



SALTERNUM

SEMESTRALE DI INFORMAZIONE STORICA, CULTURALE E ARCHEOLOGICA
A CURA DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO

REG. TRIB. DI SALERNO
N. 998 DEL 31/10/1997

ANNO XIV - NUMERO 24-25
GENNAIO/DICEMBRE 2010

Editoriale

Quest'anno la rivista si è particolarmente arricchita. E questo grazie alla lungimiranza ed alla generosità dell'ultimo Soprintendente ai Beni archeologici, dottoressa Maria Luisa Nava - che certo rimpiangeremo - che ha compreso l'unicità del discorso culturale sul territorio e, sulla base di un accordo verbale, ha fatto sì che su *'Sal(t)ernum'* apparisse uno 'speciale' intitolato 'Notizie dagli scavi'. Qualcosa di simile, ma in forma meno ampia, era già uscito nei numeri scorsi, ma si riferiva quasi esclusivamente al territorio foggiano; ora, invece, si parla dei lavori di scavo nella zona di competenza della locale Soprintendenza. In pratica, la dottoressa Nava ha dato incarico ad una sua collaboratrice di raccogliere le relazioni dei giovani archeologi scientificamente responsabili di alcuni scavi condotti a Salerno e nelle immediate vicinanze, particolarmente interessanti per la storia della nostra città, e di farli pubblicare su *'Sal(t)ernum'*. Questo, per ottenere un doppio beneficio: per noi, di poter avere notizie di prima mano sui reperti ed accrescere così le nostre conoscenze storiche; per le Istituzioni (Soprintendenza ed Università) di rendere subito noto il lavoro dei nostri giovani archeologi, lavoro che spesso non viene presentato al pubblico prima di qualche decennio, o non viene presentato affatto, con il rischio, per le Istituzioni, di non stabilire un contatto interattivo con la Società dei cittadini.

Un caro amico che non c'è più, Nicola Fierro, ci ha lasciato, come estremo contributo, il racconto di un

oscuro episodio di lotta tra poteri nell'ambito del Medioevo, maturato in Campania con il punto di riferimento a Capaccio, con un seguito di lutti ed orrori.

Di un altro caro amico che non c'è più, il compianto Werner Johannowsky, già Soprintendente ai Beni Archeologici di Salerno, pubblichiamo un ricordo da parte di un collega che lo conosceva fin da ragazzo.

Nella Rivista possiamo trovare, inoltre, un importante studio di Maurizio Gualtieri, dell'Università di Alberta (Canada), a proposito di un'iscrizione osca su bronzo rinvenuta negli scavi di Roccagloriosa, nel Cilento, contenente alcune prescrizioni di carattere istituzionale. Un quadro della Campania antica dal punto di vista letterario è dovuto alla penna di Francesco Montone e per quanto riguarda l'età tardoantica, il Socio del *Gruppo Archeologico Salernitano* Pietro Crivelli ci offre una vivace descrizione della poliedrica personalità dell'Imperatore Giustiniano.

A proposito di periodi più recenti, volentieri pubblichiamo tre studi sul fenomeno delle chiese rupestri, così frequenti nell'Italia meridionale, i cui autori sono Adriano Caffaro, Claudio Armenise ed Aurelia Daniela Rana, ed una scheda tecnica sullo stato di conservazione delle pitture di due chiese salernitane, da parte di Maria Amoruso.

Non manca, infine, il racconto di viaggio di Rosalba Truono, che questa volta ci parla della Cina e delle schiere di armati in terracotta che vigilano sull'Imperatore *Qin Shibuang*.

In ricordo del nostro Fondatore, Nicola Fierro

*«Se le ingiurie del fato ci hanno privi
di tanti meravigliosi edifizj,
ci hanno però lasciato una brama ardente
di considerarne ogni avanzo e di scoprirlo.
Quindi apriamo spaziosamente la terra desiderosi
di ritrovare in quella le sepolte magnificenze,
e ritrovandole con gioia le contempliamo, temperata
di mestizia per la dolce memoria».*

Ogni qualvolta rileggo questi versi di Alessandro Verri¹, il mio pensiero va al prof. Nicola Fierro, Ispettore onorario della Soprintendenza archeologica di Salerno e Avellino, fondatore del *Gruppo Archeologico Salernitano* e della sua Rivista di Informazione storica, culturale e archeologica, *'Sal(t)ernum'*.

L'amico Nicola, il compagno di tante campagne archeologiche, ci ha lasciato un anno fa, il 30 ottobre del 2009, in silenzio, con grande dignità, com'era suo costume, per far ritorno alla casa del Signore e, nel rito della sepoltura, alla terra natia, la sua Bisaccia. Un ritorno da lui stesso voluto nella nobile patria irpina, che tante volte l'aveva visto difensore della sua memoria storica. Quella memoria che si nasconde in profonde stratificazioni, a testimonianza di un glorioso passato sannita, ancora oggi vivo nel cuore di tante comunità, rese sensibili dall'operato di questo valente studioso. Il castello ducale di Bisaccia, oggi sede del Museo Civico Archeologico, il cui recupero e la nuova destinazione d'uso erano stati voluti dalla determinazione e dalla tenacia di Nicola, possono oggi custodire i reperti rinvenuti durante le numerose campagne di ricognizioni e di scavo fatte in quel territorio, a cui egli stesso era chiamato a partecipare a seguito delle sue segnalazioni alle Autorità competenti.

Anche per queste sue illuminate operazioni per la tutela e la valorizzazione dei Beni culturali, i Bisaccesi

possono essere orgogliosi di aver avuto come concittadino Nicola Fierro: con il suo attaccamento alle radici dei suoi avi sanniti ha fatto conoscere loro la storia del territorio e li ha fatti riappropriare della loro identità.

Avevo conosciuto Nicola Fierro a Salerno, un pomeriggio di parecchio tempo fa, negli anni Novanta del secolo scorso. Ero da poco rientrato a Salerno dopo una lunga permanenza a Milano per impegni di lavoro. Conoscevo poche persone e una di loro una sera mi aveva portato al *Club Alpino Italiano* - sezione di Salerno, allora sede comune del neonato *Gruppo Archeologico Salernitano*. Si teneva una Conferenza sulla città oraziana di Venosa, preparazione a un viaggio di studio in quella città, che poi facemmo insieme. Quando il mio sguardo si incrociò con quello di Nicola, capii subito che si trattava di una persona preparata e sensibile. Una persona che in quel momento si stava emozionando e provava le mie stesse sensazioni. Alla fine di quella serata un amico comune ci presentò: «il prof. Fierro, Fondatore del *Gruppo Archeologico Salernitano*». Una stretta di mano di conoscenza e nacque subito una reciproca simpatia. Eravamo entrambi degli appassionati di archeologia e ripercorrere le strade della storia ci affascinava. Trovammo subito un'intesa perfetta su come procedere nelle ricognizioni, che iniziammo presto a fare insieme all'amico Pietro Crivelli. Scegliemmo come campo d'azione la via *Regio-Capua* e concentrammo la nostra attenzione su cinque *stationes* romane: *Ad Silarum*, *Nares Lucanae*, *Acerronia*, *Forum Anni*, *Marcelliana*. Così iniziarono gli studi del progetto *A Silaro ad Marcellianum*, ampliato poi, quando fui nominato direttore del Gruppo Archeologico Salernitano, in quello più ampio, dal titolo *L'archeodromo della Campania meridionale (antica Lucania)*, oggi pubblicato sul sito *web* del Gruppo Archeologico Salernitano² e

che fu oggetto di una mostra fotografica con catalogo³. Eravamo diventati praticamente inseparabili e fu proprio grazie anche ad una sua segnalazione ad un Funzionario della Soprintendenza di Salerno che fui poi nominato Ispettore onorario del Ministero MI.BAC per la zona Monti Alburni - Vallo di Diano.

La nostra amicizia era riuscita anche ad accomunarci nelle cariche di volontariato: entrambi Ispettori onorari, entrambi Direttori - lui tecnico, io amministrativo - del Gruppo Archeologico Salernitano.

La mattina dei fine settimana partivamo per ritrovare le 'sepolte magnificenze' della via *Regio-Capuam*. Guardavo Nicola negli occhi: erano pieni di gioia; erano occhi che guardavano dappertutto, scrutavano ogni particolare che affiorava sul terreno, desiderosi di ritrovare qualche indizio che permettesse di ricostruire la storia di questo o quel posto. «Chi aveva costruito questa via? Marco Aquilio Gallo, Lucio Popilio Lenate, oppure i due Tito Annio, Lusco o Rufo?». Da queste domande, le sue ipotesi di come si dovesse chiamare questa strada: *Via Aquilia, Popilia* o *Annia*. Alla fine, forte di due documenti epigrafici, la chiamò 'via *Appia-Annia*'⁴, quasi a voler fondere insieme le due 'creature' oggetto dei suoi studi.

A ogni ricognizione recitavamo quei versi citati all'inizio... Nicola era desideroso e speranzoso di ritrovare, in quelle escursioni del sabato o della domenica mattina, le «*sepolte magnificenze*». Un giorno, alle *Nares Lucanae*, quelle «*magnificenze*» le abbiamo ritrovate. Quella volta eravamo in quattro, con noi c'era anche la dott.ssa Adele Lagi, Ispettrice della Soprintendenza Archeologica di Salerno. Eravamo andati a Zuppino, frazione di Sicignano degli Alburni, per prendere visione, in località Casali, di uno sterro fatto in un terreno privato, sbancato dalle ruspe per la costruzione di un nuovo fabbricato. Quel posto l'avevamo già indicato quale probabile luogo della *statio Nares Lucanae*, ma non avevamo nessuna prova, se non un rinvenimento casuale fatto nel 1929 nello stesso luogo a seguito di lavori per portare l'acqua alla Stazione ferroviaria di Sicignano degli Alburni. Le *Nares Lucanae* erano importanti nell'economia della strada e per questo erano state scelte per una sosta forzata da Cicerone in quel lontano 8 aprile del 58 a. C. quando dovette scappare da Roma per ragioni politiche; lo stesso Cicerone le cita in

un'accurata lettera all'amico Attico⁵. Le *Nares* erano state anche la sosta del bivacco di Spartaco durante la rivolta servile del 73 a. C., prima di arrivare a *Forum Annii*, l'attuale Polla, anch'essa citata nelle fonti scritte⁶. La scoperta che facemmo quel pomeriggio fu eccezionale perché ci permise di confermare la nostra ipotesi sull'ubicazione delle *Nares Lucanae*, che, dalla radice arcaica NAHAR, NAR, NER (corso d'acqua, fiume), significa 'luogo ove abbondano acque sorgive', come è ancora oggi di quel territorio. Sotto un cumulo di pietre furono rinvenuti due cippi funerari di II sec. d. C., appartenuti uno ad un arcario, ovvero un esattore delle tasse, di nome Marco Mulusio Iuliano⁷, e l'altro ad uno schiavo, Ilarione, sposato a una certa Fallusa⁸. Due testimonianze che «...*contemplammo con gioia, temperata di mestizia per la dolce memoria*». Quel pomeriggio capimmo che avevamo concluso un percorso per il recupero di una identità storica: l'arcario poteva essere presente solo nelle *mansiones* e non nelle *mutationes*; le *Nares*, dunque, erano state senza dubbio una *mansio*. Quel giorno avevamo ridato ai cittadini di Zuppino e Sicignano degli Alburni quell'identità storica che cercavano sui loro antenati. Quei due cippi, affidati al proprietario del terreno e da lui mal custoditi, purtroppo scomparvero quasi subito e non ne abbiamo saputo più nulla.

Ho voluto citare questa scoperta, tra le tante fatte da Nicola Fierro, perché ritengo che sia la più significativa per il Gruppo Archeologico Salernitano, ma grazie alla sua guida capace e intelligente molte altre scoperte sono state portate a termine e meglio conservate. Nell'Alta Irpinia, Bisaccia e la via Appia debbono a lui i rinvenimenti più esaltanti, a seguito delle preziose campagne di scavo egregiamente condotte dal compianto Gianni Bailo Modesti; alle sue molteplici segnalazioni, spesso pubblicate, si debbano tanti rinvenimenti e altrettanti vincoli disposti dalle Soprintendenze.

Nicola Fierro non sarà una 'sentinella dimenticata' - come è stato scritto⁹ - ma un 'segnacolo', vigile e saldo nel nostro territorio; noi tutti, che abbiamo tratto dai suoi studi un valido insegnamento, fatto di amore e di dedizione per la ricerca della verità storica, continueremo su quelle stesse strade; idealmente pensiamo che, da Lassù, lui le percorrerà insieme a noi, guidandoci nella nostra azione di volontariato.

Note

¹ VERRI A., *Le notti romane, 1804: le tombe della via Appia* in *Via Appia, sulle ruine della Magnificenza antica*, 1997, Guida alla Mostra, Roma, Palazzo Ruspoli.

² http://www.gruppoarcheologicosalernitano.org/ricerca_scientifica.html.

³ *Archeodromo della Campania meridionale (anti-*

ca Lucania), Catalogo della Mostra, a cura del Gruppo Archeologico Salernitano, Salerno 1999.

⁴ CIL, VI 31338a (= ILS, I, 452), anno 214 d. C.; CIL, VI, 31370.

⁵ Cicero, *Epistula III ad Atticum*, 3,2.

⁶ Sallustius, *Historiae*, libro III, fr. 98 B (ed.

Maurenbrecher).

⁷ FIERRO N. 1966, *Volcei e le Nares Lucanae*, in 'Il Postiglione', a. VIII, n. 9, pp. 5-36.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *La Memoria*, in "Il Mattino", 2/11/2009.

Bibliografia principale di Nicola Fierro

La Via Appia da Benevento a Canosa nella Satira di Orazio, in "Rassegna Storica Irpina", nn. 13-14, 1999.

Aquilonia in Hirpinis - Lacedonia in età sannitica e romana, Progetto culturale a cura del Gruppo Archeologico *Akadunnia* dei Gruppi Archeologici d'Italia, diretto da Michele Miscia, Lacedonia 2000.

Gli Stati tribali irpini in epoca sannitica e romana, in "Rassegna Storica Irpina", 1992, pp. 1-31.

Le guerre sannitiche e gli Irpini, a cura del Circolo 'La Torre' - Bisaccia (AV), Agenzia di stampa «La Via Lattea» - Roma, 1991, pp. 1-79.

Il castello di Bisaccia, in "La Torre", 1995.

Amina, Marcina e Salernum nella Campania antica, Supplemento di "Salernum", anno III, nn. 3-4, 1999, a cura del Gruppo Archeologico Salernitano.

La transumanza, in "La Torre", 1-2-3, 2003.

Ha collaborato con le Riviste:

"Il Postiglione", a cura dell'*Archi-Postiglione*;

"l'Eco di Andretta", Periodico socio-culturale e di informazione, Pro Loco di Andretta

(AV); "Rassegna Storica Irpina"; "Rassegna Storica Salernitana"; "Salernum", Semestrale di Informazione storica, culturale e archeologica, a cura del Gruppo Archeologico Salernitano; "Vicium", Periodico trimestrale dell'Associazione P. S. Mancini - Trevico (AV).

E' stato Consulente scientifico nel Catalogo della Mostra *L'Archeodromo della Campania meridionale (antica Lucania)*, a cura del Gruppo Archeologico Salernitano, Giffoni Valle Piana (SA), 1999.

La congiura di Capaccio

Il papa Innocenzo IV, dopo la sua destituzione decretata il 17 luglio 1245 nel Concilio di Lione, aveva scatenato contro Federico II una campagna denigratoria in tutti i luoghi di culto: efficaci strumenti di propaganda erano gli ordini religiosi e, in particolare, preti e frati mendicanti. Nel Settembre 1245, l'Imperatore era passato al contrattacco. Per far fronte alle continue spese di guerra aveva convocato una Dieta a Parma, dove aveva imposto pesanti tasse. Intanto il Papa sparpagliava nel Regno i più fanatici frati mendicanti a predicare contro lo scomunicato Federico, che veniva dipinto come «dispregiatore della fede cristiana e persecutore della Chiesa».

L'Imperatore reagì energicamente: per far dispetto al Papa aveva ordinato di non perseguire più gli eretici (fatto insolito e sorprendente) e si era scagliato contro tutti i preti che si rifiutavano di celebrare i servizi religiosi nel Regno. Per stroncare l'intensa propaganda papalina aveva adottato anche drastiche misure di sicurezza e di polizia: aveva decretato di allontanare dal Regno frati e monaci considerati spie nemiche e sobillatori, aveva ordinato di ignorare la scomunica e il provvedimento del Concilio con il quale era stato deposto come Imperatore.

In questa situazione Federico aveva deciso di attaccare di nuovo Milano e tutti i suoi alleati. Era una guerra dura, costosa e senza quartiere. Il 4 Novembre 1245, lungo le sponde del Ticino, l'esercito imperiale fu respinto dalle truppe milanesi, comandate da Gregorio di Montelongo, legato pontificio. Questi aveva creato in Parma un forte nucleo del partito guelfo e ora animava l'opposizione e la resistenza dei Comuni lombardi contro l'Imperatore. Proprio in quei giorni, Enzo, il figlio dell'Imperatore, aveva affrontato il nemico a Gorgonzola, presso Bergamo, ma nella confusione generale era caduto prigioniero. Per sua fortuna non fu riconosciuto e fu liberato nello scambio dei prigionieri.

Federico, da Parma, aveva preso misure per evitare la defezione di Reggio ed era partito per una spedizione 'punitiva' contro Milano; non essendo riuscito a prendere contatto con l'esercito milanese, esasperato per una guerra inconcludente, si era trasferito a Grosseto per svernare in Maremma. Qui poteva praticare il suo sport preferito (la caccia) e tenere anche sotto controllo militare tutta la Toscana.

L'Imperatore intanto si era accorto di alcune irregolarità amministrative e della corruzione di vari funzionari. Adottò subito un provvedimento drastico: depose Pandolfo di Fasanella che da anni ricopriva la carica di capitano generale della Toscana e, al suo posto, nominò Federico d'Antiochia, figlio illegittimo, che prese subito il titolo di re di Toscana. Aveva venti anni. Il giovane molto abile, energico e prudente, era in grado di tenere sotto controllo la difficile situazione in Toscana. Guerriero valoroso e poeta, autore di varie canzoni, aveva un carattere amabile e gentile. Non si sapeva nulla della madre di Federico d'Antiochia, ma si affermava che fosse figlia di una sorella del sultano *Al Kamil*, amico dell'Imperatore. Il deposto Pandolfo Fasanella, che l'anno precedente aveva operato in Toscana con Orlando de' Rossi, podestà di Firenze, rimase a disposizione dell'Imperatore. Enzo, figlio legittimo di Federico II, invece, si era recato a Cremona, «capitale e fondamento dell'Impero» (*caput et fundamentum imperii*).

Federico, mentre si trovava a caccia, ebbe una cattiva notizia: nel Marzo 1246 arrivò a Grosseto un corriere, inviato da Riccardo di Sanseverino, conte di Caserta, che gli comunicò che era in corso una congiura ordita dal papa Innocenzo IV. L'avviso era giunto proprio all'ultima ora: il giorno di Pasqua, avrebbero dovuto essere assassinati l'Imperatore, il figlio Enzo e il terribile Ezzelino.

Federico II cadde in una momentanea depressione: pensava di non meritare una sorte del genere¹. La notizia del complotto, con tutti i dettagli dell'esecuzione, era stata data a Riccardo Sanseverino da Giovanni da Presenzano, un congiurato pentito.

La notizia, annunciata da Riccardo, genero all'Imperatore², trovò immediata conferma nella fuga di alcuni complici. I cospiratori erano nobili e alti funzionari del Regno. I congiurati Pandolfo e Matteo Fasanella, Roberto e Guglielmo di Marzano, Giacomo e Goffredo di Morra, insieme con altri presenti nella corte imperiale, fuggirono precipitosamente riparando a Roma, presso la Corte Pontificia³.

Promotore e mente della congiura era Innocenzo IV. Le prove circostanziali erano la fuga dei congiurati riparati presso la Corte pontificia e le confessioni dei ribelli prima di essere giustiziati e i diplomi originali inviati dal Papa trovati nel castello di Capaccio dopo la resa dei congiurati. In questo folle tentativo di far assassinare l'Imperatore, il Pontefice era sostenuto dai pochi cardinali rimasti a Roma, fra cui si distingueva il fanatico Ranieri di Viterbo.

Nel Settembre del 1245, Federico già aveva scoperto i primi segni premonitori della congiura. Nel Convento di Fontevivo, presso Parma, erano stati rinvenuti alcuni documenti da cui risultava un complotto diretto ad assassinare l'imperatore e il figlio Enzo. Il complotto era stato ideato a Parma, città che stava per tradirlo.

Federico per impedire questa defezione, recatosi a Parma in tutta fretta, scoprì con sua sorpresa che Orlando de' Rossi, cognato del Papa, uno dei suoi migliori partigiani, era fuggito con un certo numero di cavalieri guelfi e aveva preso la via di Piacenza e Milano. Era il primo segnale del tradimento.

Questo personaggio, noto in tutta l'Italia settentrionale, era molto vicino all'Imperatore: aveva ricoperto più volte la carica di podestà in città imperiali come Siena e Firenze. Federico aveva nominato podestà il cognato del Papa perché sperava di concludere le trattative di pace allora in corso.

Ernest Kantorovicz scrive in proposito: «Il gioco fallì questa volta perché, invece di essere Orlando a guadagnargli il papa, fu il papa a fare un guelfo del cognato». Orlando de' Rossi era anche un guerriero terribile capace di far roteare a dritta e a manca la sua mazza ferrata: la sua presenza in campo di battaglia atterrava e metteva in fuga i suoi nemici.

La congiura era stata organizzata materialmente proprio da Bernardo Orlando de' Rossi di Parma, che aveva sposato una sorella del Papa; questo personaggio, già sostenitore di Federico, dopo la scomunica comminata a quest'ultimo, era passato dalla parte del cognato, Innocenzo IV; in veste di podestà di Firenze, aveva coinvolto nella congiura Pandolfo Fasanella, podestà di Novara, e Teobaldo Francesco, vicario generale della Marca trevigiana, il quale, per la sua posizione nella pubblica amministrazione, era considerato il capo dei congiurati.

Appena ebbe la notizia che il complotto era fallito, Teobaldo, che era in contatto con Andrea de' Cicala, capitano di Sicilia, con Ruggero de' Amicis e con il poeta Giacomo Morra, fuggì precipitosamente. I congiurati erano persone che godevano la fiducia e la stima di Federico e perciò governavano le province più importanti.

I promotori del piano criminale erano proprio i personaggi di corte più vicini all'Imperatore (erano le persone di cui Federico si fidava di più) e che si erano fatte irretire e corrompere dalle promesse mirabolanti del Papa.

La scoperta della congiura fu un brutto colpo per l'Imperatore: i congiurati erano persone che egli riteneva degne della sua massima fiducia, erano amici intimi che sedevano alla sua stessa tavola, che conversavano con lui nelle sale della corte, che conoscevano i suoi segreti, che partecipavano alle feste e alle danze di corte. Federico definì quei rinnegati, che avevano ordito la congiura, «parricidi, figliastri, omuncoli miserabili, animali inferiori, dotati solo d'istinto bestiale».

Chi erano i cospiratori? Erano tutti nobili e alti funzionari del regno, i quali, dopo il Concilio del 1245, si erano orientati verso la politica pontificia. In primo luogo avevano aderito alla congiura i Sanseverino, discendenti di una famiglia, che, sorta e glorificata sotto la dinastia normanna, avevano ereditato la devota sudditanza al Papa e l'odio atavico contro l'Imperatore.

I principali congiurati erano, come abbiamo accennato, i più alti funzionari di corte: Pandolfo Fasanella, podestà imperiale a Novara nel 1238 e vicario generale della Toscana dal 1240 al Febbraio 1246, che poco tempo prima era stato depresso dall'Imperatore dalla prestigiosa carica, a causa di accertate corruzioni e irregolarità amministrative; Teobaldo Francesco, podestà di Parma, cui era stato promesso il Regno

della Sicilia. Due famiglie strettamente imparentate⁴, i Fasanella e i Francesco, costituivano il nucleo principale della congiura. Del casato Fasanella erano implicati Pandolfo, Riccardo, Gilberto, Roberto, Matteo, Tommaso; della famiglia Francesco: Teobaldo, Riccardo, Guglielmo, Matteo e Demetrio. I due fratelli Pandolfo e Riccardo Fasanella avevano sposato due sorelle Francesco: Pandolfo Fasanella aveva sposato Alessandra Francesco e Riccardo aveva impalmato la sorella minore di Alessandra. Secondo un cronista arabo⁵, ai tre cospiratori più vicini a Federico II furono promessi premi consistenti: a Teobaldo Francesco la Toscana, a Pandolfo Fasanella la Puglia, a Giacomo Morra la Sicilia. Ma secondo gli *Annali Piacentini*⁶, a Teobaldo il Papa aveva promesso, invece, il regno di Sicilia.

I cospiratori avevano i feudi quasi tutti nel Principato. Oltre i Sanseverino, avevano aderito alla congiura alti funzionari e potenti baroni del Regno: Ruggero de Morra e i suoi fratelli Goffredo e Giacomo⁷; Andrea de' Cicala, capitano e maestro giustiziere (*capitaneus et magister iustitarius*); Bartolomeo de *Alicio*⁸, che aveva feudi in Terra di Gifoni; Ruggero de Amicis, alto funzionario imperiale in Sicilia, marito di Mabilia de Amicis⁹; Riccardo di Bisaccia¹⁰ (*Riccardo de Bisaciis*), che era signore anche del feudo di Castel Labello (oggi Lavello); Francesco I, che era feudatario di Monteforte¹¹; Guglielmo da Caggiano¹² che aveva i feudi di Caggiano, Sant'Angelo e Salvitelle, in provincia di Salerno; Giovanni Capece, titolare di beni vicino Capua; Francesco, Ottone (o Oddone) e Riccardo de *Laviano* che avevano beni nella Campania nord-orientale; Enrico, Nicola e Tommaso de *Lettera* nel tenimento di Castellammare; Riccardo di Montefusco (oggi Montefusco); Bartolomeo de *Tegora*¹³ (oggi Teora), che aveva beni presso Calitri; Andrea de' Cicala che aveva un possedimento nel territorio di Nola; Tommaso Saponara, che forse aveva beni nel circondario di Potenza; Gisulfo de Maina (oggi Villamaina). Parteciparono alla congiura anche due feudatari calabresi: Ruggero de Amicis e Pietro de Luzzi. Il primo, nobile messinese, uno dei funzionari più in vista della corte di Federico, fu prima giustiziere e successivamente capitano o gran giustiziere di Sicilia¹⁴. Federico II, per evitare che i giustizieri avessero troppo potere, aveva riunito i giustiziarati siciliani in due gruppi, ognuno dei quali era sorvegliato da un capitano o gran giustiziere. Nel continente tale incarico fu affidato ad

Andrea de' Cicala e in Sicilia a Ruggero de Amicis. Ruggero, si diletta anche di poesia: si sa che egli scambiò versi con Rinaldo d'Aquino¹⁵, poeta più giovane di lui e falconiere di Federico II.

Nel 1240, i crociati erano sbarcati in Siria, dove, grazie alla loro proverbiale carenza di organizzazione, nel mese di Novembre subirono una severa sconfitta: Gerusalemme cadde subito nelle mani del principe musulmano *Kerak*, figlio del defunto *Al Kamil*. Federico II, che, in quel momento assediava Faenza, si mise subito in contatto con i sultani di Damasco e di Egitto per ottenere il rilascio dei prigionieri. Fu mandato in Egitto come ambasciatore proprio l'abile capitano siculo Ruggero de Amicis, con l'incarico di concludere un trattato di pace con il sultano *Malek Saleh*, figlio di *Al Kamil*, che era morto nel 1238. *Al Kamil* era un vecchio amico di Federico e la sua morte fu per lui una grave perdita. In una lettera scritta al re d'Inghilterra, egli asserì che se *Al Kamil* fosse vissuto ancora, le cose in Terrasanta sarebbero andate diversamente.

Intimo di Federico II, Ruggero de Amicis fu inviato come ambasciatore e uomo di fiducia alla corte egizia al Cairo¹⁶.

L'altro cospiratore calabrese, Pietro de Luzzi, aveva il feudo in Calabria, a Sud di Bisignano; per ordine di Federico, le sorelle di costui, insieme ad altre donne, furono messe al rogo a Napoli.

Alla congiura avevano partecipato anche Elia di Gesualdo, che fu decapitato; Ruggero De Amicis, morto in carcere il 1248, e un fratello di Pandolfo Fasanella, che fu impiccato a Foggia¹⁷.

A questi congiurati vanno aggiunti, come abbiamo detto in precedenza, i Sanserverino, i quali avevano immensi possedimenti vicino Salerno e a Sala Consilina. Un cronista guelfo - il cosiddetto *Mediolanensis Anonimus* -, autore degli *Annali Milanesi*, riferisce che i Milanesi, dopo l'accordo fatto con Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino e persino con Pier delle Vigne, avrebbero pagato una somma ingente per far assassinare a pugnalate Federico nel suo letto. L'accusa fatta dall'anonimo cronista guelfo anche al logoteta di Federico appare inverosimile.

La congiura, ordita dal Papa, fu scoperta proprio da un membro della nobile famiglia dei Sanseverino, Riccardo. Uno dei congiurati, Giovanni da Presenzano, si era pentito e aveva rivelato il complotto a Riccardo, genero di Federico; questi, per spagne-

re subito i focolai della rivolta, rimase a guardia del Regno e immediatamente inviò un corriere via mare a Grosseto che informò tempestivamente l'Imperatore dell'attentato imminente.

Ma chi era questo Riccardo? Aveva sposato Violante, la figlia di Federico II. Proprio un Sanseverino, il conte di Caserta, aveva svelato la terribile congiura, in cui erano implicati anche i suoi congiunti del ramo primogenito. Per motivi dinastici, tra i due rami dei Sanseverino, infatti, non era mai corso buon sangue¹⁸. Riccardo era più legato alla Casa sveva che ai Sanseverino, suoi stretti parenti, in quanto aveva sposato Violante, figlia di Federico. Poteva egli consentire che il suocero, il padre di sua moglie, fosse assassinato?

Tommaso e Guglielmo Sanseverino aspettavano nel Regno l'annuncio della morte di Federico, ma, appena arrivò la notizia che la congiura era fallita, terrorizzati, si rifugiarono nel castello di Sala (Consilina)¹⁹ con le loro famiglie.

L'Imperatore²⁰ attesta che i castelli occupati dai congiurati erano di sua proprietà:

«Alcuni dei nostri sudditi – tiene a far presente l'Imperatore - sobillati dal pontefice e dai Frati Minori, che, sostenitori della Chiesa Romana, diedero ad essi la Croce, cospirarono contro la nostra persona. Invitati a giustificarsi, non comparvero alla nostra presenza. Teobaldo Francesco e Guglielmo Sanseverino occuparono nel Regno di Sicilia due nostri Castelli, Capaccio e Sala».

Anche altri congiurati - tra cui Riccardo di Bisaccia-, guidati da Teobaldo, occuparono il castello di Capaccio, posto in luogo sicuro e elevato, e si prepararono a sostenere l'attacco violento dell'Imperatore. I ribelli avevano scelto come rifugio i castelli di Sala Consilina, Altavilla Silentina e di Capaccio perché erano i migliori presidi nel Regno²¹. I principali congiurati, asserragliatisi nel castello di Capaccio, ben riforniti di viveri e d'acqua, si prepararono a subire l'attacco e l'assedio delle truppe imperiali. Sapevano che Federico non avrebbe risparmiato loro le punizioni più dure e spietate.

Appena arrivata la notizia della fallita congiura, il Pontefice, da Lione, dove si era rifugiato, inviò ai congiurati lettere di consolazione, infarcite di retorica religiosa:

«Noi dal dì che fummo elevati a pastore della Chiesa non cessammo di effondere lunghi e amari

sospiri, elevando a Dio coi gemiti del cuore la nostra preghiera che si fosse degnato Egli di rendervi del numero dei nostri figli.

Mentre ci allieta la fiducia che per divina bontà sia dato esito salutare alle vostre angustie e a quelle di tanti altri, scongiuriamo voi tutti e v'ingiungiamo, a remissione dei vostri peccati, di voler presto inviare a Noi e ai vostri fratelli, che come Noi gemono sulla vostra afflizione, la lieta novella del vostro ritorno in seno alla santa romana Chiesa, vostra madre, di cui siete figli prediletti, sottraendovi per sempre al giogo di quell'uomo scomunicato, al quale non dovete più niente, sciolti come siete per Noi da ogni giuramento di fedeltà.

Noi sempre pronti ad aiutarvi nel modo che meglio possiamo nel Signore, per procurare la vostra salvezza, ecco che vi mandiamo quegli aiuti che più sono necessari in questo momento. Ecco quello che fa d'uopo a voi che gemete sotto il torchio di pene e di dolori, voi che vi dolete perché le continue esazioni sminuiscono le vostre sostanze. Ormai vi è noto che cosa Noi vi promettiamo. Pensate a far cadere dal vostro collo la catena del servaggio perché possiate rifiorire nel gaudio della libertà e della pace»²².

«Iddio vi ha irradiati con lo splendore del suo volto, sottraendo le vostre persone al giogo del Faraone [...]. Voi dunque da satelliti dell'empio tiranno, divenuti lottatori del Cristo Signore, procurate con costanza e animo indefesso di rendere il vostro nome più glorioso innanzi alle genti, nella ferma fiducia che se la virtù dell'Altissimo per mezzo vostro e con l'aiuto dei figli devoti della Chiesa porrà fine ai gemiti di coloro che versano nel dolore e nell'afflizione, la Sede apostolica vi reputerà tra i suoi figli più cari come quelli cui rendono illustri la nobiltà del sangue e il valore dell'animo»²³.

In queste lettere, come si può notare, il Pontefice non menziona mai il nome dell'Imperatore: lo definisce con disprezzo «uomo scomunicato». Nella lettera di consolazione, inoltre, egli allude ai feudi promessi ai congiurati («Ormai vi è noto che cosa Noi vi promettiamo»); egli aveva promesso anche aiuti militari agli assediati e aveva incaricato due suoi speciali legati, il cardinale Ranieri di S. Maria *in Cosmedin* e il cardinale di S. Maria in Trastevere, di recare soccorso agli assediati²⁴.

La spedizione militare era stata preparata nel mese di Marzo. Il cardinale Ranieri, allestito un esercito, for-

mato da soldati provenienti soprattutto da Perugia e da Assisi, si apprestava a raggiungere i confini del Regno per recare soccorso ai congiurati; arrivato a Spello, in Umbria, l'esercito papale fu sonoramente sconfitto da Marino di Eboli, vicario generale di Spoleto. Sul campo di battaglia rimasero uccisi molti soldati papalini e oltre cinquemila soldati, catturati, furono gettati nelle prigioni²⁵.

Fallita la prima spedizione, il Papa volle tentarne una seconda, ma anche questa finì miseramente²⁶. I rivoltosi, intanto, si erano rifugiati nei castelli di Sala Consilina, Altavilla Silentina e Capaccio²⁷. L'imperatore, a marce forzate, accorse immediatamente dalla Toscana («La pupilla del nostro occhio non deve essere offesa»), dopo aver assegnato a Riccardo Sanseverino, suo genero, l'incarico di espugnare il castello di Sala Consilina; gli abitanti, rimasti fedeli a Federico, ancor prima del suo arrivo avevano già assediato le rocche di Sala, Capaccio e Altavilla. Sala si arrese dopo pochi giorni. Altavilla fu presa e rasa al suolo ed i parenti dei congiurati, fino al quarto e quinto grado, furono accecati ed arsi vivi.

Rimaneva da espugnare il castello di Capaccio²⁸, presso Paestum, posto in luogo elevato, nel feudo dei Sanseverino. Era l'impresa più difficile: l'Imperatore, alla guida delle sue truppe, riservò a se stesso il compito di espugnarlo, per mettere le mani sui maggiori traditori. Prima attaccò e rase al suolo il vecchio paese di Capaccio, ma subito dopo pose il suo campo nel tenimento di Giungano, a S. Lucia. Da questa posizione diresse le operazioni d'assedio al castello. I congiurati, assediati da tutte le parti, non avevano via di scampo e tuttavia riuscirono ad opporre una resistenza lunga e tenace²⁹.

In una lettera così l'Imperatore descrive la situazione dei baroni ribelli:

«Nella speranza di una lunga difesa, quantunque essi avessero da un lato una rupe altissima e dall'altro forti mura, quantunque non difettassero di armati e difensori, tuttavia mancavano del necessario alla vita e perfino dell'acqua. Né le cisterne potevano contenere tanta acqua da essere loro sufficiente dall'inizio della primavera, in cui cominciarono a fortificarsi, fino a tutta l'estate; tanto più che essi ne bevevano in gran quantità per l'arsura cagionata dall'asprezza della battaglia. Anche se il cielo avesse mandato la pioggia, che non meritavano, le acque non avrebbero potuto raccogliersi nelle cisterne perché tutti gli acquedotti erano stati distrutti dalle nostre macchine»³⁰.

I congiurati assediati non avevano via di scampo, come attesta l'Imperatore nella seguente lettera:

«Sono stati investiti con le nostre macchine con tanta veemenza che non potranno sfuggire dalle nostre mani se non col darsi da loro stessi la morte o con il precipitarsi dall'alta rupe che si innalza dalla parte del mare»³¹.

L'assedio, iniziato nel mese di Aprile, durò quattro mesi, ma il 17 Luglio 1246, l'Imperatore per avere nelle mani i congiurati ordì uno stratagemma: fece entrare nel castello una donna di facili costumi, la quale tolse il tappo all'unica cisterna rimasta ancora intatta. Rimasti senza una goccia d'acqua, i congiurati, tormentati dalla sete, si arresero. Il castello fu preso e devastato: ancora oggi si possono vedere le sue mura sventrate e spettrali³².

Nella rocca di Capaccio furono catturati Tebaldo Francesco e altri centocinquanta congiurati con i loro soldati: quaranta erano combattenti lombardi, ostaggi dell'imperatore, liberati da Tebaldo. A tutti i traditori furono cavati gli occhi, troncato il naso, le mani e le gambe. All'antico podestà di Parma, il capo più in vista della congiura, l'Imperatore riservò un castigo particolare: dopo essere stato accecato, egli fu portato in giro in tutte le regioni, recando sulla fronte una copia di una bolla papale, trovata tra le rovine del castello di Capaccio³³. Era una bolla con cui il Papa gli aveva promesso un lauto compenso: la corona di Sicilia. La tremenda lezione inflitta a Tebaldo Francesco era diretta a ferire soprattutto l'orgoglio della Lega Lombarda. Chi sapeva leggere, poteva leggere la bolla papale e il manifesto imperiale:

«Venite, o popoli, e ammirate qual giusta vendetta ha saputo fare l'Imperatore di quelli che avevano cospirato contro la sua vita; dal supplizio di Tebaldo, qui presente, che viene portato per il mondo qual oggetto di scherno, intuite qual pena è riservata agli altri congiurati. Guardate, dunque, questo mostro di uomo, scolpito nelle vostre menti talché mai più se ne cancelli il ricordo, e perenne se ne tramandi ai posteri la memoria»³⁴.

Tutti i maggiori congiurati, caduti nelle mani dell'Imperatore, subirono sevizie e pene inaudite: furono accecati con ferri roventi, legati alle code dei cavalli, trascinati per terra, squartati o bruciati vivi. Ai congiurati più compromessi con il Papa, Federico riservò una sorte peggiore: chiusi in sacchi di cuoio,

furono gettati nelle acque di Paestum. Scrive Pandolfo Colenuccio:

«I congiurati, cuciti in sacchi di cuoio e con ciascuno di loro postovi dentro un cane, una scimmia, un gallo e una vipera, furono gettati in mare acciò che privati de l'uso di tutti gli elementi, fussino ancora vivendo da quegli animali insieme inimici e per fame rabbiosi, lacerati e consunti»³⁵.

Il Camera nei suoi *Annali* così sintetizza quella drammatica vicenda:

«Degli insorgenti alcuni rimasti prigionieri vennero spietatamente cuciti in sacchi di cuoio e quindi buttati a mare. Pochi si salvarono con la fuga. Circa 4 mila persone credute complici di fellonia furono arrestate e punite ed i rei principali vennero bruciati vivi e le loro mogli e figli, inviati nelle prigioni di Palermo, miseramente vi morirono di fame».

A tutti i traditori che avevano aderito alla congiura, appena caduti nelle sue mani, Federico fece assaporare quanto era pesante il «martello della sua potenza»³⁶.

Nel castello di Capaccio l'Imperatore recuperò ingenti somme, sottratte all'erario dello Stato da Pandolfo Fasanella, e anche i tesori dei baroni che avevano aderito alla congiura. Anche il tesoro di Riccardo, barone di Bisaccia, cadde nelle mani dell'Imperatore. In proposito l'Imperatore scrive:

«Il nostro erario non si è affatto diminuito; anzi le nostre ricchezze sono diventate più vistose. Si sono arresi nelle nostre mani con gran quantità di oggetti preziosi e di monete. Si è impinguato il cumulo delle nostre entrate, poiché sono passate a Noi tutte le rendite di cui Noi stessi prima li avevamo arricchiti»³⁷.

L'oro dei congiurati, dice Federico, erano il prezzo sborsato dal Papa per il vile tradimento³⁸. Dopo aver catturato nel castello di Capaccio i maggiori protagonisti della congiura, egli aggiunge alcune sue riflessioni:

«Se Noi li trucidiamo come omicidi, non facciamo loro ingiustizia. Se li sbalziamo nel mare vicino perché, vivi ancora, comincino a sperimentare la mancanza di tutti gli elementi, certo non peccheremo, Noi che li nutrimmo come figli con le cure paterne, non peccheremo, no, contro di loro che esposero i loro genitori al capestro e i propri figli al martirio. Ma finalmente è giunto ad essi il pungolo della nostra vendetta»³⁹.

Federico, dopo aver fatto demolire tutte le sale interne del castello di Capaccio, fece trasferire a Napoli tutti i congiurati, i soldati prigionieri e tutti i

nobili catturati a Sala Consilina. Qui tutti furono bruciati vivi. Le donne dei congiurati, prese prigioniere nel castello di Capaccio, furono invece trasferite a Palermo, dove furono gettate nel carcere. Di lì non uscirono più⁴⁰. Uno storico, il Fazzello⁴¹, attesta che le donne dei congiurati morirono di fame. Nel 1514, durante i lavori di restauro del castello di Palermo, in una grotta sotterranea furono trovati due cadaveri di quelle nobili donne: avevano i vestiti ancora intatti.

Tommaso e Guglielmo Sanseverino, stando alla testimonianza di Federico, ebbero a confessare di essere stati coinvolti nella congiura direttamente dal Papa:

«Essi poco prima di morire, quando vergogna sarebbe menzogna, hanno liberamente confessato innanzi a tutti che essi e tutti i loro complici non erano che mandati della Chiesa. Avevano agito per autorità del Sommo Pontefice, il quale era l'istigatore del delitto; i Frati Minori li attorniavano da ogni parte ed essi riceverono dalle loro mani contro di Noi la Croce»⁴².

Secondo Karl Hampe, il Pontefice era al corrente della congiura perché in una lettera, datata al principio del 1242, manifestava il suo implacabile livore usando l'espressione: «Lavare le mani nel sangue del peccatore» *«lavare manus in sanguine peccatoris»*.

Non si ha notizia di quale trattamento sia stato riservato a Riccardo di Bisaccia, estensore delle Costituzioni di Melfi, ma si sa che morì nel 1248.

Una cosa è certa: tutti i baroni ribelli perdettero i loro feudi. Quelli dei Fasanella, confiscati, furono assegnati a Princivallo e a Pietro di Potenza; della potente famiglia dei Sanseverino si salvò soltanto un nipote del conte di Marsico, Ruggero, il figliuolo di Guglielmo. «Il piccirillo di nove anni», unico superstite del suo casato, era stato rinchiuso nel carcere del castello di Venosa con i familiari di altri feudatari ribelli. Ma un servo dei Sanseverino, un certo Donatello di Stasio, dopo aver corrotto il carceriere, si fece consegnare e mise in salvo il piccolo Ruggiero, che, tornato a casa, riottenne poi dagli Angioini i feudi confiscati dall'Imperatore. Anche Riccardo perdette i due feudi: quello di Bisaccia e quello di Lavello. In quelle tempestose vicende, numerose famiglie di Bisaccia che risiedevano nell'antico centro abitato si erano trasferite nel feudo di Castiglione, oggi frazione di Calitri (AV).

Dopo la battaglia di Benevento, quando era già caduta la dinastia sveva, Riccardo II, figlio di Ruggero

e nipote di Riccardo I, riebbe da Carlo d'Angiò il feudo di Lavello (*castrum Labella*) e il feudo di Bisaccia. Avendo trovato spopolato il suo feudo, egli chiese al re Carlo d'Angiò di far rientrare a Bisaccia tutte le famiglie emigrate a Castiglione in seguito agli eventi bellici del 1246.

Il castello di Bisaccia, dopo la morte violenta di Riccardo I, era stato confiscato ed era divenuto proprietà di Federico. Durante la faticosa e vagabonda sua vita, l'Imperatore amava rifugiarsi nei boschi appartati e remoti per dedicarsi alla caccia, una delle sue più grandi passioni.

Giovanni Villani scrive: «Fece egli il parco dell'uccellazione al Pantano di Puglia (Incoronata), e fece il parco della caccia presso Gravina (Garagnone) e a Melfi alla Montagna (Lagopesole); e il verno stava a Foggia a uccellare, la state alla Montagna a sua diletto».

In precedenza, l'Imperatore sicuramente era già stato a Bisaccia con Riccardo, il grande umanista, autore della commedia *Paolino e Polla* (*De Paulino et Polla libellus*), dedicata proprio a Federico⁴³:

«Voglia gradire quest'opera Federico Cesare, diletta Sua Maestà, sia di suo gradimento. Il giudice Riccardo, alunno di gente venosina (vale a dire del poeta Orazio, nativo di Venosa), dedica quest'opera al suo genio» («*Hoc acceptet opus Fridericus Caesar, et illud / majestate iuvet atque favore suo ! / Cnjus ad intuitum venusinae gentis alumnus, / judex Richardus, tale peregit opus*»).

L'Imperatore per questa dedica lo aveva gratificato concedendogli il feudo di Lavello, come si desume dagli atti angioini. Riccardo era un ammiratore del poeta latino Orazio Flacco. I suoi versi hanno un forte sapore di poesia oraziana: egli amava tanto il poeta di Venosa che si professava suo discepolo, alunno di gente venosina (*venusinae gentis alumnus*). Probabilmente Riccardo di Bisaccia è da identificare con il 'Maestro R.' (=Maestro Riccardo), professore dell'arte grammaticale (*professor artis grammaticae*) nell'Università di Napoli. Nel suo epistolario Nicola da Rocca⁴⁴ offre un quadro della carriera dei notai: tra questi cita appunto un non meglio

identificato 'Maestro R.', esperto di grammatica. Nel suo studio egli desiderava accogliere pochi, ma buoni alunni (*paucos sed bonos alumnos*) per ammaestrarli sia nella composizione metrica e prosaica (*dictamen tam metricum quam prosaicum*⁴⁵), sia nello stile epistolare e diplomatico. Anche un notaio aveva affidato nello studio napoletano⁴⁶ i suoi due figli al 'Maestro R.', esperto nell'*ars dictandi*.

Ma quale ruolo ebbe nella corte sveva Riccardo di Bisaccia ?

Per sua diretta testimonianza si sa che era 'giudice imperiale' nella Magna Curia di Melfi. Allora, i giovani iscritti al corso di diritto a Bologna, a Salerno, a Palermo e a Napoli, dopo aver dato prova della loro perizia giuridica e letteraria e, dopo aver prestato il prescritto giuramento, ottenevano la nomina a giudici, direttamente dalla Curia imperiale. Non tutti diventavano giudici cittadini o facevano carriera negli uffici di un giustizierato o di un vicariato. Molti giuristi entravano direttamente come consiglieri o familiari nella corte imperiale, dove servivano come cancellieri: erano adoperati in missioni diplomatiche, svolgevano un ruolo di *camerarii* o *magni camerari*, o erano impiegati nell'amministrazione finanziaria (esattori, custodi del tesoro reale).

Riccardo, cugino di Guglielmo di Bisaccia, autorevole membro dell'assemblea costituente di Melfi, era un grande giurista, umanista e poeta della Scuola siciliana. Nel testamento redatto a Melfi da Riccardo per suo cugino Guglielmo di Bisaccia è espressamente indicato il suo ruolo nella Magna Curia di Federico II⁴⁷: *Defensor iuris est a Cesare censor* («Esperto di diritto, è stato nominato da Cesare giudice») ⁴⁸.

Riccardo di Bisaccia, in seguito a nomina fatta direttamente dall'Imperatore, svolgeva un ruolo molto importante nella Magna Curia di Melfi: aveva la funzione di giurista e giudice, vale a dire di interprete del diritto (*defensor iuris*) e giudice imperiale (*censor*). Come giurista fu membro della commissione che elaborò il *Liber Augustalis*.

Note

¹ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, t. VI, pp. 403; 441.

² HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 403.

³ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, *ibidem*. L'imperatore, sconvolto dalla notizia, scrisse una lettera veemente ai senatori e al popolo di Roma (GREGOROVIVS 1925 (ed.), vol. II, t. II, p. 442).

⁴ Il libello di Carlo I d'Angiò evidenzia i rapporti di parentela dei congiurati (cfr. CAPASSO 1874, pp. 345 ss).

⁵ PSEUDO YÁFI'I, in AMARI 1880, vol. II, pp. 516-256.

⁶ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1852-1861, p. 208.

⁷ La partecipazione alla congiura dei feudatari irpini di Morra si desume dal *Liber Inquisitionum Caroli I Pro feudatariis Regni* (CAPASSO 1874, p. 350): «*Domino Rogerio de Morra, filio q.d. Henrici fuit restitutum castrum Morre et castrum Caselle et baronia Corbellarum et feuda in Cilento, cuius baronie fuit dominus Henricus de Morra, qui abuit tres filios Goffridum, Jacobum, et Rogerium, et duo primi fuerunt devastati tempore rebellionis Caputacii, et Rogerius fuit cecatus, et dicte terre fuerunt concesse a principe Manfrido d. Philippo Tornello; et post adventum regis fuerunt restitute dicto Rogerio cecato*», («Al barone Ruggero di Morra, figlio del defunto Enrico, fu restituito il castello di Morra, il castello di *Caselle*, la baronia delle *Corbelle* e i feudi del Cilento, della cui baronia fu signore Enrico di Morra, che ebbe tre figli, Goffredo, Giacomo e Ruggero, i due primi castelli furono devastati all'epoca della ribellione di Capaccio, e Ruggero fu accecato, e le dette terre furono concesse dal principe Manfredi al barone Filippo Tornello; e dopo l'avvento del re furono restituite al detto Ruggero accecato»).

⁸ Carlo I d'Angiò restituì il feudo in terra di Giffoni e il castello di Pisciotta (*castrum Pissocete*), revocati da Federico II, a Ligorio Caracciolo di Napoli, genero di Bartolomeo de *Alicio*.

⁹ Due donne della casata De Amicis, avevano sposato due congiurati del 1246: Mabilia era andata sposa a Ruggero da Bisaccio (oggi Bisaccia), signore di Castel Labello (oggi Lavello, in provincia di Potenza) e Bella, invece, era andata sposa a Guglielmo di Monte Marano. Ruggero, in seguito alla congiura, perdette i feudi di Castel Labello e quello di Bisaccia (CAPASSO 1874, p. 348). Ruggero morì il 1248 e la sua baronia fu restituita dal papa Innocenzo IV alla vedo-

va Mabilia de Amicis (BERGER 1896, p. 4035). Nell'estate del 1248, a Bella De Amicis furono restituite dal Papa i beni del marito defunto, Guglielmo di Monte Marano (BERGER 1896, p. 4036). Anche a Corrado, figlio del congiurato Ruggero de Amicis, furono restituiti da Innocenzo IV i beni perduti (BERGER 1896, p. 4034).

¹⁰ Cfr. CAPASSO 1874, p. 350: «*Domino Riccardo de Bisacis fuit restituta Bisaccia, de qua fuit spoliatus ab imp. Friderico, tempore rebellionis Caputacii, d. Riccardus de Bisacis ejus avus, et fuit donata a principe Manfrido d. comiti Acerrarum, et postea d. Mattheo de Monticulo, et medietas casalibus Sancti Leonardi; et castrum Corbane in excambium castri Labelle, quod retinuit sibi d. Rex Carolus primus, et fuit concessum ab imperatore Friderico d. Riccardo avo d. Riccardi ut supra, et d. Riccardus maritavit sororem suam tempore turbationis Corradini sine licentia regis, et dedit eam in uxorem d. Mattheo de Monticulo, proditori regis cum medietate Bisacciarum*», («Al barone Riccardo di Bisaccia fu restituita Bisaccia, di cui, al tempo della congiura di Capaccio, fu spogliato dall'imperatore Federico il barone Riccardo di Bisaccia, suo avo, e fu donata dal principe Manfredi al conte di Acerra, e successivamente a don Matteo di Monticchio, e metà del casale di S. Leonardo; e il castello di *Corbane* [Carbonara, detta Carbonara, oggi Aquilonia], che il re Carlo I tenne per sé, e fu concesso dall'imperatore Federico al barone Riccardo, avo di Riccardo come sopra, e il barone Riccardo maritò sua sorella al tempo del tentativo di riconquista di Corradino senza il permesso del re, e la diede in moglie al barone Matteo di Monticchio, traditore del re, con la metà di Bisaccia»). A Riccardo I di Bisaccia, giudice imperiale, Federico II aveva donato il feudo e il castello di Lavello, probabilmente nel 1231, quando questi gli aveva dedicato la commedia *Paolina e Polla*. Ruggero, figlio di Riccardo I, aveva sposato Mabilia di Amicis. Dal matrimonio era nato Riccardo II. Carlo I d'Angiò trattenne per sé il feudo di Lavello e restituì a Riccardo II il feudo di Bisaccia, perduto dal nonno, ma, in cambio, gli concesse il feudo di Carbonara.

¹¹ Il castello di Monteforte e la terza parte del castello di *Mallano* (oggi Magliano Vetere, in provincia di Salerno) furono restituiti da Calo I d'Angiò a Francesco II di Monteforte, figlio del congiurato (CAPASSO 1874, p. 346).

¹² Carlo I d'Angiò restituì la baronia di Caggiano a Roberto, figlio di quel Guglielmo da Caggiano che aveva aderito alla congiura di Capaccio. Guglielmo ebbe due figli: Roberto, morto in esilio, e Guglielmo, a cui fu restituita la baronia (CAPASSO 1874, p. 347).

¹³ Il castello di Teora fu restituito a Riccardo, figlio di Ruggero de Camera, massimo esponente della corte imperiale.

¹⁴ Fu gran giustiziere in Sicilia dal 10 ottobre 1239 al 3 maggio 1240.

¹⁵ TORRACA 1902, p. 113 ss.; cfr. anche SCANDONE 1903, pp. 226 e ss; nota a p. 693; *Appendice IX*, p. 741.

¹⁶ BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, 3-5, in FIKER – WINKELMANN (ed.) 1892-1901; cfr. anche AMARI 1880, vol. I, p. 523.

¹⁷ MORGHEN 1974.

¹⁸ PORTANOVA 1977, p. 88.

¹⁹ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 403. Il testo riporta una lezione errata 'Scala', che invece è una città sita sulla Costiera Amalfitana.

²⁰ PEDIO 1998, p. 268.

²¹ COLENUCCIO 1539, p. 96.

²² HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 411.

²³ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 413.

²⁴ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 12.

²⁵ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 406.

²⁶ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 514. Federico II scrisse una lettera ai nobili del Regno di Sicilia, in cui accusava il papa di aver dato aiuto ai congiurati fuggiti ad Anagni.

²⁷ Cfr. *supra*, n. 10: il paese è chiamato *Caputacii*. Nel *Catalogus Baronum* (anno 1150-1168) è detto *Capuaccio* (n. 554). Nel *Codex Diplomaticus Cavensis* (a. 936) è menzionato anche *Capacii* (gen.). Negli atti d'archivio di età normanna, angioina e aragonese, invece, è detto *Capaucium*; altre volte *Caputaqueam*. A mio avviso, il nome Capaccio deriva dall'oronomo *Calpatium*. Capaccio è la deformazione fonetica di *Calpatium*. Nel corso dei secoli, il toponimo ha avuto la seguente evoluzione linguistica: *Calpatium* > *Capatium* > *Capuaccio* (*Catalogus Baronum* n. 544, aa. 1150-1168), *Capaucium* (in età normanna, angioina, aragonese) > *Capacium* > Capaccio. Un'altra interpretazione, invece, fa derivare il nome del paese dal toponimo tardo medievale *Caputaqui*, *Caputaqueam* (= Capo d'Acqua o Capo di Fiume).

²⁸ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 403.

- ²⁹ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 439.
³⁰ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 408.
³¹ Questo storico castello, rimasto abbandonato dal 1246, non può essere lasciato ad un ulteriore degrado: merita di essere restaurato per iniziativa delle pubbliche istituzioni (Comune di Capaccio, Regione, Soprintendenza ai Beni A.A.A. di Salerno e Avellino).
³² HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 457.
³³ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 440.
³⁴ COLENUCCIO 1539, pp. 136 ss.; cfr. anche NATELLA – PEDUTO 1970, p. 36, n. 6.
³⁵ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 404.
³⁶ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, pp. 404; 440.
³⁷ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 405.
³⁸ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 439.
³⁹ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 458.
⁴⁰ FAZZELLO 1558, lib. VIII.
⁴¹ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1860, p. 405.
⁴² *Poésies inédites du moyen âge* 1854, p. 375.
⁴³ HUIILLARD-BRÉHOLLES 1865, p. 370, n. 74 ss.
⁴⁴ WATTENBACH 1855, vol. 14, p. 33.
⁴⁵ WATTENBACH 1855, p. 52; cfr. anche HASKINS 1928, p. 140; CANTOROWCZ 1976, p. 356.
⁴⁶ SCANDONE 1957, p. 217.
⁴⁷ Su un quadro antico di Capua, Pier delle Vigne è detto *ensor legum*; un noto studioso ha dimostrato che detta espressione si riferisce alle sole «funzioni di giudice», espletate da Pier delle Vigne (SAVAGNONE 1925, pp. 3-4).
⁴⁸ SAVAGNONE 1925, pp. 3-4.

Bibliografia

- AMARI M. 1880, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma, 2 voll.
 BERGER E. 1896, *Les registres d'Innocent IV*, "Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome", Parigi.
 CANTOROWCZ E. 1976, *Federico II, imperatore*, Milano.
 CAPASSO B. 1874, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab a. 1250 ad a. 1266*, Napoli.
 COLENUCCIO P. 1539, *Compendio dell'Istoria del regno di Napoli*, Venezia.
 FAZZELLO T. 1558, *De rebus Siculis*, Palermo.
 FICKER J. - WINKELMANN E. (ed.) 1892 - 1901, *Regesta Imperii*, Innsbruck.
 GREGOROVIVUS 1925 (ed.), *Storia della città di Roma nel Medioevo*, a cura di E. PAIS.
 HASKINS CH. H. 1928, *Latin Literature under Frederick II*, in "Speculum", 3, pp. 129-151.
 HUIILLARD-BRÉHOLLES J. U. L. 1860, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, Parisii.
 HUIILLARD-BRÉHOLLES J. U. L. 1865, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Parigi.
 MORGHEN R. 1974, *Gli Svevi in Italia*, Palermo.
 NATELLA P. - PEDUTO P. 1970, *Il castello di Capaccio in provincia di Salerno*, in "Rivista di Studi Salernitani", VI, pp. 29-42.
 PEDIO T. 1998, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Venosa.
Poésies inédites du moyen âge 1854, Paris (Librairie Frank, Rue Richelieu, 67).
 PORTANOVA D. G. 1977, *I Sanseverino e l'Abbazia Cavense (1061-1324)*, Badia di Cava - Isola del Liri.
 SAVAGNONE F. G. 1925, *I compilatori delle «Costituzioni» di Federico II*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XLVI.
 SCANDONE F. 1903, *Studi di letteratura italiana*, Napoli.
 SCANDONE F. 1957, *L'alta Valle dell'Ofanto*, Avellino.
 TORRACA F. 1902, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna.
 WATTENBACH W. 1855, *Iter Austriacum*, Archiv. Für Kunde österreichischer Geschichtsquellen, Vienna, vol. 14.

Roccagloriosa, la *tabula* osca ed il caduceo: frammenti di un discorso sulla 'città' italica

«Gli ambiti regionali nei quali si presentava divisa e differenziata la realtà della penisola italica prima della unificazione romana erano caratterizzati da condizioni geografiche, etniche, sociali, economiche e culturali profondamente diverse. Questa varietà di condizioni e di strutture non permette di considerare in modo unitario il fenomeno città e sembra anche rendere impossibile una definizione dello stesso concetto di 'città' valida per queste aree...».

(GABBA 1987, p. 109)

Breve storia della ricerca

Iniziato oltre tre decenni fa, lo scavo sul sito di Roccagloriosa (SA), con alterne vicende, si è gradualmente trasformato da iniziale esplorazione di uno dei tanti siti di altura dell'*hinterland* magno-greco (più in generale, delle aree interne della penisola italiana in età pre-romana) in un utilissimo caso di studio sul livello di complessità insediativa raggiunto dagli abitati italici in quel cruciale periodo di trasformazione delle culture e della geografia politica della penisola italiana che è stato il IV sec. a.C.¹.

Mi sembra opportuno sottolineare che, non sorprendentemente, l'enfasi iniziale della ricerca sistematica sul terreno² sia stata posta sulla esplorazione della linea di difesa del poderoso muro di fortificazione³ e sulla topografia del sito arroccato sulle pendici del crinale del M. Capitenali, a controllo delle valli del Mingardo e del Bussento. La successiva scoperta di vaste aree di abitato, sia all'interno che sui pianori immediatamente all'esterno della fortificazione e, certamente di rilevanza non minore, lo scavo di un'area di necropoli monumentale individuata nel settore sud

dell'abitato di altura all'esterno del muro di fortificazione ed in eccezionale stato di conservazione, hanno poi orientato la ricerca in ben altre direzioni.

A partire dal 1982, grazie ad una Concessione di Scavo del Ministero e con il sostegno finanziario dell'Università dell'Alberta e del Consiglio delle Ricerche del Canada, è stato possibile intraprendere un progetto di esplorazione su larga scala di uno dei principali nuclei di abitato localizzati sul cd. Pianoro Centrale all'interno della fortificazione (fig. 1). Una tale esplorazione sistematica delle aree abitative ha inoltre posto fra gli obiettivi primari della ricerca anche l'esplorazione degli altri nuclei abitativi identificati, sia mediante ricognizione intensiva di superficie entro una griglia sufficientemente ristretta in modo tale da fornire significative distribuzioni dei materiali raccolti⁴, sia mediante prospezioni geo-archeologiche opportunamente calibrate in relazione alla natura del terreno. Queste ultime sono state condotte con la collaborazione della Fondazione Lerici Prospezioni Archeologiche del Politecnico di Milano, che ha voluto inserire l'esplorazione estensiva dell'abitato pre-

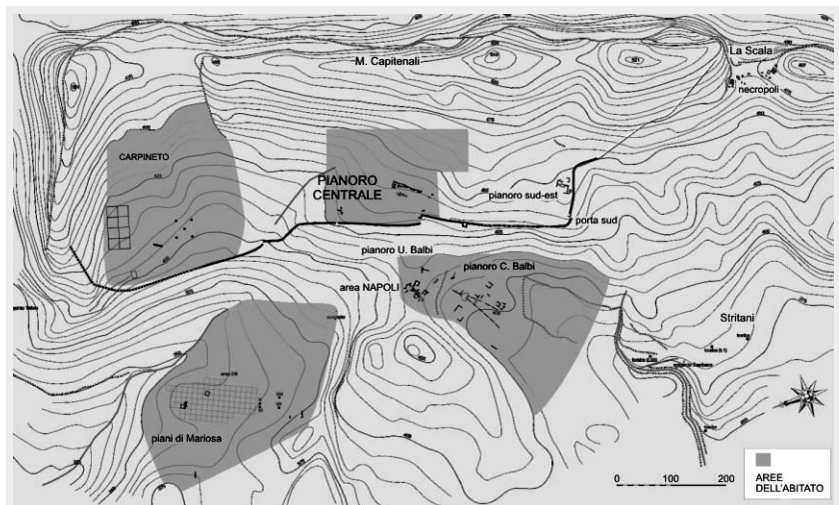


Fig. 1 - Roccagloriosa: nuclei di abitato di IV sec. a. C.

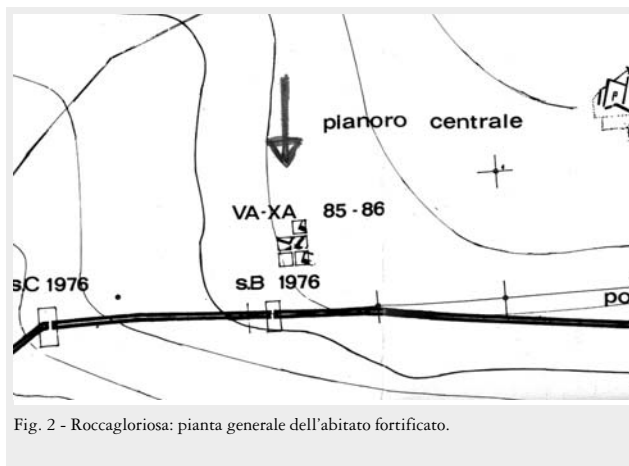


Fig. 2 - Roccagloriosa: pianta generale dell'abitato fortificato.

romano tra i progetti di interesse scientifico della Fondazione stessa. Parallelamente, la ricognizione sistematica di superficie del territorio tutt'intorno al sito fortificato ha delineato il quadro dettagliato del paesaggio e delle forme di occupazione del territorio in cui si collocava l'abitato di altura. Tutto ciò, è opportuno ribadirlo, in un comprensorio che, sin quasi alla fine degli anni '70, rimaneva ancora una sorta di 'terra incognita' nel panorama generale della Magna Grecia e, più in particolare, nel quadro degli sviluppi del popolamento italico nel sud della penisola. La ricerca condotta in maniera continuativa e sistematica, con ripetute verifiche delle strategie di intervento sul terreno e degli obiettivi della ricerca, adattandoli alla documentazione che l'esplorazione sul terreno veniva progressivamente accumulando, ha fornito serie complementari di dati che (caso più unico che raro per un sito 'indigeno' della Magna Grecia), riguardano i diversi aspetti della organizzazione della comunità. Tali dati si integrano utilmente, permettendoci di definire con ricchezza di dettagli modi di occupazione del territorio con le attività economiche connesse, l'organizzazione sociale ed una embrionale struttura istituzionale. Ne deriva un quadro coerente di un abitato che, da iniziale insediamento di limitate dimensioni nei decenni finali del V secolo a. C., probabilmente ancora a livello di poche famiglie appartenenti al gruppo gentilizio ristretto che ne manteneva il controllo, si va sviluppando tra IV e prima metà del III secolo in un vasto agglomerato con un tipo di strutturazione che include spazi collettivi ed edifici di natura non abitativa che potremmo in prima approssimazione, seppur con molta cautela, assimilare alla categoria del 'pubblico'²⁵.

Organizzazione generale dell'abitato

Alla luce dei dati raccolti (in buona parte già pubblicati in maniera analitica) e del dibattito che ne è seguito⁶ è possibile definire alcuni aspetti fondamentali dell'organizzazione topografica, socio-economica e territoriale della Roccagloriosa lucana, che riassumo brevemente.

Il sito di Roccagloriosa (SA), a ca. 6 km in linea d'aria da Policastro Bussentino⁷ e in posizione di comando nell'entroterra dell'omonimo Golfo, costituisce indubbiamente un punto di osservazione privilegiato per quelle forme di organizzazione insediativa ed i mutamenti dell'assetto territoriale che si verificano fra V e IV secolo a. C. in numerose aree dell'Italia centro-meridionale⁸ che siamo soliti denominare quali 'sannitizzazione' o 'lucanizzazione'.

La poderosa cinta muraria di Roccagloriosa, costruita nel corso della prima metà del IV secolo, se da un lato costituisce una linea di difesa della parte più elevata dell'abitato (fig. 2), naturalmente protetto verso la costa dal crinale del M. Capitenali, viene altresì a definire un'area insediativa (quella sul Pianoro Centrale) che mostra una più rigorosa organizzazione dello spazio.

Sono contemporanee a questo processo di monumentalizzazione dell'abitato di altura le grandi case a cortile e, poco più tardi, la impostazione dei due grandi recinti funerari alle estremità dell'area di necropoli in località La Scala, utilizzata da gruppi elitari con un rituale funerario ben caratterizzato⁹. La presenza costante del cinturone di tipo 'sannitico' nelle tombe dei maschi adulti, pur in assenza di armi, ne sottolinea lo *status* di guerriero, in almeno un caso montato a cavallo, come mostrano gli elementi della bardatura equina rinvenuti in una tomba a camera del recinto nord (T. 19). Lungo un arco cronologico che va fra il 400 ed il 290/280 a. C., le tombe della necropoli in località 'La Scala', ci consentono di seguire nella sua gradualità il processo di strutturazione di gruppi socialmente egemoni¹⁰ che potremmo più specificamente qualificare quali esponenti delle «*familiae illustres lucanae*» di Livio (8, 24, 4) o, utilizzando una felice definizione di E. Lepore, quale una vera e propria 'oligarchia' lucana. È interessante, a Roccagloriosa, osservare il fatto che, considerata la stretta relazione topografica fra le aree di necropoli monumentali e l'abitato fortificato, è legittimo ipotizzare che si tratti delle sepolture delle stesse *élites* stanziati nelle dimore signorili (spesso a cortile centrale lastricato)¹¹ documentate nei nuclei abitativi all'interno della mura. Inoltre, alla luce

della citata *lex* che ci documenta in maniera significativa il fenomeno di maturazione politica della comunità lucana di Roccagloriosa, sembra verosimile pensare che, proprio all'interno degli stessi gruppi elitari ben documentati dal Complesso A sul pianoro centrale¹² e dai grandi recinti funerari della necropoli 'La Scala', il processo di differenziazione funzionale che porta alla definizione di uno o più 'meddes' e di un'organo assembleare avrà enucleato le nuove cariche istituzionali che vengono a costituire la embrionale struttura politica della 'touta' di Roccagloriosa.

Per quanto riguarda il territorio, a partire dalla metà del IV secolo a.C. è stato possibile documentare con abbondanza di dati l'accentuarsi del fenomeno di occupazione della campagna mediante piccoli insediamenti rurali (fig. 1, *supra*), fenomeno osservabile, sia pur in maniera assai più rada, già nella prima metà del IV secolo¹³. Un tale quadro di densa occupazione della campagna, mediante fattorie a conduzione familiare con annesse aree cimiteriali (scaglionate lungo un arco cronologico di pochi decenni) ed un certo numero di piccoli agglomerati rurali, segnala l'emergere di gruppi 'intermedi' all'interno della compagine lucana, evidenziando ulteriori aspetti delle rapide trasformazioni sociali che si verificano tra la seconda metà del IV ed i decenni iniziali del III secolo a. C.¹⁴. Nel caso specifico in esame, è stato possibile dimostrare, grazie ai dati forniti dall'analisi dei reperti archeozoologici ed archeobotanici¹⁵ recuperati dai contesti stratigrafici dello scavo dell'abitato fortificato, un fenomeno di intensificazione agricola e soprattutto un crescente impatto della viticoltura nel periodo a cavallo fra IV e III secolo a. C.

Il frammento di tabula bronzea con iscrizione osca: testimonianza di una embrionale organizzazione istituzionale della comunità locale

Una eccezionale spia sul livello di complessità organizzativa raggiunto dall'abitato nei decenni a cavallo tra IV e III sec. è stata fornita dal rinvenimento¹⁶ di un frammento di *tabula* bronzea opistografa (cioè iscritta su ambedue le facce) con testo in lingua osca (la lingua dei Sanniti - a Roccagloriosa attestata nella sua variante meridionale), redatto adoperando l'alfabeto greco del tipo ionico-tarantino (fig. 3). Sebbene il documento sia stato immediatamente identificato quale importante attestazione di un testo di 'legge', come indicano le molte statuizioni prescrittive

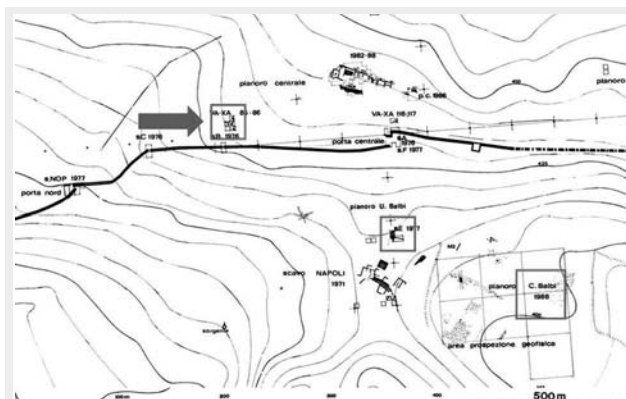


Fig. 3 - Roccagloriosa: pianta generale dell'abitato fortificato.

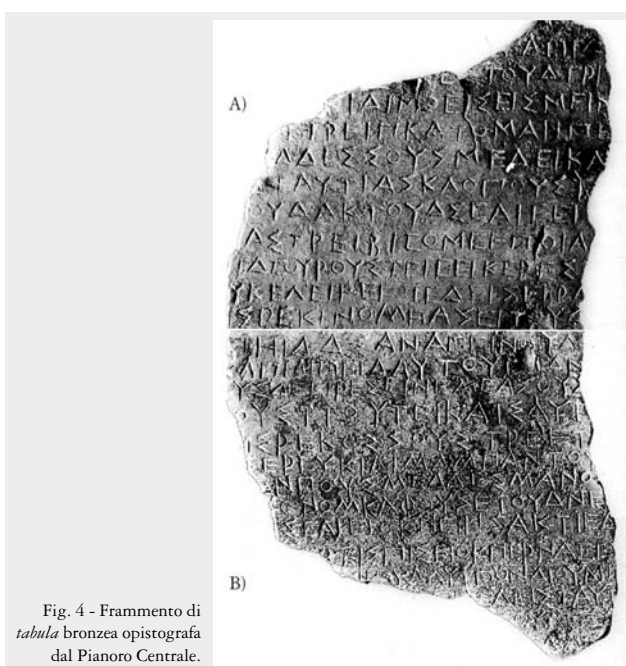


Fig. 4 - Frammento di *tabula* bronzea opistografa dal Pianoro Centrale.

con frequente uso dell'imperativo futuro, la complessità stessa del testo e l'assenza di documentazione di raffronto ha indotto ad ipotizzarne, in una prima frettolosa presentazione del documento, una datazione esageratamente bassa di fine II secolo a. C.¹⁷. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che, in assenza di documenti raffrontabili dall'area lucana ad eccezione del *corpus* delle epigrafi su pietra dal santuario di Rossano di Vaglio (di diversa natura e, tra l'altro, già tutte in buona parte inquadrabili in un contesto di progressiva 'romanizzazione'), il testo sia stato, automaticamente, posto a confronto con l'unico altro documento di paragonabile lunghezza e complessità quale la *Tabula Bantina*.

Non è un caso che, in occasione della Mostra su *L'Italia dei Sanniti* inaugurata al Museo Nazionale

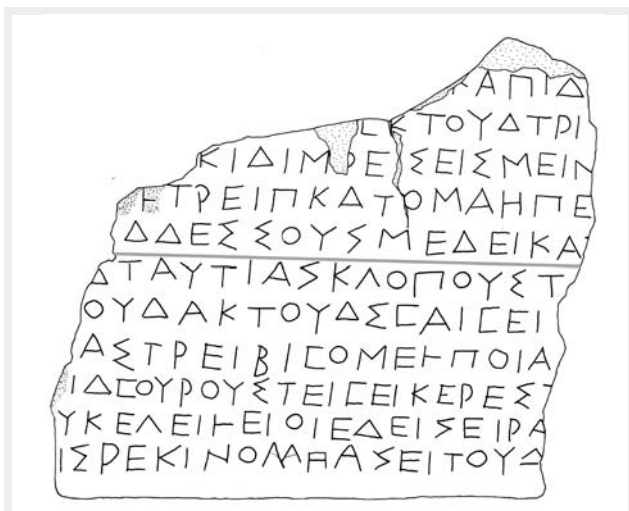


Fig. 5 - Frammento di *tabula* bronzea opistografa dal Pianoro Centrale.
Apografo della faccia A.



Fig. 6 - Frammento di *tabula* bronzea opistografa dal Pianoro Centrale.
Apografo della faccia B.

Romano nel gennaio 2000, il testo fosse stato (direi, un po' frettolosamente) esposto accanto alla menzionata *Tabula Bantina*, una circostanza che ha in parte contribuito a non lasciarne valutare in maniera adeguata il ben diverso contesto archeologico (e cronologico!) di appartenenza¹⁸.

E' comprensibile, tra l'altro, che l'ottica 'sannitica' del Catalogo in cui era stata inquadrata questa prima scheda del manufatto costituisse di per sé una forte remora a rialzarne la datazione oltre il II secolo a. C., tenendo presente il quadro fornito dalla documentazione epigrafica in osco dal Sannio interno, che nella stragrande maggioranza dei casi noti appartiene ad un taglio cronologico più basso. L'*editio princeps* del testo per mano di P. Poccetti, unitamente ad un esame della

paleografia dell'iscrizione, non lasciano alcun dubbio che si tratti di un testo appartenente ad un taglio cronologico alto, nei decenni a cavallo tra IV e III secolo a. C. e comunque entro il III secolo a. C. «...sulla base di convincenti evidenze paleografiche ed ortografiche»¹⁹.

Senza alcuna pretesa di entrare nello specifico dell'esegesi testuale, di cui molteplici aspetti rimangono oggetto di discussione²⁰, mi sembra opportuno sintetizzare nell'ambito della problematica di questo articolo alcuni degli aspetti principali della organizzazione istituzionale che traspaiono dal testo della *tabula*. La parte del testo a noi pervenuta include molti vocaboli sinora non attestati la cui interpretazione è resa più complessa dall'assenza di interpunzioni. Un termine noto e di uso ripetuto nel testo a noi pervenuto è quello del *meddes*: al rigo 5 della faccia A il termine è seguito inoltre dalla designazione della carica *medeika(tud)*, (fig. 5). E' da sottolineare il fatto che almeno in un caso il termine venga senza dubbio adoperato al plurale, come indica il relativo che lo precede «*pous meddes...*» al rigo 7 della faccia B. Sempre sulla faccia B (fig. 6) sono da menzionare due importanti attestazioni, per la rilevanza che esse assumono rispetto alla problematica dell'organizzazione istituzionale della comunità lucana di Roccagloriosa. Sul primo rigo, <t> *agginoud* è l'ablativo di un noto termine osco per 'deliberato' (lat. *sententia*) e in altre iscrizioni dove appare esso è preceduto dal genitivo dell'organo deliberante, lasciando dunque spazio per ipotizzare l'esistenza di un embrionale organo assembleare.

Infine, il termine *touteikais* (lat. *publicis*) al rigo 4 della faccia B è il dativo plurale dell'aggettivo derivante da *touta*, il termine che connota l'entità 'statale'²¹ nelle lingue italiche: dunque un chiaro riferimento alla categoria del 'pubblico'.

La nuova documentazione dall'edificio 'pubblico' sul Pianoro Centrale

Alla luce di quanto appena discusso, risulta pertanto evidente che la importante (seppur frammentaria) documentazione fornita dal testo epigrafico su *tabula* bronzea abbia riproposto su nuove basi la dibattuta questione sulla esistenza o meno di spazi collettivi o veri e propri edifici 'pubblici', solo ipoteticamente identificati in alcune delle strutture scavate, soprattutto sulla base della topografia e caratteristiche architettoniche (qualunque possa esserne stata la specifica

natura), almeno a partire dalla seconda metà (o, forse, i decenni finali) del IV secolo a. C.. Tali presunti edifici ‘pubblici’, tuttavia, non sono stati sinora sufficientemente documentati per quanto riguarda sia l’impianto architettonico sia la specifica funzionalità, a causa di una documentazione ancora molto frammentaria al riguardo.

Ancor più, rimane oggetto di discussione la possibile presenza di spazi collettivi di natura culturale, per cui Roccagloriosa ci ha fornito esclusivamente (ad un taglio cronologico di IV secolo a. C.) la eccezionale documentazione del sacro inserito all’interno del cortile porticato di una residenza signorile. Sembra possibile affermare, tuttavia, alla luce della più recente documentazione sugli sviluppi dell’organizzazione insediativa tra i decenni finali del IV secolo e gli inizi del III, che potrebbe essersi sviluppato sui cd. ‘Piani di Mariosa’²², all’esterno della cinta muraria, su di una collinetta a comando della media valle del Mingardo, un probabile edificio di culto ‘collettivo’. Ciò, sulla sola base dei massicci resti architettonici in superficie di un lungo muro in grossi blocchi di calcare, a cui appartenevano due basi di colonna²³ che presentano raffronti stringenti con quelle adoperate per il portico di un tempio italico di III secolo a. C. rinvenuto a Macchia Porcara di Casalbore da W. Johannowsky²⁴.

Tra gli edifici per cui è stato possibile ipotizzare, sulla base di una documentazione archeologica più vistosa, una funzione collettiva (o genericamente ‘pubblica’) è da menzionare il vasto ambiente al margine nord del cd. ‘pianoro centrale’, di cui sono stati scavati massicci resti di murature. Quest’ultimo è apparso senza dubbio quello con il ‘paradigma indiziario’ più trasparente per una destinazione a funzioni di carattere ‘pubblico’. Innanzi tutto per la sua collocazione: l’edificio si trovava immediatamente all’interno delle mura, in prossimità della postierla B²⁵ e non lontano (ca. 50 m a Nord) della monumentale porta centrale. La sua collocazione sul limite settentrionale del pianoro centrale in un’area di accentuato sfalsamento altimetrico, ha fatto sì che l’edificio sia stato rinvenuto in uno stato di conservazione disastroso a causa delle frane successive all’abbandono. Lo scavo si è limitato a documentare solo alcuni allineamenti di poderosi muri che ne indicano caratteristiche più complesse ed un tipo di costruzione alquanto diversi da quanto riscontrato nei complessi abitativi sinora scavati sul pianoro centrale. Sebbene la pianta risulti irrimediabil-

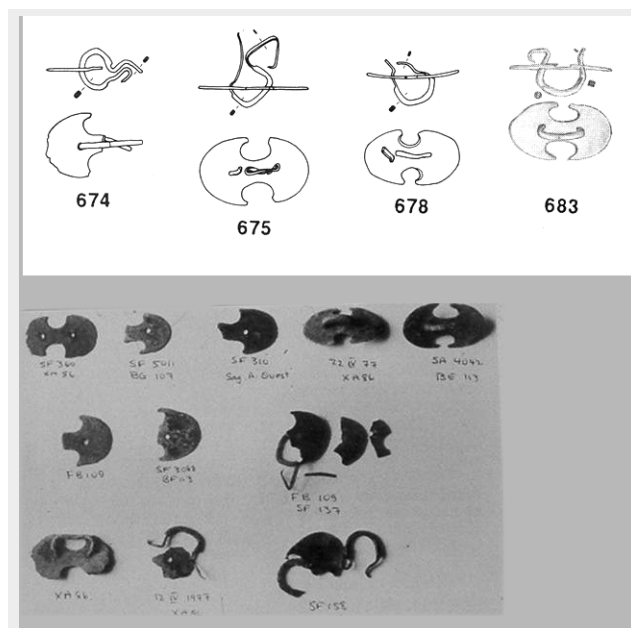


Fig. 7 - ‘Falere’ di bronzo da edificio ‘pubblico’ sul Pianoro Centrale.

mente frammentaria, è da sottolineare che la quantità e varietà di manufatti recuperati dal pur parziale intervento di scavo stanno ad indicarne una funzione del tutto particolare. La ceramica rinvenuta si data dalla metà del IV alla seconda metà avanzata del III sec. a. C.: è da sottolineare la cospicua presenza di *skyphoi*, patere a vernice nera, ciotole emisferiche e baccellate sovradipinte (tipo ‘*Gnathia*’)²⁶, esemplari di vasi miniaturistici ed anfore che ne documentano un uso cerimoniale²⁷.

Significativa è la presenza di armi, del tutto assenti negli altri contesti abitativi scavati sul sito, rappresentate da almeno tre punte di lancia o giavelotto in ferro, frammenti di un cinturone in bronzo e la ricca serie di *appliques* di bronzo (fig. 7) raffiguranti uno scudo bilobato, documentati anche in altre zone del pianoro centrale, ma qui rinvenuti in una particolare concentrazione²⁸. Il filo di bronzo rinvenuto intatto, in più di un caso all’interno dei due fori di attacco, lascia pensare con tutta probabilità ad un gancio che ci induce a configurare tale gruppo di *appliques* dall’edificio in questione quale una sorta di *phalerae* bronzee per un oggetto di armatura di materiale organico deperibile (corpetti, cinturoni, elmi, scudi)²⁹. Le *phalerae* sono del tutto assenti nelle tombe di individui maschi adulti a Roccagloriosa che sono caratterizzate dalla presenza del cinturone di bronzo, ma sono state rinvenute nelle tombe maschili di altri siti.³⁰



Fig. 8 - Impugnatura bronzea di *caduceus*, con l'iscrizione «DE».

Il documento di gran lunga più qualificante fra i reperti dell'edificio in questione è un grosso puntale di bronzo (h 25 cm ca.), sagomato in maniera piuttosto elaborata, da cui usciva un'asta in ferro ora disgregata a causa dell'avanzato stato di ossidazione (fig. 8), che ha fornito la forte suggestione che possa trattarsi dell'impugnatura di un oggetto da parata, identificato da una iscrizione quale oggetto di proprietà 'pubblica' e depositato nell'edificio in questione.

Il caduceo con iscrizione «de(mosion)»: l'emergere di una identità 'politica'?

Ritorniamo dunque in maggior dettaglio su quello che senza dubbio costituisce, da solo, il dato più qualificante per la natura e funzionalità dell'edificio in questione: l'impugnatura in bronzo con iscrizione incisa delle due lettere «DH» = «de(mosion)»³¹ (fig. 8). Lo stato di conservazione frammentario dell'oggetto ha dato adito a non pochi equivoci sulla sua interpretazione, ancor più quando si consideri il fatto che un tale rinvenimento è avvenuto in uno stadio iniziale della ricerca sul sito (nel Marzo 1977) cioè in un momento in cui, nonostante gli obiettivi e le ipotesi di lavoro qui formulati nel primo paragrafo, la documentazione sul tipo di organizzazione dell'abitato all'interno della fortificazione era estremamente frammentaria ed inquadrata per lo più nell'ambito di un approccio concettuale che privilegiava la natura non-complessa e certamente non 'urbana' di tali insediamenti. Non deve stupire pertanto il fatto che una iscrizione del genere, peraltro in greco, che dichiarava la natura 'pubblica' del manufatto abbia dato adito, in un momento iniziale, ad ipotesi interpretative che, con il senno di poi (in particolare l'importantissimo testo in osco di contenuto giuridico del frammento di *tabula* bronzea rinvenuto nel 1999)³²

potrebbero apparire approssimate, se non del tutto fuorvianti. In una prima presentazione, tale manufatto³³, sulla base di raffronti tipologici puntuali dall'area magno-greca, era stato identificato quale *sauroter*, cioè puntale di lancia, evidentemente per particolari usi 'da parata', date le dimensioni e l'elaborata sagomatura, simili a quelle di due esemplari iscritti con dedica provenienti da un'area sacra di Crotona, in località Vigna Nuova³⁴. Inoltre, la paleografia del graffito nonché la particolare disposizione delle lettere e del nesso *delta-eta*, perfettamente raffrontabili con i bolli su mattoni velini della prima metà del III secolo, aveva fatto inizialmente pensare ad un trofeo dalla vicina Velia (con cui del resto il centro è strettamente legato per la circolazione monetaria, sino ai primi decenni del III secolo)³⁵. Come già sopra accennato, tuttavia, alla luce della più recente documentazione epigrafica sul sito è possibile darne una ben diversa interpretazione. Si tratta evidentemente dell'impugnatura bronzea di un *kerykeion* (lat. *caduceus*)³⁶, originario attributo di *Hermes*, che poi diviene in età classica il simbolo qualificante dell'araldo (greco: *keryx*) «... che parla a nome della città...». Pertanto, come efficacemente sottolineato da M. Guarducci, esso viene a costituire un «simbolo ufficiale dello Stato»³⁷ e, aggiungerei, il simbolo pregnante delle ambascerie di guerra e pace³⁸.

Presumibilmente, l'esemplare dal pianoro centrale dell'abitato lucano di Roccagloriosa era depositato nel menzionato edificio 'pubblico' in cui è stato rinvenuto. Il graffito «DE» enfaticamente ne designa l'appartenenza 'al popolo', ovvero sia lo qualifica quale oggetto di proprietà della comunità, che quindi aveva adottato sia il simbolo stesso sia il termine *demosion* (attributo dell'oggetto) dall'apparato delle città italiote³⁹. Pertanto, pur in mancanza del genitivo plurale dell'etnico di pertinenza, come indicato in tanti altri casi di rinvenimenti sia dalla Grecia che dalla Magna Grecia, è la documentazione stessa del caduceo in questione e la sua qualificazione di oggetto 'pubblico' (o più correttamente 'appartenente alla comunità') a fornirci una immagine eloquente di una emergente 'identità politica' all'interno della comunità locale.

Considerazioni conclusive

Il quadro archeologico fornito dalla più recente ricerca sul sito e le considerazioni appena fatte sulla documentazione epigrafica rinvenuta, non solo apportano elementi di rilievo alla problematica della com-

plexità insediativa di un abitato di IV secolo a. C., ma allo stesso tempo ci forniscono una fondamentale base di partenza per comprendere il livello di strutturazione dell'abitato di Roccafloriosa, al momento della sua massima fioritura. Di fronte ai dati della organizzazione istituzionale di cui il centro si viene dotando nel corso del IV secolo a. C., è evidente che una rigida (e semplicistica) distinzione antinomica città/non città⁴⁰ appaia del tutto fuori luogo. E' d'altro canto da ribadire il fatto che, pur di fronte ad un abitato complesso e con forme di organizzazione politico-istituzionali quale si viene configurando per la Roccafloriosa di IV secolo a. C., sarebbe non del tutto appropriato rifarsi al paradigma interpretativo della 'città', cioè ad un modello che direttamente o indirettamente viene più comunemente associato ad un tipo di organizzazione insediativa strutturata e centralizzata della *polis* di età classica o la *civitas/urbs* del mondo romano. Parimenti, sono senz'altro da escludere tutte quelle definizioni (potremmo dire 'di comodo') quali 'proto-urbano', 'quasi-urbano' o 'pseudo-urbano', che si rifanno in negativo ed in maniera spesso impropria (se non del tutto fuorviante) ad un tale modello⁴¹.

La ricca documentazione archeologica ed epigrafica proveniente dal sito in esame non lascia alcun dubbio che ci si trovi di fronte ad un abitato strutturato con evidenti aspetti di divisione dello spazio secondo criteri preordinati. In tale tipo di complessa organizzazione insediativa la (sinora apparente) assenza di edifici pubblici e di una organizzazione centralizzata

secondo il modello della città greco-romana non significa affatto assenza di una struttura 'politica'. E' inoltre indiscutibile il ruolo di centralità che l'abitato agglomerato svolge nell'ambito della organizzazione e controllo di un territorio o, più propriamente, di un ben definito 'spazio agrario', che è stato possibile documentare con ricchezza di dati per il IV secolo a. C. tra media valle del Mingardo e bassa valle del Bussento⁴².

Ci sembra opportuno, dunque, proprio sulla base di tali note di cautela, necessarie per un corretto inquadramento delle specifiche realtà archeologiche relative ad un abitato italico, richiamare le fondamentali osservazioni di E. Gabba poste a frontespizio della nostra discussione. E' senza dubbio, come sottolinea lo studioso, la stessa «... varietà di condizioni e di strutture»⁴³ della geografia politica della penisola italiana in età pre-romana che impedisce di considerare in modo unitario un inequivocabile fenomeno di 'urbanizzazione' o, meglio, quella indiscutibile tendenza verso forme di 'complessità insediativa' che si riscontrano con crescente frequenza nel corso del IV secolo a. C. in vari comparti della penisola italiana⁴⁴. Sarà necessaria una più approfondita analisi delle singole realtà insediative complesse emergenti, se si vuole evitare il rischio di adottare una etichetta puramente generica, non adeguata a cogliere, nelle sue molteplici sfaccettature, un fenomeno di trasformazioni strutturali di notevole portata e dai risultati marcatamente diffusi e variegati.

Note

¹ Si veda una discussione recente della problematica nei contributi presentati in occasione della Conferenza Internazionale organizzata all'Istituto Archeologico Germanico nel giugno 2006 in onore di Dietrich Mertens i cui Atti sono in corso di stampa in un volume dei *Palilia* a cura di R. N. EUDECKER – M. MENZEL.

² L'esplorazione è stata intrapresa nel Settembre 1976, grazie ad un cospicuo finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Colgo l'occasione per rinnovare la mia gratitudine a B. d'Agostino, allora Soprintendente Archeologo, che ha voluto affidarmi la direzione dello scavo. A W. Johannowsky devo molti consigli sulle fasi iniziali della esplorazione ed il sostegno alla domanda di Concessione di Scavo presentata nel 1982, successivamente al mio trasferimento nei ruoli della University of Alberta (Edmonton, Canada). G. Tocco ha quindi sostenuto in numerose occasioni il progetto canadese. *Last but not least*, la mia profonda gratitudine va a M. L. Nava, attuale Soprintendente, che ha voluto coinvolgermi in recenti iniziative sulla musealizzazione del sito.

³ Alla fine degli anni '70, quando fu intrapresa l'esplorazione del sito di Roccagloriosa, si discuteva ancora (in mancanza di specifici dati archeologici), se tali siti fortificati di altura fossero mere cinte di difesa a controllo di un territorio caratterizzato da occupazione sparsa o se potesse trattarsi di fortificazioni funzionali ad un abitato agglomerato: la problematica è stata analizzata in GUALTIERI 1987.

⁴ Si considerino ad esempio i risultati conseguiti sull'ampio pianoro di 6-7 ettari denominato Area DB e le carte di distribuzione dei materiali rinvenuti in superficie presentate in *Roccagloriosa II* 2001, pp. 16-20

⁵ Secondo un modello di sviluppo delineato da A. La Regina per gli abitati di area sabellica (LA REGINA 1991).

⁶ Fondamentale, in un momento iniziale della ricerca, è stato il Convegno di Acquasparta su *'L'emergenza del politico nel mondo osco-lucano'* i cui Atti sono stati in parte pubblicati in *Italiaci*. Si veda ora *Roccagloriosa I* 1990; *Roccagloriosa II* 2001.

⁷ Il sito costiero identificabile con la *Pyxous* Micitea cui fa riferimento *Strabone* 6.1.3.

⁸ In questo senso si esprime N. Purcell in un articolo di sintesi sull'Italia meridionale nel

IV secolo a. C. Sia pure basandosi su una documentazione ancora preliminare, Purcell sottolinea il carattere emblematico del 'caso' Roccagloriosa: «...the formation of nucleated settlements like Roccagloriosa in Western Lucania, in their early stages seem to respond to purely local and short-term needs, until the arrival of a major fortified enceinte, which seems to hint that the whole process of nucleation might better be seen against the background of awareness of an urban ideal and the political institutions associated with it. In fact, a historical process can be seen at work which enables us to make sense of the whole of South Italy in the late fourth and early third centuries...», (PURCELL 1994, pp. 395-396).

⁹ GUALTIERI 2000, *passim*.

¹⁰ FRACCHIA - GUALTIERI 2004.

¹¹ *Italiaci* 1990, pp. 161-197.

¹² Si consideri il testo di *defixio* su laminetta plumbea dal complesso A, molto probabilmente associata all'attività rituale che vi si svolgeva. Il testo, pubblicato da P. Poccetti, include una serie di gentilizi italiaci (quali *eris*, *eganatis* e probabilmente *pollies*) e antroponimi (quali *gavis* e *mamerex*), (POCETTI 1990, pp. 141-150); si vedano anche le osservazioni al riguardo in CAMPANILE 1993, pp. 369-371.

¹³ *Roccagloriosa II* 2001, pp. 97-116.

¹⁴ Si vedano a tal riguardo le fondamentali osservazioni di TORELLI, in A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE (eds.) *Storia di Roma*, vol. 1, Torino 1988, pp. 53-74 (in particolare, pp. 72-73), sulle trasformazioni sociali di IV secolo, in una più ampia prospettiva che abbraccia le società locali della penisola italiana. Con più specifico riferimento al territorio lucano, M. Torelli qualifica tale documentazione quale manifestazione, a livello archeologico, di una vera e propria 'liberazione di servi' proiettandola nel più vasto ambito delle trasformazioni socio-economiche delle società italiche di IV-III secolo: «A ben vedere, il fenomeno che investe la Grande Lucania poco prima della metà del IV secolo a.C. è il prodotto delle stesse spinte sociali ed economiche che con un 'effetto domino' dall'Etruria fino alla Sicilia, passando attraverso la società di Roma tardo-repubblicana, hanno condotto al definitivo superamento delle società indigene arcaiche e all'allargamento dei corpi civici compressi dalle chiusure oligarchiche».

(TORELLI 1992, XIV-XV) Sulla nozione di 'corpo civico' in relazione alle comunità italiche si considerino anche i commenti, più generali, di LOMBARDO (1999, p. 180).

¹⁵ Si veda BOKONYI, COSTANTINI e FITT, pp. 323-332; *Fourth Century B. C.*, cap. 7.

¹⁶ E' stata rinvenuta nel settore ovest del Pianoro Centrale in prossimità della monumentale porta di accesso all'interno della fortificazione (*Roccagloriosa II* 2001, pp. 186-187).

¹⁷ *Sanniti* 2000, pp. 224-228.

¹⁸ Una prima messa a punto del contesto storico-archeologico in cui si colloca questo importantissimo documento epigrafico, contesto che, come sopra specificato, era stato oggetto di sistematiche ed estensive indagini intese a definire il livello di organizzazione insediativa del sito lucano, hanno indotto a collocare la stesura del testo nei decenni iniziali del III secolo a. C. (GUALTIERI 2000, pp. 247-253). Non è da trascurare il fatto che, pur in assenza di una più precisa datazione del contesto archeologico di rinvenimento (in giacitura secondaria), la giacitura del manufatto ad uno strato di dilavamento in prossimità della porta centrale (*supra*, n.15) fornisce di per sé un evidente *terminus ante quem* della fine del III secolo a. C. per la sua datazione. Opportunamente, H. Galsterer, nei suoi commenti conclusivi ad una Conferenza su *"La maturazione politica dei popoli italici"* (tenuta all'Università di Napoli "Federico II" nel Febbraio 2000), ha senza esitazione sottolineato la profonda diversità di contesto culturale e cronologico tra i due documenti. Gli Atti della citata conferenza sono purtroppo ancora in cds.

¹⁹ POCETTI 2001, p. 268.

²⁰ Da ultima, DEL TUTTO 2006, pp. 527-536.

²¹ Su tale aspetto si veda l'ampia discussione di LETTA 1994.

²² *Roccagloriosa II* 2001, pp. 13-18.

²³ Illustrate in *Roccagloriosa II* 2001, figg. 7-8.

²⁴ *Sanniti* 2000, pp. 33-35.

²⁵ Si consideri, a tal proposito, la collocazione di un edificio generalmente interpretato quale probabile sede della *verea* nella Pompei sannitica (*Sanniti* 2000, pp. 107-109).

²⁶ Mi è gradito ringraziare H. Fracchia ed E. Lanza per uno scambio di vedute sulla cronologia della più recente documentazione ceramica pertinente all'edificio in questione. La problematica è stata discussa in una Tesi di Dottorato difesa dalla Dott.ssa E. Lanza all'Università di Padova nel giugno 2006.

²⁷ *Roccagloriosa I* 1990, pp. 83-85. Si nota in particolare la quantità di ceramica a vernice nera quasi eguale alla quantità di ceramica comune e grezza. Sia la quantità relativa di vernice nera che le forme si replicano negli scavi tuttora in corso. Il materiale dagli scavi precedenti è stato ristudiato dagli autori nell'Ottobre 2006.

²⁸ Gli esemplari completi di *appliques* sono in numero di 6, ma ci sono tantissimi frammenti non catalogati (*Roccagloriosa I* 1990, pp. 320-321).

²⁹ Si vedano i commenti di A. Bottini relativi ai decenni finali del V secolo nella *mesogaia* lucana, dove è documentato un tipo di «...equipaggiamento forse funzionale all'uso del cavallo, il cui elemento saliente è dato da un corpetto di materiale organico, stretto da un cinturone...» (BOTTINI 2001, pp. 106-116 (la citazione è a p. 116).

³⁰ Da notare in particolare sono la presenza, sul cinturone trovato nel complesso, di due tipi di perforazione, un tipo regolare sui tutti e due gli orli del cinturone, che sono normali in tale tipo di manufatti e poi, ad intervalli di 4-5 cm su un orlo solo, vi sono fori più larghi che, verosimilmente, provengono da Lavello, nella tomba 600, p. 42 e nella tomba 604, p. 44 n. 29, con commenti sull'uso a p. 102 in *Forentum* potrebbero essere stati utilizzati per le *phalerae*.

Si vedano raffronti per le *phalerae* in BOTTINI 1993: nella tomba di uno 'straniero' a Metaponto, necropoli urbana T. 18, p. 181 fig; p. 184, n° 6, ed un'altra da Metaponto, Località Crucinia, tomba 17/71, p. 129, n° 22-23. Altri raffronti provengono da Lavello, nella tomba 600, p. 42, n. 54, e nella tomba 604, p. 44, n° 29 e commenti sull'uso, p. 102, in *Forentum II* 1991.

³¹ Sul tipo di iscrizione che designa l'appartenenza 'pubblica' dell'oggetto si vedano le considerazioni di POCETTI 2000, pp. 197-208; SMALL 2006, pp. 328-337.

³² Cfr. *supra* n. 17. Si consideri anche la documentazione fornita dalla *defixio* pubblicata nel 1990, che segnalava aspetti di bilinguismo osco-greco della locale comunità nella seconda metà del IV secolo a. C. all'interno della comunità lucana di Roccagloriosa (*Roccagloriosa I* 1990, pp. 149-150).

³³ *Roccagloriosa I* 1990, pp. 317-319 e fig. 204, n° 661.

³⁴ ARDOVINO 1980, pp. 50-66.

³⁵ *Roccagloriosa I* 1990, pp. 310-313.

³⁶ Ringrazio Michael Crawford per i proficui scambi di idee (Maggio 2006) sulla natura di tale oggetto, inizialmente ritenuto un puntale di lancia da parata (*Roccagloriosa I* 1990, pp. 317-318) sulla base di raffronti stabiliti con simili oggetti di bronzo sagomati (con iscrizioni di dedica) rinvenuti in santuari della Magna Grecia (cfr. *supra*, n. 30). M. Crawford aveva incluso il pezzo nel suo repertorio *Imagines Italicae* (s.v. *Buxentum*), Londra (in cds) con la qualifica di *caduceus* ed aveva voluto gentilmente inviarmi la scheda dell'oggetto, prima dell'uscita del volume stesso. Chiaramente, il recente rinvenimento di un effettivo piccolo caduceo in bronzo dallo stesso edificio sembrerebbe confermare pienamente la, sinora solo presunta, natura dell'oggetto cui apparteneva l'elaborata impugnatura con iscrizione «DE». L'asta del caduceo, a cui appartiene l'impugnatura bronzea con iscrizione, che doveva terminare a serpenti incrociati, era in ferro ed inserita nella impugnatura sagomata in bronzo: ne è rimasta purtroppo solo la parte inferiore in stato di avanzata corrosione (si veda la fig. 14 ed il disegno della sezione in *Roccagloriosa I* 1990, fig. 204, n. 661). Sebbene gli esemplari iscritti a noi giunti (1 da Olimpia e 14 dalla Magna Grecia) siano in prevalenza di bronzo, è da ricordare che Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I, 67,4) descrive i caducei di ferro e bronzo offerti nel santuario dei Penati a Lavinio.

³⁷ Su tale qualifica del *kerykeion*, anche sulla base delle iscrizioni pubbliche apposte sugli esemplari noti, cfr. GUARDUCCI 1969, pp. 459-461 (la citazione è a p. 459); si veda, in particolare, quello dedicato nel santuario di Olimpia dalla comunità arcadica di Telphusa (WEBER 1944, pp. 158-160 e tav. 67). Nei numerosi esemplari con iscrizione noti dalla Magna Grecia il termine «DEMO-SION» è seguito dall'etnico al genitivo plurale, riferibile alla comunità a cui apparteneva il simbolo statutale (GUARDUCCI 1969, pp. 461-462).

³⁸ Su quest'ultimo aspetto è fondamentale la recente analisi di AMPOLO 2006, che fornisce una sintesi aggiornata della documentazione relativa ai caducei rinvenuti in Magna

Grecia e giustamente ne sottolinea il valore pregnante quali 'segni' di una emergente «...identità politica...» anche tenuto conto del fatto che, con una singola eccezione, essi appartengono tutti a comunità anelleniche della Magna Grecia e della Sicilia. La problematica è stata poi ripresa nel recente Convegno Internazionale *Communicating Identity* cds.

³⁹ Si consideri, per tutti, il caduceo bronzeo da Siracusa iscritto con la formula completa «*demosion Syrakosion*» (AMPOLO 2006, pp. 182-185).

⁴⁰ Una tale antinomica classificazione era ancora, per vari rispetti, alla base degli interventi presentati al Convegno Internazionale tenuto a S. Giustino Umbro (PG) nel 1990 su 'KOMEDON ZONTES': *forme insediative nell'Italia e nella Spagna preromane*, i cui Atti purtroppo non sono stati, ad oggi, pubblicati.

⁴¹ Significativamente, E. Lepore (*Dibattito*, in *Basilicata* 1990, pp. 340-341) ricorre ad una efficace perifrasi (quale «forme urbane in progress») che gli permette di formulare, in maniera assai più sfumata, il fenomeno di profonde trasformazioni strutturali che caratterizza il mondo italico nei decenni a cavallo tra IV e III secolo a. C.: «...c'è dunque da chiedersi se l'emergenza nel linguaggio della fonte di Dionigi di Alicarnasso di una *pasa polis*... non indichi già forme federali più che cantonali nel primo decennio del III secolo e se queste non siano in diretto rapporto con una evoluzione, da organizzazione pagano-vecchia con *oppida*, a vere e proprie città o forme urbane in progress sull'esempio dei *koìnà* greci metropolitani» (*Ibidem*, p. 340).

⁴² *Roccagloriosa II* 2001, pp. 96-116.

⁴³ GABBA 1987, p. 109.

⁴⁴ Fondamentale per la problematica generale è la sintesi di LEPORE 1985, pp. 55-65, a cui si riallaccia la più recente discussione di LETTA 1994. Per una aggiornata discussione della più recente documentazione archeologica, con particolare riferimento all'area lucana, si veda *Verso la città* 2009. Il quadro storico generale è stato delineato di recente, con costante riferimento alla documentazione archeologica, in MUSTI 2005.

Bibliografia

- AMPOLO C. 2006, *Diplomazia e identità culturale delle comunità: la testimonianza dei caducei*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.)*, *Atti della Giornate di Studio, Erice 2003*, a cura di M. A. VAGGIOLI, Pisa, pp. 181-190.
- ARDOVINO A. 1980, *Nuovi oggetti sacri con iscrizioni in alfabeto acheo*, in "ArcCl", 32, pp. 50-66.
- BASILICATA 1990, *Basilicata. L'espansionismo romano nel Sud-Est d'Italia*, *Atti della Conferenza, Venosa 1987*, a cura di M. SALVATORE, Venosa.
- BOKONYI S. – COSTANTINI L. – FITT J. 1990, in *Roccagloriosa I* pp. 323-332.
- BOTTINI A. 2001, *Gli Italici della mesogaia lucana ed il loro sistema insediativo*, in *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.*, a cura di M. BUGNO – C. MASSERIA, Napoli, pp. 106-116.
- BOTTINI A. 1993 (a cura di), *Armi gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari.
- CAMPANILE E. 1993, *Un fenicio a Roccagloriosa*, "SE", 58, pp. 369-371
- Communicating Identity* cds, *Communicating Identity in the Italian Iron Age Communities*, *Atti del Convegno Internazionale, Università di Copenhagen 2008*, a cura di M. GLEBA - H. HORSNAES, Oxford, in cds.
- Da Leukania a Lucania* 1992, Catalogo della mostra di Venosa, a cura di L. DE LACHENAL, Roma.
- DEL TUTTO L. 2006, *Annotazioni in margine all'iscrizione di Roccagloriosa*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, pp. 527-536.
- Fourth Century B.C.* 1993, *Fourth Century B. C. Magna Graecia. A case study*, "Studies in Mediterranean Archaeology and Literature", PB 114, a cura di M. GUALTIERI, Goteborg.
- Forentum II* 1991, a cura di A. BOTTINI – M. P. FRESA, Venosa.
- FRACCHIA H. – GUALTIERI M. 2004, *Committenza e mito: un caso di studio dalla Lucania occidentale*, MEFRA, 116.
- GABBA E. 1987, *La città italica*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. ROSSI, Torino, pp. 109-126.
- GUALTIERI M. 2000, *Una lex osca da Roccagloriosa: il contesto storico-archeologico*, in "Ostraka", 9, pp. 247-253.
- GUARDUCCI M. 1969, *Epigrafia greca*, vol. II, *Epigrafi di carattere pubblico*, Roma.
- Italici* 1990, *Italici in Magna Graecia. Lingua, insediamenti e strutture*, a cura di M. TAGLIENTE, Venosa.
- 'KOMEDON ZONTES': *forme insediative nell'Italia e nella Spagna pre-romane* 1990, *Convegno Internazionale, S. Giustino Umbro (PG)*, in cds.
- LA REGINA A. 1991, *Abitati indigeni in area sabellica*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III secolo a. C.)*, *Atti del Colloquio Internazionale, Accademia Belgica, Bruxelles 1991*, a cura di J. MERTENS – R. LAMBRECHTS, Roma, pp. 148-155.
- LEPORE E. 1985, *La tradizione antica sul mondo osco e la formazione storica delle entità regionali*, in CAMPANILE E., *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa, pp. 55-65.
- LEPORE E. 1990, *Dibattito*, in *Basilicata* 1990, pp. 340-341.
- LETTA C. 1994, *Dall'oppidum al nomen. I diversi livelli di aggregazione politica nel mondo osco-umbro*, in *Federazione e Federalismo nell'Europa Antica*, *Atti del Convegno, Bergamo 1992*, Milano, pp. 387-442.
- LOMBARDO M. 1999, *Dibattito*, in *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, *Atti della Tavola Rotonda organizzata dal Centre Jean Bérard e l'École Française di Roma, Napoli-Roma 1999*, a cura di P. RUBY, pp. 179-180.
- MUSTI D. 2005, *Magna Graecia. Il quadro storico*, Bari.
- POCCETTI P. 1990, *Il testo della laminetta in Roccagloriosa I* 1990, pp. 141-150.
- POCCETTI P. 2001, *Considerazioni riassuntive sul testo*, in *Roccagloriosa II* 2001, pp. 262-268.
- POCCETTI P. 2000, *Un nuovo bollo con legenda 'fe' dal Bruzio*, in *Tra l'Amato e il Savuto*, a cura di G. DE SENSI SESTITO, Soveria Mannelli, vol. 2, pp. 197-208.
- PURCELL N. 1994, *South Italy in the Fourth Century B. C.*, in *The Fourth Century*, a cura di J. BOARDMAN - D. M. LEWIS, 'Cambridge Ancient History' (CAH), 6/2, pp. 395-396.
- Roccagloriosa I* 1990, *Roccagloriosa I. L'abitato: scavo e ricognizione topografica (1976-1986)*, a cura di M. GUALTIERI - H. FRACCHIA, Napoli.
- Roccagloriosa II* 2001, *Roccagloriosa II. L'oppidum lucano e il territorio*, a cura di M. GUALTIERI - H. FRACCHIA, Napoli.
- Sanniti* 2000, *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Catalogo della Mostra, a cura di A. LA REGINA, Roma.
- SMALL A. M. 2006, *Impressions of ethnic identity. Hellenistic tile stamps in South Italy*, in *Across Frontiers: Etruscans, Greeks Phoenicians and Cypriots*, a cura di E. HERRING et Alii, Londra, pp. 328-337.
- TORELLI M. 1988, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme di potere*", in *Storia di Roma*, a cura di A. MOMIGLIANO – A. SCHIAVONE, Torino, vol. 1, pp. 53-74.
- TORELLI 1992, *Da Leukania a Lucania* Catalogo della mostra di Venosa, a cura di L. LACHENAL, Roma, pp. 13-28.
- Verso la città* 2009, *Atti del Convegno Internazionale 'Forme insediative di IV e III secolo a. C. in Lucania e nelle aree italiche'*, Venosa 2006, a cura di M. OSANNA, Venosa.
- WEBER H. 1944, *Olympische Forschungen*, Berlino.

I culti orientali in Campania nelle testimonianze archeologiche

«Nostra regio tam praesentibus plena
est numinibus
ut facilius possis deum quam hominem
invenire».

Petronio, *Satyricon*, 17.

Le religioni 'orientali' in Italia: un problema terminologico.

Le religioni cosiddette orientali, definizione con la quale si accorpano culti di diversa natura, provenienza, cronologia, tipologia entrati in contatto con il mondo romano e praticati anche da cittadini romani, formano un insieme eterogeneo e vario e sono a volte accomunate da una 'generica' provenienza orientale e da un forte esotismo nell'iconografia o anche solo nella liturgia, cosa che le distingue dalla religione greco-romana. In questa sede è opportuno dire che con il nome di religioni orientali si intendono in generale quei culti che si sono diffusi nei territori occidentali dell'Impero Romano, e in particolare in Italia, a partire dal III sec. a. C., trovando in alcuni casi un'accoglienza trionfale e ufficiale (è il caso del culto di Cibele, la Grande Madre degli dèi, introdotta a Roma per volontà del Senato nel 204 a. C. in seguito alla consultazione dei Libri Sibillini) in altri una strenua resistenza da parte dei *patres* in nome del rispetto del *mos maiorum*, per il quale si tendeva a respingere e tenere fuori gli dèi stranieri venerati dagli schiavi o dai mercanti¹.

La penetrazione dei culti levantini non è avvenuta in modo improvviso ma è frutto di una graduale e continua influenza, quasi sempre mediata dalla Grecia, esercitata dalla cultura orientale sull'Occidente. Non è



Fig. 1 - Statua di Serapide in trono (II sec. d. C.), rinvenuta nel *macellum* di Pozzuoli nel 1750. Marmo bianco, h m 1, 12. Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 975), (da *Egittomania* 2006).

un caso che le liturgie isiaca, metroaca, mitraica facciano abbondante uso di termini greci; a volte la stessa liturgia è greca nel rito e nella lingua.

Seguendo quanto afferma Walter Burkert sarebbe effettivamente opportuno chiamare queste religioni 'di origine orientale', o meglio 'greco-orientali'. Alla fine del IV sec d.C. i culti orientali giocano un ruolo di primo piano nella reazione anticristiana dell'aristocrazia pagana². La reazione pagana al Cristianesimo si concretizza sostanzialmente in due tendenze: una che difendeva e portava avanti la religione tradizionale, l'altra che invece opponeva alla *nova religio* i culti orientali, in relazione ai quali spesso si ricoprivano nel corso della vita più

cariche; nei secoli più tardi del paganesimo tale atteggiamento ha favorito la percezione che le religioni levantine fossero sovrapponibili e amalgamabili fra loro perché molto simili. Quest'approccio, presente in alcune fonti antiche, è stato usato anche da alcuni autori moderni che si sono occupati dell'argomento, Franz Cumont³ *in primis*; di conseguenza è entrato nel comune linguaggio degli studi parlare di religioni orientali riferendosi ai culti di Iside, Cibele, Mitra come se fossero quasi un unico fenomeno; si ribadisce pertanto la necessità di valutare le singole realtà culturali caso per caso, evidenziando le differenze fra di esse e considerando ogni singolo culto come indipendente.

Culti sotterici, mistici, misterici, misteriosofici.

Prima di affrontare in modo più approfondito il problema della diffusione e del successo dei culti

orientali in Campania, ritengo sia opportuno introdurre alcuni concetti di carattere prettamente storico-religioso utili a orientare la ricerca sui fenomeni culturali di cui si tratta in questa sede. Le forme di culto antiche, studiate con grande acume critico da Ugo Bianchi⁴, ai cui lavori si fa riferimento in questa parte della trattazione, possono essere divise in diverse categorie.

Si intende per ‘culți soterici’ quel tipo di sistemi religiosi che fanno della promessa della salvezza un punto chiave nel proselitismo e nella pratica liturgica; la salvezza offerta può avere carattere ‘intramondano’ – che si palesa in un miglioramento delle condizioni di vita del fedele – oppure ‘extramondano’, basato sulla prospettiva di una vita migliore dopo la morte. Inoltre, le attese escatologiche possono essere collettive – e riguardare pertanto tutta la comunità dei fedeli – o solo individuali. Nel Cristianesimo, ad esempio, la speranza soterica individuale si accompagna all’attesa, di carattere universale, per la fine del mondo e per la resurrezione dei morti. Spesso i culti soterici sono venati da forte misticismo, ovvero da un’intensa compenetrazione fra i piani del divino, del cosmico e dell’umano; contrariamente a quanto avviene per le religioni ‘olimpiche’ – che potremmo chiamare anche ‘omeriche’ – in cui si percepisce la distanza fra il tempo dorato ed eterno degli dèi e quello duro e finito degli uomini, tipica delle religioni mistiche è la forte vicinanza dell’uomo al dio e, soprattutto, del dio all’uomo.

La componente misterica, comune ad alcune religioni ‘orientali’ (Iside, Mitra, forse Cibele) ed ‘occidentali’ (Eleusi, Andania, Samotraccia) può essere considerata come l’evoluzione di una concezione semplicemente ‘mistica’ della fede, basata sull’identificazione del fedele con la divinità venerata sulla base di alcune esperienze comuni, in genere dolorose.

La divinità ‘mistica’, mediante una vicenda personale di dolore e passione, vive le stesse sofferenze dell’essere umano e finisce quasi con l’identificarvisi. Il dolore patito da Demetra per il distacco dalla figlia, l’angoscia della ricerca, la gioia del temporaneo ritorno sono sentimenti in tutto e per tutto umani.

Le religioni di mistero offrivano al fedele la possibilità, tramite un particolare rito o una serie di riti, di diventare ‘*mysta*’, traduzione latina del greco ‘*mystis*’ che noi rendiamo in italiano con il termine ‘iniziato’. I *mystai* avevano privilegi peculiari; chi aveva un legame speciale con una determinata divinità gode-

va della sua protezione e, per così dire, di una prossimità preclusa ai non iniziati; è il caso, ad esempio, dell’iniziazione ai culti isiaci. Secondo la celebre testimonianza di Apuleio è Iside stessa che, comparando in sogno ai suoi fedeli, sceglie chi debba essere introdotto ai suoi misteri; il *mysta* ha la possibilità esclusiva di vivere in prima persona, attraverso una complicata serie di rituali, la vicenda del dio venerato e di provare dunque il dolore, l’angoscia, la speranza e infine la gioia per la risoluzione della vicenda. L’aver rivissuto ritualmente le sofferenze di Iside rende l’iniziato degno di accedere al *naòs* del santuario e di essere venerato nel giorno finale delle celebrazioni come se fosse egli stesso un dio⁵: il fedele, attraverso questa forma di *pathei mathos*, accede a un più alto livello di conoscenza e consapevolezza. Il rito ha pertanto una centralità fondamentale; in alcuni casi i culti misterici sono inamovibilmente legati a un determinato luogo, e non è possibile praticarli altrove⁶; in altri casi invece è possibile che essi vengano celebrati ovunque, purché sempre all’interno di santuari o di strutture sacre adeguate⁷.

Ruolo centrale nella pratica dei misteri riveste però anche la dottrina; libri sono presenti nella ritualità misterica sin da tempi molto antichi. In alcuni tipi di culto però la conoscenza della dottrina diventa importante quanto il rito stesso, se non addirittura preminente; non basta che l’iniziando, per entrare nel novero dei *mystae*, dimostri particolare devozione alla divinità (e sia anche in possesso dei necessari mezzi economici, come avviene per Apuleio) rivelandosi degno di ricoprire il ruolo cui aspira, ma è necessario che egli acquisisca determinate conoscenze che lo elevino a una nuova ‘*sophia*’. E’ l’anima stessa dell’iniziato a vivere, così, una vicenda di ascesa e purificazione verso la salvezza. Tali culti sono definiti ‘misteriosofici’ in quanto l’iniziazione non si risolve nella semplice ritualità ma in un graduale e complesso apprendimento da parte del *mysta*, elemento attivo nel processo di iniziazione mediante lo studio e la pratica delle idee della setta. Il Mitraismo è probabilmente l’esempio più calzante di questo tipo di religiosità⁸.

Iside e divinità egizie in Italia

Intensi contatti fra l’Italia e l’Egitto faraonico vi furono già fra il IX ed il VI sec. a. C. Prova materiale di questi rapporti, che furono soprattutto di natura commerciale, sono i c.d. *Aegyptiacae*⁹, rinvenuti in mol-

teplici contesti archeologici della Penisola, in particolare nelle zone di colonizzazione greca o nelle città e negli *emporìa* etruschi¹⁰. La diffusione di questi manufatti non ebbe conseguenze di grande rilevanza sulla religione o la cultura dei popoli che ne entrarono in contatto: il significato degli *Aegyptiaca*, spesso di carattere sacro, non era probabilmente compreso dagli Italici; era l'esotismo stesso che scaturiva dagli oggetti a costituire una forte attrattiva.

La penetrazione delle divinità nilotiche in Italia fu un processo lungo; esso poté avere luogo solo a seguito del prolungato e diretto contatto fra Italici ed Alessandrini nel contesto mercantile egeo. Per penetrazione dei culti isiaci si intende l'istituzione di un culto pubblico, riconosciuto ufficialmente, a cui aderiscano un certo numero di fedeli facenti capo ad un santuario gestito da un clero organizzato gerarchicamente. La devozione privata, che probabilmente ha preceduto di molti anni la fondazione dei santuari, non ha lasciato infatti tracce sempre rilevabili dagli storici o dagli archeologi. E' probabile che la prima regione italiana ad accogliere le nuove divinità sia stata la Sicilia di Agatocle, che intratteneva rapporti molto stretti con l'Egitto tolemaico; il tiranno di Siracusa infatti sposò *Teoxena*, figliastra di Tolomeo I *Soter*; nella prima metà del III sec. a.C. il poeta siracusano Teocrito lavorava alla corte di Tolomeo II Filadelfo (308-246 a. C.); a Catania, fra la fine del III e l'inizio del II sec. a. C. si coniarono monete con Iside, Serapide e Arpocrate¹¹ mentre dopo il 212 a. C. troviamo nelle coniazioni di Mineo il busto di Serapide¹². Contemporaneamente compare sulle monete di Siracusa il gruppo composto da Iside, Serapide e Anubis¹³.

E' probabile che i contatti fra Sicilia e Campania abbiano contribuito all'importazione in questa regione dei culti di origine egizia: la prima attestazione di tali rapporti è una moneta di Tolomeo III Evergete (221-216 a. C.) rinvenuta presso Nola nello scavo di una tomba sannitica dipinta da Casamarciano. E' tuttavia possibile che essa sia stata portata in Campania da un mercenario: è noto infatti che le popolazioni campane dell'interno fornivano spesso soldati di professione alle monarchie ellenistiche¹⁴. Anche se la Sicilia sembra avere le più antiche attestazioni culturali di divinità egizie, è in Campania che queste si sono affermate in modo più forte diffondendosi poi nel resto della Penisola.

Il ponte fra l'Egitto tolemaico e l'Italia fu certamente l'Egeo. E' infatti nel contesto dei grandi porti

greco che si incontrano i *negotiatores* italici e orientali, i quali traevano profitto dal commercio degli schiavi e di ogni bene di consumo.

Nel corso del II e del I sec. a. C. un gran numero di mercanti italici si stabilì in Grecia. Quelli stanziati a Delo ebbero un ruolo essenziale nella diffusione dei culti egizi in Italia; nel clima cosmopolita e tollerante dello scalo delio molti *Romaioi* poterono abbracciare i culti egizi senza che vi fosse alcuna ostilità da parte dello Stato, che anzi aveva favorito lo sviluppo del culto di Serapide mediante l'edificazione del Serapeo 'C'. Il governo dell'isola, che era stata posta da Roma sotto il protettorato ateniese, aveva inoltre incentivato il culto pubblico praticato nel Serapeo 'C' a scapito del più antico culto privato del Serapeo 'A'¹⁵.

Da Delo all'Italia – anzi alla Campania – il passo fu breve, vista la frequentazione intensissima che i mercanti campani avevano di quest'isola¹⁶. In base ai dati raccolti, il Malaise ipotizza che la religione alessandrina si sia diffusa in Italia in due fasi: in un primo momento i mercanti italici, di ritorno in patria, avrebbero portato con sé gli dèi cui si erano avvicinati durante il soggiorno egeo. Solo in una seconda fase, grazie ai rapporti diretti instauratisi fra Egitto e Italia, vi sarebbe stata una certa affluenza di Egizi nella Penisola, i quali avrebbero infuso nuova linfa al culto conferendo ad esso un'impronta più marcatamente esotica¹⁷. La prima fase ha un *terminus post* ed un *terminus ante quem* nel 166 e nell'88 a. C.

Nel 166 a. C., infatti, Delo venne messa dai Romani sotto il protettorato ateniese e dichiarata porto franco, condizione sufficiente affinché diventasse uno scalo commerciale di grandissima rilevanza, accogliendo gran parte dei traffici che, prima della terza guerra macedonica, facevano capo a Rodi¹⁸. In circa ottant'anni l'economia dell'isola prosperò e la comunità degli Italici divenne la più ricca e influente. A stretto contatto con genti provenienti da tutto il Mediterraneo, i *Romaioi* ne appresero parte dei costumi, avvicinandosi alla religione egizia. In questa fase i Puteolani portarono in patria gli dèi che avevano imparato a venerare sull'isola, impiantando nella città flegrea il culto di Serapide¹⁹.

La seconda data, invece, determina la fine di questa prima fase e l'inizio della seconda, caratterizzata dal diretto contatto fra Italici e Orientali nella Penisola²⁰. Nell'88 a. C. Mitridate VI Eupatore saccheggiò Delo provocando la morte di circa 20.000 ita-

lici²¹. Molti dei sopravvissuti fecero ritorno in patria, altri restarono sull'isola che ebbe un periodo di ripresa, cui bruscamente pose fine il sacco dei pirati nel 69 a. C.

L'esodo che seguì la distruzione di Delo condannò questa a perdere il ruolo centrale che aveva in precedenza nel mercato mediterraneo.

Tuttavia, i *negotiatores* italici non avevano ormai più bisogno dello scalo eggeo: dal 125 a. C. i Romani avevano infatti ottenuto lo stato di *katoikountes* (residenti) nell'isola e l'ascesa economica di Pozzuoli fu certamente in parte parallela a quella di Delo, che raggiunse il suo apogeo nel periodo compreso fra il 120 e l'88 a. C. L'istituzione di un porto flegreo dalle caratteristiche simili a quello delio, che ne fece una vera e propria 'Delo Minore' secondo la celebre definizione di Lucilio spiegata in un lemma di Festo²², aperto agli stranieri e punto di snodo commerciale più importante dell'occidente mediterraneo, rientra in un disegno politico ben preciso in cui rientrano tanto Delo che l'antica Dicearchia e che vede coinvolti, oltre ai *mercatores* italici, spregiudicati *slave-traders* in grado di influenzare la politica romana mediante il loro rilevante peso economico, anche alcuni esponenti della *nobilitas* senatoria che avevano certamente interessi molto ingenti a che lo scalo delio assumesse rapidamente il ruolo di *emporium* più importante del Mediterraneo, i quali indirizzarono la politica romana verso la creazione del porto franco, posto sotto il protettorato ateniese, nell'isola di Apollo. Anche i rapporti con l'Egitto e l'ingresso di questo regno nel mercato eggeo e italico dovettero essere parte di un preciso disegno politico che permise ai Puteolani di costruire una grande flotta commerciale, stringendo legami diretti con la Siria e Alessandria; gli Egiziani iniziarono a frequentare direttamente l'Italia, in particolare Ostia e Pozzuoli, portando con loro merci e idee. Nonostante questa intensa frequentazione, tuttavia, resterà proibito alle navi alessandrine di entrare nei porti italici fino all'ingresso dell'Egitto nella sfera politica romana *stricto sensu*, la qual cosa diventerà possibile solo con la riduzione dello Stato tolemaico a Provincia romana in età augustea²³.

*Gli dèi egizi nel Golfo di Napoli e nella Campania interna*²⁴

Pozzuoli

Le prime attestazioni di contatti fra l'Egitto e la Campania sono molto antiche e risalgono già all'età

Orientalizzante²⁵. La prima testimonianza archeologica di un culto isiaco ufficiale in Campania è tuttavia la *Lex parieti faciendo*, molto più tarda, datata al 105 a. C.²⁶

Si tratta di un'epigrafe in marmo rinvenuta a Pozzuoli, il cui testo riguarda la sistemazione di un'*area* antistante il *Serapeum* (tempio di Serapide) della città campana²⁷. E' un documento di importanza capitale: grazie ad esso sappiamo che, alla fine del II sec. a. C., Pozzuoli aveva già un Serapeo destinato ad essere restaurato, e pertanto di certo più antico dell'iscrizione di qualche tempo.

Serapide, divinità "artificiale" creata da Tolomeo I *Soter* (310-282 a. C.) o forse da Tolomeo II *Filadelfo* (285-246 a. C.) è il nume che nel mondo ellenistico soppiantò in un primo momento Osiride, antico paretro di Iside nella tradizionale religione faraonica. Il nuovo dio avrebbe dovuto favorire il processo di integrazione fra vincitori e vinti, fra l'*élite* greca dominante ed il popolo egizio, ma anche fra i nuovi monarchi e la potente casta sacerdotale. Fu un'operazione maturata nel contesto della *koinè* culturale e religiosa seguita alle conquiste di Alessandro. I Lagidi, che governavano seguendo l'etica e i costumi dei Faraoni, cosa che spesso inorridiva i Greci²⁸, tentarono di conciliare i due popoli su cui regnavano istituendo un culto che fosse accettabile per entrambi, anzi che fosse una vera e propria fusione fra la cultura greca e la cultura autoctona: «*It seems that the Ptolemies strove to reconcile the Nilotic tradition with Hellenic piety by instituting the cult of Serapis*»²⁹. Serapide ricevette tutti gli attributi divini di Osiride: fu dio della fertilità, dell'agricoltura, della morte; il suo aspetto tuttavia venne elaborato in base ai canoni estetici dell'arte alessandrina. Le sue caratteristiche sono studiate a tavolino da due sacerdoti: uno egizio, Manetone di *Sebennytyos*; uno greco, Timoteo ateniese³⁰. La loro collaborazione fu essenziale affinché il nuovo idolo risultasse accettabile sia per i Greci sia per gli Egizi. Per la concreta realizzazione dell'archetipo iconografico del nuovo dio si scelse l'artista greco Briasside, il quale, per rappresentarlo, si ispirò all'iconografia di Ade³¹, accompagnandolo a Cerbero e dotandolo di *modius* o *kalathos*, copricapo traboccante di frutti simbolo del potere ctonio. Serapide divenne anche protettore della navigazione e dio-guaritore, attributi che il precedente sposo di Iside non aveva. I Greci, data la somiglianza con le proprie divinità, lo identificarono spesso con Zeus o, più tardi, con *Helios*; i due dèi vennero a tal punto assimilati da

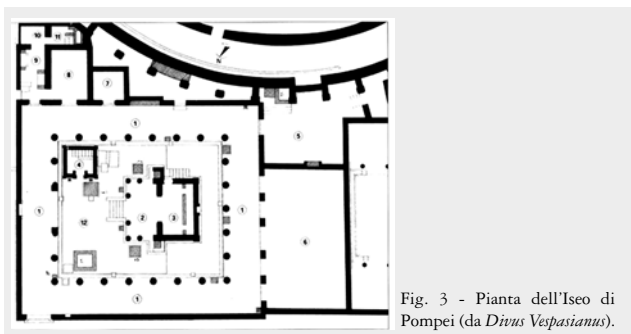


Fig. 3 - Pianta dell'Iseo di Pompei (da *Divus Vespasianus*).

puteolane. E' probabilmente questa l'*interpretatio graeca* che riscosse maggior successo nei Campi Flegrei, se è vero che il culto venne importato dai mercanti e che fu praticato soprattutto da loro.

Inoltre, la collocazione topografica del tempio non sembra conciliarsi con il testo della *lex*, che parla di un'*area* nei pressi del mare e non in collina, dove invece si trova la *aedes* raffigurata sulla fiaschetta, raggiungibile con una scalinata e, appunto, un'*ascensio*.

Topograficamente, i templi di Iside e di Serapide sono spesso ospitati nello stesso complesso monumentale o in santuari vicini (caso esemplare è l'Iseo-Serapeo del Campo Marzio a Roma); è pertanto ipotizzabile che il termine *Isium* designi sulla fiaschetta puteolana un *templum* dedicato ad entrambe le divinità, abbreviato per mancanza di spazio; considerando infatti la datazione tarda della fiaschetta (fine III-inizi IV sec. d. C.) non desta meraviglia che si sia indicato il tempio con il solo nome della dea, in quanto il culto di Iside in Italia diventerà molto presto preminente su quello del fratello-sposo. Non è un caso che a Pompei si sia deciso di edificare, in pieno II sec. a. C., un tempio ad Iside e non a Serapide, il quale continuerà ad avere un certo seguito soprattutto fra gli stranieri e i mercanti⁴², occupando però un ruolo sempre più marginale rispetto alla sposa 'dai mille nomi'.

Una delle attestazioni più importanti del culto isiaico a Pozzuoli è una statua interpretata da Fausto Zevi come 'Iside Pelagia' o 'Iside alla Vela', che raffigura la dea nell'atto di utilizzare il proprio mantello alla stregua di una vela, di cui era considerata inventrice⁴³.

Pompei

Anche a Pompei i culti egizi sono attestati precocemente ed è probabile che l'Iseo pompeiano, unico edificio del genere ben conservato in Italia, sia di poco posteriore al Serapeo puteolano. La prima attestazione dei culti nilotici a Pompei è un'iscrizione graffita all'in-

terno di una scodella a vernice nera, rinvenuta nel corso degli scavi eseguiti nell'area fuori Porta Nola⁴⁴. L'iscrizione recita «Filadelfo ha dedicato agli Dèi *Eueilatoi*»; il termine *Eueilatos* è diffuso soprattutto in area egizia ed egeo-insulare, e sembra essere legato alle divinità nilotiche; anche il nome del dedicante è tipico dell'onomastica greco-egizia. Secondo l'opinione di S. De Caro, quindi, la parola *Eueilatoi* si riferisce alle divinità egizie le quali, stando alla cronologia della scodella, sarebbero presenti in città già dal II sec. a. C., età compatibile con il loro 'sbarco' a *Puteoli*.

Il santuario di Iside. Le fasi costruttive

Nella sua fase attuale il santuario pompeiano⁴⁵, che sorge nell'*insula* VIII, 7, occupata da molti rilevanti complessi monumentali quali il Foro Triangolare, i due Teatri e il c.d. tempio di Giove Meilichio (probabilmente da attribuire ad Esculapio⁴⁶) è frutto della ricostruzione successiva al terremoto del 62 a. C., intervento voluto dal liberto Numerio Popidio Ampliato a nome del figlio di sei anni, Numerio Popidio Celsino, che si guadagnò in questo modo un posto fra i decurioni⁴⁷.

Queste informazioni sono desumibili dall'epigrafe posta all'ingresso del peribolo del tempio (il quale misura 20,76 x 23,56 m) che racchiude tutte le strutture: il peristilio, la *cella*, un edificio ipetro (senza copertura) denominato *purgatorium* o *megaron* e tre altari - isolandole urbanisticamente dagli edifici circostanti.

Ricostruire le fasi del santuario è operazione complessa ed articolata, e spesso gli studiosi hanno opposto opinioni divergenti circa la datazione di ciascuna fase.

La fase 'Sannitica': II sec. a. C.

La maggior parte degli esperti colloca la prima fase costruttiva all'età sannitica, in un periodo compreso fra il 200 e l'80 a. C.⁴⁸ o fra il 105 e l'80⁴⁹; la critica moderna tende generalmente a privilegiare la cronologia più alta.

La pavimentazione originaria era in tufo, come dimostrano alcune lastre ad essa relative e alcuni elementi collegabili al sistema di scolo delle acque (canallette) riutilizzati nella ricostruzione *post* 62; inoltre le tracce di un colonnato precedente a quello attuale sono ancora visibili sullo stilobate in blocchi di tufo del peristilio⁵⁰. Niente altro è rimasto dell'originaria decorazione del santuario né delle sue strutture edilizie, fatta eccezione per tre capitelli di colonna, uno

collocato ancora *in situ* in cima alla colonna dell'angolo nord-est del pronao, gli altri due poggiati a terra all'interno della cella; si tratta di capitelli di tipo corinzio italico confrontabili con quelli della navata centrale della Basilica pompeiana e databili alla metà del II sec. a. C.⁵¹, coerentemente con la fase 'sannitica' del santuario.

Il peristilio più antico non differiva nelle dimensioni da quello oggi visibile: molto diversa era invece la distribuzione delle colonne, che erano dieci sui lati lunghi e otto sui lati brevi.

Il Nissen⁵² è stato il primo a pubblicare le misure dei lati del portico collegandole al sistema di misurazione osco: secondo lo studioso tedesco il peristilio sarebbe infatti pari a 60 piedi oschi (m 16, 50) x 50 (m 13,75 – un piede osco misura cm 27,5 circa); diversi altri autori (OVERBECK 1884, TRAN TAN TINH 1964) hanno riportato nelle loro pubblicazioni le medesime misure, che però studi più recenti hanno rivelato essere errate, probabilmente forzate per ottenere una misura precisa in base ai piedi oschi; un gruppo di ricerca francese guidato da Nicole Blanc ha recentemente studiato il complesso monumentale e ha invece fornito misure differenti: 16,76 m per il lato Sud, 16,71 m per il lato Nord, 13,80 m per il lato Ovest e 14,00 m per il lato Est⁵³.

Blanc *et Alii* ritengono che l'unità di misura della prima fase del santuario, contrariamente a quanto precedentemente accettato nella tradizione di studi pompeianistici, non sia il piede osco ma il piede romano (29,6 m circa) e usa questo argomento per accreditare l'attribuzione di tutto il complesso, anche nella sua prima fase, all'età augustea. Difatti, se si assume il piede romano come unità di misura del complesso, il peristilio misurerebbe 56,5 x 47 piedi romani, contro i 60,83 x 50,54 piedi oschi. Anche le pareti del cortile (23,56 x 20,76 m) se considerate in base alla metrologia antica misurano 79,59 x 70,13 piedi romani; il gruppo di ricerca francese ha rilevato che se si misura la ampiezza del santuario sull'asse Est-Ovest includendo non solo la corte ma anche il c.d. *ekklesiasterion*, cioè l'edificio ad Ovest del cortile e con esso comunicante costruito 'rubando' spazio alla più antica 'palestra sannitica', si ottiene la misura di 31,06 m corrispondenti a 105 piedi romani, pari a 3/2 della lunghezza dei lati brevi (20,76 m). Secondo Blanc *et Alii* tale calcolo dimostra che tanto il peribolo quanto il peristilio e l'*ekklesiasterion* fanno parte in realtà di un progetto omogeneo, matura-

to non in età sannitica ma in età augustea. L'intervento 'popidiano' non sarebbe stato quindi, come indicato dall'epigrafe, 'a *fundamento*', ma al contrario si tratterebbe di una semplice ristrutturazione.

A favore di questa ipotesi, che va contro la tradizionale corrente di studi sull'Iseo pompeiano, il gruppo francese sottolinea anche il rapporto strutturale fra il lato sud del complesso e alcuni pilastri relativi alle arcate che corrono intorno alla *crypta* del Teatro Grande, cui l'ambiente a sud dell'*ekklesiasterion* (il c.d. *sacrarium*) e l'ambiente a sud della corte denominato 'di servizio con bacino' sono tangenti. Inoltre, un pilastro del teatro è inglobato dalla parete sud della corte, che quindi è necessariamente più tarda. Dato che il teatro, probabilmente edificato nella metà del II sec. a. C., è stato ricostruito in età augustea⁵⁴, ne deriva che il peribolo deve essere necessariamente posteriore a questo, probabilmente di età augustea o giulio-claudia⁵⁵.

Coerente con l'ipotesi proposta sarebbe anche la analisi delle sculture, databili per la maggior parte nello stesso arco cronologico⁵⁶.

Nonostante il lavoro dell'*équipe* francese costituisca probabilmente l'analisi più approfondita mai effettuata sull'Iseo pompeiano, indagato in ogni minimo dettaglio con grande acume critico sia dal punto di vista delle strutture che delle decorazioni ad esse pertinenti, e nonostante la pubblicazione di Blanc *et Alii* sia ormai un punto di riferimento inevitabile per coloro i quali si accingono allo studio di questo monumento, alcune conclusioni in merito alla cronologia della fondazione dell'Iseo restano tuttavia difficili da accettare.

Le indagini metrologiche, pur affascinanti, non spiegano la sopravvivenza all'interno del santuario di materiali chiaramente di età sannitica, come il tufo reimpiegato in diverse parti del complesso. Inoltre, resterebbe da capire e collocare cronologicamente il primo peristilio: se tutto il complesso è frutto di un unico progetto d'età augustea o giulio claudia, a quando datare le tracce del primo peristilio?

Inoltre, il fatto che alcune strutture nella parte Sud del santuario si appoggino ai pilastri del teatro dimostra la posteriorità del solo peribolo (che comunque, stando a quanto affermato nell'epigrafe all'ingresso, è stato riedificato 'a *fundamento*' dopo il terremoto del 62) e non dell'intero monumento alla ricostruzione del teatro stesso.

Va poi tenuto conto che le le dimensioni del peristilio sono ugualmente accettabili sia se calcolate in

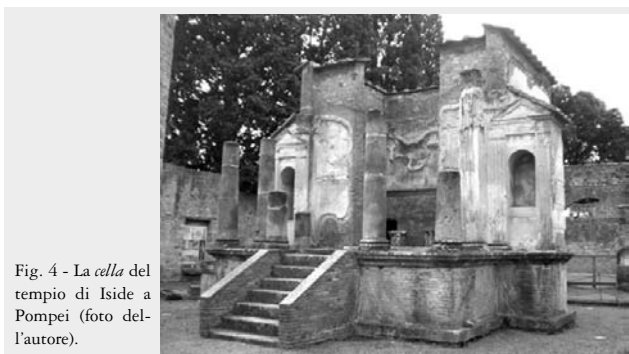


Fig. 4 - La cella del tempio di Iside a Pompei (foto dell'autore).

base al piede osco (23,56 x 20,76 m = 85,67 x 75,5 piedi oschi) che in base al piede romano (79,59 x 70,13 piedi romani).

L'ingresso di un bambino di sei anni nell'ordine dei Decurioni è evento certamente eccezionale, e pertanto il conferimento di una carica tanto rilevante a un fanciullo non si spiegherebbe come conseguenza di un semplice restauro.

I culti egizi hanno cominciato a penetrare in Campania a partire dal II sec. a. C., come testimonia la *Lex parieti faciendo* di Pozzuoli; da qui si sono diffusi rapidamente in molte zone dell'Italia⁵⁷. Una datazione del primo Iseo all'età augustea desterebbe pertanto maggiori perplessità che una sua collocazione cronologica al II sec. a. C., vista anche la nota ostilità di Augusto agli dèi egizi, contro cui egli condusse una vera e propria crociata culturale in quanto semanticamente collegabili ad Antonio⁵⁸.

La fase 'Popidiana': 62 - 79 d. C.

La fase attuale, che potremmo definire 'popidiana' dal nome dell'esecutore materiale del restauro, è frut-



Fig. 5 - Iseo di Pompei, affresco. Iside trasporta sul Nilo il cadavere del marito chiuso in una cassa, fra due divinità fluviali. In basso, una *cista mystica* con serpenti. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 8929), (da *Egittomania* 2006).

to di una riedificazione 'a *fundamento*', come indica lo stesso testo dell'epigrafe posta all'ingresso della corte. Essa è caratterizzata dall'uso del mattone e dell'opera cementizia contrapposta al tufo cui si è ampiamente fatto ricorso nell'età 'sannitica'. Le caratteristiche di questa fase edilizia saranno analizzate in dettaglio struttura per struttura.

Il portico

A seguito dell'intervento di Numerio Popidio Celsino le colonne del portico, che poggiano su di uno stilobate in blocchi di tufo, si presentano in mattoni, rudentate e rivestite in stucco rosso nella parte inferiore e scanalate in stucco bianco nella parte superiore, e sono sistemate in modo meno regolare: i lati lunghi presentano otto colonne, il lato occidentale ne ha sette mentre il lato orientale presenta quattro colonne disposte lateralmente e due pilastri con semicolonne addossate in posizione centrale, di altezza leggermente più alta ed intercolumnio più ampio a formare quasi una sorta di *propylon* che enfatizza il rapporto e l'assialità fra l'ingresso della cella e la nicchia di Arpocrate posta di fronte ad essa, nella parete del cortile.

I capitelli, anch'essi rivestiti in stucco, erano di ordine tuscanico decorati con motivi vegetali; sono ricostruibili grazie alla documentazione grafica effettuata al momento dello scavo, la quale ci restituisce anche l'immagine della copertura a tegole con antefisse a maschera di gorgone.

Le pareti della corte erano decorate con affreschi di IV stile che si articolavano in quattro fasce principali⁵⁹.

Il basamento è scandito da pannelli rettangolari a fondo giallo decorati con sfingi affrontate, *gorgoneia*, mostri marini e delfini alternati a pannelli più stretti con patere o bucrani; essi sono separati da fasce verticali a fondo rosso, ognuna delle quali è riempita con tre pannelli rettangolari a fondo azzurro disposti verticalmente e decorati con motivi vegetali.

La fascia decorativa mediana, più ampia e separata dalla prima da una finta cornice a dentelli, è costituita da pannelli a fondo rosso incorniciati da candelabri o da ghirlande tese al cui interno si trovano vignette con sacer-



Fig. 6 - Iseo di Pompei. Uno dei pannelli decorativi della parete interna del peribolo.

doti e paesaggi; alternati a questi troviamo leggere architetture lignee poste in scorcio convergente, sicché è stato possibile ricostruire la successione dei pannelli caduti a seguito del crollo delle coperture sulla base della successione ottica della prospettiva, che terminava con un pannello a visione frontale. Gli scorci architettonici sono chiusi, in basso, da tramezzi a fondo nero decorati con motivi vegetali (prevalentemente cespi di acanto) sui quali poggiano quadri con nature morte, naumachie o paesaggi. Al di sopra correva un elegante fregio a fondo nero decorato con girali di acanto e raffigurazioni di soggetti egittizzanti quali animali, pigmei, rosette sempre diverse.

La fascia superiore, di cui non restano che pochi lacerti, era a fondo bianco con leggere architetture lignee poste a prosecuzione di quelle della fascia ornamentale sottostante, arricchite di elementi del repertorio della pittura di IV stile quali bordi di tappeti, ghirlande, tralci, quadretti.

Poiché le pareti interne del portico ospitano nicchie per le statue degli dèi e aperture di passaggio, lo schema della struttura decorativa era stato adattato in modo diverso a ciascuna delle pareti in modo che la variante architettonica entrasse a far parte della decorazione; ciò è particolarmente evidente nella parete est dove la nicchia in cui era alloggiata la statua di Arpocrate sostituisce il pannello con scorcio architettonico a 'visione centrale' configurandosi in rapporto visivo 'privilegiato' con l'ingresso della cella, con il quale è in asse.

La aedes

Al centro della corte sorge la *aedes* di Iside, edificio prostilo tetrastilo a cella trasversale costruito su podio alto m 1,50 ca. e composto da un *naòs* rettangolare di m 4,82 x m 3,04 preceduto da un *pronaos* della medesima forma che misura m 7,65 x 3,79. Le colonne, in tufo rivestito di stucco scanalato, presentano base attica e capitello corinzio e sono forse riferibili alla fase 'sannitica' del tempio. Sulla facciata della *cella*, ai lati della porta, si trovano due ali con nicchie inquadrature da lesene con capitello corinzieggiante che sorreggono timpani triangolari, i quali conferiscono all'edificio la caratteristica forma oblunga. Le nicchie erano destinate probabilmente alle statue di *Anubis* e Arpocrate, i *theoi sunnaoi* cui erano dedicati anche gli altarini posti in corrispondenza sul piano del cortile. La parete di fondo del *naòs*, decorata con pannelli in

stucco di forma rettangolare sormontati da uno o più filari di finti ortostati, è occupata da un podio alto m 1,75 ca. che comunica con l'esterno mediante una piccola scala di cinque gradini. Sul podio è possibile vedere due piccoli piedistalli, su cui è verosimile fossero collocate le statue di Iside e Serapide oppure Osiride. Sul lato posteriore della *cella*, all'esterno, è visibile una nicchia, riccamente decorata a stucco, la quale ospitava una statua policroma di Dioniso che gioca con la pantera.

La decorazione delle pareti esterne della *cella*, in I stile, è in stucchi imitanti una struttura a blocchi isodomi ortostati di colore bianco inquadrata da lesene angolari corinzie; il basamento su cui poggiano le pareti, scandito da pannelli bianchi, sorge su di un piccolo zoccolo connesso alla zona soprastante da una gola rovescia decorata con un motivo a girali in cui si alternano foglie di acanto e foglie d'acqua⁶⁰. Nella parte più alta della struttura, immediatamente al di sotto del soffitto a mensole in mattoni, correva un fregio a girali, connesso alle pareti in ortostati da un *kyma* ionico, simile a quello che decorava il portico; ai lati dell'ingresso della *cella* vi sono due pannelli decorati con finte architetture e ghirlande; le nicchie delle ali sono decorate nella parte superiore con un motivo a ghirlande; seguono, ancora più sopra, un fregio ionico leggermente aggettante decorato con un *anthemion* che si raccorda al soprastante timpano mediante un listello e una *simà* a gola rovescia. Della decorazione dei piccoli timpani laterali non resta quasi nulla.

La *simà* frontonale del timpano maggiore era probabilmente costituita da lastre con geni alati, nascenti da cespi di acanto, che si affrontano reggendo scudo e corazza. Tale motivo sarebbe legato alla propaganda trionfalistica dei Flavi, celebrativo delle loro conquiste in Oriente favorite dalla dea stessa⁶¹.

I pavimenti, in cocciopesto e in mosaico, ci sono noti solo grazie alla documentazione grafica eseguita in corso di scavo⁶².

Ai piedi della scalinata del tempio si eleva l'altare maggiore, da dove il sacerdote officiava il culto guardando in direzione della *cella*, dando le spalle alla folla dei fedeli raccolti all'interno del colonnato. Nei pressi dell'altare è stata rinvenuta una piccola fossa in mattoni dentro la quale venivano depositati i resti carbonizzati dei sacrifici: datteri, pigne, castagne, fichi, nocciole e frammenti di piccoli idoli egizi⁶³. La presenza di pigne e datteri come offerte sacrificali, avvalorava l'ipo-

tesi che la *'cista mystica'* (contenitore in vimini che rivestiva certo un'importante funzione cultuale, e che compare in molti affreschi e rappresentazioni di tema 'isiaco'⁶⁴), contenesse appunto tali frutti secchi fino al momento della loro combustione, come deducibile dall'osservazione della decorazione di due lucerne, una da Napoli e una da Pompei, da un rilievo conservato al Museo Egizio di Torino⁶⁵ e da un bassorilievo che decora l'ara di *Titus Flavius Antilius* conservata ai Musei Vaticani⁶⁶. A Benevento ne è stato rinvenuto un esemplare in porfido rosso, ricavato da un unico blocco di pietra il cui coperchio forma quindi un tutt'uno con il corpo della *cista*⁶⁷. Si tratta evidentemente di un falso contenitore, versione 'monumentale' della *cista* in vimini realmente usata durante le processioni, la quale probabilmente era di per sé oggetto di adorazione da parte dei fedeli, al pari del vaso canopo⁶⁸.

Il Purgatorium

Non lontano dalla *cella*, presso l'angolo sud-est della corte, sorge un piccolo edificio ipetro dall'aspetto di un tempio scoperto le cui pareti erano coronate da antefisse a maschera teatrale; la facciata è scandita da quattro lesene le quali sorreggono un fregio-architrave che corre su tutte e quattro le pareti visibili, interrotto sulla facciata dalla porta sormontata da un arco inserito nel timpano⁶⁹.

Le lesene, che poggiano su un basso zoccolo decorato a stucco, presentano base attica e sono anch'esse decorate a stucco: le due più esterne sono decorate con una coppia di tralci vegetali che, intersecandosi, formano ampi occhielli entro i quali sono raffigurati a rilievo soggetti legati al mondo egizio: il cobra, la corona *hatef*, l'ippopotamo, il demone *Bes* seduto, il sistro, la situla mammelliforme, il bucranio e l'amorino. Un candelabro, in entrambi i casi mal conservato, orna invece le lesene interne, incorniciate da baccellature. Esse presentano capitello corinzieggiante recante una figura umana al centro del *kalathos*, ricordato al soprastante architrave da un piccolo listello e da una gola diritta decorata con un *kyma* ad onda. I pannelli fra le lesene ospitano delicati rilievi che poggiano su mensole leggermente aggettanti, i



Fig. 7 - Ara di *Titus Flavius Antilius*, con raffigurazione del contenuto della *cista mystica*, con due serpenti *agathodaimones*. Musei Vaticani, Galleria dei Candelabri.



Fig. 8 - *Cista 'mystica'*. Granito rosso, h m 0, 47. Benevento, Museo del Sannio.

giano su mensole leggermente aggettanti, i quali raffigurano statue di sacerdotesse in piedi sotto una sorta di piccolo *velarium* decorato con motivi marini da cui pendono ghirlande. Le decorazioni dell'architrave e del timpano, separati da un piccolo listello scanalato e da una *sima* a gola diritta intagliata con un *kyma* in cui si alternano fiori di loto e archetti che racchiudono foglie atrofizzate, sono mal conservate: dai disegni eseguiti dopo la scoperta sappiamo che sul primo erano dipinti *Anubis* con caduceo e bastone, un sacerdote con cobra, uno con *situla* e ramo di palma e uno con lituo; vi erano poi una donna a torso nudo e cinque supplicanti; sul secondo, invece, una *hydria* fra due figure in ginocchio e due geni alati con trofei si stagliavano contro il fondo verde.

Un secondo *kyma*, in cui si alternano trifogli e fiori di loto, decora la cornice inferiore della trabeazione, immediatamente al di sotto dell'architrave; lo stesso motivo, ma invertito, è intagliato lungo l'archivolto. Il *geison* obliquo presenta una *sima* a gola diritta decorata con un *kyma* composto da palmette sotto archi e fiori di loto.

Le pareti Est e Ovest sono tripartite in pannelli con amorini ai lati e coppie

in volo nel campo centrale, forse Perseo e Andromeda a est e Marte e Venere a ovest; in alto, a terminare la decorazione parietale, sono due filari di finti ortostati in stucco. Il fregio ionico, che corre al di sopra degli ortostati è ornato con delfini e amorini; un *kyma* di trifogli e fiori di loto, uguale a quello presente in facciata, separa il fregio dagli ortostati; la parte superiore di questo è invece decorata con un *kyma* a palmette inscritte e fiori di loto.

All'interno del recinto una breve scalinata introduce ad una stanza ipogea di m 2 x 1,50, in un angolo della quale sorge un piccolo podio⁷⁰. L'interpretazione della funzione dell'aula è controversa: la struttura induce a pensare che si tratti di un edificio destinato a contenere acqua lustrale (del Nilo?) e, pertanto, che fosse collegato ai riti di purificazione che precedevano l'iniziazione dei *mystae*. Il Breton lo qualifica come *purgatorium*, mentre il Lafaye ed il Morel definiscono la

struttura *megaron*⁷¹. Il termine *megaron* è stato rinvenuto in una iscrizione ostiense⁷², ed indica la sala ove gli iniziati passavano la notte prima della cerimonia vera e propria. E' probabile, in ogni caso, che si tratti di un edificio legato ai riti iniziatici, nonostante l'ambiente sembri decisamente angusto e inadatto ad ospitare un uomo adulto per tutta una notte.

L'iniziazione era una cerimonia complessa, di cui non conosciamo tutti i dettagli né di cui possiamo interpretare tutti gli aspetti; tuttavia, per noi resta preziosissima la testimonianza di Apuleio, il quale ci fa 'rivivere' l'esperienza dei *mystae* grazie alle sue *Metamorfosi*⁷³.

L' Ekklesiasterion e il Sacrarium

In occasione della ricostruzione del santuario da parte di Popidio Celsino (*post* 62 d. C.) questo venne ampliato verso est di m 7,65 x 13,20, 'rubando' spazio all'attigua 'Palestra Sannitica', mediante la costruzione di un ambiente denominato *eklesiasterion* cui si accedeva attraverso cinque passaggi ad arco; sul pavimento dell'ambiente era possibile vedere i mosaici recanti i nomi dei donatori del santuario, ovvero Numerio Popidio Celsino, il bimbo di sei anni già menzionato nell'iscrizione all'ingresso del complesso, suo padre Ampliato e sua madre Cornelia Colsa.

Non conosciamo l'originale funzione della sala, al cui interno venne rinvenuto l'acrolito di Iside recante ancora orecchini d'oro al momento della scoperta⁷⁴. L'ambiente doveva essere molto importante per le funzioni sacre: era infatti decorato in modo da richiamare direttamente l'Egitto mediante statue di sacerdotesse recanti candelabri dorati, ognuna con un diverso attributo del culto; affreschi di discreto livello qualitativo decoravano le tre pareti continue, su cui erano raffigurati finestrone attraverso i quali era possibile ammirare paesaggi nilotici e finte architetture a tema; la parete di ingresso presentava un prospetto porticato a fondo verde con colonne corinzie scanalate che sorreggevano un epistilio a fondo rosso con Nereidi su delfini, in parte ancora visibili. I quadri posti fra le vedute paesistiche erano di tema mitologico: sulla parete nord è rappresentato il momento iniziale della vicenda di *Io* che viene sottratta da Ermes alla vigilanza di Argo, un tema derivante da un celebre quadro di Nicia⁷⁵; sull'altra parete è rappresentato l'arrivo di *Io* a Canopo, accolta da Iside⁷⁶; la parete ovest fu trovata invece già priva del quadro centrale.

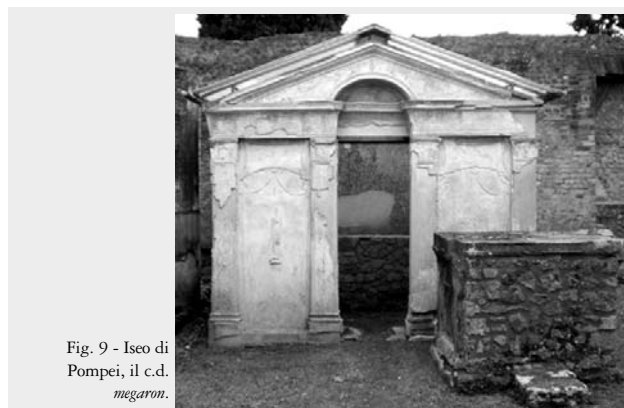


Fig. 9 - Iseo di Pompei, il c.d. *megaron*.

Nell'ambito degli stessi lavori post-sismici venne edificato un altro ambiente a Sud del c.d. *Ekklesiasterion*: si tratta di uno spazio adibito a sacrestia per il deposito di arredi sacri e doni votivi (c.d. *sacrarium*); forse era destinato ad accogliere anche gli iniziandi, i quali potevano così riunirsi in un ambiente riservato e decorato con affreschi



Fig. 10 - Iseo di Pompei, l'ambiente sotterraneo del *megaron*.

che raffiguravano la dea e il suo sposo nonché momenti salienti del culto. Queste decorazioni si discostano da tutte le altre per stile e tecnica: sono state infatti eseguite da un pittore di larari o di insegne che ha steso grosse pennellate di colori monotoni, a volte così diluiti da essere scarsamente leggibili. L'ambiente, di forma irregolare, era decorato nella parete ovest con le immagini di Iside e Serapide affiancate da una leonessa e da serpenti; sulla parete nord erano dipinti *Bes*, *l'Inventio Osiridis* sul larario con serpenti striscianti verso la *cista mystica*, un gruppo di animali (leone, ibis, cobra e sparviero) che proseguiva sulla parete est con le fiere del deserto e si concludeva con l'immagine di un toro⁷⁷.

Il cubiculum, il triclinium, la cucina

A Sud del portico troviamo alcuni ambienti che dovevano essere sussidiari al culto e funzionali alla celebrazione delle attività quotidiane. Da Ovest a Est si succedono un *cubiculum*, un *triclinium* e una cucina comunicante con l'esterno dotata di deposito e sottoscala. Essi, ricostruiti in corrispondenza di ambienti



Fig. 11 - Statua di Iside, rinvenuta a Napoli. Marmo bigio morato; testa, mani e piedi in marmo bianco (h m 1, 30).

Vienna, Kunsthistorisches Museum (inv. 1-158), (da *Egittomania* 2006).

Fig. 12 - Statua di *Iside Pelagia*, da Posillipo.

Museo delle Belle Arti di Budapest (da *Egittomania* 2006).

più antichi ai quali dovevano appartenere il puteale in terracotta della metà del II sec. a. C. qui rinvenuto e la *cista* in piombo, trovata *in situ* ancora collegata alla fistola di piombo e con la chiave di arresto, che testimoniano ancora una volta l'importanza dell'acqua nella celebrazione della liturgia isiaca⁷⁸.

Ercolano

La seconda città vesuviana ad essere distrutta dall'eruzione del 79 non ha restituito i resti di alcun santuario isiaco; tuttavia, la grande quantità di materiale pertinente rinvenuto in città induce a ritenere che ve ne fosse almeno uno. La maggior parte dei reperti sono stati trovati nella zona della c.d. palestra, e fra essi forse erano anche il celebre affresco, diviso in due scene, di cui all'epoca dello stacco non fu indicata la provenienza; il Müller interpreta le scene l'una come 'danza rituale isiaca', l'altra come 'cerimonia del mattino'⁷⁹, mentre il Malaise le considera come pertinente ad un unico rituale, la celebrazione dell'*Inventio Osiridis* nel mese di Novembre. Si tratta di due opere di grande rilievo, perché permettono di inquadrare molti reperti in un contesto rituale 'vivo', colto nel pieno del suo svolgimento ed interpretabile anche con l'aiuto delle fonti.

Fra i materiali di pregio va menzionata la statua del dio *Atoum*⁸⁰, divinità solare e creatrice su cui il Faraone 'eretico' *Akenathon* (1338-1331 a. C.), marito di Nefertiti, volle incentrare la sua riforma monoteista. L'opera è datata fra il 1405 e il 1370 a. C. ed è stata rinvenuta all'interno della c.d. 'palestra'. Degna di nota è anche la base con geroglifici di fantasia del I sec. d. C., i cui disegni sono ispirati al culto di *Horus*⁸¹. E' un'importante testimonianza di come la religione isiaca in Italia avesse perso in parte i contatti con la cultura egizia, non riuscendo a produrre opere con geroglifici significativi e utilizzando questi alla stregua di decorazioni sacre, la cui sola presenza serviva a qualificare un oggetto come 'sacro', 'egizio' ma anche, probabilmente, 'alla moda'. La singolarità di questo manufatto sta nell'essere contemporaneamente sia un oggetto di culto destinato all'uso sacro sia una testimonianza dell'*egittomania*, che imperversò nel mondo romano a partire soprattutto dal I sec. a. C.⁸²

Iside a Napoli

Gli dèi nilotici ottennero largo seguito anche presso la *graeca urbs* campana per eccellenza; Iside non dovette impiegare molto per giungere da Pozzuoli a Napoli. Due iscrizioni in greco fanno riferimento anche a un'associazione di atleti alessandrini, i quali certamente erano devoti agli dèi della madrepatria⁸³; inoltre la presenza di questi doveva essere consistente se Nerone poté assoldare una *claque* alessandrina per la sua esibizione teatrale in città⁸⁴. Napoli ha restituito reperti archeologici di grande interesse per gli studi isiaci. In particolare si segnalano due statue di Iside, una conservata presso il Museo Archeologico Nazionale⁸⁵ ed una presso il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna⁸⁶; si tratta di opere di pregio elevato, eseguite con molta probabilità nel corso del II sec. d. C.. L'Iside del Museo Nazionale è un acrolito con testa, braccia e piedi in marmo bianco; i capelli sono invece parzialmente coperti da un *kredemmon* in marmo grigio e sono raccolti in una treccia che corre tutta attorno alla testa. Sulla fronte è un fiore di loto; anche il lungo chitone e l'*himation* a frange, che si intreccia sul petto a formare il caratteristico nodo isiaco, sono in marmo grigio. La mano sinistra, distesa lungo il corpo, regge un'*oinochoe* in marmo bianco; la destra, sollevata, regge invece un sistro metallico.

La statua di Vienna è quasi identica alla precedente nell'iconografia, ma è l'opera di un artista di grande

bravura: la resa anatomica è migliore e le pieghe del mantello si adagiano mollemente sul corpo della dea creando effetti chiaroscurali molto realistici; il viso, leggermente rivolto verso sinistra, è ieratico e inespessivo, a trasmettere tutto il senso della maestà divina. La testa, coronata dai boccoli, è ornata da un diadema a forma di disco radiato.

La mano destra reca ancora il manico di un sistro marmoreo, la destra un'*oinochoe*.

Molte testimonianze collegabili alla religione egizia sono state rinvenute nella 'Regio Nilensis', cioè nella zona delimitata dall'antico 'decumano maggiore' (via dei Tribunali) e da quello 'minore' (via S. Biagio dei Librai) e chiusa da vico S. Domenico a Ovest e dal monastero di S. Gregorio Armeno a Est, in cui è probabile che fosse ospitato un santuario dedicato alle divinità alessandrine. Una delle più importanti fra queste è certamente la celebre statua del Nilo, esposta ancora pressoché *in situ* nella piazzetta omonima; la presenza di una comunità alessandrina induce a ipotizzare l'esistenza di un culto di Serapide e di un tempio che doveva trovarsi all'interno della *Regio* stessa o comunque non lontano da questa⁸⁷.

Da Posillipo proviene uno dei reperti più interessanti: una statua marmorea interpretata come Iside 'Pelagia' o 'alla vela'; si tratta di un'opera rinvenuta in una villa privata e confluita nella collezione Hartwig, ora conservata al Museo delle Belle Arti di Budapest⁸⁸. La statua, cui mancano le braccia e la testa, raffigura una donna protesa in avanti; il peso è poggiato sulla gamba sinistra piegata, la gamba destra si flette leggermente per bilanciare lo slancio del torso. Il braccio sinistro è arretrato, e si oppone nel movimento alla gamba corrispondente, mentre il destro è proteso in avanti. La figura è avvolta in un lungo chitone increspato dal vento e indossa un *bimation* che, poggiato sulla spalla sinistra, le cinge il torso formando un leggero rigonfiamento sulla schiena; il mantello, passando sotto l'ascella, si ricollega al lembo che scende dalla spalla sostenendo il seno della donna. La scultura, all'inizio interpretata quale Niobide, è stata più recentemente attribuita a *Isis Pelagia* o *Pharia*, epiclesi della dea venerata soprattutto dai mercanti e dai naviganti, di cui non esistono statue la cui attribuzione sia certa e la cui iconografia è nota solo da alcune monete e da un rilievo delio⁸⁹. La dea è colta nel momento in cui, per sospingere la sua imbarcazione, gonfia il mantello formando in questo modo una vela.

Oltre alla statua rinvenuta al Rione Terra di Pozzuoli, esiste solo una terza scultura identificata come Iside *Pelagia*, conservata presso il Museo del Sannio di Benevento⁹⁰; quest'ultima, a differenza delle prime due, è priva del corpo della divinità e presenta invece l'attributo che, se fosse presente in queste ultime, ne confermerebbe l'attribuzione: la nave su cui la dea poggia i piedi nell'atto di tendere il suo *bimation* al vento. Rispetto alla statua puteolana, l'Iside di Posillipo è più piccola (m 1, 45 ca. contro m 1, 90 ca) e di fattura migliore: il mantello è più stretto al corpo, ma è trattato in modo più realistico; l'effetto degli agenti atmosferici sul corpo in movimento è reso con grande naturalismo mentre l'opera del Rione Terra è caratterizzata da una pesante monumentalità, accentuata dalla sua stessa mole e dal materiale - marmo bigio - in cui è scolpita. Il mantello non cinge la figura, ma forma un più ampio rigonfiamento sulla schiena scendendo poi fino all'altezza del ginocchio, per ricongiungersi sul davanti con il lembo poggiato sulla spalla sinistra. La statua di Pozzuoli reca alcune tracce del mantello che la dea, secondo l'iconografia tipica di Iside *Pelagia*, usa per creare una vela fermanone il lembo inferiore con il piede sinistro e tendendone con le mani le due estremità superiori. Tuttavia, sia nel caso di Pozzuoli che di Benevento non si nota alcun lembo di stoffa o mantello calpestato dai piedi della donna, cosa che invece è evidentemente un attributo della *Pelagia* come è raffigurata nel rilievo delio. A proposito dell'iconografia di Iside *Pelagia*, è stata più volte rilevata la rarità di raffigurazioni di divinità in piedi sulla coperta di una nave, la qual cosa non aiuta certo l'interpretazione delle testimonianze rimaste. Naturale diventa il confronto con le vittorie di Samotraccia e di Peonio, sculture molto note, e con la grande statua dell'Agorà di Cirene; un altro confronto è a mio avviso individuabile in una scultura conservata al Louvre (Ma 2344) interpretata come Teti, che rappresenta una donna in piedi sulla prua di una nave⁹¹; la figura si sporge leggermente in avanti piegando le ginocchia mentre con il volto guarda verso destra. Il braccio sinistro, sollevato, tiene un lembo della veste che la dea si sta togliendo e che copre parzialmente l'albero della nave, alla cui base si attorciglia un pistrice. Sebbene una sua interpretazione quale Iside *Pelagia* non sia particolarmente probabile, data la nudità - inusuale per la divinità egizia - e la postura della figura, si tratta comunque di uno dei pochi esempi plastici confrontabili sia con le sculture di Benevento che con quelle di



Fig. 13 - Statua di Teti (?), rinvenuta a Lanuvio, poi entrata nella collezione Albani. Marmo bianco (h m 2,11). Parigi Museo del Louvre (Ma 2344).



Fig. 14 - Statua di Teti (?), Museo del Louvre: dettaglio del piede sulla barca.

Posillipo e Pozzuoli. Bisogna infatti tener presente che anche una sua identificazione quale Teti o Nereide è abbastanza incerta: la nave su cui la donna poggia i piedi non fa parte infatti dell'iconografia delle figlie di Nereo. Nonostante il più comune tipo iconografico ritragga la dea nell'atto di creare una vela usando il proprio mantello, tenuto fermo con il piede, qualora si trattasse di una statua di Iside *Pelagia* l'opera del Louvre potrebbe costituire invece una variante iconografia in cui la dea, spogliatasi della veste, è rappresentata sul punto di utilizzarla quale vela. La statua, rinvenuta a Lanuvio nel 1764 ed entrata a far parte della collezione Albani, è stata restaurata in modo radicale da Bartolomeo Cavaceppi il quale, partendo dai resti della nave posti sotto il piede sinistro, ne ha ricostruito tutta la prua. Anche la testa è frutto dell'inventiva del restauratore, che ha tratto spunto dall'immagine della Giunone Ludovisi. L'opera faceva parte di un gruppo di dieci sculture che decoravano il portico semicircolare di Villa Albani ed è stata portata a Parigi a seguito del Trattato di Tolentino, nel 1797⁹².

Città campane con attestazioni minori

Cuma

Anche a Cuma sono stati recentemente rinvenuti i resti di un Iseo: si tratta di un tempio la cui prima fase costruttiva risale al I sec. a. C., edificato a Sud-Ovest dell'Acropoli. Del santuario sono rimasti solo il podio, tracce del portico e di un *bassin* ornato di marmi policromi, con un sistema di adduzione e scolo delle acque⁹³. Tale scoperta può essere collegata al rinvenimento, avvenuto nel 1836, di una statua raffigurante *Anubis* o un sacerdote con la maschera del dio sciacallo⁹⁴. Si tratta di un'opera inquadabile nella temperie culturale isiaca puteolana: il dio, infatti, lungi dall'essere rappresentato come *'l'abbaiante Anubis'*, è vestito con un chitone lungo fino al ginocchio e una clamide che, agganciata alla spalla destra, scende con ampi panneggi fino alla tibia. Si notano le tracce del caduceo che il dio, assimilato da lungo tempo con *Hermes*, recava nella mano sinistra. L'atteggiamento è statico e *'civile'*: è forte il contrasto fra le testa canina e l'impostazione pacata del corpo, che trasmette una gravità degna di un dio olimpico.

Capua

Attraverso la *via Campana*, i culti isiaci hanno raggiunto anche Capua; l'antica città etrusca ha restituito importanti attestazioni materiali collegabili alla religione egizia, quali ad esempio la celebre epigrafe in cui Iside è definita *«una quae es omnia»*, del tardo III sec. d. C.⁹⁵. Interessanti sono anche i busti di Iside e *Zeus-Ammon* che decoravano alcune chiavi di volta dell'anfiteatro campano⁹⁶. I *mercatores* capuani, stando alle attestazioni epigrafiche, frequentavano l'isola di Delo contemporaneamente ai puteolani; è pertanto ipotizzabile, sebbene manchino attestazioni materiali a dimostrarlo, che il culto delle divinità egizie fosse praticato fin da tempi abbastanza antichi (II-I sec. a. C. ?) Il fatto stesso che la testa di *Ammon* fosse collocata a decorare uno degli edifici più importanti, come era avvenuto anche per gli dèi più antichi della città quali *Voltumnus*, *Diana Tifatina*, Demetra, permette di pensare che le divinità egizie fossero entrate a pieno titolo nel *pantheon* cittadino⁹⁷.

Carinola

Dal territorio della cittadina campana (nei pressi di Piedimonte Matese) proviene un'epigrafe di notevole

interesse, che tratta dell'edificazione o del restauro di un santuario di Iside e Serapide da parte di due magistrati pubblici, *duoviri*⁹⁸. Il fatto che le istituzioni si interessino, in Campania, della costruzione o del restauro di templi isiaci non è eccezionale: a Pozzuoli il Serapeo è oggetto di attenzione da parte dell'autorità cittadina; a Pompei il donatore è ammesso nell'ordine dei decurioni. In un'altra epigrafe *Caius Novius Priscus* afferma di aver eretto da solo e a proprie spese un tempio a *Isis Augusta*⁹⁹.

Da questa città proviene anche una statuette di Iside *Kourotrophos*, ripresa nell'atto di allattare il piccolo Arpocrate: interessante è il retro del trono su cui la dea è seduta: esso infatti mostra scolpiti due serpenti recanti l'uno la corona del basso Egitto, l'altro la mezzaluna di *Isis-Hator*¹⁰⁰.



Fig. 15 - Statua di nave con Iside *Pelagia* (?), da Benevento. Frammentaria, h m 0,46; lung. m 1,02. Benevento, Museo del Sannio (da VERGINEO 2007).

Altre attestazioni

A Nord di Pozzuoli si hanno scarse testimonianze dei culti isiaci. Miseno, che pure era la sede della flotta militare sul Tirreno, non ha restituito materiale di grande rilievo. Interessanti invece i reperti di Teano, che testimoniano la presenza di un Iseo¹⁰¹; fra questi spiccano due sfingi in granito che oggi adornano l'ingresso del Duomo¹⁰², e che sono state datate ad età ellenistico-romana. E' notevole la similitudine di queste opere con alcune delle sfingi tolemaiche rinvenute a Benevento: la datazione potrebbe essere la medesima¹⁰³. I reperti sono stati rinve-

nuti nel corso della ricostruzione del Duomo che ha seguito le distruzioni della II Guerra Mondiale. Nel campanile è murata un'antefissa con urei; questi indizi portano a ipotizzare l'eventuale insistenza della chiesa cristiana sul tempio egizio¹⁰⁴.

Note

NOTE

- ¹ MALAISE 1972^b: tutta l'opera riguarda la diffusione dei culti isiaci in Italia. Per questo aspetto in particolare cfr. pp. 264-332.
- ² Non è possibile approfondire in questa sede un tema complesso e articolato come i rapporti fra Cristianesimo e Religioni orientali; basti ricordare la condanna di autori quali Firmico Materno (*L'errore delle religioni profane*) quale esplicativo del clima culturale dell'epoca.
- ³ CUMONT 1929.
- ⁴ BIANCHI 1979, pp. 3-60.
- ⁵ Apuleio, *Metamorfosi*, lib. XI.
- ⁶ Eleusi ne è l'esempio più tipico essendo il demo attico strettamente connesso all'*aition* dei Misteri Eleusini, allorché Demetra si trasforma in vecchia abdicando alle sue funzioni divine per protesta contro l'iniquità di Zeus, venendo accolta dal re di Eleusi Celeo, figlio dell'eponimo fondatore della città, cui la dea insegna le regole del suo culto dopo aver svelato la sua vera identità e prima di ascendere nuovamente all'Olimpo; anche i culti di Samotracia e Andania ad esempio erano celebrati sempre nello stesso luogo.
- ⁷ E' il caso dei misteri isiaci: essi potevano essere celebrati in qualsiasi santuario ma i *mystae* potevano accedere ai privilegi legati al loro *status* esclusivamente nel santuario in cui erano stati iniziati. Pertanto era possibile che l'iniziazione venisse ripetuta più volte in templi diversi (Apuleio, *Metamorfosi*, XI).
- ⁸ BIANCHI 1979, pp. 8-9; movimenti quali Orfismo, Pitagorismo, Gnosticismo appartengono a questa categoria. Fra i culti orientali il Mitraismo presenta di certo i più spiccati caratteri misteriosofici.
- ⁹ Per *Aegyptiaca* si intendono piccoli manufatti di origine egizia quali *usabti* (amuleti a forma di sarcofago), scarabei o imitazioni di questi rinvenuti in contesti italici, ed usati non per fini culturali o religiosi ma anche estetici od ornamentali.
- ¹⁰ DE SALVIA 2006.
- ¹¹ SFAMENI GASPARRO 1973, pp. 58-60.
- ¹² *Ead.*, *ibidem*, p. 55.
- ¹³ *Ead.*, *ibidem*, pp. 31-32.
- ¹⁴ Gli scavi di p.zza Nicola Amore a Napoli hanno parzialmente confermato l'esistenza di rapporti commerciali fra le due zone: in una sala da banchetto è stata infatti rinvenuta una coppa a vernice nera su cui è dipinta un'acclamazione di Agatocle *Sotèr* (DE CARO 2006, p. 15).
- ¹⁵ MALAISE 1972b, pp. 275-282; DUNAND 1973, vol. II, pp.83-115; TURCAN 1989, pp. 82-85; sui templi isiaci a Delo cfr. BRUNEAU - DUCAT 1983, pp. 219-221; BRUNEAU - DUCAT 2005, pp. 58-60; 277-279.
- ¹⁶ MALAISE 1972^b, pp. 282-311.
- ¹⁷ *Id.*, *ibidem*, pp. 259, 330-332.
- ¹⁸ *Id.*, *ibidem*, p. 306.
- ¹⁹ MALAISE 1972b, pp. 268-269; HATZFELD 1909, pp. 31-36; HATZFELD 1912, pp. 5-218.
- ²⁰ MALAISE 1972^b, p. 274.
- ²¹ Appiano, *Guerra Mitridatica*, 28; cfr. anche MALAISE 1972^b, pp. 265, 270-275; DUNAND 1973, vol. II, pp. 98-99.
- ²² Festo, grammatico del II sec. d. C., riassume un passo di Verrio Flacco, erudito di età augustea: «MINOREM DELUM Puteolos esse dixerunt, quod Delos aliquando maximum emporium fuerit totoius orbis terrarum; cui successit postea Puteolanum, quod municipium Graecum antea Δικαιαρχα a vocitatum est. Unde Lucilius: "Unde Dicaeaebeum populos, Delumque minorem». Verrio Flacco spiega in questo modo un passo di Lucilio databile fra il 119 a. C. e il 102 a. C. ca., contenuto nel libro III delle Satire (Fr. 123 Marx), in cui la città flegrea, indicata con l'antico nome greco, è chiamata appunto *Delum Minor* cioè Delo minore o anche, secondo l'interpretazione di Zevi, 'seconda' Delo, perché fiorita insieme a questa e sopravvissuta, commercialmente, al tracollo economico dell'isola di Apollo (ZEVI 2006, p. 74).
- ²³ ZEVI 2006, pp. 74-75.
- ²⁴ Questa parte è da considerarsi completamente di VERGINEO 2007, articolo tratto dalla Tesi di Laurea discussa dallo scrivente nel 2006, avente per oggetto lo studio del culto di Iside a Benevento (Relatore: prof.ssa C. Lambert; Correlatore: prof.ssa E. Mugione).
- ²⁵ Sui contatti fra Egitto e Campania nell'età pre-romana cfr. DE SALVIA 2006, pp. 21-55.
- ²⁶ *CIL* X, 1793; cfr. anche TRAN TAM TINH 1972, pp. 3-6; 58-62; Tav. XXVII-XXVIII; *Egittomania* 2006, p. 77, Tav. II.1.
- ²⁷ In base agli indizi contenuti nella *lex*, il Wiegand ha ricostruito la posizione dell'edificio sacro rispetto al mare; cfr. anche DUBOIS 1907, p. 196; tale ricostruzione è contestata in TRAN TAM TINH 1972, pp. 3-6).
- ²⁸ Si pensi alle nozze, celebrate secondo la tradizione faraonica, che unirono Tolomeo II Filadelfo e la sorella Arsinoe II, secondo un'usanza che sarà poi ripresa da molti dei Lagidi.
- ²⁹ TURCAN 1989, pp. 76-77.
- ³⁰ Plutarco, *De Iside et Osiride*, 28; Tacito, *Storie*, IV, 83; TRAN TAM TINH 1964, p. 66.
- ³¹ Fig. 1.
- ³² MALAISE 1972^b, pp. 182; 191-198.
- ³³ MALAISE 1972^b, p. 197.
- ³⁴ Fig. 1.
- ³⁵ ZEVI 2006, p. 75, appoggia la ricostruzione di WIEGAND 1894, che qui si propone, contrapposta a quella di TRAN TAM TINH 1964 in cui la strada separa non l'*aedes* dall'*area* ma tutto il *templum* dal mare.
- ³⁶ Fig. 2.
- ³⁷ Vitruvio, I, 7, 1.
- ³⁸ Le posizioni di diversi studiosi che appoggiano questa teoria sono riassunte in TRAN TAM TINH 1972, pp. 6-11.
- ³⁹ L'identificazione di *Helios* con Serapide avviene sotto il regno di Domiziano, durante il quale *Heliosarapis* appare per la prima volta sulle monete alessandrine (92 d. C.); in età adrianea fa la sua comparsa il tipo di Serapide con *Kalathos* e testa radiata (cfr. TRAN TAM TINH 1972, pp. 18-19).
- ⁴⁰ Inv. 8945 (DEONNA 1924, n. 71).
- ⁴¹ RACHON 1912, n. 29.
- ⁴² MALAISE 1972^b, pp. 159-216 raccoglie le seguenti statistiche, basate sul totale delle iscrizioni a lui note: i fedeli ad Iside sono per il 70% ca. Latini e per il restante 30% ca. di provenienza greco-orientale; gli adoratori di Serapide sono invece il 36% ca. latini e per 64% ca. orientali).
- ⁴³ Iside Pelagia o *Pharia* da *Pharos*, isola presso Alessandria, era la dea della navigazione e protettrice dei marinai. La sua iconografia completa è nota solo da un rilievo proveniente da Delo, in cui è mostrata in piedi sulla prora di una nave nell'atto di gonfiare il mantello per utilizzarlo alla stregua di vela (BRUNEAU 1974, p. 342, fig. 4), da alcune monete di periodi diversi, da alcune lucerne (per un elenco completo delle raffigurazioni - accertate o presunte - di Iside *Pelagia*, cfr. BRUNEAU 1974). Non abbiamo statue o altri rilievi - interpretati come epiclesi della dea - in cui siano presenti la figura femminile e la nave: a Budapest è conservata una statua, proveniente da Posillipo (vedi *infra*, *Iside a Napoli* e fig. 12), simile a quella di Pozzuoli seppur di qualità molto più elevata; si data all'età augustea (cfr. SZILAGYI 1969; *Egittomania* 2006, p. 73). Stefania Adamo Muscettola ha recentemente identificato una statua di Ostia come *Isis-Pelagia*, fornendone

una ricostruzione grafica (ADAMO MUSCETTOLA 1998, pp. 547-558). Da Benevento viene una scultura raffigurante una nave sulla cui prora poggia un piede femminile; la statua è purtroppo mutila (fig. 15; cfr. anche VERGINEO 2007^a, pp. 83 e ss.) Sulla statua di Teti del Louvre (figg. 13-14) la cui iconografia si avvicina a quella di Iside Pelagia, vedi *infra*, § su Napoli. Sull'iconografia di Iside Pelagia cfr., oltre a BRUNEAU 1974, anche MÜLLER 1971.

⁴⁴ DE CARO 1994, p. 8.

⁴⁵ Cfr. figg. 3-4.

⁴⁶ D'ALESSIO 2009 pp. 56-67.

⁴⁷ Il testo dell'epigrafe (CIL X, 814) recita: «N(umerius) P(opidius) N(umerii) F(ilius) Celsinus/aedem Isidis terrae motu conlapsam/ a fundamento p(ecunia) s(ua) restituit. Hunc Decuriones ob liberalitatem/ cum esset annorum sexis ordini suo gratis adlegerunt».

⁴⁸ Fra gli autori che per primi si sono occupati del problema si segnalano OVERBECK 1884, p. 105; SOGLIANO 1937, p. 222; TRAN TAM TINH 1964, p. 30. Per gli studi più recenti si faccia riferimento soprattutto a DE CARO 1997, p. 338; PESANDO - GUIDOBALDI 2006, p. 68; SAMPAOLO 2006; D'ALESSIO 2009, pp. 67-78.

⁴⁹ MAU 1908, p. 175; PETERSON 1919, p. 272.

⁵⁰ È singolare che le tracce delle colonne siano in rilievo, intagliate sul piano di attesa dei blocchi, molto probabilmente a seguito della posa in opera degli stessi, come suggerisce il fatto che in un caso la traccia della colonna si trovi a cavallo di due blocchi (BLANC *et Alii* 2000, p. 250).

⁵¹ BLANC *et Alii* 2000, p. 244.

⁵² NISSEN 1887, p. 171.

⁵³ BLANC *et Alii* 2000, p. 238.

⁵⁴ JOHANNOWSKY 2000, pp. 17-32.

⁵⁵ BLANC *et Alii* 2000, pp. 227-257.

⁵⁶ ADAMO MUSCETTOLA 1992, pp. 63-64; BLANC *et Alii* 2000, pp. 302-303.

⁵⁷ MALAISE 1972b, pp. 268-269

⁵⁸ Interessante a questo proposito è il passo dell'Eneide in cui la battaglia di Azio è descritta come un epico scontro fra dei romani ed egizi (Virgilio, *Eneide*, VIII, 696-706).

⁵⁹ Fig. 6.

⁶⁰ BLANC *et Alii* 2000, p. 258.

⁶¹ Cfr. in proposito ADAMO MUSCETTOLA 1992 e 1994.

⁶² Una loro completa analisi è contenuta in BLANC *et Alii* 2000, pp. 281-292.

⁶³ SAMPAOLO 2006, p. 90.

⁶⁴ Cfr. fig. 5.

⁶⁵ VERGINEO 2007.

⁶⁶ Cfr. fig. 7; il testo dell'epigrafe, databile fra II e III sec. d.C. (?) recita: «T(itus) Flavius Antyli/ us ex viso ascl/ epio aram consecravit». La locuzione *ex viso* indica che l'ara è stata dedicata dopo che il dio è apparso in sogno al dedicante, ed è attestato nelle dediche a molte divinità fra cui in particolare Silvano o altri dèi di origine orientale quali Giove Dolicheno (CIL 05, 01870) Serapide (CIL 06, 30998) Giove Sabazio (AE 1906, 0164); il legame fra Asclepio/ Esculapio e i culti egizi è molto forte e non desta particolare clamore; lo stesso Tacito ci dice che Serapide era identificato da molti con Esculapio, con Osiride, con Giove o con *Dis Pater*: «[...] multi Aesculapium, quod medeatur agris corporibus, quidam Osirin, antiquissimum illis gentibus [Aegypti] numen, plerique Iovem ut rerum omnium potentem, plurimi Ditem patrem insignibus, quae in ipso manifesta, aut per ambages coniectant» (Tacito, *Historiae*, IV, 84). Asclepio si manifestava spesso in sogno e guariva in questo modo i suoi fedeli; anche Iside 'chiamava' i suoi *mystae* apprendendo loro in sogno. Un legame fra Iside ed Esculapio è individuabile a Pompei anche al livello topografico, in quanto il tempio c.d. di Giove Mellichio, attribuito da molti studiosi proprio al dio della medicina (D'ALESSIO 2009, pp. 156-165) confina con il tempio di Iside.

⁶⁷ Fig. 8.

⁶⁸ MALAISE 1972b, pp. 206; 280; 307-311.

⁶⁹ Fig. 9.

⁷⁰ Fig. 10.

⁷¹ TRAN TAM TINH 1964, p. 34.

⁷² CIL XIV, 1819.

⁷³ Apuleio, *Metamorfosi*, XI, 22.

⁷⁴ Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 976.

⁷⁵ SAMPAOLO 2006, p. 92; il quadro si trova ora a Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 9548.

⁷⁶ Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 9558.

⁷⁷ SAMPAOLO 2006, p. 92.

⁷⁸ Entrambi conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, rispettivamente Inv. 22381 e 78594; sull'argomento

cfr. SAMPAOLO 2006, p. 117.

⁷⁹ Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 8924 (cfr. MÜLLER 1971, pp. 94-96; GASPARINI 2006, pp. 120-124).

⁸⁰ Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 77449 (cfr. GASPARINI 2006, p. 126).

⁸¹ Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 76384 (cfr. GASPARINI 2006, p. 126).

⁸² DE VOS 1980.

⁸³ IG, XIV, 747, databile al 110 d. C. ca.; IG, XIV, 754 datata genericamente all'età imperiale.

⁸⁴ Svetonio, *Vita di Nerone*, 20, 5.

⁸⁵ Inv. 2450; cfr. TRAN TAM TINH 1972, pp. 63-65; LONGOBARDO 2006, p. 148, Tav. II.106.

⁸⁶ Cfr. fig. 11; Inv. 1-158; cfr. anche TRAN TAM TINH 1972, pp. 63-65; LONGOBARDO 2006, p. 149, Tav. II.107.

⁸⁷ TRAN TAM TINH 1972, pp. 27-37; LONGOBARDO 2006, pp. 144-149.

⁸⁸ Cfr. fig. 12. Su Iside Pelagia vedi *supra*, § su Pozzuoli; cfr. inoltre TRAN TAM TINH 1972, pp. 67-69, figg. 9-11; MALAISE 1972b, pp. 180-181.

⁸⁹ Cfr. *supra*, § su Pozzuoli; cfr. anche MALAISE 1972b, pp. 180-181.

⁹⁰ Cfr. fig. 14; MÜLLER 1971; BRUNEAU 1974, pp. 364-370; MALAISE 1972b, pp. 180-181; PIRELLI 2006; VERGINEO 2007.

⁹¹ Cfr. figg. 13-14; la statua, in marmo bianco, misura m 2,11 e si data al II sec. d. C.

⁹² I dettagli sulla statua sono reperibili presso il *database* delle opere del Museo del Louvre, all'indirizzo *web* http://cartelen.louvre.fr/cartelen/visite?srv=car_not_frame&idNotice=27445&langue=en

⁹³ CAPUTO 1998; DE CARO 1994; MALAISE 2004, pp. 32-33.

⁹⁴ TRAN TAM TINH 1972, pp. 37-38.

⁹⁵ CIL X, 3800; TRAN TAM TINH 1972, p. 77; *Egittomania* 2006, p. 155, Tav. II. 108.

⁹⁶ TRAN TAM TINH 1972, pp. 40-42; 75-77; *Egittomania* 2006, pp. 150-155.

⁹⁷ TRAN TAM TINH 1972, pp. 40-41.

⁹⁸ SIRIS, 504; TRAN TAM TINH 1972, p. 42.

⁹⁹ CIL X, 4717; MALAISE 1972^a, p. 248.

¹⁰⁰ MALAISE 1972^a, p. 150.

¹⁰¹ *Egittomania* 2006, pp. 151-153.

¹⁰² DE CARO 1994, pp. 20-21.

¹⁰³ VERGINEO 2007.

¹⁰⁴ *Egittomania* 2006, p. 153.

Bibliografia

Abbreviazioni

BCH: *Bulletin de Correspondance Hellénique*, Atene.

BMHB-A: *Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts*, Budapest.

P.d.P.: *La Parola del Passato*, Napoli.

RA: *Revue Archéologique*, Paris.

Fonti antiche

Apuleio, *Le Metamorfosi*.

Firmico Materno, *L'errore delle religioni profane*.

Luciano di Samosata, *Assemblea degli dèi*.

Plutarco, *Su Iside ed Osiride*.

Svetonio, *Vite dei Cesari*.

Tacito, *Storie*.

Vitruvio, *Sull'architettura*.

Autori moderni

ADAMO MUSCETTOLA S. 1992, *La decorazione architettonica e l'arredo*, in *Alla ricerca di Iside*, pp. 63-75.

ADAMO MUSCETTOLA S. 1998, *Sulla connotazione del culto di Iside a Pozzuoli*, in *L'Egitto in Italia*, pp. 547-558.

1992, *Alla ricerca di Iside: analisi, studi e restauri dell'Isèo pompeiano nel Museo di Napoli*, Roma.

BLANC N. - ERISTOV H. - FINCKER M. 2000, *A fundamento restituit? Réflexions dans le temple d'Isis a Pompei*, in 'RA', vol. II, pp. 227-309.

BIANCHI U. 1979, *Mysteria Mithrae. Atti del Seminario Internazionale su "La specificità storico-religiosa dei Misteri di Mithra, con particolare riferimento alle fonti documentarie di Roma e Ostia"*, Roma e Ostia 1978, Leiden.

BRUNEAU PH. 1974, *Exsiste-t-il des statues d'Isis Pélagia ?*, in "B.C.H.", XCVIII, 1, pp. 333-381.

BURKERT W. 1987, *Ancient Mystery Cults*, Cambridge (trad. it. *Antichi culti misterici*, Roma- Bari 1989).

CAPUTO P. 1998, *Aegyptiaca Cumana. New evidence for Isis cult in Campania. The Site, in Proceedings of the 7th International Congress of Egyptologists, Cambridge 1995*, Leuven.

COARELLI F. 1987, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma.

CUMONT F. 1929, *Les religions orientales dans le*

paganisme romain, 4^e ed., Paris.

D'ALESSIO M. T. 2009, *I culti a Pompei*, Roma.

DE CARO S. 1994, *Novità isiache dalla Campania*, in "P.d.P", XLIX, 1994, pp. 7-21.

DE CARO S. 1997, *L'Isèo di Pompei*, in *Iside* 1997, pp. 338-343.

DE SALVIA F. 2006, *Egitto faraonico e Campania pre-romana: gli Aegyptiaca (secoli IX-IV a. C.)*, in *Egittomania* 2006, pp. 21-30.

DE VOS M. 1980, *L'Egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, Leiden.

DEONNA W. 1924, *Catalogue des Sculptures antiques du Musée de Genève*, Ginevra.

Divus Vespasianus, Catalogo della Mostra, Roma - Colosseo 2009-2010, a cura di F. COARELLI.

DUBOIS C. 1907, *Pouzsoles antique*, Paris.

DUNAND F. 1973, *Le culte d'Isis dans le Bassin Oriental de la Méditerranée*, voll. I-III, Leiden.

Egittomania. Iside e il mistero 2006, Catalogo della Mostra, Museo Archeologico Nazionale di Napoli, 2006 - 2007, a cura di S. DE CARO, Verona.

GASPARINI V. 2006, *Iside a Ercolano: il culto pubblico*, in *Egittomania* 2006, pp. 120-127.

HATZFELD J. 1909, *Les trafiquantes italiens dans l'Orient hellénique*, Paris.

HATZFELD J. 1912, *Les Italiens résidant à Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, in "B.C.H.", 36, pp. 5-218.

Iside 1997, *Iside. Il mito, il mistero, la magia. Catalogo della Mostra, Milano 1997*, Milano.

JOHANNOWSKY W. 2000, *Appunti sui teatri di Pompei*, Nuceria Alfaterna, Ercolano, in "Rivista di Studi Pompeiani", 11, pp. 17-32.

L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo 1998, *Atti del III Congresso Internazionale italo-egiziano*, a cura di N. BONACASA et Alii, Roma, CNR - Pompei 1995, Roma.

LONGOBARDO F. 2006, *Iside a Napoli*, in *Egittomania* 2006, pp. 145-149.

MALAISE M. 1972^a, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Leiden.

MALAISE M. 1972^b, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden.

MALAISE M. 2004, *Nova isiacia documenta*

Italiae: un premier bilan (1978-2001), in *Isis en Occident, Actes du IIe Colloque international sur les études isiaques, Lyon 2002*, Lyon.

MAU A. 1908, *Pompeji in Leben und Kunst*, Lipsia.

MÜLLER H.W. 1971, *Il culto di Iside nell'antica Benevento. Catalogo delle sculture provenienti dai santuari egiziani dell'antica Benevento nel Museo del Sannio*, Benevento.

NISSEN H. 1877, *Pompeianische Studien zur Städtekunde des Altertums*, Leipzig.

OVERBECK J. A. - MAU A. 1884, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken*, Lipsia.

PESANDO F. - GUIDOBALDI M. P. 2006, *Pompeii, Oplontis, Ercolano, Stabiae. Guide Archeologiche Laterza*, Bari.

PIRELLI R. 2006, *Il culto di Iside a Benevento*, in *Egittomania* 2006, pp. 128-143.

PETERSON M. 1919, *The cults of Campania*, Roma.

RACHON 1912, *Catalogue des Collections de sculpture et d'épigraphie du Musée de Toulouse*, Tolosa.

SAMPAOLO V. 2006, *L'Isèo pompeiano*, in *Egittomania* 2006, pp. 87-118.

SIRIS 1969, *Sylogae inscriptionum religionis Isiacae et Serapiacae*, a cura di L. VIDMAN, Berlino.

SOGLIANO A. 1937, *Pompeii nel suo sviluppo storico*, Roma.

SFAMENI GASPARRO G. 1973, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden.

SZILAGYI J. G. 1969, *Un problème iconographique*, in 'BMHB-A', 32-33, pp. 19-30.

TURCAN R. 1989, *Les Cultes Orientaux dans le monde Romain*, Paris. (Trad. ingl. a cura di A. NEVILLE, *The Cults of the Roman Empire*, Oxford 1996).

TRAN TAM TINH V. 1964, *Essai sur le culte d'Isis a Pompéi*, Paris.

TRAN TAM TINH V. 1972, *Le culte des divinités orientales en Campanie*, Leiden.

VERGINEO G. 2007, *L' Egitto a Benevento*, in "Salternum", n. 18-19, pp. 83-93.

ZEVÌ F. 2006, *Pozzuoli come "Delo Minore" e i culti egizi nei Campi Flegrei*, in *Egittomania* 2006, pp. 69-84.

Il *tópos* della *Campania felix* nella poesia latina

È Plinio il Vecchio ad innalzare, nel mondo antico, uno dei più alti elogi delle bellezze, della salubrità del clima, della fertilità del suolo, della floridezza della vegetazione della Campania:

«qualiter Campaniae ora per se felixque illa ac beata amoenitas, ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturae? iam vero tota ea vitalis ac perennis salubritas, talis caeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica silvarum genera, tot montium adflatus, tanta frugum vitiumque et olearum fertilitas, tam nobilia pecudi veller, tam opima tauris colla, tot lacus, tot annuum fontiumque ubertas totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique et tamquam iuvandos ad mortales ipsa avide in maria procurrens!...». (Nat. Hist. 3.40.5-3.42.1)¹.

(«Come parlare, anche se solo della costa campana, e di quella sua amenità fiorente e splendida, che mostra come la potenza creatrice della natura in un momento di grazia si sia concentrata in un sol luogo? E tuttavia quella vivificante e ininterrotta salubrità, quella mitezza di clima, i campi così fertili, colli così ridenti, valli così sicuri, boschi tanto ombrosi, una tale varietà e ricchezza di selve, venti che spirano da monti così numerosi, una così grande fertilità di messi, di viti, di olivi e greggi dai monti così eccellenti, tori dai colli così pingui, tanti luoghi, tanta abbondanza di fiumi e sorgenti che la bagnano tutta, tanti mari, porti, e il suo grembo aperto da ogni lato al commercio dei popoli e lei stessa che, come per aiutare gli uomini, si slancia ardentemente verso i mari!...»).

Egli è inoltre il primo ad accostare al toponimo *Campania* l'aggettivo *felix*, creando quel sintagma fortu-

natissimo pervenuto fino ai nostri giorni: ciò avviene nel passo precedente, ma soprattutto nel successivo:

«hinc felix illa Campania, ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles et temulentia nobilis suco per omnes terras incluto atque, ut veteres dixere, summum Liberi Patris cum Cerere certamen...». (Nat. Hist. 3.60. 1-4), («da qui comincia la celebre 'Campania felice'; da questo punto hanno inizio i colli pieni di viti e l'ubriachezza nobilitata da un succo famoso nel mondo intero e, come dissero gli antichi, comincia qui l'estrema lotta di Libero Padre con Cerere...»).

Ben prima di Plinio, però, il motivo della *Campania felix* era entrato nella tradizione letteraria latina, dive-

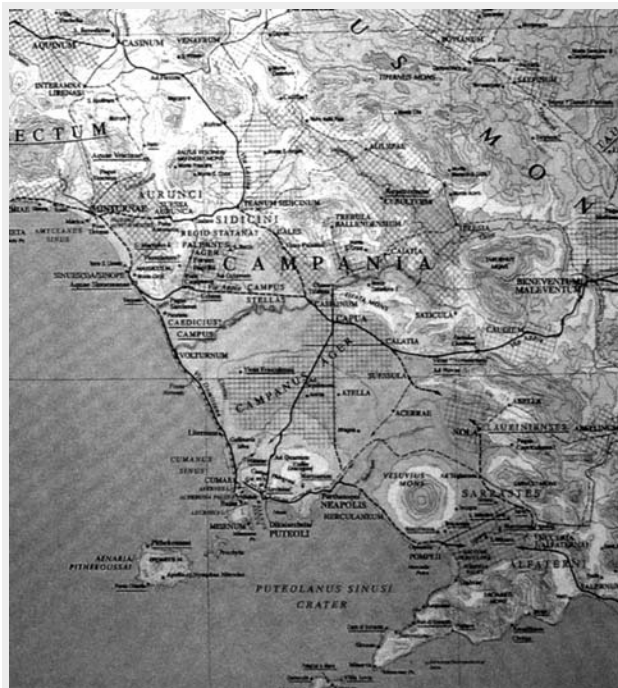


Fig. 1 - La Campania (da SAVINO 2005).

nendo ben presto un *tópos*, un ‘luogo comune’ che attraversa generi letterari e autori differenti.

Obiettivo della nostra ricerca sarà indagare la presenza ed il ruolo del *tópos* nell’arco della produzione poetica latina, limitando l’indagine ai luoghi in cui il toponimo è citato con aggettivi e termini che ne connotano l’amenità.

Ogni genere letterario, infatti, ricorre «ad una formalizzazione del linguaggio all’interno di un sistema in cui l’enunciato del testo ha valore non solo in relazione al contesto immediato ma anche in relazione agli altri possibili enunciati della tradizione»². Il riferimento alla fertilità e alla salubrità della Campania, come vedremo, non è un mero richiamo geografico, ma si inserisce all’interno del sistema intertestuale e allusivo³ che è cifra portante della letteratura latina, e assume in ogni testo preso in esame un determinato ruolo, a seconda delle convenzioni del genere letterario all’interno del quale si colloca l’intenzione artistica del poeta.

Come è noto, nella divisione che Augusto fece dell’Italia la Campania⁴ formò la *Regio I* insieme con il *Latium vetus* ed il *Latium adiectum*; in seguito arrivò a comprendere anche il territorio degli Irpini e parte del Sannio. Nel nuovo ordinamento dell’impero alla fine del III sec. d. C., con gli stessi confini della regione di Augusto, la Campania formò una delle province in cui allora fu divisa l’Italia.

Il *tópos* della *Campania felix* ha, in primo luogo, tre significative attestazioni nell’ambito della poesia d’amore latina. Propertio, poeta di età augustea, pubbli-

cò i suoi quattro libri di elegie tra il 28 e il 16 a. C.; tema principale dei suoi carmi (dei primi tre libri) è l’amore tormentato per la sua Cinzia. I principali *tópoi* dell’elegia latina⁵, i caratteri costitutivi del genere letterario, sono la sofferenza ‘istituzionale’ del poeta, la concezione dell’amore come schiavitù (*servitium amoris*), la durezza e l’infedeltà della donna amata, la povertà dell’amante elegiaco, che non può competere con i rivali ricchi, la *nequitia* del poeta, che si allontana dallo *status* di buon cittadino per obbedire solo alle leggi di Amore.

Il *tópos* della *Campania felix* compare in Prop. III, 5, 1-6:

«*Pacis Amor deus est, pacem veneramur amantes:
stant mihi cum domina proelia dura mea.
Nec tamen invisio pectus mihi carpitur auro,
nec bibit e gemma divite nostra sitis,
nec mihi mille iugis Campania pinguis⁶ aratur,
nec miser aera paro clade, Corinthe, tua*»⁷.

(«Amore è dio di pace, e noi amanti veneriamo la pace: ho già una dura guerra da combattere con la mia signora. E tuttavia il mio animo non si lascia consumare dall’invisio oro, né la nostra sete beve ad una coppa gemmata, né mille gioghi di buoi arano per me la pingue Campania, né, misero, accumulò bronzi con la tua rovina, o Corinto»).

Propertio proclama il suo *servitium amoris* e la *militia* che è costretto a condurre a causa della sua *domina*, che lo spinge lontano dai campi di battaglia; nel passo compare, inoltre, il *tópos* del poeta povero che rifugge dalle ricchezze. Propertio - come scrive C. Formicola - «ha frequentemente dichiarato, soprattutto nel I libro, il suo disimpegno, che consiste proprio nel rifiuto della carriera militare, rifiuto preconcepito di accumulo di danaro e condanna dei modi con cui quest’accumulo avviene»⁸.

A. La Penna osserva che il poeta si sente vittima «di una situazione in cui è il più ricco a vincere: perciò sospira anche lui una Roma povera e semplice»⁹. Propertio, ricorrendo ad una *Priamel*¹⁰, si dichiara, perciò, indifferente all’odiato oro, alla ricca coppa gemmata, alla fertile Campania arata da mille gioghi di buoi. La ricca Campania compare, quindi, in un’enumerazione di oggetti preziosi e terre ricche di risorse, dai quali il poeta non si farà mai tentare, fedele alla sua condizione di amante povero.

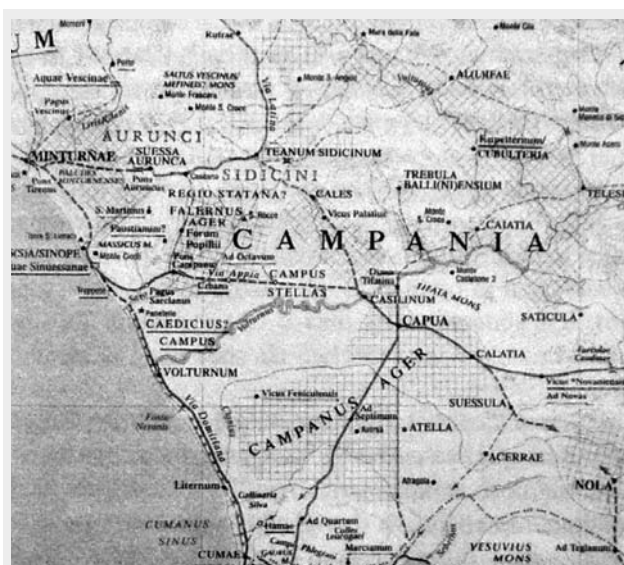


Fig. 2 - L’Ager campanus (da SAVINO 2005).

Il *tópos* compare in funzione analoga anche in Tibullo¹¹, poeta contemporaneo di Propertio, autore di due libri di elegie (ma cui è attribuito anche un terzo libro, l'*Appendix Tibulliana*, poi diviso in età umanistica in due libri).

Nella nona elegia del I libro (vv. 31-34) Tibullo scrive:

*«tum mihi iurabas nullo te divitis auri
pondere, non gemmis, vendere velle fidem,
non tibi si pretium Campania tota daretur,
non tibi si, Bacchi cura, Falernus ager»*¹².

(«Allora tu mi giuravi che non volevi vendere la tua fedeltà per nessuna somma di ricco oro, non per gemme, nemmeno se ti fosse stata data come compenso tutta la terra della Campania, nemmeno se ti fosse stato dato l'agro Falerno, amore di Bacco»).

Tibullo accusa il giovane che ama di averlo tradito, sebbene avesse giurato di non lasciarsi corrompere da nessuna ricchezza, né dall'oro (*divitis auri pondere*), né dalle gemme (*gemmis*), né dalla fertile Campania (*non si pretium Campania terra daretur*), né dal territorio del Falerno che produce ottimo vino (*non si, Bacchi cura, Falernus ager*); Propertio, invece, dichiara che non si lascerà sedurre dai beni materiali, rimanendo fedele al suo *status* di amante elegiaco povero; il *tópos* entra, quindi, nell'elegia latina con una funzione specifica, e viene declinato secondo le regole del genere letterario. All'interno del *tópos* elegiaco dell'amante povero che non può competere con i rivali danarosi e che, quindi, talvolta, soffre per i tradimenti della *puella*, il riferimento alla *Campania felix* è pienamente funzionale (Propertio dichiara che le amenità della Campania non possono sconvolgere il suo sistema di valori, il giovinetto amato da Tibullo promette ma è una promessa vana che nemmeno le bellezze campane potranno distoglierlo dal suo sentimento).

I contesti sono molto simili. I primi tre elementi citati da due poeti sono analoghi anche se una *variatio* investe la seconda immagine (alle gemme si sostituisce la coppa gemmata), mentre il quarto elemento diverge (mentre Tibullo cita l'*ager Falernus* e, con un'*amplificatio* retorica, sottolinea maggiormente il concetto della fertilità e della produttività della Campania, Propertio, che l'ha già connotata con l'aggettivo *pinguis*, non presente in Tibullo, fa riferimento, invece, ai bronzi di Corinto).

Nel testo tibulliano, inoltre, il motivo della *Campania felix* è al servizio di un altro *tópos* elegiaco, l'infedeltà dell'amante, il tradimento del *foedus*, del patto d'amore, elemento necessario, però, per causare la sofferenza del poeta, elemento 'statutario' della poesia d'amore (se il poeta non soffrisse, non potrebbe comporre i suoi versi).

L'immagine della *Campania pinguis*, quindi, è inserita in un elenco di ricchezze che l'amante elegiaco fedele al suo *foedus* rinnega: può trattarsi di un giuramento fasullo, come nel caso del giovinetto tibulliano che, in realtà, verrà meno al patto d'amore, o può trattarsi della dichiarazione di Propertio di assoluta fedeltà alla sua donna e alla sua poesia d'amore; se il giuramento del giovinetto è fallace, quello di Propertio è saldo e diviene cifra di un'intera stagione poetica e ragione di vita (il poeta è felice della sua povertà e si dichiara fedele solo al suo sogno d'amore).

Il *tópos*, però, compare anche nel terzo poeta elegiaco augusteo, Ovidio. Le vicissitudini del poeta sulmonese sono ben note. Ovidio compone molte opere in distici elegiaci, difficilmente inquadrabili all'interno del progetto di restaurazione augustea. Il cantore della vita galante di Roma non è compatibile, probabilmente, con l'ideologia del *Princeps*. A seguito di un *carmen* (probabilmente l'*Ars amandi*) e di un *error*, come afferma il poeta stesso, è relegato sul Mar Nero. Anche da Tomi, tuttavia, Ovidio, continua a scrivere componimenti in distici elegiaci (i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*), ma attuando una ridefinizione del genere letterario. L'elegia erotica verrà trasformata in modo tale da permettere al *Princeps* di reintegrare Ovidio (cosa che non avverrà mai). Lo stesso poeta di Sulmona aveva portato l'elegia alle sue estreme conseguenze, rendendo manifesta la finzione letteraria (il rapporto poesia-vita, costante in Tibullo, Propertio, Catullo, si rompe): l'elegia diviene, secondo la felice formula di G. B. Conte¹³, 'elegia allo specchio'. Come sottolinea M. Labate¹⁴, però, è lo stesso Ovidio che tenta una ricodificazione di quello stesso genere che ha fatto esplodere dal suo interno, con l'intento di riabilitarsi agli occhi di Augusto (ma continuando - è questa la sua sfida - a comporre versi elegiaci). L'*utilitas* è il nuovo fine della poesia di Ovidio, che deve intercedere presso i suoi interlocutori per ottenere il ritorno a Roma e che spera, grazie al canto, di lenire la sua sofferenza. Nelle *Ex Ponto* Ovidio ribadisce che i libri di epistole devono prendere il posto di quelli dell'*Ars*. Alle sofferenze

d'amore si sostituisce la sofferenza dell'esiliato, alla *puella la coniunx*, alla precettistica d'amore l'atteggiamento didascalico dell'esiliato. Ovidio accetta la sfida di riconvertire quel genere stesso che aveva causato la sua rovina: l'elegia va emendata, alcuni suoi caratteri vanno corretti; la poesia in distici, tuttavia, può dare spazio a temi impegnati, può delineare i rapporti dell'intellettuale con il principe, può indicare alla classe dirigente romana i giusti comportamenti da osservarsi in una società gerarchizzata e retta da Augusto; può essere, quindi, il luogo di una nuova precettistica dei comportamenti sociali e dell'amicizia. L'elegia triste di Ovidio può essere definita 'poesia dell'amicizia', dal momento che si occupa degli *officia amicitiae* più che di qualsiasi altro tema. Le elegie dell'esilio contengono i frammenti di un'illustrazione complessiva delle regole in cui si dispongono i rapporti umani in una società cortigiana e galante.

Se la nuova elegia si rivolgerà non alla donna amata ma al *Princeps* e, invece di insegnare ad amare, rivolgerà utili consigli agli amici, come può essere utilizzato in essa il *tópos* della *Campania felix*?

Nell'epistola quinta del quarto libro delle *Ex Ponto*, Ovidio si rivolge all'amico Sesto Pompeo, al quale aveva già espresso la propria riconoscenza nel componimento incipitario del quarto libro della raccolta. Il poeta invita Sesto a considerarlo un amico sincero e ad annoverarlo tra i suoi beni più preziosi: inizia, quindi, un'*enumeratio* dei beni da questo ereditati dal padre; la Campania è citata, ancora una volta, nel corso di un elenco di beni e ricchezze invidiabili, cui Ovidio paragona la sua amicizia e il suo affetto per l'interlocutore; tra i possedimenti ereditati da Sesto vi sono, infatti, anche terreni in Campania (vv. 14-19):

*«pars ego sum census quantalunque tui.
Quam tua Trinacria est regnataque terra Philippo,
quam domus Augusto continuata foro,
quam tua, rus oculis domini, Campania, gratum
quaeque relicta tibi, Sexte, vel empta tenes:
tam tuus en ego sum ...»¹⁵*

(«benché valga poco, io sono parte del tuo censo. Come tua è la Sicilia e tua la terra dove regnò Filippo, come è tua la casa attigua al foro di Augusto, come è tuo il terreno campano, piacevole agli occhi del suo padrone, e tuo è tutto quello che ti è stato lasciato in eredità o che hai comprato, o Sesto, altrettanto, ecco, ti appartengo io...»).

L'immagine della *Campania felix* compare ancora una volta in un elenco, ma in un elenco di beni citati da Ovidio per proclamare la sua amicizia nei confronti di Sesto Pompeo (Ovidio si proclama proprietà di Sesto, paragonabile ai possedimenti dell'amico: egli non appartiene più alla *domina*, ma ai suoi amici fedeli): se la nuova elegia sarà una poesia che celebra gli *officia amicitiae*, anche il luogo comune della fertilità della Campania non è più utilizzato in un contesto in cui si ribadiscono la povertà dell'amante e la sua *militia amoris*, cioè due dei *tópoi*-cardine dell'elegia, ma in un contesto in cui viene valorizzato il nuovo valore della rinata elegia ovidiana: quello dei rapporti umani nella società galante di Roma. È di questa, infatti, che Ovidio vuole essere cantore, per poter conquistare il favore non di una fanciulla, ma del *Princeps*, che lo deve riabilitare.

Studiare la presenza dei toponimi nei vari generi letterari può, quindi, contribuire ad offrirci interessanti considerazioni sulle intenzioni poetiche degli autori. Ogni genere letterario valorizza certi toponimi e li rifunzionalizza in base alle proprie convenzioni.

Il *tópos*, a questo punto, entra anche nella poesia epica. Compare, infatti, anche in due luoghi del poema epico di Silio Italico (*Pun.* 6, 641-652):

*«Dum se percussi renouant in bella Latini,
turbatus Ioue et exuta spe moenia Romae
pulsandi, colles Vmbros atque arua petebat
Hannibal, excelso summi qua uertice montis
deuexum lateri pendet Tuder, atque ubi latis
proiecta in campis nebulas exhalat inertes
et sedet ingentem pascens Meuania taurum,
dona Ioui. tum Palladios se fundit in agros,
Picenum diues praedae, atque errantibus armis,
quo spolia inuitant, transfert populantia signa,
donec pestiferos mitis Campania cursus
tardauit bellumque sinu indefensa recepit»¹⁶.*

(«Mentre i Latini, dopo la sconfitta, si apprestano di nuovo alla guerra, Annibale, turbato da Giove e privato della speranza di abbattere le mura di Roma, si dirige verso le colline e le pianure dell'Umbria, là dove sull'alta cima del monte sta sospesa Todi, inclinando su un fianco, e dove Mevania, distesa nella vasta campagna, esala nebbie che ristagnano immobili e pascola possenti buoi, da donare a Giove. Poi si riversa nei campi di Pallade, nel Piceno ricco di

preda¹⁷, e mentre le truppe vagavano qua e là dove le attirava il bottino, fa avanzare le insegne devastatrici finché la dolce Campania ritardò quella corsa funesta e, indifesa, accolse al guerra nel suo seno»¹⁸.

Silio gioca sull'opposizione tra i *cursus pestiferos* delle truppe annibaliche e la *mitis* Campania, che accoglie dentro di sé, nel panorama della sua amenità, i sanguinari scontri. Il *tópos* è rafforzato dal riferimento ai *Palladios agros, Picenum dives praedae*. Non sono le torbide nebbie di Mervania, ma la *mitis Campania* a fermare la marcia di Annibale. Sono, d'altronde, proprio gli ozi capuani a indebolire l'esercito annibalico ed a favorire la riscossa di Roma. Il *tópos* è pienamente funzionale, quindi, anche all'interno dell'*epos*, nell'ambito del quale frequenti sono le *ecfrasis* dedicate a descrizioni di paesaggi¹⁹. È una Campania *provida* che combatte al fianco di Roma e riesce con le sue bellezze ad attirare ed a fermare la marcia apportatrice di distruzione di Annibale.

«*Iam uero, quos diues opum, quos diues aurorum
e toto dabat ad bellum Campania tractu,
ductorum aduentum uicinis sedibus Osci
seruabant: Sinuessa²⁰ tepens fluctuque sonorum
Vulturnum, quasque euertere silentia, Amyclae
Fundique et regnata Lamo Caieta domusque
Antiphatae, compressa freto, stagnisque palustre
Laternum et quondam fatorum conscia Cyme...*»
(*Pun.* 8, 524-531).

(«Già erano là gli uomini che la Campania ricca di mezzi, ricca di antenati, inviava alla guerra da tutto il suo territorio, e gli Osci nella vicina regione attendevano l'arrivo dei loro capi: la tiepida Sinuessa e Volturno risonante di acque, Amicle, che il silenzio portò alla rovina e Fondi e Gaeta, su cui regnò Lamo, la patria di Antifate chiusa dal mare, Literno con i suoi stagni paludosi e Cuma, che un tempo conosceva anche i destini...»).

Il poeta redige un catalogo dei guerrieri presenti a Canne e delle regioni d'Italia che hanno fornito truppe a Roma in vista dello scontro con Annibale. Il poeta inizia una lunga *ecfrasis*, che prosegue nei versi successivi, citando una serie di toponimi campani, da cui provengono i soldati offerti a Roma. La Campania

è definita *dives opum et avorum*. La *Campania felix*, nell'epica, fornisce un notevole aiuto alla causa di Roma.

Il *tópos* compare, in seguito, in un altro genere letterario, la satira, facendo la sua comparsa nella X composizione di Giovenale. Il poeta satirico, noto per l'aspresza delle sue invettive, visse tra il 55-60 e il 127 d. C.. Nella X satira Giovenale, avendo come modello la prima satira di Orazio, in cui il poeta venosino si scagliava contro l'incontentabilità degli uomini, mai soddisfatti del proprio destino, afferma che pochi sono in grado di distinguere i beni veri da quelli falsi. Si desiderano onori e ricchezze, senza che ci si renda conto che questi beni spesso ci noccono. Il poeta fornisce numerosi *exempla* tratti dal mondo greco e romano. Per Seiano la potenza fu causa della sua rovina; Pompeo, Cesare, Crasso andarono incontro a fini orribili per la loro smania di potere. Demostene e Cicerone pagarono la loro fama di oratori con la vita. Anche la gloria militare fu causa di sventure per Alessandro, per Annibale. Il desiderio di lunga vita finisce per riservare una serie enorme di amarezze (gli esempi del poeta sono le tristi vecchie di Nestore e Priamo). Anche la bellezza si rivela controproducente (tra gli esempi quello di Lucrezia). La conclusione del poeta è celebre: il solo desiderio che gli uomini possono esprimere agli dei è quello di avere una mente sana in un corpo sano (v. 396: *orandum est ut sit mens sana in corpore sano*); una vita saggia, senza eccessi, con la guida della virtù, fa sì che non siamo vittime dei capricci della sorte (vv. 365-366: «...*Nos te / nos facimus, Fortuna, deam caeloque locamus*», «Siamo noi, o Fortuna, che ti facciamo dea, e ti innalziamo agli astri»). Il *tópos* della *Campania felix* compare proprio a proposito della triste morte di Pompeo (vv. 283-288):

«*Provida Pompeio dederat Campania febres
Optandas, sed multae urbes et publica nota
Vicerunt; igitur Fortuna ipsius et urbis
Seruatum uicto caput abstulit. hoc cruciatu
Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus
Integer et iacuit Catilina cadauere totos*²¹.

(«La provvida regione campana aveva regalato a Pompeo certe febbri, per le quali avrebbe dovuto ringraziare il cielo, ma molte città la spuntarono coi loro pubblici voti: così la Fortuna sua e di Roma finirono col mozzargli quel capo che egli aveva salvato. Nemmeno Lentulo dovette

sopportare tanto strazio e una mutilazione come questa, e anche Cetego morì intero; persino Catilina giacque in battaglia non mutilato»).

Pompeo rischiò di morire per febbri a Capua; vinto più tardi da Cesare nella battaglia di Farsàlo (48 a. C.), si rifugiò presso il re d'Egitto Tolomeo, che lo fece decapitare per ingraziarsi il vincitore o, almeno, per non inimicarselo.

Gli strali del poeta satirico colpiscono con esito paradossale il *tópos* della *Campania felix*, stravolgendolo completamente. La *Campania*, definita *provida*, viene meno al suo stesso statuto di regione dal clima salubre (si ricordino le parole *supra* citate di Plinio *iam vero tota ea vitalis ac perennis salubritas, talis caeli temperies...*).

Eppure la Campania descritta da Giovenale è, comunque, al servizio di Roma, come quella di Silio Italico; se nella poesia epica la regione fornisce soldati a Roma e ferma con le sue amenità e con la sua mitezza (*mitis*) la marcia apportatrice di morte di Annibale, la Campania di Giovenale è disposta a divenire insalubre, per risparmiare ad un grande eroe dell'*Urbs*, Pompeo, una fine orribile, che nemmeno i più infami traditori di Roma, come Lentulo, Cetego e Catilina, subirono.

È indubbio che qui il *tópos* è presupposto dal poeta, che lo stravolge, facendo riferimento alla memoria letteraria del lettore, invitato a cogliere l'arguzia dell'autore. Nella fantasia del poeta satirico la Campania si muove per un fine nobile, quello di salvare Pompeo, ed è disposta, per ottenere questo obiettivo, a negare la sua fama di regione dalla *perennis salubritas*, infliggendo all'eroe di Roma delle febbri maligne.

La satira stravolge l'esemplarità stessa della storia greca e romana: Alessandro Magno conquistando Babilonia ha ottenuto il luogo della sua tomba; Pompeo, sopravvivendo alle provvide febbri campane, è andato incontro ad una fine terrificante. Il capovolgimento carnevalesco del mondo che la satira porta avanti, nella sua denuncia dell'illusorietà di ciò che la fama, il potere e la ricchezza procurano agli uomini, colpisce anche il *tópos*, che entra nel genere della poesia d'invettiva non senza danni, ma subendo anch'esso un capovolgimento inatteso. Il *tópos* viene, quindi, ancora una volta ricodificato per rispettare le leggi statutarie del genere letterario.

Il motivo compare anche in due autori cristiani, Prudenzio e Paolino di Nola, profondamente intrisi di

cultura pagana. Prudenzio, particolarmente abile nel trasferire i metri e i modi della poesia classica nella poesia cristiana, visse tra il 348 ed il 413 e fu chiamato a corte da Teodosio I. Il *Contra Symmachum* è un'opera composta di 1800 esametri ed è divisa in due libri. Nel primo l'autore si scaglia contro il politeismo pagano; nel secondo, seguendo gli argomenti di Ambrogio, si oppone alle ragioni addotte da Simmaco per riportare nella Curia l'altare della dea della Vittoria.

«... *Quid tale repulso
Poenorum quondam duce contigit? Ille petitae
postquam perculerat tremefacta repagula portae,
Baianis resolutus aquis, durissima luxu
robora destituit ferrumque libidine fregit.
At noster Stilico, congressus comminus, ipsa
ex acie ferrata uirum dare terga coegit.
Hic Christus nobis deus affuit et mera uirtus;
Illic lasciuum, Campania fertilis, hostem
Deliciae uicere tuae»²². (C. *Symm.* II, 739-747)*

(«Quale sorte simile toccò un tempo al generale dei Cartaginesi sconfitto? Egli dopo che aveva battuto i catenacci tremanti della porta assalita, lasciandosi andare nelle acque di Baia perse per la sua lussuria la sua enorme potenza e infranse nei vizi la forza del ferro. Ma il nostro Stilicone, avendo ingaggiato un combattimento corpo a corpo, costrinse le truppe corazzate a fuggire dallo stesso campo di battaglia. Qui Cristo nostro Dio fu presente, lui, la vera virtù; lì o Campania fertile, le tue delizie vinsero il nemico reso lascivo»).

Il vero Dio, Cristo, ha concesso a Stilicone di avere la meglio e la Campania fertile (si noti il riferimento ai *fertiles campi* di Plinio), con le sue agiatezze, ha avuto la meglio sul feroce Annibale. Si noti l'insistenza di termini che connotano la forza violenta dei Cartaginesi (*perculerat tremefacta repagula durissima robora ferrum*, tutte immagini che rendono l'idea di *duritia*) che si contrappongono a quelle che connotano le dolci attrattive con le quali la Campania ha vinto Annibale (*Baianis aquis... libidine... deliciae tuae... fertilis... lasciuum*).

Termine-chiave è quel *lasciuum* finale, che rende l'idea della trasformazione dei crudeli e forti Cartaginesi in un'orda di uomini abbandonatisi al vizio e rammolliti dalla dolcezza dei piaceri campani. Il riferimento alle attrattive di Baia è un altro celebre *tópos* letterario

che Prudenzio accortamente riprende. Baia, ricordata dalla tarda repubblica per le sue sorgenti termali, assistette ad una fioritura edilizia, poiché molti nobili fecero costruire lì le loro ville; finì per diventare centro frequentato dalla *élite* della società romana, noto per la sua lussuria e sfrenatezza²³. Il *Baianis aquis* di Prudenzio è citazione di Marziale (I, 62, 4)²⁴.

È evidente che Prudenzio vuole che la memoria del lettore colga l'allusione al primo passo di Silio preso in esame: ancora una volta la *Campania felix* appare al servizio di Roma e combatte al fianco dell'*Urbs* per decretare la sconfitta di Annibale. Se l'amena Campania di Silio si era limitata a fermare la marcia di Annibale, quella di Prudenzio ne decreta la definitiva sconfitta. La suggestione di una *Campania provida*, d'altronde, era già nel primo passo di Plinio (vedi *supra*), quando lo scrittore affermava che la regione, slanciandosi verso il mare con i suoi golfi, aveva voluto esser d'aiuto agli uomini.

Il *tópos* ricompare in un canto natalizio di un altro autore cristiano profondamente intriso di cultura pagana, Paolino di Nola, che era stato allievo di Ausonio.

«*Et bis ter denas Campania laeta per urbes
ceu propriis gaudet festis, quos moenibus amplis
diues habet Capua et quos pulchra Neapolis aut quos
Gaurus alit, laeta exercent qui Massica quique
Ufentem Sarnumque bibunt...*»²⁵, (Carm. 14, vv.
58-62)

(«E per venti trenta città la Campania rigogliosa gioisce con le sue proprie feste, quelle che la ricca Capua con le grandi mura prepara, e quelle che la bella Napoli e il Gauro alimentano, quelli che lavorano i rigogliosi campi massici e quelli che bevono dalle acque dell'Ufente e del Sarno...»).

L'*alma dies*, il giorno di nascita del Salvatore, è celebrato da tutti i popoli e da tutte le terre. Anche la *Campania felix*, nel passo di Paolino, contribuisce a celebrare la nascita del *puer*; tutti i suoi luoghi più ameni e rigogliosi, tutte le sue più belle città, nella fantasia di Paolino, offrono la loro splendida bellezza per la lode del Salvatore.

Ancora una volta il *tópos* subisce una variazione e viene ricodificato nel testo del poeta cristiano. Il rife-

rimento alla *dives Capua*, altro motivo letterario, è un probabile omaggio di Paolino al maestro Ausonio che, nell'*Ordo urbium nobilium*, dedica ben diciotto versi a Capua, *Roma altera quondam*²⁶, decaduta a causa delle errate scelte politiche, ch'egli colloca all'ottavo posto tra le venti 'illustri' città da lui ricordate.

L'ultimo importante luogo da prendere in considerazione è un breve carme di Sidonio Apollinare (430-486 d. C.). Personalità poliedrica, illustre esponente della nobiltà gallica, divenuto in seguito vescovo, Sidonio si esprime in diversi generi letterari. È autore di un ricco epistolario in nove libri e di 24 *carmina*, in cui compaiono sia panegirici ad imperatori, sia *nugae* (carm. 9-24). Le sue *ineptiae* sono un *lusus*, e Sidonio è il principale esponente di un circolo poetico che costituisce l'ambiente culturale in cui il poeta opera. Di fronte alle invasioni dei barbari, di fronte all'imminente 'caduta senza rumore' dell'Impero Romano d'Occidente, questa aristocrazia gallica si chiude nella torre d'avorio di una letteratura che vive nel richiamo dei classici e sancisce così la sua superiorità morale e culturale sui popoli invasori. Il nostro *tópos* compare nel carme 18 di Sidonio:

«*Si quis Avitacum dignaris uisere nostram,
non tibi displiceat: sic quod habes placeat.
Aemula Baiano tolluntur culmina cono
parque cothurnato uertice fulget apex.
Garrula Gauranis plus murmurat unda fluentis
Contigui collis lapsa supercilio.
Lucrinum stagnum diues Campania nollet,
aequora si nostri cerneret illa lacus.
Illud puniceis ornatur litus echinis:
piscibus in nostris, hospes, utrumque uides.
Si libet et placido partiris gaudia corde,
quisquis ades, Baias tu facis hic animos*»²⁷.

(«Non ti spiacerà, se la degni, la mia Avitaco e altrettanto ti piaccia ogni tuo bene. Si leva il suo tetto emulo del cono di Baia e pari riluce, sul coturno del vertice, la cima. Più lieta di quella del Gauro mormora l'onda che scende dal ciglio del colle contiguo. L'acque del nostro lago, tu le vedessi, o ricca Campania, rinnegheresti il tuo Lucrino. È bello il tuo lido di rossi frutti di mare. Ma il gusto e il colore li ritrovi nei pesci di qui. Ospite, se ti è caro dividere i nostri piaceri, qui potrai ricreare, nella tua mente, Baia»).

Il riferimento alla *dives Campania* è chiaramente ripreso da Silio e compare, in seguito, anche in Prisc. *Perieg.* 351 e in *Carm. Epigr.* 1552, 31. Di fronte al tramonto di una civiltà, Sidonio, con il suo stile prezioso²⁸, con il suo manierismo²⁹, cerca di far risentire l'eco della letteratura che fu e mescola, con un gioco argutissimo, intertesti epici con echi testuali della poesia meno impegnata. Non è un caso, quindi, che un *tópos* così collaudato dalla tradizione letteraria latina ricompaia in questa ultima voce del mondo pagano, così attenta al recupero di formule e luoghi comuni del passato. Il gioco di Sidonio è sottilissimo: la sua Gallia, la sua Avitaco hanno dei siti che in amenità possono gareggiare con la tanto celebrata *Campania felix*. Il mito della bellezza della Campania viene messo in competizione con i bei luoghi in cui vive il poeta. Non è un caso che proprio Silio venga imitato da Sidonio. La *dives Campania* che nell'epica si ergeva a difesa di Roma, frenando gli eccessi del suo più grande nemico, viene insidiata da un nemico ancora più pericoloso: la bella Avitaco, che può infrangere le bellezze paradisiache dei più ameni siti campani. Ma Sidonio ha ben presente anche l'altro passo di Silio preso in esame, che infatti, cita nel *Panegirico a Maggioriano* (*carm.* 5, 342-346). La sfida lanciata da Avitaco non è solo alla Campania ricca di uomini e di antenati, ma anche alla Campania in grado, con le acque di Baia e le sue altre amenità, di rendere molle il feroce Cartaginese.

Tra le fonti del carme il Geisler³⁰ richiama, oltre al già citato passo epico di Silio, anche Mart., IV, 25, 1: *aemula Baianis Altini litora villis*, verso, evidentemente, riecheggiato da Sidonio e un'epistola di Plinio il Giovane (IX, 2: «*altera (scil. villa)...more Baiano lacum prospicit, altera aequae more Baiano lacum tangit, itaque illam tragoediam, hanc appellare comoediam soleo; illam, quod quasi cothurnis, hanc, quod quasi socculis sustinetur*»).

Il gioco intertestuale condotto dal poeta d'Oltralpe è, in realtà, molto più profondo e consiste, come detto, nella sapiente mescolanza di intertesti dell'epica, della satira, dell'elegia e, soprattutto, dell'epigramma.

Nel carme compaiono, infatti, anche

- echi properziani: il *non tibi displiceat* di v. 2 richiama il properziano *Nec tibi displiceat* di IV, 5, 49 (a sua volta *variatio* del virgiliano *Nec mihi displiceat* di *Georg.* III, 56³¹). D'altra parte Properzio inserisce in due suoi carmi delle *ecfraseis* di luoghi campani (tra cui Baia, capo Miseno e il Lucrino, cui nel secondo luogo si allude citando il *Portus Iulius*) in I, 11, dove Baia e bei luoghi campani sono col-

pevoli di aver allontanato da lui Cinzia (Baia e il Lucrino entrano nella poesia elegiaca, ancora una volta, adeguandosi alle leggi del genere e, come la *pinguis Campania*, sono d'ostacolo al sogno d'amore del poeta) e in III, 18, dove si piange la morte di Marcello, avvenuta proprio nello scenario flegreo (il poeta opera una rifunzionalizzazione di quegli stessi luoghi che aveva fatto entrare nel mondo elegiaco, ma che divengono luoghi di lutto, non più di sfrenata lussuria);

- echi oraziani: *echinis*, in particolare, è la spia linguistica attraverso la quale Sidonio richiama alla memoria del lettore *Sat.* 2, 4, 32-33: *Murice Baiano melior Lucrina peloris, / Ostrea Circeis, Miseno oriuntur echini, / Pectinibus patulis iactat se molle Tarentum;*

- echi rutiliani: *murmurat unda* è ripresa da *Red.* 2, 14 (Rutilio a sua volta riprende Virgilio, *Aen.* X, 212); è chiaro che Sidonio ha in mente il passo di Rutilio, dal momento che la posizione del sintagma all'interno dell'esametro è la stessa (mentre Virgilio lo pone in clausola). Anche il *contigui* a inizio verso richiama il *contiguum stupui portum* di *Red.* 1, 531 (anche in questo caso *contiguum* è in posizione incipitaria);

- echi di altri carmi di Sidonio: *Vertice fulget apex* richiama il *resplendet apex* di un altro carme sidoniano, il *Panegirico ad Avito*, cioè una di quelle composizioni che Sidonio considera poesia impegnata (7, 157) ed il *vertice ruptus apex* di 6, 16, il componimento che accompagna il panegirico. Va notato, tra l'altro che, prima di Sidonio, *apex* in chiusura di verso non è così frequente³². *Baias*, inoltre, ricompare in *carm.* 23, 13;

- echi di Marziale: oltre al già citato IV, 25 Sidonio riprende IV, 57 (dove al v. 1 compare il sintagma *stagni Lucrini* e, al v. 6 *Baias*), IV, 19, 7 (è l'unico caso in cui *partiris* è utilizzato nella stessa posizione metrica di Sidonio), V, 37, 3 (dove compare il sintagma *stagni Lucrini*), IV, 30 (dove compaiono sia *Baiano*, al v. 1 sia *piscibus*, al v. 3), IX, 37, 6 (*supercilio* che, però, potrebbe essere anche eco claudiana³³), XI, 80 (dove compare una lode sperticata di Baia e cui Sidonio allude attraverso la ripresa di *litus* di v. 1, di *gaudiorum* di v. 8).

L'intertesto di Marziale che il nostro poeta ha presente maggiormente è, però, IV, 63. In questo simpatico epigramma Marziale si rivolge a Castrico e lo invita a godere dei piaceri di Baia. Egli, invece, si trova a Nomento e si sforzerà di ricreare lì la sua Baia e il suo Lucrino (vv. 3-6): «*Me Nomentani confirmant otia ruris / Et casa iugeribus non onerosa suis. / Hoc mihi Baiani soles mollisque Lucrinus, / Hoc uestrae mihi sunt, Castrice, diui-*

tiae). («Io mi ristoro nel placido riposo /del mio podere di Nomento e della casa modesta che il peso di sé non fa sentire al mio raccolto. Questo è per me il bel sole di Baia, son queste le dolci acque del Lucrino, questo luogo, Castrico, è per me quello che per voi son le ricchezze»).

I versi di Sidonio non hanno la freschezza arguta di quelli di Marziale, ma hanno in sé una ‘frivola tragicità’: Roma sta morendo, e Sidonio cerca di salvare il valore di quella letteratura che è cifra identitaria sua e dei suoi *sodales*; rivive la sua realtà quotidiana filtrandola attraverso l’eco dei classici: la sua Avitaco, le contrade in cui vive saranno la nuova Baia, la nuova *Campania felix*.

In conclusione ogni *tópos* entra nei vari generi letterari e viene ogni volta ricodificato, vivendo di vita propria.

La *Campania felix* entra nel mondo elegiaco come bene prezioso che l’amante elegiaco e la sua *puella* devono evitare per coronare il loro sogno d’amore, salvo essere rifunzionalizzata nella nuova elegia di Ovidio per far parte di un universo poetico che vuol cantare gli *officia amicitiae*; nel mondo epico la *dives Campania* si erge a difesa di Roma, non solo ponendo a servizio dell’Urbe tutto il suo patrimonio umano e materiale, ma contribuendo a sedurre con le sue amenità il truce nemico, per fiaccarne l’animo.

Nel mondo della satira si allea con il poeta nel denunciare l’insensatezza dei moventi umani e finisce, come fosse dotata di quella saggezza e di quel senso di misura che sfuggono agli umani, per arrivare a negare il proprio statuto di terra salubre, per impedire a Pompeo la sua sfrenata corsa verso il successo, che si concluderà con una morte ignominiosa; nel mondo della poesia cristiana si pone al servizio del volere divino e mobilita le sue città e suoi luoghi più piacevoli per celebrare degnamente la nascita del Salvatore.



Fig. 3 - *Bacco e il Vesuvio* (affresco). Pompei, Casa del Centenario, larario. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (da *Pittura romana* 2002).

Nel mondo della poesia nugatoria, infine, subisce gli scherzi dell’ultimo poeta dell’impero che, da una parte, con tono ludico, le contrappone le bellezze di Avitaco ma che, d’altra parte, ha il compito ben più serio di far sopravvivere, attraverso i suoi versi polifonici, il *tópos* letterario e con esso i Classici che lo hanno reso immortale, gloriose membra di una civiltà che sta per scomparire.

L’universo creato da Roma è sul punto di dissolversi, ma l’eco dei suoi classici è destinata ad essere un *monumentum aere perennius*. Si avvererà quel sogno d’immortalità della poesia latina che Ovidio auspicava in una famosa elegia degli *Amores*: «*Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego*: «Mantova è fiera di Virgilio, Verona di Catullo; io sarò chiamato la gloria della gente peligna» (III, 15, vv. 7-8)³⁴.

Note

¹ Il testo e la traduzione dei luoghi della *Naturalis Historia* di Plinio sono citati secondo l'edizione CONTE - BORGHINI - GIANNARELLI - MARCONI, RANUCCI 1983. Tra i più famosi elogi delle bellezze dell'Italia nel mondo antico vanno ricordati quelli di Strabone (VI 4.1-2), Dionigi di Alicarnasso (*Antichità romane* I 36-7), Varrone (*Rerum Rusticarum* I. 2. 3-8), Virgilio (*Georgiche* II 136-76).

² DE VIVO 1998, p. 23.

³ Sul problema dell'intertestualità e dell'allusività nella letteratura latina sono ancora oggi una pietra miliare le osservazioni del grande filologo G. Pasquali, il quale, in un suo saggio sull'allusione (PASQUALI 1951) affermava che alla base della scrittura letteraria è riscontrabile una rete di reminiscenze che, qualora intenzionali, si configurano come allusioni volute e quindi portatrici di senso. Vanno ricordati anche il bel volume di G. B. Conte (CONTE 1974), che propone interessanti osservazioni su memorabilità, *aemulatio*, allusività e quello di A. La Penna (LA PENNA 1991), che classifica i vari aspetti dell'intertestualità (citazione, allusione, reminiscenza inconscia).

⁴ BELOCH 1879; MOMSEN 1983 (*CIL* X); MAIURI 1931, pp. 121-137; REHM 1932; MCKAY 1972; KIRSTEN 1975; GIGANTE 1981, pp. 273-294; MALAVOLTA 1994, p. 641; FERONE 1996, pp. 424-432.

⁵ Cfr. PINOTTI 2002.

⁶ Per la spiegazione del verso 5, quello in cui compare il termine *Campania*, rimando all'ottima nota del Fedeli: «Allude al verso properziano Ovid. *Am.* I, 3, 9 *nec meus innumeris renovatur campis aratris*. Cfr. THILL 1979, pp. 300-301. *Iugum* è quasi usato *metonymice* i. q. *par animalium iugo iunctorum* (*Theb.* VII 2, 640, 26), come in Cic. *Verr.* 2,3,27 *qui singulis iugis arant*. L'immagine iperbolica dei *mille iuga* compare anche in Tib. 2, 3, 44 *portatur validis mille columna iugis*. La fertilità della Campania è un luogo comune: cfr. Ovid. *Pont.* 4, 15, 17 e altri esempi in THILL. *Onom.* II 124, 32 sgg., (FEDELI 1985, p. 179).

⁷ Il testo di Properzio è citato secondo l'edizione curata da P. FEDELI per la Teubner (Lipsia 1994).

⁸ FORMICOLA 2003, p. 115 (si veda anche la nota 3: «Cfr. I,6, l'elegia all'amico Tullo»). J. Clark, anzi, ha messo in rilievo l'atteggiamento sarcastico di Properzio nei confronti di quei coetanei per il quali un viaggio in

Oriente per far bottino totalizza le aspirazioni e conferisce soddisfazioni sul piano morale e sociale (CLARK 1977, pp. 187-90).

⁹ LA PENNA 1977, pp. 61-62.

¹⁰ Si veda l'accurato studio di LA PENNA 1992, pp. 7-44.

¹¹ Il luogo tibulliano, come anche quello di Giovenale citato *infra*, non è citato nel II Vol. dell'*Onomasticon* del *TbLL*, alla voce *Campania* (pp. 123-124), tra i luoghi in cui la Campania «*laudatur propter amoenitatem et fertilitatem*» (p. 124, ll. 31-54).

¹² Il testo di Tibullo è citato secondo l'edizione curata da R. MALTBY; cfr. anche la sua nota: «noted for its fertility; cfr. Prop. 3, 5, 5 *iugis Campania pinguis*, Plin. *Nat.* 3.60 *felix illa Campania*. This is the reading of G. All other MSS have *Campania terra*, but the adj. must be *Campanus*, as at Enn. *Ann.* 157 Sk. Hor. *Sat.* 2.8.56», (MALTBY 2002, p. 330).

¹³ CONTE 1991.

¹⁴ LABATE 1987, pp. 91-129. La poesia dell'esilio, infatti, sancisce il ricongiungimento del legame poesia-vita che era stato tipico della precedente poesia elegiaca latina e che era stato sciolto dallo stesso Ovidio. Capacità del poeta e precarietà dell'elegia, che erano state le novità più rilevanti della poetica amorosa ovidiana, sono motivi non più attuali nella poetica dell'esilio. Se Tibullo e Properzio avevano chiuso l'elegia a qualsiasi dimensione che non contemplasse l'amore del poeta per la *puella*, Ovidio ha, invece, con la sua precedente produzione elegiaca, 'relativizzato' il mondo della poesia d'amore, in cui sono entrati altri spazi e altri momenti, come quel mondo galante descritto tante volte dal poeta di Sulmona. Ovidio attua una 'riconciliazione dell'elegia', che avviene nell'ambito della città augustea. Il poeta può, quindi, costruire una nuova elegia, una poesia impegnata proprio perché ne ha gettato le basi nella sua precedente produzione. «Il poeta di questa nuova elegia *lamenta* dolori anche troppo veri e *insegna* a partire da quelle sofferenze che vive», (LABATE 1987, p. 120).

¹⁵ Il testo ovidiano è citato secondo l'edizione Teubner (*P. Ovidi Nasonis Ex Ponto libri quattuor*, a cura di J. A. RICHMOND).

¹⁶ I due passi di Silio Italico presi in esame sono citati secondo il testo stabilito da VOLPILHAC (*Livre V*), MINICONI - DEVALLET (*Livres VI-VIII*), Paris, Belles Lettres, 1981. Le traduzioni sono di Maria

Assunta Vinchesi (VINCHESI 2001).

¹⁷ Come si osserva in VINCHESI 2001, p. 403, il Piceno era noto per i suoi oliveti, donde il riferimento alla dea Pallade. Per il fatto storico, cfr. Liv. 22, 9, 3 *In agrum Picernum vertit iter*.

¹⁸ Come evidenziano MINICONI - DEVALLET 1981, p. 155: «Silius simplifie à l'extrême l'exposé des mouvements d'Hannibal. Fabius a été nommé dictateur en juillet et s'est mis aussitôt en champagne. A son approche, Hannibal franchit l'Apennin et, au mois d'août, passé en Campanie en empruntant la vallée du Volturne (*Tite-Livie*, 22, 13)».

¹⁹ Sui paesaggi virgiliani dell'*Eneide*, ad esempio, cfr. FORMICOLA 2002.

²⁰ Sinuessa, città sulla costa del golfo di Gaeta, era nota per la mitezza del clima e anche per le sorgenti di acque termali.

²¹ Il testo di Giovenale è citato secondo l'edizione DE LABRIOLLE - VILLENEUVE 1957 (a cura di). La traduzione è di E. Barelli (CANALI - BARELLI 2002).

²² Il testo di Prudenzio è citato secondo l'edizione LAVARENNE 1948).

²³ Virgilio cita *Baiae* in *Aen.* IX, 710, quando paragona la caduta del guerriero Bitia, che percuote la terra facendola rintronare, alla caduta di una pila di massi che, murati, vengono gettati in mare *in Euboico Baiarum litore*: si rimescolano le acque e tremano dal rimbombo Procida e Inarime (cioè Ischia). Come evidenzia D'Ambrosio (vedi *infra*), p. 452, «la similitudine nasce da una reminiscenza omerica (*Il.* 2, 781 ss.), ma ha un concreto riferimento ai fatti che V. stesso poté vedere, e cioè la costruzione di lussuose ville marittime che, secondo una moda del tempo, venivano prolungate nel mare per mezzo di poderose opere artificiali: è quanto attestato, per esempio da Sallustio (*Cat.* 20, 11) e da Orazio (*Carm.* 3, 1, 33-46; 3, 24, 4 e specialmente 2, 18, 18-22)». Come sottolinea FERONE 1996, pp. 424-432, infatti, in *Carm.* II, 18, 17-22 è attestata la continua attività di lavori edilizi a Baia: «*tu secanda marmora / locas sub ipsam funus et sepulcri / inmemor struis domos marisque Bais obstrepentis urges / submovere litora / parum locuples contentente ripa*», («tu commissioni tagli ampi di marmi nell'imminenza della sepoltura e levi casa e scordi la tua tomba, sconvolgi coste, argini il mare che percuote Baia: per confine una spiaggia, è poco signorile». Nella I

epistola del I libro Orazio irride chi è smansioso di far costruire la propria villa a Baia, al punto da considerare quel sito superiore a tutti gli altri (v. 83). Baia aveva solida fama di luogo di perdizione, una fama che, viva in epoca repubblicana (Varr. *Men.* 44, ed. BUECHELER), è saldamente attestata anche nel I sec. d. C.; essa entra il letteratura come centro di gozzoviglie e di lusso sfrenato, divenendo ben presto un *tópos*. Già Seneca, nell'epistola LI, 1-3, afferma di aver lasciato Baia dopo un giorno, dal momento che è divenuta un luogo che induce al vizio: «*nos... contenti sumus Bais; qua postero die quam attingeram reliqui, locum ob hoc devitandum, cum babeat quasdam naturales dotes, quia illum sibi celebrandum luxuria desumpsit*», («mi sono dovuto accontentare di Baia, ma l'ho lasciata il giorno dopo che vi ero arrivato. Pur avendo l'attrattiva delle sue bellezze naturali, è una città da evitarsi, poiché è ormai un noto centro di corruzione»). In proposito, cfr. BORRIELLO - D'AMBROSIO 1979, pp. 17-21; 35-98; D'AMBROSIO 1994, pp. 452-453; *I Campi Flegrei* 1977, *passim*; FERONE 1996, pp.

426-427; FRIEDLÄNDER - WISSOWA 1922; D'ARMS 1970. Sui riferimenti campani nell'opera di Orazio mi sia consentito di rimandare a MONTONE 2009, pp. 62-71.

24 *Baianis* compare altre cinque volte nella poesia latina (Stat. *Silv.* 1, 5, 60; Mart. IV, 25, 1 e X, 37, 11; Auson. *Epist.* 3, 30 e 14, 1), ma in nessuno di questi casi a inizio verso.

25 Il testo di Paolino di Nola riproduce quello della *Patrologia Latina*.

26 Cfr. DI SALVO 2000; GUTTILLA 2004, pp. 523-536; SAVINO 2005, pp. 208-209. Anche nei versi di Ausonio dedicati a Capua (*Urb.* 54-63) torna il motivo dei Cartaginesi che si lasciarono vincere dal lusso campano ma questa volta la Campania, condannata per il suo 'fastu' appare nemica di Roma, in quanto Capua si è schierata contro l'Urbs («*Quin etiam rerum dominam Latiique parentem/ appetiit bello, ducibus non freta togatis,/ Hannibalis iurata armis, deceptaque in hostis/ Hannibalis iurata armis, deceptaque in hostis/ seruitium demens specie transiit erili,/ mox ut in occasum uitiiis communibus acti/ corruerent Poeni luxu, Campania*

fastu./ Heu numquam stabilem sortita superbia sedem!/ Illa potens opibusque ualens, Roma altera quondam,/ comere quae paribus potuit fastigia conis,/ octauum reiecta locum uix paene tuetur»).

27 Il testo di Sidonio è citato secondo l'edizione LOYEN 1960; traduzione, prefazione, introduzione e note di FAGGI - BANDINI - MESTURINI 1982.

28 Cfr. LOYEN 1943.

29 CONSOLINO 1974, pp. 423-460.

30 L'*Index auctorum Sidonio anteriorum* del Geisler è confluito nell'edizione LUETJJOHANN 1887.

31 Prima di Properzio e Virgilio si attestano, in poesia, i seguenti *loci similes*: *displicet mihi* (Plaut. *Mil.* 614); *mi...displicet* (Lucil. *Sat.* 644). *Tibi displicet* compare in Ps. Cato, *dist.* 2, 7, 2 e in Prud. *c. Symm.* 1, 624.

32 Ovid. *Fast.* 1, 308; 6, 636; *Id. Pont.* 4, 9, 94; Sen. *epigr.* 15, 2; Mart. VIII, 36, 8; Auson. *epigr.* 37, 4; Claud. *carm.* 12, 9; Prud. *Perist.* 10, 1120.

33 Compare, infatti, in *carm. min.* 31, 58; è anche in Sen. *epigr.* 39, 2.

34 Il testo degli *Amores* è citato secondo l'edizione, a cura di F. MUNARI⁵.

Bibliografia

Abbreviazioni

‘ASNP’: ‘Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa’.

‘PP’: ‘La Parola del Passato’.

‘MD’: ‘Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici’.

Autori antichi

Apollinaris Sidonii epistulae et carmina, in *MGH (auctores antiquissimi)*, a cura di CH. LUETJHANN, VIII, Berlin 1887.

Giovenale. *Satire*, a cura di L. CANALI - E. BARELLI, Milano 2000³.

Juvenal, texte établi et traduit par P. DE LABRIOLLE - F. VILLENEUVE, Paris 1957.

P. Ovidi Nasonis Amores, testo, trad. e commento a cura di F. MUNARI, Firenze 1970³.

P. Ovidi Nasonis Ex Ponto libri quattuor, a cura di J. A. RICHMOND, Leipzig 1990.

Plinio, *Naturalis Historia*, ed., trad. e commento a cura di G. B. CONTE - A. BORGHINI - E. GIANNARELLI - A. MARCONE - G. RANUCCI, Torino 1983.

Properzio, *Elegiarum libri*, a cura di P. FEDELI, Lipsia 1994.

Prudence. Tome III. Psychomachie-Contra Symmache, texte établi et traduit par M. LAVARENNE, Paris 1948.

Sidoine Apollinaire. Poemes, texte établi et traduit par A. LOYEN, Paris 1960.

Sidonio Apollinare, *Carmina*, prefaz. F. BANDINI, introduz. e note A. MESTURINI, trad. V. FAGGI, Genova 1982.

Silio Italico, *Le guerre puniche*, trad. di M. A. VINCHESI, Milano 2001.

Silius Italicus, La guerre punique, Tome II, Livres V-VIII, Texte établi et traduit par J. VOLPILHAC (Livre V), P. MINICONI - G. DEVALLET (Livres VI-VIII), Paris 1981.

Tibullus, Elegies. Text, Introduction and Commentary, a cura di R. MALTBY, Cambridge 2002.

BELOCH J. 1879, *Campanien. Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels in Alterthum*, Berlin.

BORRIELLO M. - D’AMBROSIO A. 1979, *Baiae - Misenum (Forma Italiae)*, Firenze.

CLARK J. 1977, *Non ego nunc (Propertius I 6), a study on irony*, in “Class. World”, pp. 187-190.

CONSOLINO F. E. 1974, *Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare*, in “ASNP”, 4, pp. 423-460.

CONTE G. B. 1974, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino.

CONTE G. B. 1991, *Generi e lettori*, Milano.

D’AMBROSIO A. 1994, s.v. *Baia*, in *Enc. Virg.*, I, Roma-Firenze.

D’ARMS T. 1970, *Romans in the Bay of Naples*, Cambridge/Massachusetts, (Bari 2003).

DE VIVO A. 1998, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli.

DI SALVO L. 2000 (a cura di), *Ausonio. Ordo Urbium Nobilium*, Napoli.

FEDELI P. 1985, *Properzio. Il terzo libro delle elegie*, Bari.

FERONE C. 1996, s.v. *Campania*, in *Enc. Oraz.*, I, Roma-Firenze, pp. 424-432.

FORMICOLA C. 2002, *Temi virgiliani*, Napoli.

FORMICOLA C. 2003, *Elegiaca*, Napoli.

FRIEDLÄNDER L. - WISSOWA G. 1922, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, I, Leipzig.

GIGANTE M. 1981, *Virgilio sotto il Vesuvio*, “PP”, XXXVI, pp. 273-294.

GUTTILLA J. A. 2004, *Dalla Capua di Ausonio (Roma altera quondam) alla Nola di Paolino (post urbem titulos sortita secundos)*, in “Journal of Early Christian Studies”, 12, 4, pp. 523-536.

I Campi Flegrei 1977, *I Campi Flegrei nell’archeologica e nella storia, Atti dei Convegni Lincei*, 33, Roma.

KIRSTEN E. 1975, *Campanien und seine Nachbarlandschaften*, Heidelberg.

LABATE M. 1987, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, in “MD”, XVII 1987, pp. 91-129.

LA PENNA A. 1977, *L’integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino.

LA PENNA A. 1991, *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa.

LA PENNA A. 1992, *L’oggetto come moltiplicatore delle immagini. Uno studio su Priamel e catalogo in Marziale*, in “Maia”, XLIV, pp. 7-44.

LOYEN A. 1943, *Sidoine Apollinaire et l’esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l’Empire*, Paris.

MAIURI A., *Monumenti e luoghi della Campania nell’epopea virgiliana*, in *Studi virgiliani* I, Roma.

MALAVOLTA M. 1994, s.v. *Campania*, in *Enc. Virg.*, I, Roma-Firenze.

MCKAY A. G. 1972, *Ancient Campania*, I-III, Hamilton (Ontario).

MOMMSEN TH. 1883, *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)*, Berolini.

MONTONE F. 2009, *Orazio e la Campania*, in ‘Salternum’, XIII, 22-23, pp. 63-70.

PASQUALI G. 1951, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia.

PINOTTI P. 2002, *L’elegia latina. Storia di una forma poetica*, Roma.

REHM B. 1932, *Das geographische Bild des alten Italien in Vergils Aeneis*, (in “Philologus”, Suppl. 24, 2, Leipzig).

SAVINO E. 2005, *Campania tardoantica (284-604)*, Bari.

Thill A. 1979, *Alter abille. Recherches sur l’imitation dans la poésie persenne à l’époque augustéenne*, Paris.

per le illustrazioni:

Pittura romana 2002, BALDASSARRE I. -

PONTRANOLFO A. - ROUVERET A. -

SALVADORI M., *Pittura romana dall’ellenismo al tardo-antico*, Milano.

SAVINO E. 2005, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.

Giustiniano

È ancora aperta la discussione fra gli storici se si debba assumere quale inizio della storia bizantina l'anno della fondazione di Costantinopoli, il 330, oppure quello in cui si giunse alla definitiva divisione dell'Impero Romano nelle due parti d'Oriente e di Occidente fra i due figli di Teodosio, Arcadio ed Onorio, il 395, ovvero il 527, anno di ascesa al trono imperiale di Giustiniano.

In realtà non sembra che l'anno da cui fare iniziare convenzionalmente un periodo storico possa avere una grande importanza al fine di un'esatta comprensione degli avvenimenti. Gli storici del futuro potrebbero discutere con un impegno analogo se individuare l'inizio dei giorni che stiamo vivendo con l'esplosione della prima bomba atomica su Hiroshima o con il primo uomo sulla Luna o con l'abbattimento del muro di Berlino, in ogni caso le cose resterebbero esattamente come prima.

Ciò che è certo è che alcuni avvenimenti ed alcuni personaggi imprimono, nel corso della Storia, un'impronta particolarmente forte tale da lasciare tracce durature nel tempo e negli avvenimenti a seguire. Non c'è dubbio che Giustiniano si trovi fra le figure di maggiore rilievo.

Alla morte di Anastasio I (430-518, imp. dal 491) divenne imperatore Giustino (450-527, imp. dal 518). Di origini contadine, si era arruolato nell'esercito imperiale ove, con grande impegno ed un po' di fortuna, nonostante fosse di cultura meno che modesta, aveva raggiunto i gradi più elevati. Non si era dimenticato della sua famiglia di provenienza ed aveva chiamato vicino a sé i figli di sua sorella Vigilanza. Un affetto particolare legava Giustino ad uno dei suoi nipoti, si chiamava Flavio Pietro Sabbazio, era nato in Illiria, a *Tauresium* l'11 Maggio del 483 e, all'età di circa dodici anni fu adottato dallo zio che gli impose il nuovo nome di Giustiniano. Il vecchio soldato, non



Fig. 1 - Giustiniano. Ravenna, Basilica di S. Vitale, mosaico della parete laterale sin. del presbiterio (a. 547 ca.).

ancora imperatore, pure essendo analfabeta, aveva compreso perfettamente quanto potesse riuscire utile una solida cultura ai fini del successo, perciò assicurò al figlio adottivo la migliore educazione possibile e, quando Giustino si assise sul trono imperiale, il nipote, oramai trentaseienne, era pronto ad assumere un ruolo importante nell'amministrazione dello Stato. Già dal nome conferitogli dallo zio nel momento dell'adozione - sostanzialmente un patronimico - si pote-

va arguire quali dovevano essere le intenzioni di questi nei confronti del nipote. Giustiniano riceverà infatti in rapida successione tutta una serie d'incarichi amministrativi e militari che faranno di lui il personaggio più importante dopo lo stesso imperatore. È facile immaginare che l'incolto Giustino potesse reggersi sul trono solo appoggiandosi alle risorse culturali del nipote il quale non per questo perse la testa, visse invece una vita sobria e modesta restando assolutamente fedele allo zio e dedicando il tempo libero dagli impegni istituzionali agli studi teologici e filosofici.

Giustino cessò di vivere il 1° Agosto 527 e Giustiniano, che era stato associato al trono il 1° Aprile dello stesso anno, rimase unico imperatore. Alcuni anni prima (523) aveva sposato Teodora (500 ca.-548), una donna che era destinata ad avere una notevole importanza nella vita di Giustiniano e che, almeno in una circostanza, fu decisiva per conservargli la corona.

Un merito indiscutibile di questo imperatore fu quello di sapersi circondare di collaboratori dotati tutti di grande cultura e capacità. Per quanto attiene al campo militare l'opera sagace di generali come Belisario (500 ca.-565) e Narsete (479 ca.-574) gli consentì di recuperare alla corona di Costantinopoli l'Italia e molti territori lungo le coste del Mar Mediterraneo, già appartenuti all'Impero Romano, che erano stati perduti nel corso degli anni. Fu però una riconquista effimera, perché alla sua morte quei territori andarono subito quasi tutti perduti di nuovo.

Riguardo all'aspetto legislativo e giuridico, per la sua attività di governo si affidò alla competenza dell'illustre giurista Triboniano (Panfilia, 500 ca.-542), uomo di un'erudizione eccezionale, che fu posto a capo di una commissione di studiosi del diritto che operò quasi in continuazione dal 528 al 534, elaborando il *Corpus Iuris Civilis*. Un'opera monumentale rimasta a modello della giurisprudenza di tutta l'Europa fino ai nostri giorni.

La situazione generale era a dir poco preoccupante: l'Impero era in pratica accerchiato ed un solo cedimento avrebbe potuto preludere ad una catastrofe completa. In quel frangente Giustiniano dovette adattarsi a 'comprare' la pace con la Persia (533), versando un tributo che, se da una parte servì a fermare per breve tempo le mire espansionistiche di Cosroe, dall'altra arrecò un grave *vulnus* al prestigio dell'Impero. Il re persiano avvertì subito lo stato di debolezza del suo

vicino ed infatti pochi anni dopo (540) ne invase il territorio, devastando l'Armenia e saccheggiando Antiochia.

Nel 523, come si è detto, Giustiniano aveva sposato Teodora, donna di notevole bellezza e fascino, dotata di grande intelligenza e sensibilità politica, ma di infima estrazione sociale. Suo padre era un custode o domatore di orsi nel circo di Costantinopoli e sua madre, come sembra, una ballerina, donna di costumi non irreprensibili che, stando a quanto riferito dalla *Storia Segreta* attribuita a Procopio di Cesarea, rimasta vedova, appena possibile avviò la figlia alla danza o, addirittura, a quella che è stata definita la professione più antica del mondo. Non sappiamo quale credito dare a Procopio perché la *Storia Segreta* è chiaramente permeata di un feroce e velenoso risentimento verso l'imperatore e sua moglie, ma anche nei confronti di altri personaggi come Belisario, che invece nell'altra sua opera, la *Storia delle Guerre*, vengono presentati sotto ben altra luce. Questa ambiguità, comprensibile nella psicologia di un uomo certamente colto, ma di basso profilo sia politico, sia amministrativo e che in cuor suo aspirava a ben altri riconoscimenti, ha indotto alcuni a dubitare che la *Storia Segreta* sia effettivamente attribuibile allo stesso autore dell'altra. L'opera, forse, non era destinata ad essere pubblicata e doveva essere trattata di uno sfogo personale dell'autore, che riversava in quel coacervo d'ingiurie ed invettive tutta l'amarezza del suo animo. L'esegesi letteraria la fa risalire al 550 circa, ma la prima notizia che ne abbiamo non è antecedente al X secolo (Lessico *Suda*).

Per quanto riguarda il matrimonio di Giustiniano, è vero che un personaggio di alto rango come lui non avrebbe potuto convolare a nozze con una donna di bassi natali, poiché vi era una legge dello Stato a vietarlo, ma egli superò l'impedimento, inducendo il vecchio imperatore Giustino, forse non del tutto *compos mentis suae*, a firmare un decreto che aboliva la norma fino ad allora vigente¹. È facile supporre che la cosa potesse allora risultare sgradita a molti esponenti dell'aristocrazia imperiale e che il prestigio del principe ne soffrisse non poco, tuttavia la portata successiva di quella decisione fu provvidenziale, per Giustiniano e forse anche per l'Impero.

Sulla scia di quanto era già accaduto a Roma, la plebe, appassionata oltre ogni limite dei giochi circensi, massimamente delle corse di cavalli, si era divisa in

diverse 'tifoserie' che sostenevano i colori delle scuderie. Originariamente, nei primi anni dell'impero, queste erano quattro, ma si ridussero ben presto a due: gli 'azzurri' e i 'verdi', sostenuti rispettivamente dall'aristocrazia senatoria e dagli imperatori, i primi, e dal popolo gli altri, essendo scomparsi i 'bianchi' e i 'rossi', una volta forse appoggiati da quanti aspiravano ad un ritorno all'antica repubblica. Era una forma di aggregazione politica proiettata su altri aspetti della vita civile che si vedrà ancora nel corso della Storia.

La passione per i giochi circensi si era trasferita da Roma a Bisanzio ove la folla degli appassionati si era costituita in fazioni, i cosiddetti *demi*, che gradatamente assunsero una valenza politica sempre più forte, creando instabilità e tumulti intollerabili, arrivando anche ad atti criminosi e godendo spesso - soprattutto gli 'azzurri' - di protezioni che, in pratica, garantivano l'impunità. In contrasto con quanto avveniva in precedenza, quando gli imperatori di volta in volta si appoggiavano all'una o all'altra parte secondo le esigenze del momento, Giustiniano ritenne opportuno, con un'azione non ben ponderata, di ricondurle tutte e subito alla disciplina (532). Ne nacque una rivolta generale, detta 'di *Nika*' dal grido che levavano gli spettatori nell'ippodromo («*Nika, nika*», ovvero «vinci, vinci»), che vide i 'demi' uniti contro il monarca al punto che questi fu in serio pericolo di perdere il trono. I rivoltosi avevano in mente di sostituirlo col patrizio Ipazio, nipote del vecchio imperatore Anastasio. Giustiniano era pronto alla fuga, quando Teodora, con notevole sangue freddo, si oppose energicamente a questa soluzione così poco coraggiosa e costrinse il marito ad affrontare con decisione gli insorti. Si dice che avesse affermato con fermezza che, se pure avesse dovuto morire, non conosceva alcun sudario che fosse migliore del manto imperiale. La sua determinazione valse a salvare il consorte e, chissà, anche l'impero. Il provvidenziale intervento congiunto di Narsete e di Belisario fu risolutivo e la repressione che ne seguì fu terribile: i rivoltosi uccisi sembra che siano stati ben 35.000.

Quanto a Teodora, si può dire che con lei abbia avuto inizio il periodo in cui le imperatrici bizantine ebbero un ruolo non trascurabile nella gestione del potere, e per quanto la riguarda personalmente, la sua attività non sarà limitata alla sola funzione politica, ma si estenderà anche a quella religiosa. Se solo si osserva



Fig. 2 - Giustiniano a cavallo. Valva del 'Dittico Barberini' (avorio). Parigi, Museo del Louvre.



Fig. 3 - Giustiniano a cavallo in veste di trionfatore. Solido aureo della zecca di Costantinopoli. Parigi, Bibliothèque Nationale.

come la sovrana viene rappresentata nei mosaici ravennati di S. Vitale, si comprende agevolmente quale prestigio ella avesse raggiunto, ben al di là dell'ambiente, pure esteso, della corte imperiale.

Procopio (*Guerra Gotica* I, 26) ci informa che papa Vigilio, di cui non si conosce la data di nascita, era figlio di Giovanni *consul* e che un suo fratello era sena-

tore; ordinato diacono nel 531, fu designato come suo successore da papa Bonifacio II (530-532) il quale tuttavia, in un secondo tempo, ritirò la propria decisione in conseguenza della forte opposizione che questa aveva incontrato, giungendo perfino a bruciare pubblicamente il suo precedente decreto.

A Bonifacio II successe sul soglio pontificio Giovanni II (533-535) e quindi Agapito I (535-536) che inviò Vigilio a Costantinopoli con le funzioni di 'Apocrisario', normalmente una sorta di funzionario incaricato di portare nelle province i rescritti imperiali, ma che in questo caso sembra si potesse equiparare ad una specie di Nunzio Apostolico. Nella capitale l'imperatrice Teodora tentò di convincere Vigilio al credo monofisita da lei appassionatamente sostenuto². Era opinione corrente che, in cambio del suo sostegno al monofisismo, l'imperatrice gli avesse promesso la tiara pontificia, provvedendolo altresì di una cospicua somma di denaro per facilitarli il raggiungimento dell'obiettivo. Agapito I morì il 22 Aprile 536, e Vigilio rientrò subito a Roma recando con sé alcune lettere di Teodora. Nel frattempo, forse su pressione del re goto Teodato, che intendeva in ogni modo evitare un legame troppo stretto tra Roma e Costantinopoli, era stato eletto papa Silverio (536-537). Poco dopo, quando il generale Belisario fece il suo ingresso a Roma, Vigilio gli consegnò le lettere avute da Teodora e pertanto il generale bizantino, in ottemperanza alle disposizioni imperiali, fece in modo che fosse deposto Silverio ed eletto al suo posto Vigilio (29 Marzo 537), al quale affidò, per di più, la custodia del suo predecessore. Silverio, relegato nell'isola di Palmarola, morì per la fame e per gli stenti il 2 Dicembre dello stesso anno. La Chiesa cattolica lo venera come Santo³.

Le speranze dell'imperatrice furono tuttavia deluse dal comportamento di Vigilio che, sentendosi oramai sicuro, mise in opera un atteggiamento dilatorio promettendo e poi prendendo tempo, fino a che Giustiniano, su pressione della moglie e stanco di quel contegno evasivo, gli ingiunse di presentarsi a Costantinopoli. Il Papa fu costretto ad obbedire e dovette recarsi dall'imperatore che lo trattene, ospite per forza, per ben otto anni. Nondimeno Vigilio riuscì a resistere alle pressioni imperiali, evitando di partecipare personalmente al II Concilio Ecumenico di Costantinopoli che si tenne nel 553 (il precedente era stato convocato da Teodosio I l'anno 381), per il quale delegò il vescovo salernitano Eusterio (ovvero

Asterio, santo). Il Concilio era stato convocato al fine di condannare, come infatti avvenne, gli scritti di tre autori nestoriani, Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro ed il vescovo Iba di Emessa, i cosiddetti 'Tre Capitoli', che erano particolarmente invisi ai Copti - monofisiti - di Alessandria.

Due anni dopo Vigilio fu finalmente rimandato a Roma, ove però non giunse mai, perché morì a Siracusa durante il viaggio di ritorno (7 Giugno 555).

Da quanto detto si può comprendere quale ascendente avesse Teodora sul marito e quale autorità gli imperatori di Costantinopoli potessero esercitare anche sulla Chiesa. Un'autorità che, sulla Chiesa Ortodossa, continuerà nel tempo praticamente fino al crollo definitivo dell'Impero d'Oriente.

Non si deve dimenticare che Giustiniano era un uomo di notevole cultura e di profonda fede religiosa e che questa aveva la preminenza sull'altra. Fu per questo che il 529, poco dopo la sua ascesa all'impero, prese la decisione di chiudere la Scuola filosofica di Atene.

La Scuola, nota anche come Accademia, era stata fondata da Platone ed era subito divenuta un centro culturale degno della fama del suo creatore. Successivamente, dopo un periodo di alti e bassi, era risorta ad un tale prestigio da essere finanziata, ufficialmente e con denaro pubblico, per decreto dell'imperatore filosofo Marco Aurelio (121-180, imp. dal 161). Dopo l'avvento del Cristianesimo gli scolarchi (detti *Diadochi*, cioè *i successori* del fondatore) rimasero fedeli al paganesimo. Di qui l'atto di forza giustiniano, che però arrecò un danno notevolissimo alla cultura occidentale. Un gruppo di sette filosofi tra i quali l'ultimo dei *diadochi*, Damascio, abbandonò Atene e si trasferì alla corte del re persiano Cosroe I con l'intento, non riuscito, di dare lì nuova vita all'Accademia. Non possiamo sapere se e quanto questo episodio abbia influito nei rapporti tra l'impero ed il suo vicino persiano.

Giustiniano non ammetteva opinioni che divergesero sia pure minimamente dalle sue e dall'ortodossia religiosa. La chiusura della Scuola ateniese ne è un esempio, ma più grave ancora è il divieto assoluto che egli pose allora di commentare il *Corpus Iuris Civilis*. Questo «...doveva restare intatto da qualsiasi esame critico e scientifico e rappresentare così, per i secoli, il diritto assoluto dell'Impero»⁴. Le limitazioni poste alla giurisprudenza si estesero anche alle altre scienze,

come la matematica, l'astronomia, la fisica e la medicina. Anche l'arte dovette subire analoghe restrizioni, nel senso che, giunta a fine quella cultura genuinamente romana che aveva governato la civiltà del periodo precedente, il nuovo corso intellettuale era condizionato dalle leggi dello Stato, da quelle della Chiesa e dalla nuova sensibilità popolare, profondamente diversa da quella che aveva ispirato gli studiosi, gli scrittori e gli artisti del passato⁵. Non si trattò di un inaridimento culturale, questo è evidente, ma di un netto distacco dal gusto e dalla estesa partecipazione a tutte le attività intellettuali che aveva caratterizzato la civiltà autenticamente romana pure essendo l'imperatore ancora intimamente convinto della sua 'romanità'. Grandiose costruzioni come la chiesa di *Hagia Sophia* a Costantinopoli, ricostruita quasi *ex novo* da Giustiniano - secondo Procopio per volere di Teodora - dopo che era stata distrutta da un incendio nel corso della rivolta di *Nika*, o quella di San Vitale a Ravenna o ancora la meravigliosa 'Cisterna-Basilica', costruita nel sottosuolo della città a 25 metri di profondità, un'enorme sala di 138 metri per 64 con il soffitto retto da ben 336 colonne, per assicurare alla cittadinanza, in caso di assedio, una riserva d'acqua sufficiente per molti mesi, sono una testimonianza del nuovo corso. Unica concessione, autocelebrativa, al passato, fu la statua equestre che sorgeva a Costantinopoli e che conosciamo solo attraverso le riproduzioni, nella quale l'imperatore a cavallo era rappresentato in una posa analoga a quella del Marco Aurelio capitolino, quasi a voler sottolineare la ideale continuità con la Roma dei Cesari.

Il *Codex* Giustiniano è il monumento destinato ad assicurare memoria imperitura a questo imperatore. L'opera era stata preceduta nel tempo da un *Codex Theodosianus* che, a sua volta, seguiva altri due codici denominati rispettivamente *Gregorianus* ed

Ermogenianus, a dimostrazione di quanto fosse sentita l'esigenza di mettere ordine nella grande quantità di leggi e di rescritti imperiali che si erano succeduti e accumulati nel tempo e che inevitabilmente dovevano ingenerare una confusione notevole oltre a richiedere una faticosissima opera di ricerca per coloro - giudici, giuristi e avvocati - che in quel ginepraio dovevano districarsi.

L'imperatore Teodosio II, con un decreto del 429, aveva nominato un collegio di periti con l'incarico di raccogliere ed ordinare per titoli tutte le leggi, sia ordinarie sia speciali, nonché i rescritti promulgati da Costantino in poi. Gli studiosi però non si rivelarono all'altezza del compito loro assegnato, davvero immane, e perciò Teodosio ridimensionò il programma iniziale, nominando una nuova commissione (anno 435) di sedici studiosi con il mandato di raccogliere le *leges generales* - con l'esclusione quindi dei rescritti e delle leggi speciali - integrando in tal modo gli altri codici precedenti. Finalmente il progetto, sia pure ridotto, fu realizzato ed il *Codex Theodosianus* vide la luce il 15 Febbraio 438⁶.

Nato incompleto, il codice di Teodosio II dopo meno di un secolo era già obsoleto. Si deve tenere presente che quel secolo era stato uno dei periodi storici che ha veduto uno dei più grandi rivolgimenti che la Storia ricordi: non è un caso che gli storici posteriori abbiano scelto l'anno 476 per indicare la fine di un'era e l'inizio della successiva. Dopo una lunga agonia, l'Impero romano d'Occidente - quello che ne rimaneva - si era definitivamente dissolto, lasciando solo qualche rimpianto fra le persone di maggiore cultura e sensibilità ed uno di questi personaggi era certamente Giustiniano, che si distinse proprio per la sua volontà di risollevarne le sorti della Romanità. Il suo impegno forte nel campo politico, militare e giuridico era inteso al ripristino di quella nel modo più esteso possibile. Nei primi due settori la sua azione ebbe una



Fig. 4 - Statua equestre di Giustiniano per la colonna onoraria di Costantinopoli. Disegno attribuito a Ciriaco d'Ancona (1440-1448 ca.). Budapest, Biblioteca Universitaria.



Fig. 5 - Giustiniano, testa-ritratto in porfido. Venezia, S. Marco.



Fig. 6 - Giustiniano ed i suoi dignitari con il vescovo Massimiano. Ravenna, basilica di S. Vitale, mosaico della parete laterale sin. del presbiterio (a. 547 ca).

durata effimera, ma nel terzo ebbe un successo senza pari, che dura ancora oggi⁷. Cominciò emanando una costituzione (13 Febbraio 528) con la quale ordinava una ricognizione dei tre codici precedenti, così da formare un *Codex Legum* che fu emanato nell'Aprile dell'anno successivo; quindi nel Dicembre 530 decise di dare il via al lavoro più importante, quello noto come *Digesta seu Pandectae*, che si concluse dopo tre anni d'intenso lavoro. Le leggi promulgate successivamente fino al 565, anno della sua morte, furono le cosiddette *Novellae Constitutiones*, riunite in raccolte che dovevano essere pubblicate con cadenza semestrale; un qualche cosa che anticipa ciò che è per noi la *Gazzetta Ufficiale*.

La Romanità doveva tornare a vivere per mezzo di uno dei suoi più importanti monumenti, quello al quale anche le persone colte spesso non pensano quando si parla della civiltà romana: la giurisprudenza. «E' in questo senso che deve parlarsi di 'classicismo' di Giustiniano: Egli non si propose affatto, salvo che in qualche punto sporadico, di procedere al restauro dei testi giuridici classici, che sarebbe stata opera arida di

antiquariato. Egli si propose invece di ripristinare il diritto classico nel suo insieme, e di ripristinarlo non per metterlo in una vetrina, ma per farlo sopravvivere»⁸. E ancora: «Per insigne fortuna del diritto romano e nostra, l'opera del genio si è imposta anche questa volta, e l'imperatore d'Oriente al quale la compilazione è dovuta è riuscito con essa a salvare nelle linee essenziali il più insigne monumento della romanità»⁹.

Il giudizio concorde di due dei massimi studiosi della storia del diritto romano rende più che evidenti quelli che dovevano essere i sentimenti che ispiravano Giustiniano, né si deve pensare che l'imperatore si fosse limitato solo a dare l'incarico a Triboniano ed agli altri collaboratori. Egli prese parte attiva all'elaborazione dell'opera, tanto che in soli tre anni si giunse alla pubblicazione, il 16 Dicembre 533.

Alla luce di quanto sopra diventa più comprensibile la preoccupazione nutrita dall'imperatore che il risultato di tanto impegno potesse finire vanificato o alterato dal lavoro dei commentatori i quali, con la loro proverbiale verbosità e con tutti i *distinguo* che avrebbero sicuramente introdotto, forse sarebbero giunti a guastare la letterale interpretazione del *codex* così come invece era stata voluta. Di qui il divieto, accompagnato dalla minaccia di gravi sanzioni penali, di commentare l'opera. Giustiniano forse non si rendeva conto che divieti di questo genere determinano l'inaridimento di ogni approfondimento e, soprattutto, di ogni evoluzione culturale; eppure era proprio questo che voleva evitare. Un atteggiamento piuttosto presuntuoso, ma in linea con il personaggio, che era convinto che la sua funzione imperiale gli derivasse direttamente da Dio. «...la teoria dell'esistenza del potere nel mondo in riflesso e in funzione dell'ordine naturale voluto da Dio è ribadita dal diacono Agapeto fin dal primo dei suoi Capitoli Parenetici, uno dei più antichi esempi medievali di *Speculum principis*, il cui acrostico esprime il nome di Giustiniano»¹⁰.

Non si deve dimenticare che già dall'epoca di Costantino si era fatta strada l'idea sostenuta da Eusebio di Cesarea che «l'impero cristiano non è che una imitazione, una *mimesis*, e nello stesso tempo un'anticipazione del Regno dei Cieli»¹¹.

Vale la pena ricordare che solo qualche decennio prima (492) la famosa lettera di papa Gelasio I all'imperatore Anastasio I intendeva affermare in modo neppure velato la supremazia papale sull'imperatore¹². Con Giustiniano sembra ristabilita la parità, anzi con

un notevole vantaggio per la corona, che aveva avuto il potere di ingiungere al papa di presentarsi al suo cospetto.

Molta perplessità è sorta presso gli studiosi in ragione del tempo, incredibilmente breve - dal Dicembre 530 al Dicembre 533 - impiegato nel condurre a termine la monumentale opera dei *Digesta*, ma è una valutazione che si riferisce soprattutto all'analisi delle fonti a cui si sono rivolti i compilatori ed ai metodi da loro seguiti nell'esegesi delle stesse, che qui non interessa esaminare. Sicuramente il loro lavoro fu grandemente agevolato dalle ricerche e dal riordino effettuati dai compilatori dei codici precedenti.

Per quanto concerne l'attività politica di Giustiniano, la questione si presenta piuttosto complessa. L'Impero era ancora esteso tanto quanto bastava per impegnarne le forze dalla Spagna all'Africa e all'Italia e dai Balcani ai confini orientali. Nessuna vittoria era mai decisiva tanto quanto sarebbe stato necessario per assicurare un periodo di tranquillità sufficiente a permettere di affrontare i tanti problemi in modo organico e risolutivo. Il più delle volte gli effetti positivi duravano lo spazio di pochi anni o addirittura di pochi mesi, mentre ogni sia pure piccola sconfitta rischiava di essere quella definitiva, che avrebbe precluso ogni possibilità di risollevarsi. Nel 533-534 l'imperatore aveva portato a termine la riconquista di una parte di quella che era stata la provincia d'Africa. Subito dopo si era impegnato nella Guerra gotica (536-552) e poi (554) aveva iniziato le operazioni nella Spagna meridionale: un grande sforzo, durato complessivamente trent'anni, a cui corrispose un risultato veramente modesto. C'è anche il sospetto, non infondato, che la scarsità dei risultati e soprattutto il tempo eccessivo impiegato per raggiungerli fossero in buona parte addebitabili alla gelosia dello stesso imperatore per un bravo generale che poteva metterlo in ombra ed ad intrighi di palazzo. Questi avrebbero portato a lesinare sui mezzi, sia economici sia militari, forniti a Belisario ed infine alla sua sostituzione con Narsete, il potente eunuco - al quale Teodora doveva riconoscenza per essersi adoperato qualche anno prima ad Alessandria per rimettere sulla cattedra vescovile Teodosio (monofisita) ed ad esiliare i suoi avversari - che muoveva con astuzia le sue pedine a Costantinopoli.



Fig. 7 - Giustiniano e Costantino presentano alla Vergine in trono con il Bambino il modello della Chiesa di S. Sofia e della città di Costantinopoli. Istanbul, Chiesa di S. Sofia (mosaico, X sec.).

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che «lo smembramento politico d'Italia fino alla metà del XIX secolo fu conseguenza della politica bizantina nella prima metà del VI secolo»¹³. Questa è una congettura che parte dall'assunto che l'azione di 'riconquista' della penisola messa in atto da Giustiniano avrebbe reso *in loco* più debole la presenza dell'elemento germanico e perciò avrebbe compromesso la successiva azione unificante degli imperatori.

Il grande impegno messo in atto per la 'ricostruzione' del diritto romano deve essere visto anche e, forse, soprattutto come un passaggio indispensabile e fondamentale per la vagheggiata ricostituzione dell'Impero romano. Perché questo potesse risorgere e vivere era assolutamente essenziale che vi fosse anche una legge valida per tutti, una legge unificante che avesse forza e prestigio al di sopra di tutte le consuetudini locali formatesi e sedimentatesi nel tempo con la scomparsa del potere centrale e con l'importazione dei costumi barbarici dei popoli invasori. In precedenza già Diocleziano aveva cercato «di applicare gli istituti ed i principi romani ai popoli dell'Impero e di negare l'autorità delle norme locali»¹⁴. Con l'abdicazione di quell'imperatore anche il suo tentativo si esaurì e con il declino dell'importanza di Roma come capitale a vantaggio di Costantinopoli anche il diritto privato romano subì una perdita d'importanza nei confronti dei diritti provinciali. Come si sa gli eventi andarono diversamente da quanto avrebbe voluto Giustiniano, nondimeno si deve riconoscere nella sua impostazione una visione organica del problema ed una genialità nata da una grande mente politica.

Per la ricostituzione dell'impero certamente era importante l'uniformità della legislazione, ma non meno essenziale era l'unione religiosa. Va da sé che non era neppure immaginabile tornare al culto, ufficiale e di stato, del *Genius* dell'imperatore o a quello della Triade Capitolina, come avveniva al tempo dell'Impero pagano, che però tollerava quasi tutte le altre religioni. Giustiniano era profondamente cristiano, per cui non poteva ammettere che nei territori a lui soggetti potessero esistere religioni diverse da quella cristiana ortodossa. Per conseguenza condusse con impegno - secondo alcuni anche con ferocia - una guerra senza tregua contro ogni religione pagana e contro tutte le eresie, tranne naturalmente contro il monofisismo che alla corte di Costantinopoli godeva di una particolare ed autorevole protezione. Furono perseguitati e costretti alla conversione molti popoli pagani, tra questi numerose popolazioni egizie che coltivavano ancora gli antichi culti di Ammon Ra e di Iside, radicati lungo il Nilo da circa tre millenni. Non ebbero miglior sorte gli Ebrei ed i Samaritani, oppressi in ogni modo, ma che, a più riprese, tentarono di risollevar la testa: agli Ebrei fu vietato persino l'uso della loro lingua nelle sinagoghe; ai Samaritani fu addirittura negato il diritto di proprietà. Il problema di questi ultimi fu peraltro risolto definitivamente ed in modo drastico dall'imperatore che seguì il nipote Giustino II (520-578, imp. dal 565), il quale, in seguito ad un'ultima rivolta, mise in atto una repressione tanto violenta che sopravvissero solo pochi sparuti gruppi di Samaritani. Un trattamento analogo lo avevano già subito i Manichei, con sentenze capitali eseguite alla presenza di Giustiniano.

L'unificazione religiosa restava comunque incompleta, perché permaneva irrisolto lo screzio fra ortodossia e monofisismo, rappresentati sul piano politico proprio dalla coppia imperiale. Il tentativo di raggiungere un compromesso fu perseguito dall'imperatore con grande decisione - al punto di costringere il pontefice romano, come si è visto, a presentarsi a Costantinopoli ed a trattenerlo contro la sua volontà per ben otto anni - ma si risolse in un fallimento completo. E' questo il momento in cui ebbe inizio in modo più percepibile il progressivo allontanamento della Chiesa romana da quella costantinopolitana, che diventerà irreversibile per effetto dell'introduzione nel Credo niceno della parola «*Filioque*» e con le successive scomuniche incrociate tra papa Leone IX e il patriarca Michele Cerulario (16 Luglio 1054).

In Giustiniano la visione del problema religioso e di quello politico non era tuttavia disgiunta. Il monachesimo orientale già dal V secolo, forse anche prima, aveva acquistato una notevole influenza nella vita religiosa. Evidentemente stanchi delle diatribe fra le varie correnti di pensiero teologico che imperversavano con il solo risultato di fare sorgere dubbi ed eresie, i monaci ritenevano che la via per il raggiungimento della conoscenza di Dio fosse unicamente quella dell'ascesi. Di qui la loro avversione verso l'alleanza tra Stato e Chiesa.

In quel periodo molte chiese non disdegnavano di dedicarsi all'attività imprenditoriale. Sappiamo che la chiesa di *Hagia Sophia* di Costantinopoli, con i suoi quattrocento dipendenti fra presbiteri e altro personale, si occupava delle pompe funebri della città non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche sotto quello molto più remunerativo dell'impresa commerciale, il tutto con il beneplacito e l'incoraggiamento dello Stato. Altre chiese avevano avviato attività artigianali. In fondo erano tutti impegni indispensabili per assicurare di che vivere al clero ed a tutti coloro che con esso collaboravano. Ma questo non era approvato dai monaci che avevano un diverso concetto della religiosità, concepita soprattutto come isolamento dal mondo.

Se la Chiesa doveva dunque essere protetta, nondimeno si doveva tenere conto del movimento monastico, che in ogni caso riscuoteva grande rispetto e venerazione fra i cittadini. Giustiniano si sforzò di mediare fra le parti, legiferando in modo da contemperare le due posizioni. D'altra parte a questo imperatore si fa risalire un buon numero di scritti di argomento religioso, molti di carattere dottrinario. Non sappiamo però, tra i tanti che gli sono stati attribuiti, quanti e quali siano ascrivibili realmente alla sua penna e quanti ad altri, forse anche da lui stesso ispirati.

Egli avvertì sempre e profondamente l'importanza della funzione imperiale, non tanto in riferimento alla sua persona, quanto al ruolo rivestito come Imperatore romano. Se i suoi predecessori, da Augusto a Graziano - che vi rinunciò nel 379, avevano rivestito le funzioni di *pontifex maximus*, come conseguenza logica a lui spettava quella analoga di tramite fra il Dio dei Cristiani e gli uomini. E' il concetto dell'*homoiosis*, della parificazione o, quanto meno, della contiguità dell'imperatore a Dio. Nella liturgia imperiale, i due troni affiancati, di cui uno occupato dalla croce e l'altro dal sovrano, sono un'efficace e imme-

diata rappresentazione visiva di questa vicinanza. Il complesso di norme istituite per regolamentare il modo con cui i comuni mortali potevano avvicinarsi al monarca era inteso ad enfatizzarne la figura, presentarla come una promanazione di Dio. D'altra parte, al di là della sua indiscutibile fede religiosa, Giustiniano non era il primo fra gli imperatori ad essere assimilato alla divinità e nel vicino Oriente, dall'Egitto alla Mesopotamia, l'identificazione del sovrano con gli dèi era un concetto risalente a diversi millenni prima del suo tempo. Il solito Procopio pone in evidenza come il grande impegno posto nella costruzione di tanti edifici pubblici – circa trenta chiese - ed anche privati avesse per lui un'importanza non inferiore a quella legata all'aspetto giuridico della sua attività o a quella della riconquista delle antiche province imperiali: rientrava tutto nella manifestazione ed esaltazione della *maiestas*.

Luci ed ombre dunque nella figura di questo imperatore. Uomo di profonda cultura, era anche religiosissimo, ma la sua religiosità non gli era d'ostacolo quando decideva di assumere atteggiamenti arroganti e violenti anche contro persone, che per le loro funzioni legate alla religione avrebbero dovuto essere al riparo da simili comportamenti. Come il suo predecessore e zio, egli non ebbe scrupoli a fare cinicamente uccidere uomini ai quali solo pochi giorni prima aveva conferito riconoscimenti ed onori, ma che potevano rappresentare un pericolo per le sue ambizioni. La sua fede cristiana non gli impedì di far massacrare migliaia di cittadini; ben più, a quanto si dice, di quanti ne abbia fatto uccidere il suo predecessore Teodosio I (347-395, imp. dal 379) e che per questo aveva dovuto umiliarsi ed invocare il perdono (390) del vescovo Ambrogio di Milano.

In occasione della rivolta popolare di *Nika* Giustiniano si rivelò assai poco coraggioso, pronto com'era alla fuga. Tollerò la corruzione dilagante negli ambienti governativi e non ebbe tentennamenti a prendervi parte attivamente. Si disse anche che fosse solito falsificare a proprio vantaggio i testamenti di persone facoltose che erano decedute. Verosimilmente non conosceremo mai la verità, ma questa fama di rapacità che lo ha accompagnato non lo metteva certo in buona luce. E' anche possibile che questo fosse uno dei motivi scatenanti la rivolta di *Nika*; Triboniano, il grande giurista, sembra che abbia partecipato attivamente a questa corruttela, tanto che

per un breve periodo fu allontanato dal palazzo. L'Imperatore mise in atto un sistema fiscale talmente vessatorio che, a quanto si disse, molti contadini abbandonarono la terra per trovare riparo altrove. Ma gli esattori del fisco imperiale non esitarono a chiedere il pagamento delle loro imposte ai vicini rimasti. Questo fatto, aberrante per la nostra mentalità, era invece in linea con le leggi dell'epoca che, in parte, prendevano le mosse dai tempi di Costantino, quando, vincolandosi le persone alle attività economiche, ma anche amministrative, svolte nel momento della promulgazione delle stesse, divenne possibile, per estensione, stabilire le imposte non già *pro capite*, ma per categorie di attività, per cui veniva tassato non il singolo artigiano, ma globalmente l'intera 'corporazione'. Analogamente, nelle campagne la tassazione non colpiva il singolo contadino, ma tutti i contadini residenti in un certo territorio. In questo modo diventava irrilevante se il numero dei soggetti sui quali veniva ripartito il carico fiscale era lo stesso di quando era stato stabilito inizialmente oppure avesse subito qualche variazione. Una prassi molto simile era stata attiva anche nella Roma repubblicana nei rapporti tributari con le città italiche (*Tito Livio*, XXXIX 3, 4).

Naturalmente Chiesa, ecclesiastici e nobiltà erano esentati da ogni forma di tributo; ma nel caso dei nobili, confische dei beni per i più svariati motivi divennero prassi costante e Giovanni di Cappadocia, altro personaggio ambiguo, s'ingegnò a servire il suo sovrano in questo senso.

Queste ultime notizie ci vengono prevalentemente dalla *Storia Segreta* di Procopio, perciò è bene prenderle con cautela, tuttavia diversi indizi fanno ritenere che forse lo storico ha solo accentuato, con molta malizia, alcuni elementi di verità incontestabili.

Se l'oppressione fiscale era spropositata nella zona orientale dell'impero giustiniano, in Italia, ove la Guerra Gotica aveva portato lutti, distruzioni e soprattutto fame, le condizioni erano divenute addirittura insostenibili e l'Imperatore se ne rese conto perfettamente perciò concesse una moratoria di cinque anni per i debiti contratti nel periodo bellico, ma solo per quanto si atteneva ai rapporti fra privati: per quanto riguardava i debiti con il fisco imperiale, furono condonati per un solo anno gli arretrati d'imposta¹⁵.

Un altro aspetto, questa volta positivo, del governo giustiniano è che con lui ebbe inizio un rapporto commerciale diretto e costante con la Cina¹⁶, lungo un



Fig. 11 - L'imperatrice Teodora con il suo seguito. Ravenna, basilica di S. Vitale, mosaico della parete laterale dx del presbiterio (a. 547 ca).

percorso che sarà poi seguito, secoli dopo, da Marco Polo. E' in questo periodo che viene introdotto nell'impero l'allevamento del baco da seta e, di conseguenza, la produzione di tessuti pregiati dei quali Costantinopoli era grande consumatrice.

Un giudizio severo su questo imperatore lo troviamo in uno storico del XX secolo, il Diehl: «Trascurando però troppo l'Oriente senza curarsi dei pericoli che minacciavano l'Impero da questa parte, spossando nelle sue imprese le risorse finanziarie e militari della Monarchia, Giustiniano fece senza dubbio all'Impero più male che bene: l'imperatrice Teodora, orientale di nascita, vedeva forse più chiaro che non il suo imperiale marito allorché si sforzava di por fine alle controversie religiose (...). Comunque, alla morte di Giustiniano, la situazione dell'Impero era



Fig. 9 - Giustiniano, ritratto musivo. Ravenna, basilica di S. Apollinare in Classe (a. 549 ca).

deplorable». Il giudizio potrebbe essere condivisibile, a parte il fatto che non sembra che Teodora, con il sostegno caparbiamente accordato al Monofisismo, si fosse adoperata granché per superare le controversie religiose¹⁷.

Nel 542 una catastrofe si abbatté sull'Impero, un'epidemia di peste bubbonica che imperverserà per due anni arrecando morti in quantità. Sembra che l'infezione fosse stata importata dall'Etiopia. Anche l'Imperatore e Teodora ne furono contagiati, ma entrambi sopravvissero; ne morì invece Triboniano, mentre Giustiniano raggiunse l'età, veramente insolita per quei tempi, di 83 anni, morendo il 13 Novembre 565. Teodora lo aveva preceduto nel 548, 'divorata dal cancro', a sentire l'impietoso Procopio.

Note

Le figg. 1-6 sono tratte da *L'Arte bizantina nell'età di Giustiniano*, "Art Dossier", 23, Firenze 1988;
Le figg. 7-9 da *L'altro Medioevo. L'arte bizantina e musulmana. Da Roma al preromanico*, Novara 1990.

¹ Giovanni da Efeso (506 ca. – 585), conosciuto anche come Giovanni di Amidas, vescovo monofisita e perciò pienamente partecipe delle convinzioni religiose della sovrana, nella terza parte della sua opera *Storia della Chiesa*, giuntaci mutila delle sue due prime parti, parla di lei definendola "Teodora del postribolo".

² Il Monofisismo era un'eresia molto diffusa nell'oriente cristiano e particolarmente ad Alessandria in Egitto. I suoi adepti riconoscevano in Gesù la sola natura divina e non anche quella umana.

³ Sembra che Teodora fosse stata convinta a quel credo religioso perché trovandosi nella città abbandonata dal suo precedente amante Ecebolo, giovane dignitario imperiale, trovò assistenza e protezione presso

alcuni monaci monofisiti.

⁴ Si deve notare che entrambi, sia Silverio, sia Vigilio, nel momento in cui furono elevati al soglio pontificio non erano sacerdoti, ma solamente diaconi.

⁵ HAUSSIG 1964, pp. 148-149.

⁶ GUARINO 1994, p. 555.

⁷ La rivendicazione dei poteri regi da parte di Federico Barbarossa è formulata con il sostegno teorico dei giuristi che studiano il diritto romano nell'università di Bologna. Proprio qui si è tornati a studiare nella sua integrità il *Corpus iuris civilis*, proponendolo come diritto comune di tutta la cristianità, come cornice entro cui disciplinare i diritti particolari (ZORZI 2009, vol. IV).

⁸ GUARINO 1994, p. 567.

⁹ ARANGIO-RUIZ 1989, p. 348.

¹⁰ RONCHEY 2002, p. 82.

¹¹ KRAUTHEIMER 1987, p. 102.

¹² «*Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra pontificum et regalis potestas*». Nel diritto romano il concetto di *auctoritas* implicava il potere legislativo, mentre quello di *potestas* era solamente esecutivo. Da qui discende il concetto della superiorità papale rafforzata dall'aggettivo *sacra*.

¹³ HAUSSIG 1964, p. 80.

¹⁴ VOLTERRA 1983, pp. 304-305.

¹⁵ LUZZATTO 1963, p. 48.

¹⁶ RONCHEY 2002, p. 62.

¹⁷ DIEHL 1957, p. 80.

Bibliografia

ARANGIO-RUIZ V. 1989, *Storia del Diritto Romano*, Napoli.

DIEHL CH. 1957, *I grandi problemi della Storia Bizantina*, (trad. it. F. GAETA), Bari.

GUARINO A. 1994, *Storia del Diritto Romano*, Napoli.

HAUSSIG H. W. 1964, *Storia e Cultura di Bisanzio*, Milano.

KRAUTHEIMER R. 1987, *Tre Capitali Cristiane*, Torino (ed. it.).

LUZZATTO G. 1963, *Storia Economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze.

RONCHEY S. 2002, *Lo Stato Bizantino*, Torino.

VOLTERRA E. 1983, *Diritto Romano e Diritti Orientali*, Napoli.

ZORZI A. 2009, *Il Medioevo*, a cura U. ECO, Roma.

L'eremitismo rupestre, Prepezzano e la grotta dell'Angelo

Anello tra la morfologia ed i caratteri strutturali del territorio, tra la realtà dell'ambiente e la cultura dei centri, tra la solitudine ascetica e la pratica comunitaria, l'insediamento rupestre è testimone dei più profondi valori abitativi e culturali della civiltà mediterranea. Soprattutto il significato di una indagine sugli insediamenti rupestri assume funzione di essenziale contributo alla conoscenza del percorso evolutivo dell'*habitat*: è nelle abitazioni nel masso che si è innestato, dalla preistoria ad oggi, l'agglomerato umano.

Gli insediamenti rupestri costituiscono una fenomenologia tipica della secolare trasformazione dell'*habitat* italiano. Si collegano, nelle manifestazioni originarie, alla morfologia del suolo, a finalità di organizzazione della vita economico-sociale, a necessità insediative ed abitative, alle forme di seppellimento cimiteriale, alle quali fin dall'inizio si sono connessi motivi di carattere religioso.

Nella prospettiva più attuale il fenomeno eremitico riacquista il suo originario valore nell'analisi dell'evoluzione dei centri e del territorio. Non si tratta, infatti, solo di forme disperse e sporadiche di insediamento, di scelte di vita individuale, ma di aspetti legati all'evoluzione territoriale ed alle sue originarie motivazioni.

Un'indagine su questo tema significa, dunque, non solo riscoprire l'antica leggenda, ma ritrovare i fondamenti storici che, spesso, fanno della grotta la prima inserzione nel territorio: valga l'esempio della 'grotta di S. Alferio' a Cava, origine della Badia¹. L'eremitismo rupestre è infatti alla base del processo evolutivo che introdusse nella comunità una vita religiosa monastica organizzata. L'evoluzione dell'elemento religioso appare connesso fin dall'inizio da condizionamenti morfologico-ambientali².

Tipico dell'ambiente campano e particolarmente salernitano è il riutilizzo di cavità naturali come oratori

e laure cenobitiche, con il solo apporto figurativo di popolari affreschi o talvolta con interventi architettonici elementari, che risultano diversi dalla ricerca spaziale rupestre, che emerge invece negli esempi pugliesi e lucani.

Infatti, la roccia tenera che tipicizza gli ambienti territoriali rupestri della Puglia e della Basilicata permette la realizzazione di forme architettoniche. Così, come 'gruviere' scavate all'interno ed adattate a chiese, ad abitazioni apparentemente più o meno improvvisate nella roccia, ad ambienti diretti ad usi religiosi o a ricovero di cose e di animali, sorsero i Sassi di Matera e gli altri centri, che espressero questa forma particolare di civiltà.

La natura calcarea della roccia in Campania ha invece reso necessaria una scelta obbligata dei luoghi di insediamento: grotte naturali o ripari sottorocchia dove vennero realizzati limitati interventi adattativi, inserendo altari, cappelle, elementi architettonici e decorativi.

I particolari anfratti dei rilievi montani locali offrirono una buona occasione per concretizzare le aspirazioni religiose dei monaci. Esaminare le direttrici concrete della penetrazione monastica permette dunque di comprendere i caratteri del rapporto tra gli insediamenti rupestri e la realtà del territorio.

Come ho già avuto modo di scrivere, l'area compresa tra la valle dell'Irno e la catena montana dei Picentini è stata interessata, a partire dal secolo IX, da un'intensa penetrazione monastica³. Ai monaci greci, già assestatisi in Sicilia dopo la conquista giustiniana del vicino Oriente⁴, in cerca di spazi per realizzare in forma anacoretica o cenobitica il loro ideale di vita appartata e silenziosa, le anfrattuosità dei monti Picentini dovevano offrire una buona occasione per concretizzare la propria ispirazione religiosa.

In quest'area, la prima penetrazione 'basiliana', cui seguì lo stanziamento monastico benedettino, conob-

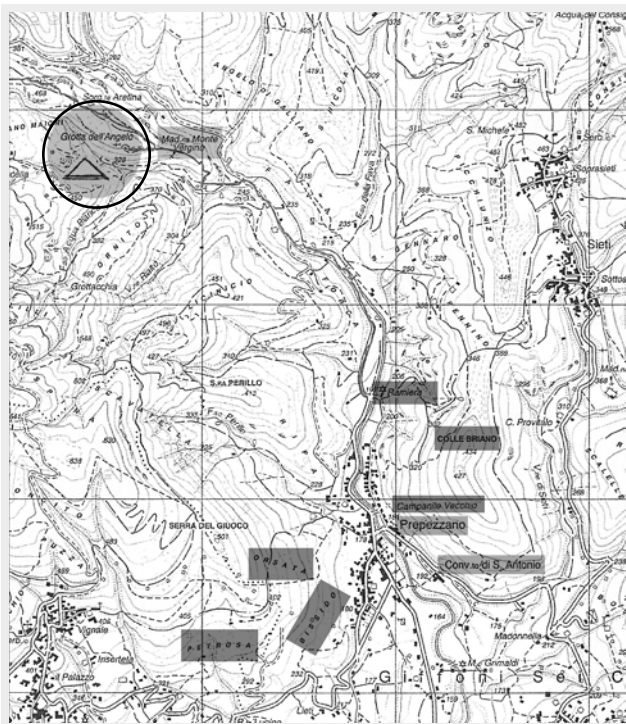


Fig. 1 - Ogliara (SA). Grotta del S. Salvatore; in evidenza le altre località citate nel testo.

be all'inizio esiti stanziali caratterizzati da vita comunitaria: ad una fase propriamente eremitica sarebbe seguita una fase cenobitica, con l'aggregazione dei monaci nel rispetto di una condivisa disciplina spirituale.

L'insediamento rupestre sorge generalmente dall'iniziativa solitaria di un singolo eremita o di un gruppo spontaneo di religiosi. Spesso è connesso ad un monastero preesistente, di cui la chiesa rupestre costituisce l'estensione, perché la comunità monastica sceglie per l'isolamento ascetico singolo o collettivo una grotta, spesso posta nelle sue proprietà, talvolta utilizzata anche come rifugio, dove fosse possibile ai monaci recuperare l'ispirazione ascetica e vivere in solitudine e preghiera. Il luogo ha successivamente potuto raggiungere una sua autonomia evolutiva, anche soprattutto religiosa, rispetto al monastero promotore dell'insediamento originario, con l'edificazione di una chiesa, talvolta trasformata in santuario o luogo di culto. Un esempio è dato dal vicino insediamento rupestre del S. Salvatore sul monte Stella⁵ in località Ogliara di Salerno (fig. 1), sorto per iniziativa dei monaci di S. Maria de Vet(e)ro, i quali hanno prescelto la grotta come luogo di riferimento per un insediamento ascetico, che successivamente ha raggiunto una propria indipendente autonomia, soprattutto quando

il monastero originario è stato abbandonato. Il primo documento attestante l'esistenza della chiesa rupestre sul monte Vet(e)ro risale al 1173: vi è citata la *Ecclesia S. Salvatoris de Vet(e)ro Grancia Venerabile Monastero S. Maria de Vet(e)ro*⁶. I due siti religiosi, il monastero di S. Maria de Vet(e)ro e la chiesa rupestre del S. Salvatore, corrisponderebbero, quindi, a due dimensioni della vita monastica, rispettivamente alla cenobitica e all'eremitica⁷.

Molti insediamenti rupestri non sono tuttavia riconducibili all'eremitismo, ma nascono dalla devozione e dall'iniziativa popolari; in particolare risultano connessi al culto angelico, dedicato all'arcangelo Michele, santificato malgrado la sua natura angelica.

Le popolazioni medievali guardavano alle grotte con un misto di timore e di senso sacrale, perché le cavità si riconnettevano alle profondità della terra e perché esse vedevano la necessaria presenza di divinità tutelari, che difendevano dai pericoli provenienti dagli inferi. Perciò, alle grotte era attribuita la presenza dell'arcangelo Michele, che aveva con coraggio e successo sconfitto il diavolo e che costituiva un sicuro presidio a difesa delle popolazioni pastorali. Le quali, grate all'Arcangelo, potevano utilizzare le grotte per diverse funzioni civili e religiose ed anche come luogo di rifugio in caso di calamità.

Tra gli esempi di grotte connesse al culto angelico e dedicati a S. Michele Arcangelo⁸, il caso più importante è quello della vicina Olevano sul Tusciano (fig. 2), mèta di pellegrinaggi già nell'867-870, quando il monaco Bernardo, di ritorno dalla Terra Santa, vi si recò attirato dalla fama di santità del luogo⁹. All'interno dell'enorme grotta, egli ed i due monaci che lo accompagnavano rinvennero ben sette altari¹⁰.

Un altro insediamento rupestre micaelico, conosciuto solo dalla popolazione locale¹¹ e tuttora mèta di pellegrinaggi, è a Prepezzano: «*in loco propiciano ubi monte de spelengaru dicitur ad honorem sancti angelis*», così in un documento del 1064 riportato dal Codice Diplomatico Cavese¹². Nelle *Decime e inquisizioni dell'anno 1309* è indicata come S. Angelo de Sprelonga ed ha come rettore l'abate Nicola Fissamari, «*cui valent unc. I et tar. X*»¹³. E a Prepezzano il culto micaelico era così vivo che abbiamo testimonianza, purtroppo solo storica, della chiesa di S. Angelo de Pretora, di cui era rettore Pietro Pagina, come risulta nell'elenco del pagamento delle decime del 1309, «*cui valet unc. viginti duo et abbati extalerio eiusdem ecclesie...*»¹⁴.

La località viene citata in un contratto di permuta di terre del 1000, dov'è specificato «*in locum propiciano, locus extra Salernum apud flumen Rineclum*»¹⁵ e a proposito di una divisione di beni tra il principe Guaimario e i suoi fratelli Guidone e Pandolfo del 1049: «*de loco propiciano, ubi centura dicitur*»¹⁶.

Prepezzano, situato alla base dei colli Briano e Orsata, è attraversato dal fiume omonimo, un tempo *Rineclum*. Sono documentate numerose chiese e cappelle¹⁷. Delle più antiche segnalo quelle di S. Cataldo, «*quam ipse Riccardus presbyter a novo fundamine cepit et constituit in loco propiciano scilicet in monte berriano*» e di S. Felice *de eodem loco propiciano*, ambedue citate negli stessi documenti del 1161¹⁸ e 1173¹⁹. Nell'elenco delle 'decime' del 1309 risulta rettore della chiesa di S. Felice l'abate Pietro Pagina di Salerno, lo stesso di S. Angelo «*de Pretora, cui valet unc. I et tar. X et dompno Marsilio capellano dicte ecclesie*»²⁰. L'unica esistente è la chiesa di S. Nicola, fortemente danneggiata dal sisma del 23 novembre 1980 e riaperta al culto il 14 settembre 2009. Menzionata nello stesso precedente documento del 1173 con il suo presbitero Landolfo, nel 1309 è elencata nel versamento delle 'decime': «*ecclesia S. Nicolai de Propiciano cuius est rector abbas Leonardus de S. Maria cui valet unc. sex*»²¹. Nelle immediate vicinanze è il convento di S. Francesco di Paola, i cui lavori ebbero inizio nel 1503. Passato nel 1668 ai frati minori riformati sotto il titolo di S. Antonio²², dopo alterne vicende venne riaperto nel 1947 e nei locali adiacenti è stata realizzata una casa per anziani. In tempi recenti ad opera di Giovanni Cifrino (Prepezzano 1879-Boston 1952) vennero costruiti l'Orfanatrofio (1925 - 1934 su progetto dell'ing. Loriti di Salerno) affidato alle Suore Salesiane del Sacro Cuore; i lavatoi di via Ausa, via Olmo e via Canale, le due fontane in piazza Umberto I²³.

Nel territorio Picentino, nel corso del XII secolo vennero creati piccoli feudi concessi dalla corona in cambio del servizio militare a diversi uomini d'arme, i cui nomi sono indicati nel *Catalogus Baronum* (1150-68)²⁴. Tra questi gli appartenenti alla famiglia Biscido, che viene citata nel manoscritto di Giovan Battista Prignano: «*Dal dominio del Casale del Biscido nel territorio di Gifoni che prendessero il cognome gl'huomini di questa casa*»²⁵.

Questo casale fa parte dell'antico territorio di Giffoni²⁶, che il Giustiniani²⁷ così sintetizza: «... Egli è diviso in tre università. Quella verso occidente chiamasi di *Gifoni sei casali*. L'altra verso mezzogiorno di *Gifoni valle e piano*; ed amendue sono in diocesi di



Fig. 2 - Olevano sul Tusciano. 'La grotta dell'Angelo' al centro in basso; a sinistra, 'Sal. Fergola dis.'; a destra 'Litog. Fergola'. Litografia di mm. 110x70. Da 'L'iride. Strenna pel Capo d'Anno e pe' giorni onomastici. Anno quarto', Napoli 1837.

Salerno, la terza verso oriente detta *Gauro*, è in diocesi di *Acerno*. I nomi de' casali, che comprende la prima sono: *Ausa, Belvedere, Capitignano, Propezzano, e Gieti*. Quello di *Bissito* in oggi è dismesso». L'abbandono di quest'ultimo borgo già si evince dalla visita pastorale del 1° Maggio 1630, nella quale la chiesa parrocchiale di S. Felice viene trovata con pochissime rendite e fedeli, oltretutto molto poveri²⁸. Un ulteriore apporto alla conoscenza di questo casale è dato sia da un documento del 20 Ottobre 1570: «*Ambrogio Siconolfo, intraprenditore e maestro di muro costruisce il ponte sul fiume Vicentile, nel luogo detto de lo biscito, in quel di Prepezzano, in società con Giov. Ferrante Ferrara, altro intraprenditore, e sotto la direzione dell'architetto Cafaro Pignoloso, di Cava*»²⁹ sia dalla presenza di ciò che resta di una gualchiera, la macchina con magli azionata da un apposito acquedotto tuttora esistente per rassodare e purgare le stoffe³⁰.

A proposito di questo casale³¹ viene a lato riprodotto un particolare della carta dell'Istituto Geografico Militare (fig. 1) dov'è ben specificato il territorio: ad Ovest del fiume Prepezzano sono le località Bissido, Petrosa e Orsata, mentre ad Est il convento di S. Antonio, Prepezzano, Campanile Vecchio, Colle Briano. Questa annotazione è necessaria in quanto compare 'Campanile Vecchio'. Il 'campanile vecchio', com'è noto ancora oggi alla popolazione locale, la torre civica³² o dei Viscido, come recentemente è stato ipotizzato³³, ubicato alle pendici del colle Briano, poteva egregiamente assolvere a funzione difensiva perché situato in modo da vantaggiosamente controllare tutta la zona. Esso era inserito lungo la direttrice di difesa svolta dalle fortificazioni documen-

tate di S. Mango Piemonte, di Castelvetro, di Terravecchia di Giffoni Valle Piana, di Montecorvino Pugliano, di Olevano³⁴. A pianta quadrata «in origine presentava un terzo livello ... Ulteriori interventi sono testimoniati: dalla costruzione di un corpo cilindrico, ancora in sito, addossato alle strutture della Torre che conteneva una scala elicoidale; dalla presenza di uno spazio definito da un muro, che è ancora visibile, riguardante un altro corpo di fabbrica, antistante la Torre, che doveva elevarsi fino alla quota ... di calpestio più basso del vero e proprio dongione, avvalorante l'ipotesi di un organismo-castello costruito in adesione al mastio, oggi interamente crollato»³⁵. Della torre nessuna notizia è mai stata data precedentemente. Oltre tutto l'espressione 'campanile vecchio' solleva alcuni dubbi, perché ci troviamo di fronte non all'edificio di accompagnamento di una chiesa, bensì ad una torre di difesa, come dimostra la presenza anche di feritoie. Si può forse solo supporre che trattandosi di un manufatto probabilmente inserito tra le strutture difensive di un palazzotto feudale, come attestano elementi residui, al suo interno fosse presente una cappella e che per estensione la torre fosse considerata il suo campanile. Più probabile che la denominazione abbia origine da una tramandata ed incerta tradizione popolare.

Ritornando alla succitata chiesa rupestre di S. Angelo, dal centro di Prepezzano, costeggiando il corso del fiume omonimo e oltrepassata la 'Ramiera'²³⁶, si perviene ad un bivio: la vecchia 'strada dell'Angelo' e una carraieccia in cemento. Percorrendo la prima, fiancheggiata da un fitto noccelto, si giunge alla 'cappella della Madonna di Montevergine', com'è anche segnato nella già suindicata carta dell'Istituto Geografico Militare. E' un'edicola in muratura

(fig. 3) contenente un pannello ceramico avente in basso il titolo della composizione su due righe:

«S. M. DI MONTE VERGI(N)E/A DEVOZIONE
DI ALFON(S)[Z]O APICELL(A)[E]».

Di forma rettangolare verticale di cm 60 x 80 è composta da dodici piastrelle in terracotta maiolicata e policroma, ognuna di cm 20 x 20, disposte su quattro file, di cultura molto popolare che si rifà alla tradizione vietrese³⁷. Il pannello, in ottimo stato di conservazione, rappresenta, delimitato da una doppia cornice, la Madonna di Montevergine. L'opera è la rivisitazione dell'originale conservato nell'Abbazia omonima³⁸. Le figure risultano più massicce e tozze, mancano i sei angeli in basso e al loro posto sono stati inseriti S. Benedetto, con la regola e il corvo con il pane, e a destra S. Guglielmo da Vercelli, con il leone al posto di un cane. I numerosi errori sono evidentemente legati alla cultura del ceramista. Al centro la Madonna con il Bambino stretto al petto e appoggiato sulla gamba sinistra. Sono ritratti di prospetto a figura intera. La Madonna è assisa. Un lungo manto la ricopre dal capo, su cui è poggiata una preziosa e ricca corona. Ai lati due angeli di profilo reggono l'aureola. Il Bambino, leggermente di profilo con il volto di prospetto, ha il capo riccioluto sormontato da una corona è coperto di un mantello ed ha la mano sinistra distesa.

Proseguendo attraverso un castagneto e deviando a sinistra, dopo un breve ed accidentato sentiero percorso da boscaioli, si perviene, ad un pianoro e alla grotta dell'Angelo, seminascosta da una rigogliosa vegetazione (fig. 4). Sulla sinistra è una piccola costruzione addossata alla roccia: una cella per il romitaggio costituita da un vano rettangolare coperto da una volta a botte. Sulla parete laterale sinistra s'apre una finestra che dà sulla



Fig. 3 - Madonna di Montevergine. Particolare del pannello ceramico.



Fig. 4 - Prepezzano. La grotta dell'Angelo. A destra l'ingresso. A sinistra la cella.



Fig. 5 - Prepezzano. La grotta dell'Angelo. La cella.

vallata. Vari riquadri incassati nel muro erano con probabilità utilizzati per custodirvi suppellettili (fig. 5).

A fianco, a destra, è l'ingresso della grotta; delimitato da un muro - che ha ceduto in più parti e che in origine copriva solo parzialmente la cavità - edificato probabilmente come riparo dalle intemperie, per la luce, l'aerazione e per difesa da eventuali malintenzionati (Fig. 6).

Tre scalini scavati nella roccia conducono all'interno dell'ampia cavità che va restringendosi rapidamente verso il fondo, mostrando le pareti irregolarmente inclinate della roccia. Vestigia di mura testimoniano l'origine medievale del primitivo insediamento databili all'epoca delle prime testimonianze storiche. Verso il fondo, sulla destra, è visibile una cappella (fig. 7), a pianta quadrata, ad un'unica navata terminante in un'abside lineare e senza facciata d'ingresso, su cui sono ben visibili gli attacchi di un cancello. E' costituita da due quinte murarie rettilinee, di cui quella destra è addossata alla parete rocciosa, che sorreggono una volta a botte. L'abside un tempo conteneva un piccolo altare ed era totalmente affrescata, come testimoniano numerose tracce di motivi decorativi a volute che continuano nell'arcosolio della nicchia ricavata al di sopra dell'altare. Nella quale un moderno pannello - perfettamente conservato di forma rettangolare in terracotta maiolicata di cm 60 x 100 composto da quindici piastrelle policrome di cui ognuna di cm 20 x 20 su cinque fila, raffigurante il Santo guerriero - ha coperto un presumibile affresco. In basso è la scritta «APICELLA NATALE 1904 LA FIGLIA MARIA 1934 E IL MARITO AMEDEO / TERRAVIVA 1981» (fig. 8).

Il ceramista Ferdinando Vassallo del *Gruppo Terraviva* di Montecorvino Rovella ha raffigurato l'Arcangelo Michele, rifacendosi alla classica tradizione religiosa, rappresentandolo come difensore della divinità contro la ribellione degli angeli capeggiati da Lucifero, proscritti e puniti da Dio, che per questo cercano di fare ogni male alla creatura prediletta da Dio, l'uomo.

L'Arcangelo è rappresentato a figura intera di prospetto, mentre schiaccia sotto i suoi piedi il demonio, a mezzo busto nudo, di prospetto, fuoriuscente da rocce e fuoco. Con la mano destra stringe la spada, mentre con la sinistra regge la bilancia. Avvolto in un ampio drappeggio delle vesti e con alle spalle le ali, una corazza - la piastrella centrale è stata mal montata! - protegge il torace. Il vestito lascia scoperte le

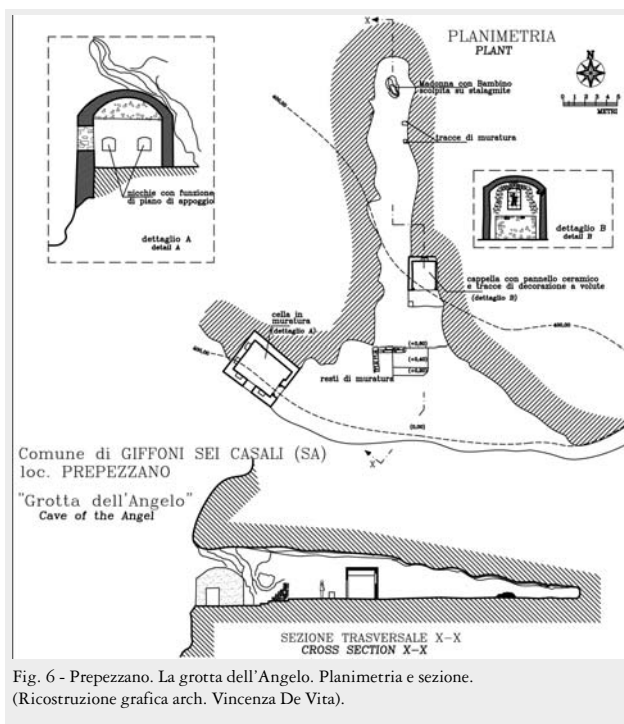


Fig. 6 - Prepezzano. La grotta dell'Angelo. Planimetria e sezione. (Ricostruzione grafica arch. Vincenza De Vita).

gambe così che si possono vedere i coturni, l'alto stivaletto di cuoio usato dagli antichi che si prolungava talvolta fino al ginocchio ed era tenuto fermo per mezzo di corregge. Da notare la diversità delle ali dipinte dietro le spalle dell'Arcangelo e del demonio: lineari e limpide le prime, rozze e piuttosto grossolane le seconde. Sullo sfondo un cielo chiaro e luminoso.

Queste due immagini sacre, della Madonna e del S. Michele, sono legate alla devozione popolare, che crea di fatto propri oggetti e motivi autonomi di culto, che solo apparentemente sembrano riflettere ed esprimere legittimi, riconosciuti elementi liturgici. In realtà essi vengono deformati e riproposti in modo assolutamente soggettivo e possono andare a sovrapporsi con effetti talvolta dannosi agli elementi di reale valore dell'arte religiosa.

Sulla parete varie scritte deturpanti, la più antica delle quali è datata 1650. Testimonianza evidente che già all'epoca il complesso eremitico era stato abbandonato dalla comunità religiosa ed era diventato solo meta di pellegrinaggio.

Alle spalle della cappella, nel buio avvolgente del secondo ambiente, su una stalagmite, è stata scolpita una Madonna, acefala sin dal secolo scorso, con Bambino: importante testimonianza che definisce ulteriormente la pratica devozionale che animò il sito (fig. 9).

Nel luogo dedicato all'arcangelo Michele non poteva mancare la grande devozione alla Madonna, testimo-

niata anche dall'edicola precedentemente descritta e situata lungo il percorso di arrivo alla grotta. Purtroppo il vandalismo perpetuato mi consente solo di supporre - con buona attendibilità - che la Madonna doveva essere rappresentata nella maniera più tradizionale, a mezzo busto, di prospetto, come seduta su un trono, dall'aspetto matronale. Doveva indossare una tunica ed era ricoperta da un ampio mantello raccolto sulle ginocchia, con il capo leggermente reclinato verso il Bambino. Questi, a figura intera, è avvolto dal mantello che lascia scoperto solo il viso. La testa è poggiata sul seno, gli occhi aperti e alquanto attenti a vedere di fronte verso la parte finale dello specchio.

Questa popolare composizione è caratterizzata dalla capacità dell'ignoto autore di rappresentare un amorevole atteggiamento, quasi di una mamma del luogo, che stringe a sé e avvolge il Bambino con una mano, alquanto grossolana nella fattezze e fin troppo grossa nella rappresentazione. Con probabilità è un'opera del primo Ottocento, periodo in cui il sito, dopo un periodo di abbandono, riebbe una presenza eremitica, che si concretizzò anche con la decorazione pittorica all'interno della cappella.

Dobbiamo immaginare l'ignoto e devoto artista che ha cercato un blocco di pietra per realizzare la sua opera: una stalagmite, la concrezione calcarea generalmente conica che si forma sul pavimento della caverna per il continuo gocciolio dell'acqua³⁹, estremamente dura e compatta così da opporre una resistenza uniforme alla lavorazione. Lo immaginiamo lavorare quasi al buio, alla luce di una candela, accovacciato e con il viso rivolto verso l'esterno della grotta in quanto il



Fig. 7 - Prepezzano. La grotta dell'Angelo. La cappella.



Fig. 8 - Prepezzano. Grotta dell'Angelo. Pannello ceramico raffigurante S. Michele Arcangelo.



Fig. 9 - Prepezzano. Grotta dell'Angelo. Madonna con il Bambino, scolpita su una stalagmite. Particolare.

gruppo scultoreo è stato realizzato volgente verso la fine della grotta, non verso l'esterno. Lo vediamo munito certamente di uno scalpello, col quale batteva con una mazza o mazzuola per dare al blocco una prima sgrossatura facendo saltare pezzi più o meno grandi, scoprendo così la superficie voluta; e poi con un trapano a perforare la pietra e con un abrasivo quale la pomice a levigare la superficie, realizzando un vero e proprio intaglio 'a giorno', che riduce praticamente la scultura a un ritmo alternato di pieni e vuoti.

Dato che ogni modificazione apportata è definitiva, in quanto non è possibile aggiungere ma soltanto togliere la materia, è probabile che il nostro abbia potuto far precedere alla fase esecutiva una progettazione. Realizzando un disegno che servisse per l'elaborazione iniziale e come punto di riferimento durante la lavorazione o, più difficilmente, un modello in creta e poi con successivo riporto delle misure dal modello al blocco tramite il sistema dei punti, cioè trasportando dal modello al blocco, mediante ferri appuntiti, le principali sporgenze e rientranze.

Un'opera popolare certamente, la cui spontaneità - come scrive Argan⁴⁰ - «non va intesa nel senso di libertà inventiva: l'arte popolare, al contrario, appare sempre fortemente vincolata da tradizioni iconografiche e tipologiche nonché da tecniche scarsamente suscettibili di sviluppo o progresso. Per carattere di spontaneità deve invece intendersi il carattere che deriva all'arte popolare dal fatto che essa è prodotta, in parte, da maestranze artigiane a basso livello di specializzazione e in

parte, forse preponderante, dalle stesse persone che fruibano del bene artistico ed è il prodotto di un artigiano domestico».

Note

¹ L'esperienza eremitica originaria (1011) richiamò un numeroso gruppo di discepoli e produsse nel giro di pochi decenni l'evoluzione in senso cenobitico e monasteriale (LEONE 1980, pp. 393-416). Una vicenda analoga è data da Montevergine, che venne fondato nel 1124 da Guglielmo di Vercelli, dopo iniziale vita anacoretica (MONGELLI 1960).

² CAFFARO 1983, pp. 907-919.

³ CAFFARO 1996, p. 12; CAFFARO - FALANGA 2006, p. 69.

⁴ VON FALKENHAUSEN 1992.

⁵ CAFFARO - FALANGA 2006, pp. 75-108.

⁶ *Badia di Cava, Manoscritto Venieri. Inventario dell'Archivio cartaceo*, voce 'Vetro', scaf. C, Pluteo O, fasc. 57, n. 3854.

⁷ CAFFARO 1996, pp. 23-24; GRIBOMONT 1987, pp. 127-152.

⁸ FONSECA 1992, ined.; *Culto e insediamenti micaelici* 1994.

⁹ AVRIL - GABORIT 1967, pp. 269-298.

¹⁰ KALBY 1964^a, pp. 205-227; 1964^b, pp. 22-41; ZUCCARO 1977. Un altro significativo episodio è quello del S. Michele di Mezzo di Fisciano. Sorto come oratorio campestre (sec. XI-XII), evolse in cenobio (1650, Agostiniani). La santuarità del luogo è testimoniata dall'edificazione di una chiesa antistante la grotta (1843) e da successivi ampliamenti del complesso conventuale (CAFFARO 1983, pp. 913-916; 1996, pp. 107-112).

¹¹ ALFANO 1994-1995, p. 9.

¹² MORCALDI - SCHIANI - DE STEPHANO 1893, p. 297; CRISCI - CAMPAGNA 1962, pp. 352-353; CRISCI 2001², vol. II, p. 113.

¹³ INGUANEZ - MATTEI - CERASOLI - SELLA 1947, p. 428, n. 6216.

¹⁴ INGUANEZ - MATTEI - CERASOLI - SELLA 1947, *ibidem*; ALFANO 2008, pp. 30-31.

¹⁵ MORCALDI - SCHIANI - DE STEPHANO 1876, vol. III, pp. 105-106.

¹⁶ MORCALDI - SCHIANI - DE STEPHANO 1888, vol. VIII, p. 106.

¹⁷ Dalle visite pastorali si ricavano scarse notizie di chiese e cappelle non più esistenti:

S. Maria Maddalena, S. Anna, S. Maria del Carmine, S. Donato, S. Lucia, S. Giovanni Evangelista, SS. Concezione, S. Giovanni Battista, SS. Annunziata, S. Donato e S. Giacomo (CRISCI 2001², II, pp. 115-116).

¹⁸ PENNACCHINI 1941, pp. 70-71; BALDUCCI 1945, p. 271) segnala che il documento è del Settembre 1159 e che «pare lo stesso ... con qualche variante».

¹⁹ PENNACCHINI 1941, p. 113; BALDUCCI 1945, pp. 274-275.

²⁰ INGUANEZ - MATTEI - CERASOLI - SELLA 1947, p. 428, n. 6213.

²¹ INGUANEZ - MATTEI - CERASOLI - SELLA 1947, *ibidem*, n. 6214.

²² CRISCI 2001², vol. III, pp. 258-259.

²³ BEATRICE - ALFANO 1995, pp. 3-19.

²⁴ JAMISON 1972, pp. 96-100; CUOZZO 1984, pp. 532-533. Una buona sintetica analisi del periodo considerato è data dalla parziale pubblicazione di una tesi di laurea di M. Melfi (MELFI 2008, pp. 87-95, soprattutto pp. 92-93), che la relatrice Chiara Lambert dell'Università di Salerno ha voluto pubblicare con fini meritori.

²⁵ PRIGNANO *ante* 1657. Tra le famiglie nocerine il De' Santi (DE' SANTI 1893, vol. II, p. 74) riporta anche quella dei «... Viscidi ...», che ebbero dimora soltanto qui».

²⁶ «*In comitatu Jufunensi in Principatu salernitano*», così in un documento dell'aprile 992 (MORCALDI - SCHIANI - DE STEPHANO 1875, vol. II, p. 328) riferentesi alla vicina importante chiesa di «*S. Maria da Bico, bodie a Vico*». Su quest'ultima cfr. AGATANGELO DA ROCCAGLIORIOSA - TESAURO s.d. Per un sintetico inquadramento storico-geografico del territorio è sempre valido FONDI 1962.

²⁷ GIUSTINIANI 1802, pp. 67-77.

²⁸ CRISCI 1977, p. 25. «*Viscito diruto*» è riportato nel disegno della seconda metà del XV secolo, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (LA GRECA - VALERIO 2008, p. 88).

²⁹ FILANGIERI DI SATRIANO 1981, p. 445.

³⁰ CIOFFI 1953, pp. 208-222.

³¹ La località «Viscito», com'è stato rilevato, è indicata in numerose rappresentazioni cartografiche dal Magini (1606) al De Rossi (1714), dall'*Hondius* (1636) al Blauer (1640) e a Cassiano de Silva (1692). Viene sempre raffigurata ad Ovest del fiume e del casale di Prepezzano (Cfr. AVERSANO 2009, pp. 22-25; 34-37; 42-43).

³² La prima notizia «*flash*» su *La torre di Prepezzano* venne data da V. Alfano nel 1992 in «*Picbentieon*», Notiziario dell'Archeoclub comprensoriale Picentino: «... La suddetta torre aveva una duplice funzione: di avvistamento e di protezione per un signore del luogo; è da ritenersi, infatti, parte integrante di una casa gentilizia come può evidenziarsi dalle mura su cui poggia la parte anteriore» (ALFANO 1992, p. 6; cfr. inoltre ALFANO 2003, p. 11).

³³ PUTATURO 2003, pp. 25-37.

³⁴ CARUCCI 1923, pp. 140-141; SANTORO 1982, pp. 495-497; D'AMBROSI 1992, pp. 119-136; SANTORO 2005, pp. 115-127.

³⁵ SPARACIO, *La torre dei Conti Viscido di Nocera in Prepezzano*, relazione presentata al Convegno tenutosi il 18 novembre 2000 a Prepezzano e riportata in PUTATURO 2003, pp. 33-35.

³⁶ L'antica ramiera, funzionante fino a qualche decennio or sono attraverso un complesso procedimento di fusione, di battitura sotto i magli, realizzava caldaie. Al suo posto è una piccola fabbrica di mattoni. Mi corre l'obbligo di ringraziare il presidente della Comunità Montana Monti Picentini, Massimiliano Cozzo, per la fattiva collaborazione.

³⁷ Sull'argomento, fondamentale è il contributo PINTO 1986.

³⁸ Per un sintetico e puntuale contributo sulla «prodigiosa immagine» cfr. MANCINI 2006, pp. 38-40.

³⁹ Non vi è traccia di canalizzazione delle acque sgorganti dalla roccia, come tanti altri siti rupestri documentano.

⁴⁰ ARGAN 1983, p. 803.

Bibliografia

- AGATANGELO DA ROCCAGLIORIOSA P. - TESAURO G. M. s.d., *Santa Maria a Vico castellana dell'agro picentino*.
- ALFANO V. 1994-1995, *La grotta dell'Angelo di Prepezzano*, in "Picenticon", Notiziario dell'Archeoclub comprensoriale Picentino, a. VIII, n. 11, p. 9.
- ALFANO V. 2003, *La Torre civica di Prepezzano*, in "Il Grifone", mag-giu., p. 11.
- ALFANO V. 2008, *Il culto di S. Michele nell'alta valle dei Picentini*, in "Il Grifone", n. 52, agosto, pp. 30-31.
- ARGAN G. C. 1983, *Popolare. L'arte popolare con particolare riguardo ai fenomeni europei*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. X, Novara.
- AVERSANO V. 2009, *Il territorio del Cilento nella cartografia e nella vedutistica. Secoli XVI-XIX*, Formia.
- AVRIL F. - GABORIT J. R. 1967, *L'itinerarium Bernardi monachi et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le Haut-Moyen-Age*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", a. LXXIX, pp. 269-298.
- Badia di Cava, Manoscritto Venieri. Inventario dell'Archivio cartaceo*, voce 'Vetro', scaf. C, Pluteo O, fasc. 57, n. 3854.
- BALDUCCI A. 1945, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. I. Regesto delle pergamene (945-1727)*, in "Rassegna Storica Salernitana", a. VI, n. 3-4, pp. 248-344.
- BEATRICE M. - ALFANO V. 1995, *Il filantropo Giovanni Cifrino e la sua terra*, Bari.
- CAFFARO A. 1983, *Appendice*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, *Atti del Congresso Internazionale (Messina 3-6 dicembre 1979)*, vol. II, Messina, pp. 907-919.
- CAFFARO A. 1996, *L'eremitismo e il monachesimo nel Salernitano. Luoghi e strutture*, Salerno.
- CAFFARO A. - FALANGA G. 2006^a, *Da Ogliara a Serino. Le chiese rupestri lungo la via dei Due Principati*, in "Salernum", a. X, n. 16-17, pp. 69-77.
- CAFFARO A. - FALANGA G. 2006^b, *La chiesa rupestre del S. Salvatore sul monte Stella*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. s. XXIII, fasc. 46, pp. 75-108.
- CARUCCI C. 1923, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno.
- CIOFFI M. 1953, *L'industria e il commercio della lana e dei cuoiami in S. Cipriano Picentino nei secoli XVI-XVIII*, in "Rassegna Storica Salernitana", a. XIV, n. 3-4, pp. 208-222.
- CRISCI G. 1977, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, vol. II, Napoli-Roma.
- G. CRISCI - A. CAMPAGNA 1962, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno.
- G. CRISCI 2001, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, 2^a ed. riv. ed int. a cura di V. DE SIMONE - G. RESCIGNO - F. MANZIONE - D. DE MATTIA, II voll., Lancusi.
- Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo* 1994, *Atti del Convegno*, a cura di C. CARLETTI - G. OTRANTO, Bari.
- E. CUOZZO 1984, *Catalogus Baronum*, Roma.
- DE' SANTI M. 1893, *Memorie delle famiglie nocerine*, II voll., Napoli.
- D'AMBROSI M. R. 1992, *Terravecchia di Giffoni Vallepiana: storia di un borgo fortificato*, in "Napoli Nobilissima", XXXI, pp. 119-136.
- FONDI M. 1962, *La regione dei Monti Picentini. Monografia geografica*, Napoli.
- FILANGIERI DI SATRIANO G. 1981, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. VI, Napoli.
- GIUSTINIANI L. 1802, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, V, Napoli.
- GRIBOMONT J. 1987, *Il monachesimo orientale*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, pp. 127-152.
- INGUANEZ M. - MATTEI CERASOLI L. - SELLA P. 1947 (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania*, Città del Vaticano.
- JAMISON E. 1972, *Catalogus Baronum*, Roma.
- LA GRECA F. - VALERIO V. 2008, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre di Principato Citra, Ogliastro Cilento*.
- KALBY G. 1964^a, *La cripta eremitica di Olevano sul Tusciano*, in "Napoli Nobilissima", vol. III, fasc. VI, pp. 205-227.
- KALBY G. 1964^b, *La cripta eremitica di Olevano sul Tusciano*, in "Napoli Nobilissima", vol. IV, fasc. I-II, pp. 22-41.
- LEONE S. 1980, *La chiesa di S. Alferio fondatore della Badia di Cava*, in "Benedictina", a. XXVII, , fasc. 2, pp. 393-416.
- MANCINI T. 2006, *L'abbazia di S. Maria del Monte a Mercogliano, tracce per una cronologia storico-artistica*, in "Salernum", a. X, n. 16-17, pp. 35-40.
- MELFI M. 2008, *Il territorio picentino tra Tarda antichità e Medioevo. Lineamenti storici ed archeologici*, in "Salernum", a. XII, n. 20-21, pp. 87-95.
- MONGELLI G. 1960, *S. Guglielmo da Vercelli*, Montevergine.
- MORCALDI M. - SCHIANI M. - DE STEPHANO S. 1893, *Codex Diplomaticus Cavensis*, VIII voll., Napoli.
- PENNACCHINI L. E. 1941, *Pergamene 1008-1784*, Salerno.
- PINTO V. 1986, *Iconografie Ceramiche Vietresi*, Salerno.
- PRIGNANO G. B. ante 1657, *Historia delle famiglie di Salerno*, vol. II, *Della Famiglia Biscida*, fol. 271, Roma, Biblioteca Angelica, ms. 277.
- PUTATURO M. 2003, *I conti Viscido di Nocera. Una famiglia longobarda consanguinea dei principi di Salerno della prima dinastia*, Catanzaro.
- SANTORO A. M. 2005, *Il sistema di difesa ad oriente di Salerno nei secoli XII-XIII: Castel Merola e Castel Vetrano*, in "Apollo", XXI, pp. 115-127.
- SANTORO L. 1982, *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE - L. VITOLO, Salerno, pp. 481-540.
- VON FALKENHAUSEN V. 1992, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e Civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli.
- ZUCCARO R. 1977, *Gli affreschi di San Michele ad Olevano sul Tusciano*, Roma.

Il santuario di S. Maria della Grotta e la Chiesa di S. Felice del casale di Balsignano nell'agro di Modugno (BA): luoghi di culto di un percorso antichissimo

Santuario di Santa Maria della Grotta

L'idea del viaggio ha origini vetuste. Infatti, se pensiamo a questo, non possiamo non guardare al periodo in cui era 'di moda' compiere pellegrinaggi verso luoghi di culto. Ma quali erano le autostrade, le tangenziali o le strade provinciali dell'Alto Medioevo?

Pensiamo al territorio di Bari (*Barum*), in particolare a quello di Modugno (*Medunium*), di quasi 1000 anni fa.

Chi decideva di visitare questa località doveva certamente sapere dell'esistenza del Santuario di S. Maria della Grotta e della Chiesa S. Felice di Balsignano, luoghi di culto, come altri se ne trovano, lungo un percorso assai antico.

Essi sorgono in prossimità di una lama, la cosiddetta 'Lama Lamasinata', l'uno sul pendio, l'altro sul ciglio della stessa, e sono rispettivamente esempi di quell'antichissima consuetudine del vivere in grotta, poi trasformata in una idea di villaggio con un particolarissimo *habitat*, determinato da uno specifico sistema di sicurezza, di viabilità, di approvvigionamento idrico, e l'altro di quel fenomeno di incastellamento avutosi nel periodo della riconquista bizantina tra il X e l'XI secolo, da cui scaturì la modificazione delle strutture agrarie. Per la loro dislocazione, in due punti non molto distanti tra loro e su una stessa linea direttrice dovevano essere, con molta probabilità, due mete all'interno di un percorso antichissimo che i viaggiatori del Medioevo potevano compiere e che sicuramente si recavano a visitare in pellegrinaggio¹ allorché si diffuse la notizia che un monaco trascorreva il suo romitaggio proprio in S. Maria e, dopo la sua morte, secondo 'la moda' di quell'epoca, questi pellegrinaggi si moltiplicarono.

Il territorio pugliese è ampiamente qualificato da una conformazione geomorfologica calcarea con un



Fig. 1 - Balsignano.
Facciata sud della
Chiesa di S. Felice.

suolo interessato da fenomeni carsici. Ne deriva un fitto reticolato di grotte sotterranee e lame che si diramano dalla zona della Murgia comprendendo la provincia di Barletta-Andria-Trani, quella di Bari, Taranto e Brindisi.

Modugno sfruttava le lame per le condizioni favorevoli al popolamento: fertilità del suolo, garanzia di approvvigionamento idrico, essendo le lame dei corsi preferenziali di scorrimento dell'acqua, sfruttamento degli anfratti per la coltivazione a terrazza, e la possibilità di poter utilizzare il tufo qui presente per scavare lungo i pendii e ricavare ambienti rupestri, ipogei ed apogei, piccoli villaggi, santuari rupestri, chiese rurali, piccole masserie e caratteristici casali fortificati.

Negli anfratti delle lame sono venuti alla luce resti di insediamenti risalenti addirittura al Neolitico (VI-V millennio a. C.): nei pressi del casale di Balsignano è stato rinvenuto un villaggio appartenente a questo periodo. Questo sta a significare che l'agro di Modugno era densamente popolato sin da epoche remote.

Il fitto reticolato di lame, probabilmente, doveva rappresentare per gli antichi viaggiatori un sistema viario secondario o locale rispetto alle arterie principali romane. In altri termini, per meglio comprendere,



Fig. 2 - Balsignano. Facciata del santuario di S. Maria della Grotta.

facendo un paragone con la nostra realtà, possiamo pensare alle lame come le nostre strade tangenziali o provinciali, *'viae vicinales'* (da *vicus*, cioè villaggio), che si diramano a partire da una via principale, nella fattispecie la via Minucia-Traiana, le cosiddette *'viae publicae'*, paragonabili alle moderne autostrade².

È probabile anche che i Romani avessero ideato il loro sistema viario adattandolo alla conformazione, e quindi anche alle opportunità, che la natura, attraverso fiumi, torrenti o altri corsi d'acqua, poteva offrire.

Sin dall'Alto Medioevo, la chiesa-grotta di S. Maria *ad Gryptom* appariva incastonata nell'anfratto di Lamasinata. Secondo alcuni studi, questa grotta era animata da una modesta comunità di monaci di rito greco, forse ispirati al *dictat* di S. Basilio, vissuto nel IV secolo d. C.

La grotta fu probabilmente adibita a chiesa da questa stessa comunità greca e fu, in seguito, dedicata alla Vergine, da cui il nome.

Occorre però precisare che la Puglia, essendo stata, a fasi alterne, nell'orbita dell'impero bizantino, ha rappresentato un luogo di approdo per gente greca, attraverso un processo di migrazione³ che aumentò durante l'età della crisi iconoclastica decretata dal *basileus* Leone III Isaurico nel 726.

Il fenomeno delle chiese rupestri in Puglia non è un caso isolato, ma è in stretto collegamento con gli

insediamenti monastici di matrice orientale inaugurato in Cappadocia.

Per questa ragione la Puglia è disseminata da persistenze bizantine determinate da un governo, di lungo corso, dell'impero romano d'Oriente.⁴ Un esempio precoce di chiesa rupestre che ha termini di paragone con quelle che si trovano in Cappadocia è la Chiesa calabrese detta la Cattolica sulla montagna di Stilo, nella quale le maestranze adottano un sistema di costruzione che si rifarà ai modi dell'architettura bizantina. La datazione, secondo alcuni studiosi, tra cui G. De Jerphanion, bizantinologo autorevole del secolo scorso, è da far risalire all'XI secolo. Fu proprio lui il primo studioso che creò il mito della Cappadocia rupestre, per il quale il fenomeno cappadociano è da prendere come punto

di riferimento per tutti i sistemi insediativi rupestri dislocati nell'immensità del bacino mediterraneo.

È dopo la visita a Massafra che lo studioso traccia le linee guida di un discorso che vede nella cittadina pugliese il *trait d'union* tra la Puglia e la Cappadocia rupestre. Soprattutto se si esamina il linguaggio figurativo nelle grotte pugliesi, il paragone con l'Asia Minore si fa sempre più puntuale e non si potrà far a meno di confrontare i rapporti tra la Puglia e l'Oriente bizantino.

Alba Medea⁵ sosterrà che le manifestazioni pittoriche delle chiese rupestri pugliesi si inquadrano in un sistema dell'arte pittorica bizantina provinciale, inserito fra i programmi pittorici della Cappadocia e quelli russi dello stesso periodo; così come affermerà il carattere iconico della pittura rupestre pugliese in antitesi al carattere ciclico di quella cappadocese, influenzato dalla forte influenza data dai Vangeli apocrifi nella stesura iconografica dei temi e dei contenuti. Secondo alcuni studiosi, tipicamente monastica era la caratterizzazione di questi insediamenti, poiché erano i monaci a popolare le grotte o i santuari rupestri secondo una concezione di vita monastica tipicamente orientale, alternando forme lavriotiche e forme insediative di tipo anacoretico.

In questo caso, le chiese rupestri pugliesi si avvicinano a moduli planimetrici e a forme artistiche tributari di apporti cappadoci, legati alla cultura artistica dei

monaci orientali. Forte è quindi il patrimonio culturale di derivazione bizantina che i monaci di rito greco trasferirono in terra d'Otranto, in Calabria e in Basilicata dal IX al XIV secolo. In altre parole, è possibile parlare della diffusione di una cultura bizantina in tutto il bacino greco-mediterraneo, introdotta poi nei singoli contesti regionali a contatto, questi ultimi, con la cultura delle genti indigene locali. In un contesto territoriale come l'Italia meridionale, provincia dell'impero romano d'Oriente, punto di collegamento con le terre d'Oriente, forti erano le presenze e i contrasti tra le forze che se la contendevano: da un lato i Longobardi, dall'altro i Bizantini, inframmezzati dall'ombra incessante degli Arabi.

Nell'epoca della riconquista (IX sec.), il riaffacciarsi dei Bizantini sulle terre riacquisite, e non solo, comportò riflessi diretti su una nuova elaborazione di cultura e mentalità. Alla chiesa spettava il compito di educare, con la fede e con l'arte, l'intera società, in quanto l'ortodossia era il segno tangibile di fedeltà alla realtà politica. Per questo motivo, capillare era la cura con la quale Bisanzio ristrutturò la Chiesa greca in Italia. Accanto alla chiesa diocesana fu basilare l'opera di ellenizzazione del monachesimo greco e il conseguente inserimento nelle campagne del Mezzogiorno degli insediamenti rupestri; in quest'ambito va collocato il ruolo del santuario di S. Maria in *Gryptam*. È un fenomeno, quello delle chiese rupestri, che ha riguardato tutta l'Italia meridionale dal VI al XIII secolo, e che tiene conto di un sistema insediativo atto a bilanciare le necessità di difesa con quelle di sostentamento, in un periodo, l'Alto Medioevo, che vede lo sfaldamento dei poteri spirituali sin dall'età tardo-antica, intervallato da continue lotte, invasioni e rivendicazioni tra Goti, Bizantini, Longobardi, Arabi e lo sfollamento delle città costiere⁶.

Secondo alcuni studiosi, invece, in Puglia, le chiese rupestri (o grotte rupestri) non erano utilizzate in senso esicastico, secondo la vita contemplativa ed eremitica dei monaci, ma erano chiese funerarie⁷. In effetti in S. Maria della Grotta sappiamo che sono state rinvenute delle tombe, ma in realtà si tratta, con ogni probabilità, di un insediamento adibito al culto da una comunità di monaci provenienti dall'Oriente. Inoltre, mentre nella suddetta chiesa-grotta la naturale conformazione dell'incavo roccioso è rimasto quello naturale, in altri siti rupestri l'*habitat* naturale è stato modificato con l'adattamento di nuovi schemi planimetrici:



Fig. 3 - Parete nord della grotta: affresco raffigurante il *Threnos*.

in area barese si riscontra un modulo architettonico con ambulacro attorno ad un vano centrale, schema diffuso nella Grecia settentrionale, teso a modificare l'interno delle grotte adibite a chiese. A questa pianta si rifarà la Chiesa di S. Candida risalente all'XI secolo, la Chiesa di masseria Micella di Bari della prima metà dell'XI secolo. Mentre, proseguendo il percorso della Lama Lamasinata, si incontra un altro insediamento antichissimo che sporge sul piano di campagna, l'ipogeo di S. Caterina, articolato in diversi ambienti che si affacciano su una navata che termina in un vano presbiteriale di grandi dimensioni. Sul ciglio della Villa 'Lama Lamberti', in prossimità dell'incrocio con via S. Caterina, sorge l'ipogeo di via Seminario, uno dei più grandi insediamenti rupestri dell'agro di Bari. Ve ne sono altri ancora.

Per peculiarità geomorfologica, la Puglia ha favorito la diffusione degli insediamenti rupestri scavati nella roccia, che raggruppano diversi sistemi edilizi: accanto ai luoghi di culto, ai santuari e alle chiese rupestri, si dispiegano casali rupestri, abitazioni, masserie e strutture di difesa. Il fenomeno è di vasta portata se si analizzano i diversi nuclei insediativi nei quali si raggruppano abitazioni civili e luoghi sacri, per contro ci

sono luoghi di culto che possono isolarsi indipendenti nell'*habitat* rupestre. Vi sono chiese rupestri che modificano gli spazi delle grotte e si articolano in piante architettoniche di ingegnosa qualità con relativi spazi liturgici, quali gli ingressi, le aree cimiteriali esterne, i narteci, cappelle funerarie, spazi cimiteriali interni, aule, cappelle laterali, absidi, archi, soffitti e via di questo passo. Come l'esempio di S. Maria in *Gryptam* che sfrutta la cavità naturale e si adatta all'ambiente esistente, è indispensabile citare la grotta di S. Michele Arcangelo a Montesantangelo nel Gargano o la grotta di S. Michele a Putignano, per la Puglia, ma gli esempi per tutto il Mezzogiorno possono moltiplicarsi, specie se si guarda alla Campania e alla Calabria.

Di S. Maria della Grotta, cerchiamo ora di descrivere la storia e le peculiarità.

La facciata rocciosa, oggi appare rivestita di conci irregolari ed è arricchita da un portale con un arco sorretto da due cariatidi e con al centro una lunetta impreziosita da un angelo in bassorilievo.

L'interno, nel corso degli anni, si è arricchito, rispetto all'originario, con due strutture murarie databili ad epoche differenti. Durante alcuni lavori svolti nel 1974⁸ atti a 'liberare' la chiesa da un rifacimento in tufo intonacato di epoca ottocentesca, sono riemersi frammenti di affreschi, ornamenti, questi, che dovevano abbellire forse tutto il vano interno, ed altri su porzioni murarie e risalenti ad un'epoca posteriore al XII secolo. È dubbio, dal punto di vista cronologico, l'adattamento dei due muri laterali all'ambiente interno della grotta ma, analizzando il linguaggio della decorazione pittorica, potrebbe risalire al tempo dell'eremitaggio di S. Corrado che coincide con la prima metà del XII secolo, o immediatamente posteriore ad esso. Gli affreschi, per certi caratteri stilistici, si immettono nel solco della pittura di origine bizantina. Sulla parete destra, un affresco poco leggibile è quello che si trova immediatamente prima dello speco di S. Corrado. Il frammento conservatosi mostra il capo di un Cristo con un nimbo crocifero con due dischi rossi che stanno a simboleggiare il sole e la luna.

Questo affresco doveva forse obliterarne un altro, infatti, durante una campagna di restauro è riemersa una aureola su uno strato di affresco palinsesto.

Sulla parete sinistra, quella che funge da divisorio tra il luogo di culto e la torre campanaria, corre una linea irregolare di giunzione con il tetto della grotta evidenziata da fasce policrome, una rosso mattone,

simile al rosso tipico del terriccio delle lame, l'altra blu scuro, inframmezzate da un sottilissimo color bianco; queste incoronano un cielo blu nel quale svolazzano due angeli, di cui uno quasi completamente scomparso, con incensieri, che fanno parte di una scena rappresentante il *Tbrenos*, ossia il 'Lamento sul Cristo morto', brano iconografico che appare con più frequenza nel linguaggio figurativo bizantino a partire dal XII secolo, età che vede il fiorire dello stile grafico o linearistico in seno al periodo della dinastia dei Comneni, detta 'età dei Comneni'⁹. Quest'epoca è contrassegnata da soluzioni formali che vedono il reticolo lineare contrassegnare le figure, animare i panneggi, rimarcare l'idea del movimento e di dinamicità.

Nella nostra scena, infatti, i contorni netti animano le figure, soprattutto l'abito dell'angelo sembra solcato da linee spesse che creano netti chiaroscuri senza sottigliezze di trapasso: nella veste color verde, macchie dalla tonalità più scura e dalla diversa consistenza definiscono le pieghe del pannello e tradiscono una sensazione di movimento imprigionato nella schematicità delle forme. Nelle maniche rosse dell'angelo, invece, la soluzione a contorni marcati si abbina a quella del reticolo lineare, tecniche stilistiche, queste, codificate già dal 1230, ma con sperimentazioni progressive verso l'ultimo quarto del XII secolo. Già nella pittura bizantina propriamente detta, soluzioni di questo tipo sono presenti in decorazioni pittoriche 'colte', sia per le maestranze, sia per le committenze, come nel caso specifico di Nerezi (Macedonia), dove, nella Chiesa di S. Panteleimone, gli affreschi, datati 1164, denotano un linguaggio già evoluto e raffinato. Il riferimento a S. Maria della Grotta, è la presenza, anche qui, del tipo iconografico del *Tbrenos*, dove è forte l'espressività del sentimento dei personaggi raffigurati, frutto dell'umanesimo del XII secolo, in merito allo stile 'dei Comneni', un sentimento che invece non traspare dai volti delle figure presenti nella chiesa-grotta, ma di cui se ne percepisce appena la sensazione dalla gestualità accennata dagli stessi: una delle donne protende le braccia al cielo in segno di disperazione per l'accaduto, l'angelo sembra voler discendere sul corpo di Cristo proiettandosi verso di lui con le braccia in avanti. Allo stesso modo la stesura compatta del colore della veste della donna dà un senso di maggiore plasticità, mentre la sfericità perfetta del suo copricapo, così come del nimbo, rende più dense le forme, frutto di un maestro di buona tempra che si immette nella

tradizione figurativa propria della fine del XII secolo. L'area russa, ciprese e greca si presentano come termini di paragone per gli esempi 'colti' che qui vi si trovano disseminati (Chiesa di S. Nicola Kasnitzis a Kastoria del XII secolo; Chiesa dell'Annunciazione di Arkazi a Mjacino, presso Novgorod del 1189; Chiesa di S. Demetrio a Vladimir della fine del XII secolo; Chiesa della Panagia Tu Araku a Lagudera del 1192), frutto anch'essi degli esiti definitivi della pittura bizantina di fine XII secolo. Da queste speculazioni deriva la possibilità di poter ipotizzare una datazione del ciclo iconografico che sta a cavallo tra due secoli, XII-XIII. L'interno della grotta, fino alla data dei lavori del 1974, era arricchito da due altari ottocenteschi posti rispettivamente sul lato destro e su quello sinistro della chiesa. All'interno di una nicchia sovrastante l'altare vi era una statua cinquecentesca della Pietà, ora collocata alle spalle dell'altare centrale; l'altare sul lato sinistro era sormontato da una tela, poi trafugata, raffigurante *S. Corrado in estasi*, un monaco che visse e morì nell'eremo di S. Maria della Grotta il 17 marzo 1155¹⁰.

Corrado nacque da una famiglia guelfa di Duchi di Baviera intorno al 1105-1106, divenne un monaco cistercense a Chiaravalle, compì un pellegrinaggio in Terrasanta in una data che per alcuni studiosi sarebbe il 1139, per altri il 1143¹¹. Successivamente decise di compiere un viaggio a Bari per rendere omaggio alle sante reliquie di S. Nicola e poi a Foggia per far visita alla grotta dell'Arcangelo, passando per Molfetta dove venne a conoscenza delle cattive condizioni in cui imperversava la sua famiglia.

Probabilmente ciò costituì un deterrente per il suo ritorno a Chiaravalle; riconobbe come suo eremo S. Maria della Grotta, all'interno del quale aveva un cunicolo prediletto dove si recava a pregare. Durante la sua permanenza nell'abbazia benedettina fu aperto un passaggio tra la grotta e il convento, poi murato, lasciando aperta solo una piccola finestrella, dopo la sua morte. Ora le spoglie del Santo sono conservate a Molfetta.

Tornando al santuario, è indispensabile aggiungere che durante i lavori di smantellamento del vecchio altare centrale si è riportato alla luce un *impluvium*, con diametro di 60 cm e con il fondo stagnato, che doveva servire a contenere l'acqua che veniva qui convogliata tramite un canaletto che spuntava dalla parete rocciosa.

Per ciò che concerne l'apparato decorativo, oltre agli affreschi, una preziosa testimonianza è resa da

alcuni brani di mosaici e da lastre tombali di cui non è certa l'attribuibilità ai monaci greci, piuttosto che a quelli benedettini, riportate alla luce nella zona antistante l'altare dopo lavori condotti al piano di calpestio. I mosaici, le cui tessere squadrate (10 x 10 cm) e per lo più di color rosso e bianco, sono disposte secondo lo schema dell'*opus reticolatum* e sembrano disegnare dei rosoni e dei riquadri che richiamano alla mente gli affreschi scoperti recentemente nella chiesa di S. Caterina d'Alessandria di Bitonto, quelli della Chiesa del castello di Bari e per finire quelli della Chiesa di S. Maria del Buon Consiglio, sempre a Bari.

Nel XI secolo, quando i Normanni cacciarono i Greci dalla Puglia¹², anche i monaci di rito greco si dileguarono per lasciar spazio ai monaci benedettini che, nella maggior parte dei casi, occuparono le chiese rupestri, i monasteri e le cripte appartenenti ai primi. Anche nel caso della grotta di S. Maria è accertata la presenza del nuovo ordine religioso al quale va attribuita la costruzione della soprastante abbazia. Rimane tuttavia insoluta la questione inerente la datazione certa di questo insediamento benedettino; da un documento del 1071, riportato dal Codice Diplomatico Barese, si ricava la notizia che l'abate Leucio, del convento di S. Benedetto di Bari, oltre a designare l'abate Elia come suo successore, nomina il '*monasterium Medunense dedicatum in onore sancti Arcangeli*'. Certamente il riferimento non può che essere al monastero di Santa Maria della Grotta essendo questo l'unico e solo monastero benedettino a Modugno.

Ma come si spiega allora quel '*in onore Sancti Arcangeli*'? Probabilmente il monastero, a quell'epoca, era dedicato al Santo Arcangelo e, solo successivamente, data l'ormai diffusa fama di S. Maria della Grotta, l'intero complesso, speco ed abbazia, venne indicato con l'appellativo di S. Maria *ad/in Gryptom*. La fortuna del convento benedettino terminò con il re Roberto d'Angiò che, nel 1303 o 1313, condusse una politica di smantellamento di molteplici strutture appartenenti a questo ordine monastico nel Regno di Napoli. Fu così che la comunità benedettina di Modugno perse gran parte dei suoi beni che vennero ceduti al convento benedettino di S. Lorenzo di Aversa e, in più, si trasferì nel monastero benedettino di Mazzocca, nei pressi di Avellino, che aveva lo stesso nome della loro dimora precedente: S. Maria *ad Gryptom*. Il 24 Marzo del 1751 Ferdinando II Borbone, re di Napoli, omaggiò il seminario di Teramo dei beni

dell'abbazia e, solo il 25 aprile 1854, questi ritornarono nelle mani della comunità modugnese essendo riacquistati dal primicerio di Modugno, Luigi Loiacono che adibì l'abbazia a casa per la sua famiglia.

A. D. R.

Chiesa di S. Felice in Balsignano

Il secondo luogo di interesse all'interno di questo percorso è il casale di Balsignano, un esempio di quel fenomeno dovuto alla crescita demografica conseguente all'aumento di produttività e consumo che si verifica in Italia meridionale tra il X e l'XI secolo e che porta alla formazione di *kastra*, di *kastellia* e di *pyrgoi* (torri), attraverso il fenomeno dell'incastellamento nel periodo della riconquista bizantina del Mezzogiorno.

Le prime notizie su Balsignano si ricavano da un documento della Basilica di S. Nicola, in cui un certo Teofilatto rende noto che, essendogli stato attribuito nel 962, come eredità, un appezzamento di terra «*in loco Balsignano*» si serve di punti di riferimento, per poterlo identificare con maggiore precisione, come il castello e una «*torre qui vocat castellutzo de ipsi dalmatini*»¹³ Il nome Balsignano potrebbe derivare o da uno dei primi possidenti, 'Basilus', o da 'basiliani'.

Esso fu spesso preda di Saraceni nel 988, poi venne ricostruito e offerto come dono all'abbazia benedettina di S. Lorenzo ad Aversa dal duca normanno Ruggero. In seguito, a stabilire le sorti del casale ci pensarono i feudatari che al suo interno si alternarono a partire dal XIII secolo. Fu teatro di incontri-scontri tra eserciti filoangioini e filoungheresi che, nel 1349, si contesero la successione al Regno di Napoli, per poi conoscere un nuovo periodo di decadenza nel 1526, quando le truppe francesi e spagnole lo distrussero durante una delle tante lotte per la conquista dell'Italia meridionale.

All'interno del casale si trovano due edifici di culto: S. Maria di Costantinopoli e la Chiesa di S. Felice. La prima risale al XIV secolo ed è costituita da due costruzioni addossate con un interno voltato a botte ad ogiva e con un'unica navata. Uno dei due edifici addossati è arricchito all'interno da alcuni scampoli di affreschi dal forte eco bizantineggiante di stampo senese, ed altri ancora.

L'altra chiesa, che si trova quasi a ridosso della cinta muraria del casale, è S. Felice. Il modello architettonico ha dei richiami visibilmente orientali ed è

inoltre possibile stabilire delle equivalenze stilistiche con altri edifici di culto presenti in provincia di Bari.

Non si sa a quale data far risalire con certezza la fondazione di S. Felice, certo è che si presenta agli occhi dei visitatori come un grazioso *exemplum* di romanico pugliese dell'XI secolo. La sua cupola si erge maestosa su un tamburo ottagonale. All'interno pennacchi sferici, pareti impreziosite da nicchie inquadrata da archi a ghiera lunata, sono il risultato di un connubio perfetto tra stilemi bizantini, occidentali d'oltralpe ed arabi. Anche questa chiesa è a pianta unica che sfocia in un'abside con volta a botte, attraversata da un piccolo transetto. L'esterno è invece contraddistinto da archetti pensili, paraste e dentelli che ne percorrono l'intero perimetro. Esempi di questo tipo sono visibili nell'area asiatica dove questi edifici di culto sembrano essere sorti lungo delle precise direttrici commerciali. Ma, come preannunciato, altri gemelli si trovano anche in Puglia. L'esempio certamente più esaustivo è il tempietto di S. Maria di Giano, ubicato in agro di Bisceglie, ma anche la Chiesa di S. Margherita, nei pressi del centro storico biscegliese, un esempio, questo, comunque meno lampante rispetto al primo. L'elemento caratterizzante della chiesa di S. Felice resta, senza dubbio, la conformazione pentagonale dell'abside nell'estradosso. L'interno, invece, appare decisamente disadorno. Gli affreschi, che sicuramente dovevano abbellire le pareti, sono andati persi e questo non aiuta, certo, nell'impresa di stabilire la data precisa di fondazione della chiesetta. Tuttavia sembra correre in aiuto, per questa problematica, il confronto con altre chiese con cui questa condivide qualcosa. Si tratta, per esempio, della chiesa di Ognissanti di Cuti, nell'agro di Valenzano, risalente alla fine dell'XI secolo, con cui il S. Felice ha in comune la regolarità delle porzioni murarie e il merletto di dentelli che corre lungo il cornicione esterno, e poi S. Maria di Giano a Bisceglie, di cui si è detto prima e che alcuni studiosi fanno risalire alla fine dell'XI secolo. Anche il documento della donazione del casale di Balsignano ai Benedettini di Aversa offre un ausilio in più per la datazione; in esso, infatti, essendoci l'elenco di tutte le proprietà facenti parte di 'Basiliniano', non viene fatto alcun riferimento a S. Felice. Questo significa che la chiesa è posteriore alla data dell'episodio e che potrebbe essere stata fondata in una data successiva all'XI secolo e precedente al 1197, anno di costruzione di S. Margherita a Bisceglie. Ancora più ostico è poi il problema della

datazione di quella piccola costruzione addossata al lato settentrionale della chiesa. Un luogo molto austero questo, semplice, che forse doveva servire per aumentare la capienza della chiesa, con un unico vano terminante in un'abside e diviso da due campate sormontate da cupole di forma ellittica. La Chiesa di S. Felice è inquadrabile, dal punto di vista spaziale e volumetrico, nel novero degli edifici medievali pugliesi con copertura a cupola in asse. La sua particolarità risiede nei suoi netti volumi, nelle sue regolari e proporzionate forme, nella linearità schematica e precisa della compagine muraria composta da conci calcarei finemente realizzati e dall'immagine contenuta di una specie di braccio trasversale che sembra voler scompaginare il chiaro schema compositivo e planimetrico, a navata unica, verso il punto in cui si innesta la cupola all'incrocio dei due assi. Codesta soluzione spaziale, la sala a cupola, ha avuto un diffuso utilizzo in tutto il bacino del Mediterraneo Orientale e nelle terre d'ambito bizantino, ossia nelle province dell'impero romano d'Oriente. In Italia meridionale, e soprattutto in Puglia, le chiese a cupola in asse hanno avuto una larga diffusione con particolari connotazioni e singolarità architettoniche che dimostrano quanto radicata era l'idea, il concetto e la tradizione costruttiva di ascendenza orientale bizantina. Le aree immediatamente interessate da questa particolare tendenza architettonica si raggruppano in due direzioni, quali le terre a nord della Puglia centrale e le terre a sud. Partendo dallo schema planimetrico della chiesa di S. Felice, i paragoni e i riferimenti ci portano a soluzioni che, sia pur con qualche variazione, sono unite dallo stesso filo conduttore, da uno stesso repertorio. Vi sono piante longitudinali ad unica navata con cupola centrale come nella Chiesa di Torre Santa Croce di Bitonto¹⁴, la cui concezione dei volumi compatti e la soluzione strutturale e planimetrica, e la cupola innestata al centro della navata longitudinale, sono perfettamente riferibili a questa ricerca. In altri esempi vi sono due cupole in asse che si innestano su altrettante campate in cui è divisa un'unica navata, quali la Chiesa di Torre S. Eustachio a Giovinazzo o la Chiesa di S. Valentino a Bitonto. Nella Chiesa di S. Angelo¹⁵ a Bisceglie, le similitudini con il S. Felice di Balsignano sono evidenti per la pianta a croce contratta con i bracci longitudinali coperti da volte a botte, mentre quelle trasversali constano di archi di sostegno per la copertura a cupola. Ulteriori confronti formali obbligano ad un

paragone con la Chiesa di Ognissanti di Cuti presso Valenzano, databile all'XI secolo e ubicata lungo la stessa arteria viaria che si collega con Balsignano. Suddetta chiesa si colloca nell'elenco di chiesette rurali con cupola in asse diffuse lungo la costa pugliese e nell'entroterra immediatamente ad essa collegato; nonostante essa suggerisca un'impostazione planimetrica longitudinale a tre navate, con tre absidi sporgenti e altrettante cupole in asse, l'aspetto d'insieme presuppone un riferimento al S. Felice di Balsignano per la chiarezza compositiva e la limpidezza dei paramenti murari finemente sbozzati e per la generale concezione dei volumi compatti; risalta, inoltre, la perfetta corrispondenza dell'apparato decorativo a dentelli che impreziosisce gli estradossi delle absidi e la cornice d'imposta della copertura. È, comunque, con le piccole chiese rurali dell'agro di Bisceglie che la nostra chiesetta potrebbe paragonarsi attraverso specifiche soluzioni formali e strutturali: nel casale di Pacciano, e in prossimità di esso, sono situate due chiese dalle indiscutibili affinità decorative e volumetriche, ossia la Chiesa di Ognissanti e la Chiesa di S. Angelo. La prima, di pianta rettangolare con breve braccio trasversale e dominata da una cupola in asse, rientra in quella tipologia edilizia comune a diverse chiese rurali dislocate nelle campagne dell'entroterra barese. La Chiesa di S. Felice è confrontabile con essa per la soluzione di pianta e di struttura, per la schematica essenzialità formale dei conci e per generale tipologia di impianto costruttivo, un impianto avvicinabile alla Chiesa di S. Angelo dell'XI secolo: essa ripete il tipo di pianta ad unico ambiente con cupola in asse, come il tempio di Giano, sempre in agro di Bisceglie, e la Chiesa di S. Biagio a Giovinazzo. Come si può notare, codesto fenomeno architettonico si ripete ininterrottamente in Puglia, tributario di modi legati alla tradizione costruttiva bizantina e del Medio-Oriente riferibile ad un ambito cronologico che va dal X al XIII secolo¹⁶. Sempre se ci si ferma ad un contesto riferibile all'Italia Meridionale e alla Puglia in particolare, la Chiesa di S. Leonardo di Siponto del XII secolo¹⁷, offre spunti interessanti confrontabili con il S. Felice: oltre a soluzioni riferibili alla Chiesa di Ognissanti a Valenzano, come la pianta a tre navate e altrettanti absidi sporgenti con cupole in asse innestate sulla navata centrale, ricalca cadenze formali riscontrabili nella nostra chiesetta, ossia il motivo degli archetti pensili alternati a corpose lesene che ornano l'intera facciata meridiona-

le. La stessa decorazione a denti di sega accomuna le due chiese come se fossero inseparabili elementi coincidenti di una linea architettonica ufficiale con i suoi concetti e i suoi canoni, pensati in modo sistematico e in maniera prestabilita come archetipi di un fare architettonico. Indubbiamente la Chiesa di S. Felice è la realizzazione di maestranze raffinate, probabilmente locali, che utilizzano una tipologia costruttiva ormai diffusa e affermata che presuppone la conoscenza di modi di suggestione medio-orientale e bizantina: l'utilizzo di un'abside di forma pentagonale, la *silhouette* esterna rialzata della cupola estradossata richiamano alla mente confronti con la cupola del Mausoleo di Boemondo¹⁸ a Canosa e la Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce, fortemente ancorati a soluzioni formali legate all'ambito crociato ed islamico. In ultima analisi, si può citare un ulteriore legame della chiesa di Balsignano con la cultura architettonica del Caucaso, in particolare con la tradizione armena cui appartiene l'evoluzione dello schema planimetrico a pianta centrale, radicato nella regione già a partire dal VI-VII secolo d. C., ma che probabilmente tocca anche la Georgia. Si conoscono gli apporti dell'area dell'Oriente caucasico e delle regioni dell'Oriente islamico sull'impero bizantino, da sempre a contatto con realtà 'straniere', con una moltitudine di popoli, a partire dalle regioni russe, armene, persiane, delle zone dell'Asia centrale; in un giro abbastanza complicato di reciproci influssi, l'impero romano d'Oriente era aperto alle novità che provenivano dall'esterno, le rielaborò esportando nuove soluzioni e le impose al mondo che gli gravitava attorno.

La Puglia, e con essa tutta l'Italia meridionale, non ha mai respinto le suggestioni, gli apporti, le forme, le inclinazioni, le tracce di una cultura multiforme, provenienti da un impero di cui faceva parte, essendo un *thema*, ossia una provincia di un'importante istituzione statale. Non si dimentichi che nelle regioni meridionali d'Italia erano presenti, già dal tempo delle invasioni degli Arabi, Mussulmani mescolati con le popolazioni latine, Slavi ed Ebrei, gruppi di Longobardi e poi, dal X secolo d. C., Armeni e Bulgari, senza dimenticare la

componente greca. Al tempo della presumibile edificazione di S. Felice, o meglio, del casale di Balsignano (X secolo d. C.), nelle vicinanze di Bari e Ceglie, ma sicuramente già in altre città, erano stanziati gruppi di Armeni provenienti dall'Oriente. Non ci si allontana dal vero se si pensa ad una componente di questo tipo che abbia influenzato nella forma e nella sua complessione la chiesetta di S. Felice. La tipologia della 'sala a cupola', la *'Kuppelballe'*, era ben diffusa in area caucasica; l'Armenia conosce questa conformazione compositiva già dal VI secolo, e se la si riferisce ad una espressione di tale tipo, vi è una certa somiglianza con la Chiesa di S. Èjmiacin, conosciuta come 'Chiesa Rossa', a Soradir¹⁹ (risalente alla prima metà del VII secolo d. C.), villaggio sorto nella catena montuosa del Tauro Armeno, nella quale ci si accorge a prima impressione, di una certa affinità col S. Felice, proprio nell'accuratezza dell'impianto murario, nell'eleganza e nella levigatezza dei conci finemente tagliati. L'impianto planimetrico a croce greca su uno schema centralizzato con cupola in asse, presuppone uno schema già diffuso in età precoce, simbolo di un'idea tipologica parecchio antica e che forse ha origini ancor anteriori.

La chiara disposizione e compattezza dei filari di pietre accomuna le due chiese, così come la semplice linearità dei volumi e la loro plasticità, l'ordine compositivo delle forme, il tipo di soluzione delle coperture poste al centro dell'involucro spaziale, sono le particolari accomunanze che le legano; di contro, la croce contratta di S. Felice non segue i due bracci sporgenti dalla sezione longitudinale di S. Èjmiacin. Il tamburo è pure differente: il quadrato sbizzato agli angoli, accompagnato da un evidente slancio verso l'alto, è chiaramente lontano dall'aggraziato tamburo ottagonale di Balsignano. Ma la concezione di fondo è perfettamente identica; e poi, la copertura a due falde dei quattro bracci a Soradir è riferibile a quella di Balsignano²⁰. Possiamo infine inquadrare il S. Felice come un edificio dalla concezione spaziale e volumetrica debitrice dell'Oriente, ma con un incrocio di elementi occidentali, bizantini e orientali, viepiù medio-orientali.

C. A.

Note

- ¹ STOPANI 1991, p. 7.
² STOPANI 1992, pp. 5-22.
³ MILANO 1982, pp. 426-427.
⁴ FONSECA 1981, pp. 13-21.
⁵ MEDEA 1939, p. 8.
⁶ CORSI 1999, pp. 125-132.
⁷ DELL'AQUILA - MESSINA 1998, p. 129.
⁸ DELL'AQUILA - CAROFIGLIO 1985, III, pp. 20-26.
⁹ LAZAREV 1967, pp. 7-29.
¹⁰ MILANO 1982, p. 430.
¹¹ DELL'AQUILA - CAROFIGLIO 1985, III, p. 31.
¹² GAY 1917, p. 504.
¹³ PEPE 1980, pp. 23-26.
¹⁴ DE CADILHAC 2005, II, p. 14.
¹⁵ DE CADILHAC 2005, I, p. 20.
¹⁶ SEMERARI 1980, pp. 305-312.
¹⁷ VENDITTI 1967, pp. 191-200.
¹⁸ MONGIELLO 1988, pp. 81-87.
¹⁹ BRECCIA FRATADOCCHI 1971, p. 12.
²⁰ DE CADILHAC 2005, I, p. 36.

Bibliografia

- BRECCIA FRATADOCCHI T. 1971, *La Chiesa di S. Éjmiacin a Soradir, Studi di architettura medievale armena*, I, Roma.
- CORSI P. 1999, *Bisanzio e il Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, Bari.
- DE CADILHAC R. 2005^a, *Le chiese a cupola in asse in Puglia, da Trani a Modugno*, I, Altamura.
- DE CADILHAC R. 2005^b, *Le chiese a cupola in asse in Puglia, da Bitonto a Fasano*, II, Altamura.
- DELL'AQUILA C. - CAROFIGLIO F. 1985, *Bari extra moenia. Insediamenti rupestri ed ipogeï*, II, Bari.
- DELL'AQUILA F. - MESSINA A. 1998, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Bari.
- FONSECA C. D. 1981, *La Cappadocia rupestre tra mito storiografico e realtà storica*, in *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia. Atti del quinto Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Lecce-Nardò 1979*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina, pp. 13-21.
- GAY G. 1917, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze.
- LAZAREV V. 1967, *Storia della pittura bizantina*, Torino.
- MEDEA A. 1939, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma.
- MILANO N. 1982, *Le Chiese della Diocesi di Bari. Note storiche ed artistiche*, Bari.
- MONGIELLO L. 1988, *Le chiese di Puglia. Il fenomeno delle chiese a cupola*, Bari.
- PEPE A. 1980, *La Chiesa di S. Felice (S. Pietro) in Balsignano*, in "Nuovi Orientamenti", IV, pp. 23-26.
- SEMERARI L. 1980, *La chiesa di Ognissanti in località Pacciano (Bisceglie)*, in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, Bari, II voll.
- STOPANI R. 1991, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostela*, Firenze, 1991.
- STOPANI R. 1992, *La via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze.
- VENDITTI A. 1967, *Architettura a cupola in Puglia (II). Le chiese di S. Leonardo di Siponto, S. Benedetto a Brindisi, S. Maria di Colonna a Bari e le cappelle di S. Rocco a Turi e S. Maria delle Grazie a Bitonto*, in "Napoli Nobilissima", VI, fasc. V-VI, pp. 191-200.

Il ‘caso d’Oderisio’: il Maestro, la Croce e prospettive di lettura per una critica mancata

Premessa

La diffusione della cultura figurativa toscana su tavola, nella prima metà del Trecento, irradia ben presto in varie botteghe artistiche della penisola, simboleggiando quella fortunata ondata di esiti e *modus* stilistici che dalle direttive giottesche formeranno i giusti presupposti per la duratura continuità del linguaggio gotico anche nelle promettenti terre aristocratiche del Sud. Lungi dalla ‘classicità’ di un discorso artistico sulla pittura trecentesca, il quale farebbe palesemente capo a Firenze e, per ricaduta, alla fiorente attività di maestri senesi, si vuole in questo ambito solo evidenziare che sono numerosi gli storici che hanno denunciato, nel passato come del resto tutt’ora, una particolare ‘chiusura’ verso la ricerca e l’investigazione della vivacità artistica in terre minori¹. I felici capitoli dell’arte italiana nel Trecento concernenti la pittura di corte del Sud angioino, dopo le prime esperienze assimilate nell’orbita toscana emergono, difatti, da un repertorio di contributi scientifici e studi assolutamente recenti. Partendo così da un terreno ben spianato, gli interventi sullo studio storico-artistico della prima metà del XIV secolo, hanno raggiunto la quasi completa esaustività di approccio alle fonti ed aree prese in esame sinora mai affrontate prima. Ora che il quadro storico generale si compone di elementi artistici e documentazioni ben individuati nella parentesi medievale italiana, sarà necessario indirizzare l’interesse proprio verso le gentilizie aree del Sud agli albori della fortuna angioina. La situazione artistica della prima pittura napoletana, ancora lontana dalla fioritura di un *modus pingendi* di ‘scuola’ locale, orbita attorno le direttive dei facoltosi Angioini, che appaltano ditte e finanziano commissioni artistiche a maestri del settore reclutati però in aree transalpine prima e dal Centro Italia poi. La grande continuità del flusso artistico fiorentino e senese, di portata ormai

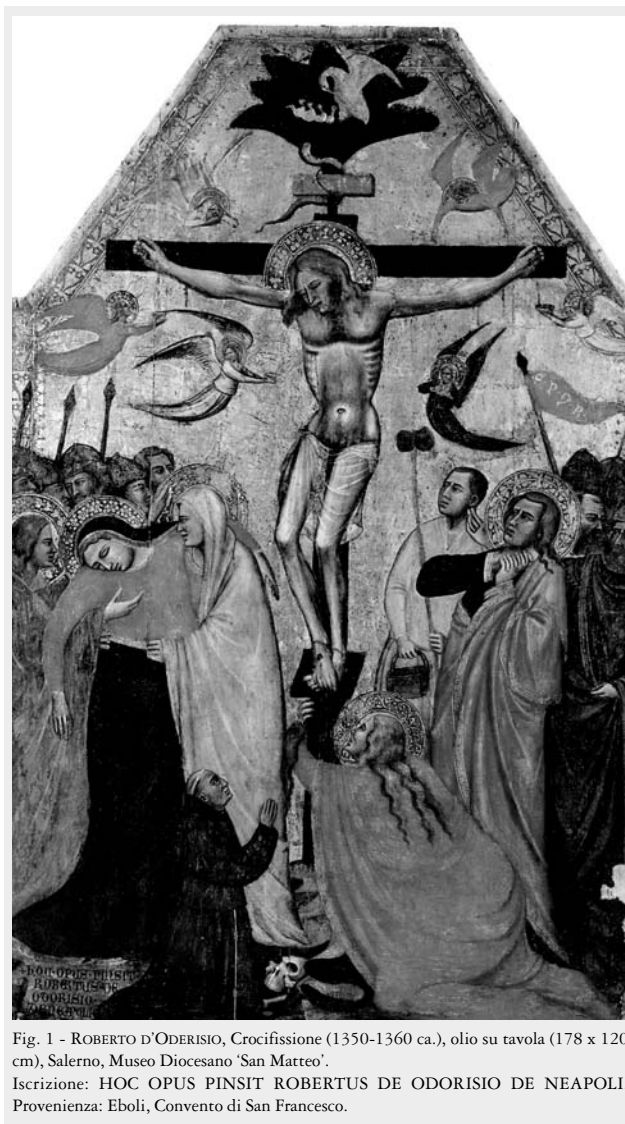


Fig. 1 - ROBERTO D'ODERISIO, Crocifissione (1350-1360 ca.), olio su tavola (178 x 120 cm), Salerno, Museo Diocesano 'San Matteo'.
Iscrizione: HOC OPUS PINSIT ROBERTUS DE ODORISIO DE NEAPOLI.
Provenienza: Eboli, Convento di San Francesco.

internazionale dopo l'esilio papale ad Avignone a partire dal 1309, viene assorbito anche nel Regno di Napoli sotto la direzione di tre sovrani, Carlo I e Carlo II d'Angiò (seconda metà del XIII secolo) e da Roberto detto il Saggio. Dalla caduta ufficiale dell'Impero Svevo avvenuta con la sconfitta di



Fig. 2 - SIMONE MARTINI,
Crocifissione (c. 1340), tavola (24,5 x
15,5 cm). Part. del Polittico Orsini -
Anversa, Musée des Beaux-Arts.

Manfredi nel 1266 a Benevento e di Corradino a Tagliacozzo nell'agosto del 1268², i d'Angiò si aggiudicano i diritti reali sul potente regno meridionale. Cacciata così la 'malerba sveva'³ il re Carlo, primo angioino, intraprende un efficace consolidamento governativo, affidando il potere amministrativo al baronaggio francese e la direzione economica del Regno di Napoli direttamente ai banchieri fiorentini. Un disegno governativo integrato ad una prestigiosa rete di relazioni diplomatiche per tutto il Mediterraneo, mentre si andava raffinando il fecondo rapporto tra il Regno e il resto dell'Europa mediante l'assimilazione di un nuovo linguaggio delle arti. Fedeli all'idioma del Gotico, diffusosi ormai in tutta la penisola, gli Angioini si rifanno dapprima alla tradizionale eredità artistica federiciana, per poi acquisire novità e stilemi dalla madrepatria francese da cui attingere le più interessanti novità e repertori 'alla moda'. Dal consolidamento delle strutture difensive all'arredo liturgico, dalla madrepatria giunge persino la passione principale del primo monarca angioino, la produzione della miniatura. Si importa nel Meridione napoletano una cospicua collezione di messali, antifonari, codici di ogni natura e genere, soprattutto decorati ed ornati, esito del fervido clima religioso di mediazione cattolica francese dal quale si ricavano nuovi spunti artistici per la futura arte della pagina miniata⁴ italiana. Con la persistenza dell'influsso francese anche sotto il trono di Carlo II (1285-1303) il fervore edilizio, propriamente di carattere sacro, prende il sopravvento nella matura edificazione del coro di San Lorenzo Maggiore a Napoli (1270-1275), in cui ad un indirizzo costruttivo di stampo francescano si affianca la notevole soluzione del più puro gotico francese *rayonnant*⁵. Il nuovo linguaggio 'alla francese' persiste nell'intera casata angioina mediante un 'linguaggio di corte'⁶

dedito allo sfarzo ma nel contempo moderato, anche tramite la realizzazione di oreficerie esplicitamente sontuarie in cui i principali elementi di elaborazione, l'oro e il materiale eburneo, costituiscono la sostanza di pregevoli manufatti di carattere votivo. Accanto ad una matrice artistica di fondo francese, il Regno di Napoli sarà testimone di varie 'intromissioni' anche locali, soprattutto nel linguaggio pittorico. Intrusioni generate da varie personalità provenienti dal fermento culturale in corso nell'Italia centrale⁷. Il personaggio decisivo che rivoluzionerà maggiormente la maturazione, nel senso gotico, di questa arte figurativa 'locale' è il romano Pietro Cavallini, arrivato a Napoli nel 1308, il quale si attesta ed opera nella cappella di San Aspreno nel transetto del Duomo e nel vasto ciclo della cappella Brancaccio in San Domenico Maggiore. Nella 'Crocifissione' di tale cappella (1308-1309), accanto ad una moderata 'sobrietà monumentale'⁸, si evince un processo di semplificazione formale e di regolarità compositiva che la pittura cavalliniana, di fedele inclinazione al 'revival' dell'Antico, importa negli *atelier* napoletani come linguaggio d'innovazione. Sarà poi in futuro, sotto il regno di Roberto il Saggio, che Napoli raggiungerà l'apogeo culturale all'interno di un più sentito 'ambiente di corte', il quale sarà partecipe della nascita di un linguaggio 'locale' sicuramente tra i più elaborati. Sarà la chiamata di personalità di spicco come Simone Martini e di Giotto ad esaltare la produzione su tavola ed enfatizzare la promozione politica e religiosa degli affreschi nei complessi chiesastici della Napoli angioina. Dalla commissione del senese Simone Martini raffigurante il *San Ludovico da Tolosa* del 1317, la pala dal primordiale valore propagandistico e politico di tutta la Storia dell'arte su tavola, alla stagione artistica di Giotto all'ombra del Vesuvio (1328-1334), il Regno raggiungerà una centripeta influenza di interessi culturali ed artistici di prim'ordine. Delle attestazioni strettamente giottesche - autografe e non - le testimonianze napoletane si limitano a qualche lacerto pittorico o per lo più a fonti indirette, ma rimanendo fedeli alle relazionate indagini degli studiosi⁹, le prime attestazioni del Maestro 'protoumanista' nella capitale angioina sono da ricercare nella decorazione della chiesa francescana di Santa Chiara, eretta per volontà devozionale di Sancha de Maiorca (1310), seconda sposa di Roberto, nella quale sono stati ravvisati due cicli biblici testamentari e *Storie dell'Apocalisse*, di cui il frammento affrescato raffigu-

rante il *Compianto sul Cristo morto* realizzato nel coro delle monache risulta, a vasto parere critico, il significativo intervento del maestro¹⁰ ma non l'unico, essendo nel contempo attivo, coadiuvato da altre eminenti personalità come il Maso o il c.d. 'Parente' (Stefano?), in più cantieri del Regno. Giunto così a Napoli un patrimonio giottesco di sì valida avanguardia e continuità, il *modus* stilistico fiorentino si aggiudica la continuità negli ambienti di corte angioina sino alla fine del secolo, permettendo la sollecitazione alla nascita di una scuola artistica originale e, finalmente, autoctona. Dall'eredità giottesca prendono parte alla persistenza di tale repertorio stilistico numerose figure di artisti minori, costituendo in Campania quell'avvincente 'svolta gotica' soprattutto nelle figure del 'Maestro di Giovanni Barrile', il 'Maestro delle tempere francescane', come pure, in particolar modo, di Roberto d'Oderisio: al di là della sintetica lettura critica della sua 'Crocefissione' ebolitana, vuole essere di spinta ad un maggiore interessamento degli studiosi sia su Roberto che della sua attività nel salernitano¹¹. Il maestro in questione alla corte dei d'Angiò riprende il completo impeto di Giotto, armonizzando stili e forme in una pittura tra le più affascinanti della nostra Storia dell'Arte.

Roberto, un pittore 'familiare'. La 'scalata sociale' del pittore tra inizio e metà del Trecento

Le notizie biografiche sul pittore trecentesco si limitano a brevi interventi all'interno di contributi storico-artistici¹² collegati, in genere, ad una curiosità di erudizione o nell'ambito di indiretti collegamenti stilistici su artisti minori che nel passato la storiografia non ha esaustivamente affrontati. Di un suo particolare apprendistato come giovane emergente nell'*entourage* delle ditte artistiche francesi presenti nella Napoli trecentesca non si ha una diretta testimonianza, ma palese risulta su Roberto l'influenza della filiazione giottesca presso gli Angioini soprattutto nella figura di Maso di Banco, qui in veste di coadiuvante di Giotto nella capitale del Regno. Sicuramente il giovane pittore avrà avuto modo di osservare e soprattutto di attingere dai parametri a fresco del Monastero di Santa Chiara il particolare fascino della più alta lezione giottesca, nonché di assimilare la raffinata sintassi compositiva masiana. Delle proprie abilità compositive in età di prima formazione, epoca che risale alla pala con la Crocefissione - di cui si parlerà ampiamente più avanti



Fig. 3 - Eboli (SA), Chiesa di S. Francesco, - XIII sec. (ante 1224). Facciata barocca originaria (prima dei bombardamenti del 1943).

- chi scrive ricorderà brevemente la commissione pittorica nella cappella Barresi dove si apre il ciclo della *Natività* e lo *Sposalizio della Vergine* presso la Chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli (prima metà XIV secolo). Strettamente connessa a questa fase risulta anche la '*Madonna Mater Omnium*' della Chiesa di San Domenico Maggiore. In maniera sintetica sarà doveroso annoverare anche la serie dei *Sacramenti* affrescati nella Chiesa dell'Incoronata, datati approssimativamente ad un'epoca posteriore al 1352¹³. Essi si inseriscono in una più elegante maturità stilistica del pittore campano, indubbiamente appresa dalla fedele ammirazione per il senese Martini, il quale riscontrò un largo successo di pubblico nel Regno di Napoli¹⁴. Per comprendere l'importanza del percorso artistico di Roberto d'Oderisio sarà necessario ripercorrere brevemente le tappe della sua 'scalata sociale' nel mondo della Corte angioina. In un'epoca in cui l'artista comincia a rendersi conto dei propri valori e delle preziose doti nel complesso tessuto sociale, tra la fine del Duecento e inizio del Trecento, Roberto rappresenta l'artista 'tipo' di questo grande sviluppo. Già all'epoca



Fig. 4 - Eboli (SA), Chiesa di San Francesco, XIII sec. (ante 1224). Interno stuccato prima del 1943.

del Petrarca, il quale incontra Simone Martini ad Avignone, il processo di valutazione sociale dell'artista medievale si muove su nuove prospettive: ammirando le opere di Giotto il poeta aretino definisce i lavori del pittore come 'grandi monumenti dell'ingegno'. Dopo un lungo oblio di riconoscimenti, in cui la cortina dell'anonimato si eleva per l'*artifex* a grande altezza, soprattutto nel primo Medioevo, la figura dell'artista riesce ad accaparrarsi la giusta notorietà dopo l'Anno Mille. Il metodo artistico del mondo medievale attraverso cui si evidenzia l'azione dei committenti e il successo degli artisti, produce, grazie anche alla complicità del pubblico devoto, soprattutto per l'artista tardo medievale, la consapevolezza della propria abilità e il risultante riconoscimento elogiativo¹⁵. La formazione delle corporazioni e delle Gilde tra le città più rinomate del tempo, sembrano però denunciare nell'artista degli stretti regimi di valutazione e sottomissione al cospetto della sfera politica, o quanto meno di fronte alla figura che patrocina l'opera. Un fenomeno in realtà di vero contrasto nel discorso di un'autonomia della persona. In una logica di 'sottomissione' l'artista, o per meglio dire ancora l'artigiano, ritrova nell'istituto della '*familiaritas*' il suo fertile *habitat* di promozione e la libertà di autogestione professionale. La valutazione delle proprie abilità e la giusta nobilitazione dell'artista nel complesso tessuto di corte è un qualcosa che ha origini lontane, e non a caso francesi¹⁶, in cui il maestro 'esperto' in questione viene inserito nell'ambiente signorile, come *fidelis* oppure con massima dignità come *familiaris* del monarca riuscendo, tramite detta carica, ad assegnarsi il rinomato ruolo nella scala sociale e aggiudicandosi il giusto prestigio verso il pubblico. Il fortunato artista che veniva insignito di

questo titolo nobilitante riusciva non solo ad svincolarsi dalle rigide norme delle corporazioni, ma acquistava un vero e proprio *status* giuridico di promozione sociale. Al fortunato maestro che risiedeva nel clima dei nobili, oltre alla sua immediata elevazione si garantivano una serie di concessioni e compensi più che cospicui. Dal corrispettivo in denaro al vestiario, per poi possedere il libero accesso ai più disparati servizi di corte, il personaggio nominato viveva nell'agiatazza regale lasciandosi alle spalle il precedente e poco gratificante *status* di 'artigiano'. Nella particolarità del Regno di Napoli, dal passaggio del potere svevo a quello angioino, la concessione del titolo di 'familiare' accrebbe notevolmente¹⁷. Le personalità che si radunarono attorno all'Imperatore si configurarono come valide figure professionali le quali misero a disposizione del re le loro capacità in ambito letterario ed artistico. Le prime investiture da parte dei sovrani non nascono prettamente nell'ambito trecentesco, e sulle prime esperienze di questo vasto fenomeno di indirizzo politico le fonti la dicono lunga¹⁸. Gli storici hanno dimostrato in passato che i primi ad essere nominati, soprattutto architetti ed orafi¹⁹, vennero convalidati al titolo nobiliare già nella seconda metà del Duecento, sotto il potere di Carlo I²⁰. Ma la più vasta 'stagione angioina'²¹ di reclutamento risale al periodo imperiale tra i due monarchi Carlo II e Roberto I, i maggiori sovrani che contribuiscono alla crescita culturale e al fermento artistico della capitale. Soprattutto Roberto, che fu il primo Angioino ad assegnare il titolo nobilitante a dei pittori, i quali venivano arruolati da terre straniere quali la Toscana e l'ambito romano, dato che già in epoche precedenti la Corte stringeva con tali aree rapporti politici ed economici. A conclusione di tale annotazione, sarà doveroso evidenziare che non fu sempre giustamente riconosciuta la fama di un artista di prestigio nel parametro delle concessioni nobiliari. A poche figure veniva concesso il privilegio di tale carica e, per lo più, solo all'artista che stabiliva con il sovrano uno stretto rapporto confidenziale. Furono molti difatti i personaggi illustri che resero il Regno di Napoli una mole di testimonianze artistiche significanti ma che nel contempo furono esclusi da tale nomina e da qualsiasi riconoscimento²². Nella specifica parentesi di Roberto d'Oderisio, l'illustre pittore al servizio della nobiltà angioina venne anch'esso insignito della carica di 'familiare' e questa attestazione ci perviene da due diverse documentazioni: innanzi tutto

le fonti storiche tratte dalla Cancelleria angioina all'epoca di Carlo III di Durazzo, pubblicate dallo storico Nicola Barone in data 1887²³. Nei detti scritti si deduce che la sua nomina risale al 1 Febbraio del 1382 e che gli viene conferita da Carlo III di Durazzo. Altra testimonianza risale ad un manoscritto seicentesco custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel testo si attesta che: «*Magister Robertus de Oderisio fit familiaris, es magister pictor noster cum gagis unciarum XXX...*», evidenziando anche alcuni dati sull'entità del compenso che veniva attribuito al maestro annualmente. Prestatosi al giuramento di fedeltà verso il proprio sovrano, quest'ultimo, di prassi, conferma ed ammette la frequentazione dell'artista nella propria sfera nobiliare (*de nostro hospitio retinemus*). Si presume, poi, da tali fonti che Roberto doveva essersi inserito nella cerchia aristocratica angioina già in epoche precedenti, forse quando gli venne commissionata la decorazione nell'Incoronata, tra gli anni Quaranta e Cinquanta²⁴. Ma questo esclude che esso sia stato insignito prima del governo di Carlo III di una precedente nomina. Che egli abbia però già lavorato al servizio della Corte in commissioni e lavori pubblici è un dato scritto (il giovane artista viene indicato, infatti come *magister pictorem nostrum*). In base alle fonti della cancelleria angioina si potrebbe anche avanzare qualche ipotesi sull'attività artistica che il maestro esplicitò al servizio di Carlo III subito dopo l'ottavo decennio del secolo²⁵. Oltre ai privilegi elargiti dal sovrano verso l'artista, con le rispettive donazioni, esenzioni e vitalizi che spettavano al 'familiare' in questione, è da evidenziare che per l'elaborazione dell'opera il pagamento veniva reso a parte.

Il convento di San Francesco in Eboli

La fabbrica chiesastica, di indirizzo francescano, costituita dall'ampia aula di culto, il grande campanile ed annesso il vasto complesso conventuale dedicati al santo di Assisi si erge su di un colle dell'antico abitato ebolitano, precisamente sull'altura più amena del tracciato urbano della *Evoli* medievale, dalla cui posizione è possibile scorgere in lontananza il profilo del mare. Dalle fonti si può delineare la primaria struttura della chiesa, costituita da una possente architettura gotica dalle «fabbriche più che solide», le quali «possono contenere un migliaio e mezzo di uomini», e dallo spazioso chiostro con quattro bracci a corridoio molto ampi («che sono di quaranta palmi») su cui si aprono i quat-

tro ambienti dei magazzini («*in semetrias*»)²⁶. Altri ambienti si profilano nella struttura claustrale, costituiti da vani quali la cucina, le stalle, il refettorio e l'ampio scalone con balaustra marmorea che conduce, sulla parete di fondo, al piano superiore verso una cappella funeraria e tredici stanze di uso privato. Circa la fondazione del complesso risulta arduo ricercare una datazione precisa, ma si è concordi a datare il cenobio nel lasso di tempo compreso tra il 1282 e il 1286, mentre la singola chiesa, come si esporrà a breve, risulta essere più antica. La struttura originaria, infatti, era *in primis* dedicata al santo Lorenzo²⁷. Di tale titolo originario fa fede la grande lapide ottocentesca murata all'interno dell'aula di culto, sulla base del lunettone nella muratura di destra, appena all'ingresso dell'ariosa navata unica:

«DOM/ECL(ESI)AM HANC TIT(ULO) S(ANCTI) LAURENTII IN/ PULCHRIOREM FORMAM RESTITUTAM/ A.D. MDCCXLVII DONATAM HABEMUS/ A PHILIPPO MINUTOLO ARCH(IEPISCOPO)PO/SALERN(ITAN)O AP. V. MCCLXXXVI, GULIEL/MUS DEIN S. SEVERINUS ALTER EIUS-/DEM CIVITATIS ARCH(IEPISCO)PUS XX JANUAR/ MCCCLXX CONSECRAVIT EIUSQUE/ FESTUM DOMINICA II POST EPIPH(ANIAM)/ VOLUIT FORE P(ER)PETUO CELEBRANDUM».

Che la chiesa dovesse appartenere ad una fase più antica rispetto a quella dei Padri Minori Conventuali fu segnalato già dal Longobardi²⁸, il quale rende noto un decreto inviato da don Raffaele Resta, parroco della suddetta chiesa, all'arcivescovo di Salerno in data 7 Agosto 1809. Con tale ordinanza il parroco timoroso temette che i preti dell'allora contemporanea Ricettizia di Eboli, in seguito alle violente soppressioni in atto nel paese, volessero trasferirsi nella chiesa di San Francesco in cui officiava proprio il Resta e dove quest'ultimo beneficiava di alcuni diritti. In tale protesta, indirettamente si deduce che la chiesa «... per la soverchia antichità, minaccia ruina; ed è addiventata non più decente [...] perché piovosa per ogni parte». Inoltre il sacerdote ribadisce che «...detta chiesa soppressa formava anticamente la parrocchiale del suppliante, sotto il medesimo titolo di San Lorenzo». Per volontà poi dell'ordinario del tempo (quasi sicuramente tale Bartolomeo De Porta), quando fu fondato il monastero dei Padri Conventuali, egli fu costretto a cedere la chiesa alla comunità monastica, mentre al De

Porta fu concessa una piccola chiesetta per la *cura animarum* che ancora oggi porta il titolo di San Lorenzo. Sul finire del Duecento il complesso francescano comincia a recepire i suoi primi *ex voto* e donazioni da parte di aristocratiche famiglie locali, ma soprattutto si arricchisce di proventi accumulati dai terreni che i Frati prendevano in enfiteusi dalla Mensa Arcivescovile di Salerno e che poi concedevano in fitto a privati. Della struttura chiesastica sarà opportuno fornire di inquadramento storico, per poi collegarsi, in definitiva, alla tavola del d'Oderisio. La fabbrica, di cui si ignora l'originaria struttura tardo romanica, doveva essere stata eretta in un'epoca anteriore al 1224, in quanto in tale data risultavano già sepolti i due nobili *Iobel* e *Jacobus Potifredus*, precisamente sul catafalco di un sepolcro all'interno dell'antica cappella dove tutt'oggi si apre la sagrestia. Successivamente, il sacrario avrebbe assunto, nell'interno come del resto in facciata, la configurazione di un modesto gotico meridionale, con tanto di contrafforti, guglie e pinnacoli. All'interno risultano presenti sin dalla prima edificazione un numero cospicuo di cappelle adibite alla destinazione funeraria di numerose famiglie aristocratiche ebolitane. Dei successivi rifacimenti, sarà opportuno evidenziare quelli cinquecenteschi, che riguardano soprattutto la commissione di Andrea Sabatini da Salerno, attivo sulle vele della crociera del fondo absidale, su cui appare evidente la schietta volontà dei Frati di ammodernare lo spazio sacro «in forma moderna e speciosa». Un preciso intento artistico enfatizzato da un particolare fervore che colpì anche il micro-complesso in questione. Oltre a tale attestazione sono due i monumenti sepolcrali, risalenti alla seconda metà del XVI secolo, che altresì campeggiano nei due spazi in controfacciata. Altra attestazione



Fig. 5 - Eboli (SA), Chiesa di San Francesco, XIII sec. (ante 1224). Facciata moderna dopo i rifacimenti del Novembre 1980.

quasi sicuramente coeva ai due monumenti riguarda l'originario tabernacolo eucaristico sulla parete di fondo²⁹, occultato poi dall'imponente altare maggiore settecentesco eseguito dal marmorario napoletano Giuseppe di Bernardo. Il secondo e più ampio ripristino della chiesa, attraverso cui è ancora oggi possibile ravvisarne parte della decorazione barocca in stucco e marmo, risale al XVIII secolo. I primi ripristini di tale epoca furono di carattere architettonico, in quanto nel primissimo Settecento la chiesa versava in un forte degrado strutturale, soprattutto quando «i passati e continui terremoti ne hanno minato la forte fibbra». Secondo la documentazione notarile, i lavori di tali restauri furono imponenti e finemente accurati. Cinquemila furono i ducati che si spesero per attivare i due maestri Giuseppe Troisi da Napoli (stuccatore) e Sabato Conforti da Sanseverino (costruttore) nell'ammodernamento delle superfici interne e sulla facciata. Nel documento si fa voce che per il suo esaustivo completamento ne sarebbero bastati milleduecento, attraverso i quali avrebbero riassetato i pavimenti, installato gli altari e conclusa la decorazione a stucco³⁰. L'involucro tardo medievale fu ben presto rimpiazzato dall'orditura complessa e sfarzosa del barocco meridionale, in una campagna di lavori che va dal 1747 al 1780 ca.. Della facciata originaria fu restituita una (quasi) fedele nudità, ripristinando l'originale portale marmoreo cinquecentesco, rimasto intatto nei bombardamenti bellici del 1943 che distrussero gran parte dell'intero complesso.

La 'Crocifissione' di Roberto

La grandiosa tavola trecentesca sarà oggetto in futuro di una particolare analisi con adeguato apparato critico. La disamina che in questa sede si vuole esporre sarà una ricerca circa la sua originaria collocazione e intesa come una discussione sul fondamentale repertorio iconografico custodito da questo capolavoro del giottesco salernitano. Della tavola ebolitana, di cui il dibattito critico ha concordemente collocato la realizzazione tra il 1350 e il 1360 ca., non si hanno notizie dirette tra la documentazione angioina, né tra gli scritti vasariani né tra gli oggetti, quadri ed arredi menzionati nell'inventario che il già citato parroco Raffaele Resta, religioso al servizio del convento ebolitano, compilò nel 1811 allorché si dovettero denunciare, per legge, l'intera oggettistica e le opere d'arte sacra delle chiese soppresse. Ad avviso di chi scrive si

potrebbe ipotizzare che l'opera a quel tempo si trovasse ancora nel sacrario francescano, o quanto meno nella cittadina. Se il parroco non menziona la tavola nel suddetto catalogo, si può pensare che il capolavoro, in quel lasso di tempo, fosse stato furtivamente trasportato in un'abitazione privata o nascosto in un luogo inaccessibile per essere tutelato da una possibile soppressione o per timore di essere sequestrato ed inserito in qualche collezione museale. La sua prima individuazione tangibile risale al 1846, quando lo storico ed appassionato ricercatore ebolitano Giuseppe Augelluzzi individuò l'opera nella sacrestia della chiesa francescana. L'affascinato studioso segnalò il capolavoro, tramite una dettagliata inventariazione, ad un suo conoscente, tale Camillo Minieri Riccio. La lettera-documento risulta a tutt'oggi la prima scheda critica del prezioso dipinto³¹. Ben presto il pregio di questo nuovo capolavoro svelato ebbe larga eco tra gli studiosi. Furono molti i critici che si occuparono del 'Caso d'Oderisio' e il capolavoro minore fu riesumato dal dimenticatoio. La rapida coltre di notorietà che ben presto ricoprì l'opera incitò la Real Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza Generale di Casa Reale a custodirlo nel Museo Borbonico, in quanto «sarebbe stato interessante per la nostra storia pittorica»³². Inoltre si evince dalla lettera in questione che il sovrano borbonico non voleva assolutamente decontestualizzare l'opera dalla sua originaria collocazione, impegnandosi, oltre a ciò, a fare in modo che essa «si sorvegli per la sua conservazione». Da tale testimonianza risulta, inoltre, che nel Novecento la tela risiedeva ancora nel sacrario ebolitano. In questo breve periodo, il capolavoro partecipò anche alla sua prima esposizione, in data 1869, nella quale fu inoltre premiata con un diploma d'onore³³. Nei successivi bombardamenti del 1943 la chiesa subì numerosi danni strutturali e la perdita di molte opere d'arte che abbellivano l'interno barocco. Nel disperato ripristino, la Crocifissione fu riesumata dalle macerie completamente integra. Nell'immediato dopoguerra l'arcivescovo di Salerno decise di restaurare l'antica tavola che da allora non fu mai più ricollocata nella chiesa d'origine, entrando a far parte della raccolta sacra del Museo Diocesano del capoluogo.

Descrizione dell'opera

La tavola, così come si presenta attualmente, consta di un unico pannello sovrastato da un'ampia cima-

sa, sicuramente resecata e che poteva quasi con certezza terminare con un elemento cuspidato. A questa ipotesi potrebbe inoltre affiancarsi la supposizione che la tavola sarebbe stato il pannello centrale di un più vasto polittico, forse costituito da altri due o quattro scomparti che andavano a congiungersi sugli stessi bordi del piano rettangolare centrale (su cui chi scrive azzarda l'ipotesi della presenza di scene della Passione impostate su più registri sovrapposti). Il collezionismo seicentesco avrebbe poi brutalmente smembrato e ripartiti i supposti pannelli laterali. I primi interventi di restauro che si conoscono, quelli inerenti l'esilio *post-bellico* dell'opera dall'originaria collocazione in Eboli al restauro salernitano, sono i due del 1953 e del 1984, i quali contribuirono a ripristinare le tonalità pittoriche, nonché l'originaria doratura del fondo, integrando tale lavoro con una rinforzata parchettatura sul tergo. Nella lettura di tale dipinto si è voluto cogliere l'eversiva originalità che il de Oderisio giovanile ha qui interpretato, riuscendo però solo in parte nell'intento, in quanto il pittore, alle prime armi con le commissioni religiose, risulta fortemente declinato alla maniera dei 'Grandi' che operano nell'inizio del secolo. La scena che si imposta angustamente su detta tavola, infatti, rivela in Roberto una fedeltà ai modi di Maso di Banco, attivo in quell'epoca nelle decorazioni di Castelnuovo a Napoli. Dell'eredità masiana il pittore riprende soprattutto il gruppo delle 'pie donne' con il motivo dolente dello svenimento della Vergine, che si sorregge a malapena sulla spalla della figura vicina, accorsa in conforto, mentre dall'altro lato compensa lo spazio, nel ritmo compositivo, la figura leggermente ritrosa del San Giovanni evangelista che congiunge doloroso le mani al petto, indietreggiando lievemente il torso per osservare dal basso il volto dolente del Cristo. Il rigido e severo profilo della croce, su cui sono incise le pallide membra ormai spente del Cristo, sovrasta la folla degli astanti che bipartiscono i due terzi dello spazio in gruppi netti e ben distinti. I due insiemi sono scanditi nella costruzione spaziale tramite una moderata scala di profondità, dove prevale sia lo scorcio allusivo sia l'incessante e drammatico dinamismo dei personaggi, enfatizzato soprattutto sull'estremità del fondale, dalle punte delle lance issate degli armigeri. L'ampiezza della costruzione scenografica, la quale denuncia un più ampio respiro di folla, viene accentuata sul fondo monocromatico, privo di elementi paesaggistici,

soprattutto dalla massa dei Giudei e dei militari romani che si accalcano per la curiosità del mesto e drammatico evento. Ai piedi della croce, le braccia protese della Maddalena sulla base del suppedaneo spezzano le due masse distinte dei personaggi; un ricongiungimento affettivo, un drammatico compianto che Roberto ha assimilato dai modi della più aulica e ‘francesizzante’ Crocifissione di Anversa, smembrata dal Polittico Orsini che il Martini dipinge nel 1340 a Siena, prima della stagione artistica avignonese. I caratteri tipologici e stilistici dei personaggi dipinti da Roberto dichiarano, secondo la critica novecentesca, un bagaglio compositivo di ascendenza cavalliniana³⁴, mentre completamente diretto al *modus pingendi* giottesco è il motivo della croce, che rimanda alla Crocifissione n.1074 -A della *Gemäldegalerie* di Berlino, soprattutto nel motivo dello spazio ‘tagliato’ che allude ad un’ambientazione più ampia alle spalle. Mentre di indirizzo puramente francescano è il motivo del *lignum vitae* sul prolungamento dell’estremità superiore della croce su cui prende forma il serpente attorcigliato e il pellicano che nutre i piccoli con le proprie carni³⁵, sinonimi questi di un linguaggio sacro che elabora per immagini una traduzione di simbologie di Salvezza e Redenzione. Della stessa filiazione giottesca è l’interpretazione delle figurine degli angeli straziati che raccolgono il sangue scarlatto acceso e zampillante dal costato e dai chiodi conficcati nelle mani del Cristo, qui elaborati in un forte dinamismo centripeto e scanditi dal movimento verso il centro più lesto e scattante rispetto al repertorio angelico giottesco dell’Oratorio degli Scrovegni a Padova. Il Cristo è raffigurato col capo chinato e dall’esile fattezze anatomica. Derivazione del retaggio giottesco risulta anche il sottile perizoma che abbiglia il Cristo, il quale abolisce il rigido e pesante panneggio delle croci toscane per reinterpretare il classicismo fidiaco della trasparenza, che gioca sulle membra sottostanti un motivo di leggerissime striature e velature. Le parti del corpo sono finemente lumeggiate a chiaroscuro regolatamente graduato sia nel bacino dal costato duramente marcato, sia sugli arti lievemente allungati; un’ombreggiatura tendenzialmente realistica, ma che denuncia nel pittore una resa del disegno anatomico dal tratto troppo ‘grafico’ che nella professionalità giovanile di Roberto è ancora da perfezionare. Maggiore livello qualitativo è da riconoscere, invece, nella resa dei volti, che interpretano all’unisono un’intensità patetica tra le più sti-

molanti nella pittura dell’entroterra salernitano. Per l’espressionismo marchiato sulle fisionomie di questo dipinto, il formulario linguistico si dirige verso una puntuale indagine psicologica, persino negli angioletti che, dalla mimica facciale, sembrano essere i più addolorati. Nelle preziosità formali nonché cromatiche dei volti e sui panneggi, si rimanda insistentemente alla pittura senese, soprattutto per la grandiosità dei personaggi in primo piano, superando in questi le più ridotte proporzioni giottesche. L’andamento delle pieghe riversate sui tessuti riccamente modellati e dai bordi finemente rabescati incide i rispettivi movimenti e la gestualità di ogni singola figura. Alla stessa maestosità appartiene il ricco repertorio decorativo che sulla tavola si descrive sia sull’incorniciatura che inquadra il bordo, sia sui motivi ad intreccio presenti nelle aureole a pastiglia dei personaggi maggiori, a cui il maestro riserva un particolare repertorio nella punzonatura e nell’ornato, ognuno con motivi diversi dagli altri. A questo punto non è dato esprimersi ulteriormente se non per cogliere alcune ultime caratteristiche fondamentali. Una particolare attenzione si vuole dare, infatti, alla più contenuta figura in abito monacale genuflessa e con le mani giunte, rappresentata dinanzi alla Vergine in atto di sentita devozione verso il Cristo, che la lettera del sopraccitato Augelluzzi interpreta come una manomissione di un secondo intervento, forse dalla mano di un artista e/o monaco particolarmente devoto al complesso ebolitano³⁶. Secondo l’interpretazione di chi scrive, il personaggio in questione è da identificare in un rappresentante dello stesso convento che vi era particolarmente legato e devoto alla tematica specifica religiosa, ha voluto essere partecipe dell’evento sacro facendosi ritrarre ai piedi dei personaggi. Di quale sia il valore iconografico della sua presenza nel dipinto e la rispettiva identità non è dato di sapere. Nella completa scarsità di tangibilità scritte, che il personaggio sia una figura appartenente all’ordine conventuale e che abbia sovvenzionato la realizzazione del capolavoro dipinto sembra essere in questo caso l’ipotesi più plausibile. Mettendo in disparte, quindi, l’ipotesi della manomissione postuma a Roberto. Della sua presenza nel contesto religioso i precedenti contributi non hanno dato alcun valore scritto, ma risulta evidente anche all’occhio profano che il personaggio sia da intendersi come colui che ha particolarmente desiderato la realizzazione pittorica per la propria salvezza spirituale nonché

per indurre i fedeli ebolitani alla più devota *lectio divina* francescana. Si dovrà quindi interpretarlo come una figura particolarmente dotta, legata alla letteratura assisiata e soprattutto buon conoscitore dei fermenti artistici napoletani. Alle sue spalle, sul fondo, una formula a grandi caratteri neri in stile gotico dichiara la paternità dell'autore sull'opera. La dicitura è la seguente:

«HOC OPUS PINSIT ROBERTUS DE ODORISIO
DE NEAPOLIS».

Ma perché l'ignoto monaco avrebbe voluto che proprio tale «*Robertus de Oderisio de Neapoli*» fosse il dipintore di detta commissione? Essendo questo dipinto l'unica opera autografa del pittore, una timida ipotesi potrebbe essere quella che Roberto fosse di origini ebolitane³⁷ o perlomeno particolarmente legato alla *Evoli*-Eboli di inizio Trecento. Non si spiegherebbe altrimenti questa particolare attenzione nel firmare precisamente l'opera ebolitana, e non altre. Se in diversi cantieri anche più significativi non abbiamo 'etichettature' riguardanti il maestro, si evince che per

Roberto era fondamentale quantomeno 'farsi notare', o lasciare un segno indelebile della sua presenza nel piccolo centro medievale (forse sua terra natia), per motivi ovviamente ancora oscuri agli studiosi. Però l'ipotesi deve ancora essere ampiamente considerata: perché il giovane dipintore si identifica come «*Robertus de Neapoli*» e non con le coordinate, in questo caso più appropriate, ossia «*Robertus de Ebulo*»? La motivazione per cui l'opera venga riconosciuta di tale paternità potrebbe essere legata alle spalle del dipinto di Eboli e della sua importanza; inoltre è probabile che Roberto, prima ancora di compiere la sua scalata nel mondo della *familiaritas* durazzesca, volesse essere già individuato come 'operante nel Regno di Napoli', e non come un modesto pittore dell'entroterra, e quindi 'de Ebulo'.

Ora la tavola campeggia in una delle sale del Museo Diocesano di Salerno e, sotto i riflettori oggi come allora, conserva la vicenda di un artista, una testimonianza di fede e un mistero ancora tutto da decifrare.

Note

¹ Per una valida introduzione sulla pittura trecentesca nel Regno di Napoli cfr. DE VECCHI - CERCHIARI 1991.

² Su Manfredi, cfr. PETROCCHIA 1957; FRUGONI 2006.

³ Gli storici riconoscono, con cautela, che il motto del regno all'epoca di Carlo I fosse 'NOXIAS HERBAS' ('le cattive erbe') e che esso fosse stato attribuito al rastrello, presente anche sullo stemma, il quale avrebbe simbolicamente cacciato via la 'malerba' sveva. In realtà il rastrello identificava l'appartenenza degli Angioini ad un ramo cadetto dei Capetingi, dai quali poi ereditarono lo stemma con i gigli d'oro (SUMMONTE 1675).

⁴ Per la corrente stilistica di tale epoca nel circuito dell'entroterra salernitano risultano degne di evidenza le pagine miniate del *Pontificale ad Usam Ecclesiae Salernitanae* dello sconosciuto Miniaturista Meridionale, esposto presso il Museo Diocesano di Salerno e datato al 1285 ca..

⁵ Sullo studio dell'architettura chiesastica di San Lorenzo Maggiore presso Napoli si confrontino gli scritti ottocenteschi del Filangieri (FILANGIERI 1833) oppure la letteratura sull'arte angioina del Morisani (MORISANI 1969).

⁶ Il Gotico 'alla francese' persiste nel Meridione come un 'linguaggio di moda' in particolare negli ambienti aristocratici e soprattutto in settori come l'oreficeria e la lavorazione dell'osso. Pertanto un'inclinazione di modi e correnti produttive francesi ha dato vita a Napoli ad uno specifico *atelier* regio dove si producevano metalli e cose preziose sotto le più esigenti direttive imperiali, realizzando così le più disparate oggettistiche tramite materiali pregiati provenienti direttamente dal mondo d'Oltralpe. Non a caso il Busto reliquiario di San Gennaro (1304-1306) per il Duomo di Napoli fu realizzato dagli specialisti francesi Etienne Godefroy, Guillaume de Verdelay e Milet d'Auxerre.

⁷ Uno tra questi è indubbiamente l'impronta indelebile che lascia il toscano Montano d'Arezzo, il pittore che dopo aver assimilato l'abilità degli altri frescantini presso le decorazioni di Assisi, dove lui stesso fu parte attiva al progetto, raggiunge Napoli sotto committenza del cardinale Filippo Minutolo allo scopo di affrescare la cappella di famiglia nel Duomo. Il periodo di tale attività a Napoli va dal 1285 al 1290.

⁸ Così il Bologna definì la modulazione del dipinto.

⁹ Mi riferisco ai contributi che la studiosa Alessandra Squizzato ha esposto nei paragrafi e nelle schede d'approfondimento del cap. 25 (ovvero la sezione intitolata '*Napoli e il Sud Italia. L'arte di corte degli Angioini e la Sicilia Aragonesa*') a chiusura del volume sul Gotico di cui in SQUIZZATO 2006, pp. 809-827.

¹⁰ Nello specifico intervento del maestro sui volti, dal tratto espressivo fortemente accentuato e all'avanguardia, si riconoscono innovazioni e stilemi in precedenza affrontati sulle decorazioni nella cappella della Maddalena, nella basilica inferiore di Assisi.

¹¹ Scopo di questo scritto è delineare un punto di partenza, ma anche un punto di arrivo circa i 'perché' e i 'come' che concernono questa tavola dipinta, che la critica, gli studi più autorevoli e i recenti contributi scientifici hanno sommariamente definita come un'opera del 'contesto salernitano', o ancora più genericamente come un lavoro 'appartenente ad una scuola giottesca napoletana', e così via sempre più scivolosi verso la frammentarietà di aggiudicazioni. La scarsità di fonti abbandona Roberto e la Crocifissione di Eboli nel baratro della lettura storico-artistica della pittura trecentesca riguardante il salernitano nel periodo angioino. In questo scritto si vuole dare un *input* per indurre gli studiosi ad una maggiore risoluzione investigativa, la quale potrebbe mettere in luce in maniera esaustiva le fasi pertinenti l'esperienza giovanile di Roberto legata alla città di Eboli e sul repertorio di valori che si cela nel capolavoro del Convento di San Francesco in Eboli.

¹² Su Roberto cfr. LEONE DE CASTRIS 1986^{a/b/c} e il fondamentale LEONE DE CASTRIS 2003.

¹³ Per quel che concerne la figura dell'artista nell'età medievale, cfr. CASTELNUOVO 2004, pp. V-XXXV.

¹⁴ Come afferma Paola Vitolo (VITOLO 2008), il fenomeno nasce fuori dall'Italia, in Inghilterra e in Paesi particolarmente legati all'Italia meridionale, come l'Ungheria e l'Aragona. In Francia il titolo era di '*valet de chambre*'.

¹⁵ Dalle fonti risulta che sotto il governo di Carlo I furono insigniti più di un migliaio di artisti, mentre in epoca federiciana gli eletti non superavano la cinquantina.

¹⁶ Uno dei primi *artifices* in assoluto ad essere stato nominato con titolo nobiliare è Pierre d'Agincourt, amministratore delle fabbriche angioine. L'artista è riportato in due documenti del 1288.

¹⁷ È nota agli studiosi la passione che Carlo I nutriva per l'oreficeria, per la quale non esitava a richiamare a corte notevoli maestri del cesello. Due di questi che lavorarono alla corte di Carlo sono Jacques d'Arras e Jacopo de Atrebat, entrambi documentati sul finire del XIII secolo.

¹⁸ A tal riguardo cfr. DEL GIUDICE 1863, p. 274.

¹⁹ Da Paola Vitolo, nel discorso della '*familiaritas*' in terra angioina (VITOLO 2008).

²⁰ Uno tra questi fu Tino da Camaino - che a Napoli, già dal 1323, lasciò ben quattro grandiose attestazioni scultoree - il quale non fu mai insignito di alcun privilegio autorevole.

²¹ Cfr. BARONE 1887, pp. 5-30; 184-208. Sullo stipendio percepito da Roberto d'Oderisio, part. pp. 8-9.

²² Per la decorazione degli interni presso l'Incoronata, cfr. BOLOGNA 1969, pp. 325-326.

²³ Purtroppo risulta arduo delineare le imprese per cui Roberto si attivò dopo l'Incoronata. Forse, però, la prima commissione di Carlo III di Durazzo a Roberto fu il ciclo di affreschi in Santa Maria della Pietà (c.d. 'Pietatella'), eretta accanto all'omonimo ospizio per volontà di Carlo III. Nella chiesa si conserva la famosa Pietà su tavola attribuita a tale maestro.

²⁴ Il testo qui riportato è parte della descrizione del giudice di pace Giuseppe Campagna a Giovanni Perretta, custodita presso l'Archivio di Stato di Salerno, busta n. 2468: «... le fabbriche più che solide possono contenere più di un migliaio e mezzo di uomini [...]. Contiene un chiostro spazioso con quattro corridoi a pieno terreno che sono di 40 palmi per cadauno e nel chiostro restano ben quattro magazzini in semetria. Sulla dritta si trova un altro corridoio coperto dove resta la cucina, col refettorio con cinque sotterranei; ed oltre a ciò un altro cortile coperto con due stalle, un altro magazzino ed una cantina sotterranea, [...]. Per una scala piucchè magnifica di marmo nostrale, con balausta di marmo fino, si ascende ad un gran salone, che contiene una cappella privata e tredici stanze variamente divise».

²⁵ Il parroco Giuseppe Tagliamonte, prevo-
sto per molti anni al servizio della Chiesa,
afferma che nella sagrestia della chiesa vi
era una pergamena (oggi scomparsa) dalla
quale risultava che i Padri Minimi
Conventuali in data 1282 si trasferirono ad
officiare nella Chiesa di San Lorenzo, in
quanto il loro precedente convento fu
demolito. La documentazione al riguardo è
reperibile presso l'Archivio Diocesano di
Salerno, *Parrocchie*, Eboli, cartella n.17, San
Nicola, ricettizia 1857-1894.

²⁶ Cfr. LONGOBARDI 1998, la più esaustiva
raccolta di studi storico-artistici dell'antica
città di Eboli (SA).

²⁷ Sulla scultura marmorea pertinente l'arredo
liturgico della chiesa di San Francesco in
Eboli, e più ampiamente nel contesto saler-
nitano tra tardo Medioevo e primo
Rinascimento, cfr. PECCI 2005 e 2008.

²⁸ Le informazioni su tali rimaneggiamenti si
desumono dalle carte dell'Archivio
Diocesano di Salerno, *Monasteri*, Eboli,
Conventuali (1747-1857).

²⁹ Il testo è il seguente: «Mi gode l'animo di
annunziarvi il primo che nella sagrestia del-
l'antica chiesa di S. Francesco d'Assisi di
Eboli sussiste tuttavia un quadro in tavola,
lungo palmi sette circa, e largo quattro e
mezzo che finisce a cono tronco, in campo
oro, rappresentante la Crocifissione di
Nostro Signore, sotto del quale, in un ango-

lo a mano dritta leggesi a caratteri semigo-
tici angioini questa epigrafe: *Hoc opus pinsit
Robertus de Odorisio de Neapoli*'. Miransi in
esso le tre Marie delle quali due sorreggono
la Vergine svenuta, e l'altra è genuflessa a'
piedi della Croce sulla quale pende il
Redentore; e s. Giovanni apostolo, tutti con
infule sulla testa a graziosi rabeschi, in
mezzo a soldati romani, e giudei dall'una e
dall'altra banda con lance e la bandiera
romana con le note iniziali S.P.Q.R., uno dei
quali vicino a s. Giovanni tiene con la mano
dritta un panierino, e con la sinistra una canna
alla cui punta sta affidata una spugna: e sei
angeli che finiscono in coda, ricurvi a guisa
di pipistrelli, tutti con le aureole in testa,
situati ai lati del Nazzareno (che ha il solito
grembiule addosso ma delicatamente rabe-
scato) e in sotto e in sopra della Croce de'
quali chi mesto, chi attonito guarda quel
doloroso spettacolo [...]». La descrizione
annovera nel prosieguo molti altri particola-
ri - qui non riportati - circa i soggetti ritrat-
ti e le allegorie della Croce.

³⁰ Documento consultabile presso l'Archivio
di Stato di Salerno, *Attendibili politici*, b. n.70,
a. 1855.

³¹ Archivio Diocesano di Salerno, *Mons.
Grasso, risposte a questionari sante visite Eboli*, a.
1917.

³² BERENSON 1923.

³³ L'Augelluzzi nel documento summenzio-

nato afferma che la figura in abito monaca-
le sia stato un intervento di un'epoca poste-
riore a quella di Roberto, perché tale frate
«... con le mani giunte, ginocchioni, che pel
miglior disegno, pel colorito diverso, o
alquanto più morbido, pel più largo piegar
de' panni o dell'abito, per la vivezza della
testa, sebbene la sua figura è più piccola
degli altri personaggi, credo opera poste-
riormente aggiunta. [...]».

³⁴ Tale iconografia sacra viene fedelmente
replicata in Italia nel contesto francescano,
ma la sua attestazione è anteriore già sulla
decorazione in *opus anglicanum* del Piviale di
Pienza, ricamato da Mabel nel 1317 ca. e
conservato presso il Museo della cattedrale
di Pienza, mentre un'altra raffigurazione
dello stesso tema campeggia in acquarello
ed inchiostro sul *Pepysian sketch book*, ms.
1916, f. 10r. (ultimo quarto del XIV secolo),
conservato presso la *Pepysian Library* del
Magdalene College di Cambridge.

³⁵ Il già citato lavoro del Longobardi riserva
una sezione particolare agli antichi cognomi
illustri delle famiglie di Eboli. Tra questi
figurano anche i 'de Oderisio', le cui origini
ebolitane (o quanto meno un loro legame
con il territorio di Eboli) sono confermate
dal protocollo notarile datato 1558-1559
del notaio Paolo Paladino (LONGOBARDI
1998, vol. IV, p. 206).

Bibliografia

- AUGELLUZZI G. 1846, *Lettere due sulla chiesa dell'Incoronata e sulla sepoltura di Giovanna I*, Napoli.
- BARONE N. 1887, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di re Carlo III di Durazzo*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", n. 12, pp. 5-30; 184-208.
- BOLOGNA F. 1969, *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414) e un riesame dell'arte in età federiciana*, Roma.
- BRACA A. 1987, *Tavole restaurate del Museo Diocesano di Salerno*, Salerno.
- BERENSON B. 1923, *A panel by Roberto Oderisi*, in "Art in America", pp. 69-76.
- CASTELNUOVO E. 2004, *Artifex Bonus. Il mondo dell'artista medievale*, Roma.
- CROWE J. A. – CAVALCASELLE G.B. 1864, *A New History of Painting in Italy from the Second to the Sixteenth Century*, I, London.
- CROWE J. A. – CAVALCASELLE G.B. 1864-1866, *A New History of Painting in Italy from the II to the XVI century*, 2 voll., London. [ed. it. IDEM 1875-1898, *Storia della Pittura in Italia*, Firenze].
- DE VECCHI P. - CERCHIARI E. 1991, *Arte nel tempo*, vol. 1 – tomo II, Milano.
- DEL GIUDICE G. 1863, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli.
- FILANGIERI G. 1833, *Chiesa e convento di San Lorenzo maggiore in Napoli: descrizione storica ed artistica*, Napoli.
- FRUGONI A. 2006, *Scritti su Manfredi*, Roma.
- KALBY L. G. 1986, *San Francesco di Eboli e i suoi documenti artistici*, in A. CESTARO (a cura di), *Per il VII Centenario della fondazione della Chiesa di San Francesco (1286-1986)*, *Atti del Convegno di Studi, Eboli* 1986, Montecorvino Rovella.
- LEONE DE CASTRIS P. 1986^a, *Arte di corte nella Napoli angioina. Da Carlo I a Roberto il Saggio*, Firenze.
- LEONE DE CASTRIS P. 1986^b, *Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione*, in *La Pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, 2 voll., Milano.
- LEONE DE CASTRIS P. 1986^c, *Giotto e i giotteschi. 4. Roberto d'Oderisio*, in *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze, pp. 374-407.
- LEONE DE CASTRIS P. 2003, *Simone Martini*, Milano.
- LONGOBARDI C. 1998, *Eboli tra cronaca e storia*, voll. III-IV, Salerno.
- MORISANI O. 1947, *Pittura nel Trecento in Napoli*, Napoli.
- MORISANI O. 1969, *L'Arte di Napoli nell'età angioina*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Cava de' Tirreni, pp. 638-654.
- PECCI G. 2005, *Tra scultura e devozione. Alcuni tabernacoli eucaristici rinascimentali nel salernitano*, in "Italy vision", n.1, Anno III, pp. 112-121.
- PECCI G. 2008, *Marmi gentili e devozione. Il tabernacolo eucaristico di Postiglione*, Salerno.
- PETROCCHIA D. 1957, *La politica di Manfredi di Svevia nella crisi italiana del Duecento*, a cura di F. ROMANO, Napoli.
- QUINTAVALLE A. C. 1932, *Un dipinto giovanile di Roberto d'Odoriso*, in "Bollettino d'Arte", XXVI, s. III, V, pp. 230-236.
- SQUIZZATO A. 2006, *Napoli e il Sud Italia. L'arte di corte degli Angioini e la Sicilia aragonese*, in *La Storia dell'Arte*, vol. V, Milano, pp. 809-827.
- SUMMONTE G. A. 1675, *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, Napoli.
- VAN MARLE R. 1923-1938, *The development of the Italian Schools of painting*, 19 voll., L'Aja.
- VITOLO P. 2008, *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto d'Oderisio*, Roma.

Analisi storica, archeologica e conservativa di due antiche cripte salernitane

Attaverso lo studio e l'osservazione di alcune chiese del centro storico di Salerno si può intraprendere un viaggio nel tempo che permette di tornare indietro di almeno mille anni.

Le cripte delle chiese di Santa Maria 'de Lama' e del SS. Crocifisso costituiscono due ottime testimonianze dell'arte medievale.

Per comprendere appieno quale importanza assuma la loro salvaguardia, è fondamentale un'analisi storica, archeologica e conservativa.

Santa Maria 'de Lama'. Analisi storico-archeologica

La chiesa di Santa Maria 'de Lama' si trova nel cuore del centro storico di Salerno, lungo Via Tasso, ai piedi dei Gradoni della Lama, nel quartiere de 'Le Fornelle'.

Il documento più antico in cui viene citata la chiesa risale al 1055¹, anno in cui ne risultavano proprietari sia il Principe Gisulfo che gli eredi del Conte Giovanni, figlio del Castaldo Mansone. Nel corso dei secoli la chiesa ha cambiato numerosi proprietari. Il 6 Marzo del 1323, ad esempio, i fratelli Giovanni e Tommaso de Porta cedettero a Giacomo de Ursone una delle 12 oncie del patronato di Santa Maria 'de Lama'; nel 1338 venne definita «*ecclesia parochialis*». Grazie ad un documento risalente al 1575, relativo ad una visita pastorale, è stato accertato che essa fu sotto il patronato della famiglia Del Giudice e che era composta da due parti ben distinte, un'aula superiore ed una cappella inferiore, denominata di Santo Stefano, la quale nel 1598 fu sconsacrata; la celebrazione della Messa venne pertanto trasferita all'altare della chiesa superiore.

Nel 1725 venne nominato parroco Don Cristoforo Citro. Nell'area di giurisdizione di S. Maria 'de Lama', in cui, oltre a Santo Stefano, era venerato anche San Giacomo, fu censita una popolazione di 125 abitanti. In quegli anni la Messa non veniva celebrata poiché erano in corso alcuni lavori di ristrutturazione.

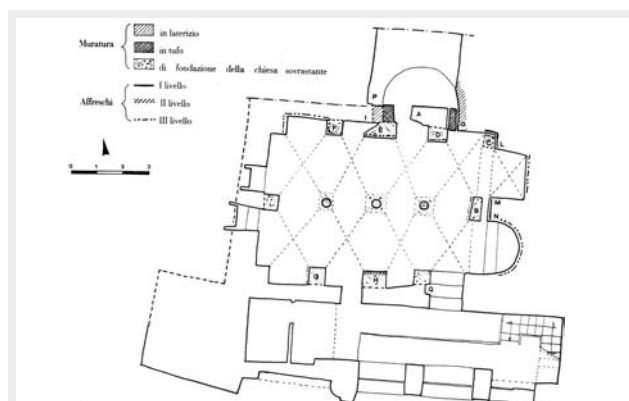


Fig. 1 - Salerno. Chiesa di Santa Maria 'de Lama'. Pianta della cripta.

Nel 1730 la chiesa riprese la sua funzione di parrocchia, ma soltanto due anni più tardi una severa visita pastorale (13 Ottobre 1732)³ rilevò che le strutture versavano in uno stato di trascuratezza tale da rendere necessarie tempestive opere di manutenzione. Tra i vari lavori realizzati risulta interessante una disposizione che comandava di sovrapporre uno strato di terra ai loculi sepolcrali, per impedire la fuoriuscita del fetore che proveniva dalle tombe. Questa notizia testimonia che in quel periodo la cappella inferiore era utilizzata come luogo di sepoltura.

Il 30 Settembre del 1854 la chiesa venne annessa alla parrocchia di S. Andrea 'de Lavina' da allora denominata chiesa di Sant'Alfonso⁴.

Oggi la chiesa di Santa Maria 'de Lama' si presenta su due piani: una cripta svuotata dalle sepolture e ricca di affreschi ed una chiesa superiore con pianta basilicale.

La storia architettonica della cripta è particolarmente complessa a causa dei numerosi interventi che l'hanno interessata nel corso dei secoli, ma le indagini archeologiche hanno permesso di ricostruire tutte le fasi costruttive che hanno creato un ambiente con una pianta molto originale⁵.



Fig. 2 - Salerno. Chiesa di Santa Maria 'de Lama'. Abside curva con affresco di Santo Stefano.



Fig. 3 - Salerno. Chiesa di Santa Maria 'de Lama'. Abside rettangolare con lunetta affrescata.

La cripta (fig. 1) è formata da 2 navate rettangolari divise da 3 colonne che sorreggono 8 volte a crociera; le due navate terminano rispettivamente con un'abside rettangolare e con una curva. Nella parete nord c'è un'apertura molto stretta che conduce in uno spazio curvo. Attraverso le analisi delle caratteristiche dei muri e in base allo studio delle fasi pittoriche, si è giunti alla conclusione che la cripta sia stata realizzata su strutture romane preesistenti.

Nella sua prima fase costruttiva, avvenuta fra X e XI sec., la cripta aveva probabilmente una forma quadrata e presentava un'unica abside nella parete nord ed era priva invece delle due absidi attuali⁶.

Queste furono realizzate successivamente, come anche alcuni pilastri sovrapposti alle pareti affrescate, e successivamente fu ristretto il vano di ingresso dell'abside della parete nord, che venne trasformata in un ambiente quadrato. Questo



Fig. 4 - Salerno. Chiesa di Santa Maria 'de Lama'. Gruppo con angelo acefalo, la Vergine e due Santi.

intervento è stato effettuato probabilmente dal momento in cui la cripta è stata utilizzata per le sepolture.

Infine la trasformazione maggiore si verificò con la costruzione della chiesa superiore.

Tra X e XI sec. nella cripta, sulle pareti laterali, nelle absidi e sui pilastri è stata realizzata una serie di affreschi in stile bizantino che ritraggono Santi e Sante.

Nell'abside semicircolare è ritratto Santo Stefano seduto su di un trono, che regge un libro; in alto, ai lati dell'aureola, si legge «SCS STEPHANUS⁷» (fig. 2).

Nell'abside rettangolare c'è una cornice, decorata con girali, che circonda una lunetta; al suo interno doveva esserci un Cristo Pantocratore (fig. 3). Tra le due absidi c'è un pilastro sul quale è ritratto San Lorenzo stante. Dietro questo pilastro è visibile un lacerto murario che è rimasto indenne dallo sfondamento della parete (effettuato per la realizzazione delle absidi) sul quale c'è un affresco in cui è stato individuato Sant'Andrea ed un altro Santo con ai piedi il suo committente inginocchiato⁸.

All'estremità di questa parete, all'angolo con la parete nord, c'è la raffigurazione di un Santo entro una cornice decorata con rombi iscritti in cerchi. Ai suoi piedi si legge «IOHANNES C.». L'ipotesi più accreditata è che questo personaggio, per metà distrutto a causa dello sfondamento della parete est, sia il Conte Giovanni, committente ma soprattutto proprietario della chiesa nella prima metà dell'XI sec.

Sulla parete nord è raffigurato un primo personaggio in piedi, con la mano benedicente: si tratta di San Bartolomeo. Di seguito ci sono tre pilastri, anch'essi affrescati. Sul primo sono visibili soltanto dei panneggi, sul secondo invece sono riconoscibili due figure. Fra questo pilastro ed il terzo è affrescata una Vergine, rappresentata come una regina, con un ricco abito e con in mano uno scettro. Sui lati interni di questi due pilastri ci sono due angeli appena visibili. Infine sul lato esterno del terzo pilastro c'è un angelo acefalo (fig. 4).

Sulla parete sud, ci sono altri personaggi: sul primo pilastro due Santi, uno con il pallio e benedicente, l'altro probabilmente di sesso femminile. In condizioni decisamente migliori è l'affresco sul secondo pilastro: vi è rappresentata una Santa in abito monacale che regge una catena. L'interpretazione di questo personaggio risulta difficoltosa, anche perché le lettere che compongono il suo nome sono quasi scomparse, ma potrebbe trattarsi di Santa Radegonda (*infra* fig. 9).



Fig. 5 - Salerno. Chiesa del SS. Crocifisso. Affresco della Crocifissione.

Per quanto concerne l'originaria parete ovest, non se ne conserva alcuna traccia. Quella attuale è frutto di numerosi rifacimenti architettonici avvenuti nei secoli.

Chiesa del SS. Crocifisso. Analisi storico-archeologica

Nello stesso periodo storico, con analogie di tipo architettonico e funzionale, fu costruita la cripta della chiesa del SS. Crocifisso. La struttura si trova all'inizio di Via dei Mercanti, nell'omonima 'Piazzetta del Crocifisso'.

Fino al 1878⁹, la chiesa aveva il nome di Santa Maria 'della Pietà' di Portanova; in seguito al trasferimento in essa del Crocifisso ligneo (1879) proveniente dalla chiesa di San Benedetto, il suo nome mutò in quello attuale.

La chiesa è formata da due edifici sovrapposti, dalla cripta realizzata nel X sec. e dalla chiesa superiore realizzata tra XI e XII sec.. Le due chiese avevano funzioni autonome fino al momento in cui la cripta fu utilizzata come sepolcreto.

Questo ambiente fu scoperto solo negli anni '50¹⁰, durante i lavori di ristrutturazione eseguiti per rimediare ai danni causati dalla guerra, grazie al ritrovamento di una botola al centro della navata principale della chiesa superiore: quando questa venne aperta si

individuò al suo interno un sepolcreto che presentava tracce di pitture sulle pareti. Il vano fu svuotato e al suo interno furono ritrovate numerose casse e resti di defunti deponibili in differenti epoche. Terminato lo svuotamento del vano, questo apparve non un semplice ossario, bensì una cripta grande circa la metà della chiesa superiore e decorata con due grandi affreschi.

Tale cripta è divisa in tre navate, le due laterali più piccole e quella centrale di maggiori dimensioni. Tutte e tre sono dotate di absidi. Nella navata centrale, sulla parete opposta all'abside, in un arco a tutto sesto, è stato realizzato fra XII e XIII sec. un grande affresco raffigurante la crocifissione del Cristo¹¹ (fig. 5). La scena si sviluppa su un alto zoccolo decorato con un panneggio stilizzato a fasce oblique. I personaggi sono inseriti in un paesaggio scuro, al di sopra di un pavimento roccioso al centro del quale si staglia il Crocifisso. La figura di Cristo, molto drammatica, ha il capo reclinato, le gambe piegate sotto il peso del proprio corpo e i piedi trafitti da un chiodo. Ai suoi lati si sviluppano una serie di personaggi. A sinistra c'è il gruppo formato dalle 'Pie donne', con Maria Maddalena e Maria di Cleofa ai lati, con il volto pervaso di dolore, nell'atto di sorreggere la Vergine che è rappresentata tra le due donne, mentre tende le mani verso

il Figlio. A destra c'è un altro gruppo, questa volta composto di tre uomini: San Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Ai lati della Croce ci sono due soldati le cui dimensioni sono inferiori rispetto agli altri personaggi; il soldato di destra è rappresentato mentre ferisce il costato a Gesù. Al di sopra vi sono due angeli intenti a raccogliere il sangue del Cristo che sgorga dalle sue mani e dal costato. Nel piccolo spazio arcuato che chiude sulla Croce, infine, vi sono due angeli in adorazione.

Nell'abside della navata di destra, vi è un secondo affresco di dimensioni inferiori. Su di un basamento molto alto, decorato con fasce verticali e drappaggi, una cornice racchiude tre soggetti maschili. Si tratta di San Sisto Papa, raffigurato al centro, e ai suoi lati, separati da colonne tortili, San Ludovico (a sinistra) ed un Santo pellegrino (a destra) non identificato.

Analisi conservativa delle cripte

L'importanza storica, artistica e culturale di queste due cripte è notevole.

Le fasi evolutive delle strutture sono ben documentate e gli affreschi, con le loro raffigurazioni di Santi, rappresentano un'ottima testimonianza dei culti devozionali locali. L'utilizzo come sepolcreto delle due chiese, in un'epoca successiva, testimonia un'usanza ormai radicata tra i Salernitani - e non un caso isolato - di seppellire i loro cari al di sotto di un luogo di preghiera.

Con il trascorrere del tempo, le condizioni ambientali possono influire negativamente sulla conservazione delle testimonianze antiche. Attualmente entrambe le cripte, nonostante i lavori di restauro eseguiti negli anni passati, versano in condizioni non buone. Le testimonianze più evidenti, costituite dagli affreschi, sono quelle maggiormente danneggiate e sulle quali sono visibili molteplici forme di degrado.

La causa della loro comparsa è da ricercare nella posizione interrata di entrambe le cripte. Il contatto diretto delle pareti con il terreno del sottosuolo favorisce il passaggio continuo dell'umidità, che in base alla composizione del materiale¹² costruttivo ed alla sua porosità riesce a raggiungere le superfici affrescate creando danni di varia entità alle pitture ma anche alle stesse strutture murarie¹³.



Fig. 6 - Salerno. Chiesa di S. Maria 'de Lama'. Affresco della Vergine.

Nella cripta della chiesa di Santa Maria 'de Lama' gli affreschi più colpiti e quindi maggiormente danneggiati dall'umidità sono situati sulle pareti est e nord. La Vergine con i due angeli ai lati è il soggetto più danneggiato. Sulla sua superficie pittorica sono visibili patine carbonatiche formatesi dallo scioglimento del Carbonato di Calcio presente nell'affresco, in seguito al passaggio dell'acqua nella parete. Questa raggiunge la superficie pittorica e quando evapora deposita sull'affresco il Carbonato di Calcio, che reagisce con l'Anidride Carbonica e si indurisce, formando sull'af-

fresco una patina biancastra che offusca i colori. Non mancano inoltre efflorescenze saline, cadute e disgregazioni dello strato pittorico¹⁴. Le efflorescenze si formano in seguito alla cristallizzazione dei sali trasportati dall'acqua nella parete; se il materiale che costituisce la parete è abbastanza resistente, i sali vengono spinti fuori ed il processo di cristallizzazione termina con la formazione delle efflorescenze sulla superficie pittorica. Se la parete è più debole, i sali si cristallizzano all'interno e nel loro processo di cristallizzazione aumentano di volume e provocano la rottura dei pori del materiale che costituisce la muratura. Questo si manifesta in modo visibile attraverso la caduta dello strato pittorico e la disgregazione dell'intonaco¹⁵.

Ancora sulla Vergine, sono visibili delle incrostazioni di vario spessore. Queste formazioni sono causate dal deposito di uno strato di sali sulla superficie pittorica, il cui spessore può variare in base alla quantità di acqua che passa sulla zona in questione. Anche gli altri personaggi presenti nella cripta sono colpiti da queste e altre forme di degrado¹⁶.

La tabella che segue evidenzia per ognuno di essi le forme di degrado che si sono manifestate sulla superficie pittorica e sull'intonaco sottostante.

TABELLA 1 - CHIESA DI SANTA MARIA 'DE LAMA'.

PERSONAGGI	FORME DI DEGRADO
PARETE NORD	
Vergine con i due angeli	- Patine carbonatiche - Efflorescenze saline - Cadute dello strato pittorico - Disgregazione dell'intonaco - Incrostazioni
Angelo acefalo	- Patine carbonatiche - Incrostazioni - Cadute dello strato pittorico - Disgregazione dello strato pittorico
San Bartolomeo	- Spessa patina carbonatica - Caduta dello strato pittorico - Efflorescenze - Disgregazioni
PARETE EST	
<i>Iohannes C.</i>	- Patine carbonatiche - Efflorescenze saline - Principi di disgregazione dello strato pittorico
Santo Stefano	- Patine carbonatiche - Incrostazioni - Spaccature della superficie pittorica
San Lorenzo	- Alterazioni cromatiche dei pigmenti - Spaccature della superficie pittorica - Disgregazione dello strato pittorico
PARETE SUD	
Santa Radegonda	- Patine carbonatiche - Spaccature della superficie pittorica - Caduta dello strato pittorico

La stessa situazione conservativa si può osservare nella Cripta della Chiesa del SS. Crocifisso. Su entrambi gli affreschi, sia la 'Crocifissione' che quello con i tre Santi, sono riscontrabili forme di degrado causate ancora una volta dall'eccessiva presenza di umidità.

Sull'affresco con la Crocifissione, si alternano in diverse zone patine carbonatiche, efflorescenze saline, incrostazioni, sollevamenti, distacchi e cadute dello strato pittorico e disgregazioni.

Sull'affresco con i tre Santi (fig. 7) è possibile osservare le conseguenze dell'elevato tasso di umidità. Infatti l'affresco e l'intera parete hanno raggiunto la completa saturazione e l'acqua si deposita sulla superficie pittorica sotto forma di goccioline che mantengono l'intera parete costantemente bagnata.



Fig. 7 - Salerno. Chiesa del Crocifisso, affresco con figure di tre Santi.



Fig. 8 - Salerno. Chiesa di Santa Maria 'de Lama', S. Lorenzo.



Fig. 9 - Salerno. Chiesa di Santa Maria 'de Lama', S. Radegonda.

Anche per questa cripta segue una tabella che evidenzia le forme di degrado presenti sui singoli personaggi degli affreschi.

TABELLA 2
 CRIPTA DELLA CHIESA DEL SS. CROCFISSO.

PERSONAGGI	FORME DI DEGRADO
CROCFISSIONE	
Cristo crocifisso	- Caduta dello strato pittorico - Patine carbonatiche
PIE DONNE	
(Maria Maddalena la Madonna e Maria di Cleofa)	- Caduta dello strato pittorico - Principi di disgregazione dello strato pittorico e dell'intonaco - Patine carbonatiche - Efflorescenze saline - Alterazioni cromatiche dei pigmenti
Soldati	- Caduta dello strato pittorico - Alterazioni cromatiche dei pigmenti - Disgregazione dello strato pittorico
San Giovanni	- Grosse lacune - Caduta dello strato pittorico - Disgregazione dello strato pittorico
Giuseppe di Arimatea e Nicodemo	- Patine carbonatiche - Efflorescenze saline - Disgregazione dello strato pittorico - Caduta dello strato pittorico
Angelo che raccoglie il sangue di Gesù (a destra)	- Lacune - Patine carbonatiche - Incrostazioni - Disgregazione dello strato pittorico
Angelo che raccoglie il sangue di Gesù (a sinistra)	- Lieve alterazione cromatica delle zone restaurate con la tecnica del restauro pittorico - Sottile patina carbonatica
Angeli in adorazione	- Sottile patina carbonatica
Basamento roccioso e zoccolo dell'affresco	- Sollevamento, distacco e caduta dello strato pittorico - Efflorescenze saline - Patine carbonatiche - Incrostazioni - Disgregazione dello strato pittorico - Macchie scure della superficie pittorica causate da ristagni di umidità

ANGELI IN ADORAZIONE	
Basamento roccioso e zoccolo dell'affresco	- Sollevamento, distacco e caduta dello strato pittorico - Efflorescenze saline - Patine carbonatiche - Incrostazioni - Disgregazione dello strato pittorico - Macchie scure della superficie pittorica causate da ristagni di umidità
TRE SANTI	
San Lorenzo	- Lievi alterazioni cromatiche dei pigmenti - Sottile patina carbonatica - Cadute dello strato pittorico
San Sisto Papa	- Principi di disgregazione dello strato pittorico - Sottile patina carbonatica - Caduta dello strato pittorico
Santo pellegrino	- Alterazioni cromatiche dei pigmenti - Principi di disgregazione dello strato pittorico - Patina carbonatica - Incrostazioni
Zoccolo	- Presenza di gocce d'acqua sulla superficie pittorica - Patina carbonatica - Incrostazioni - Disgregazione dello strato pittorico



Fig. 10 - Salerno. Chiesa del SS. Crocifisso. Angelo che raccoglie il sangue di Gesù.



Fig. 11 - Salerno. Chiesa del SS. Crocifisso. Le 'Pie donne'.

Da ciò che è emerso in seguito all'analisi di queste due antiche cripte salernitane, è evidente che il contesto topografico in cui esse sono inserite influisce molto sul loro stato di conservazione.

Una situazione analoga si osserva anche nella struttura ipogea del Complesso monumentale di San Pietro 'a Corte'¹⁷, nel centro storico di Salerno, i cui affreschi, databili tra XII e XIV sec. d. C.¹⁸, presentano le medesime forme di degrado¹⁹ delle cripte qui analizzate.

La posizione di queste chiese, al di sotto del livello stradale, ha garantito la loro conservazione nel corso dei secoli ma oggi quelle condizioni che ne hanno garantito la sopravvivenza sono mutate e rischiano di compromettere in modo serio e irreversibile queste importanti testimonianze storiche.

La chiesa di Santa Maria 'de Lama', la cripta della Chiesa del SS. Crocifisso, il Complesso monumentale di San Pietro 'a Corte' e molte altre strutture del centro storico di Salerno rappresentano un insieme documentario fondamentale per la conoscenza della storia della città e delle antiche origini della popolazione locale. Per questo sarebbe opportuno attuare lavori di conservazione e restauro mirati all'eliminazione dell'umidità dagli ambienti in questione o effettuare interventi che siano in grado di ritardare la formazione delle forme di degrado analizzate²⁰.

Note

- ¹ CRISCI 2001, p. 79.
² IDEM 2001, p. 80.
³ IDEM 2001, p. 81.
⁴ IDEM 2001, p. 82.
⁵ DE FEO - D'ANIELLO 1991, p. 46.
⁶ IDEM, *ibidem*.
⁷ VALITUTTI 2003, pp. 149-153.
⁸ VISENTIN 2003, pp. 142-147.
⁹ PASCA 2000, pp. 117-121.
¹⁰ BERGAMO 1961.
¹¹ MICCIO - SESSA 1998, pp. 27-32.
¹² Per maggiori informazioni sulla composizione dei materiali utilizzati nella realizzazione degli affreschi e sulle loro caratteristiche, cfr. CAMPANELLA *et Alii* 2007;

- MATTEINI - MOLES 1999.
¹³ MORA - MORA 1999, pp. 198-207.
¹⁴ BOTTICELLI 1999, pp. 39-44.
¹⁵ MORA - MORA 1999, pp. 188-192.
¹⁶ AMORUSO 2010, pp. 145-147.
¹⁷ Il Complesso monumentale di San Pietro 'a Corte' si sviluppa su due strutture sovrapposte, un ipogeo ed una cappella superiore. L'ipogeo, il cui piano di calpestio si trova a circa 5-6 m di profondità dall'attuale livello stradale, conserva testimonianze storiche, archeologiche ed artistiche che vanno dal I-II sec. d. C. fino al XIV sec. d. C. Molto interessanti, al suo interno, le testimonianze pittoriche del XII-XIV sec.

- d. C., periodo in cui l'ipogeo è stato utilizzato dai Normanni come oratorio. Dall'analisi conservativa degli affreschi è emerso che la struttura è molto umida e che il passaggio dell'umidità nelle pareti ha provocato la comparsa sugli affreschi delle medesime forme di degrado riscontrate nelle chiese di Santa Maria 'de Lama' e del SS. Crocifisso.
¹⁸ San Pietro a Corte 2000.
¹⁹ AMORUSO 2009, pp. 71-78.
²⁰ Per i possibili interventi di conservazione e restauro cfr. GASPAROLI 1999.

Bibliografia

- AMORUSO M. 2009, *Lo stato di conservazione degli affreschi di San Pietro a Corte in Salerno*, in "Salernum", XIII, 22-23, pp. 71-78.
 AMORUSO M. 2010, *La tecnica dell'affresco e i principi di conservazione nelle pitture parietali delle antiche chiese salernitane (S. Pietro a Corte - Santa Maria de Lama - SS. Crocifisso)*, in "Visitiamo la Città" 2010-2011, Salerno, pp. 138-151.
 BERGAMO G. 1961, *Parrocchia del SS. Crocifisso nella Chiesa di Santa Maria della Pietà in Salerno*, Salerno.
 BOTTICELLI G. 1992, *Metodologie di restauro delle pitture murali*, Firenze.
 BRACA A. 2000, *Chiesa di Santa Maria de Lama*, in *Il Centro storico di Salerno*, Salerno, pp. 32-34.
 CAMPANELLA L. *et Alii* 2007, *Chimica per l'arte*, Bologna.
 CRISCI G. 2001², *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, Salerno.
 DE FEO R. - D'ANIELLO R. 1991, *La chiesa di Santa Maria della Lama in Salerno*, in "Apollo", VII, pp. 44-60.
 GASPAROLI P. 1999, *La conservazione dei dipinti murali*, Firenze.
 MATTEINI M. - MOLES A. 1989, *La chimica nel restauro. I materiali dell'arte pittorica*, Firenze.
 MAURO D. 1999, *Note sulla pittura medievale a Salerno. Gli affreschi di San Pietro a Corte e di Santa Maria de Lama*, in "Apollo", XV, pp. 46-60.
 MICCIO G. - SESSA M. G. 1998, *Salerno, la Chiesa del Crocifisso fra progetto e restauro*, in *XIII Settimana dei BB.CC.. Italia, una cultura da vivere*, Viterbo, pp. 27-32.
 MORA P. - MORA L. 1999, *La conservazione delle pitture murali*, Bologna.
 PASCA M. 2000, *Chiesa del Crocifisso e Convento di Santa Maria della Pietà*, in *Il Centro storico di Salerno*, Salerno, pp. 117-121.
 PICCIOLI C. 2004/2005, *Dispense del corso di Chimica del Restauro*, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli.
San Pietro a Corte 2000, *Recupero di una memoria nella città di Salerno*, a cura del Gruppo Archeologico Salernitano, Salerno.
 VALITUTTI P. 2003, *La chiesa di Santa Maria de Lama. Il secondo ciclo pittorico*, in "Visitiamo la città", Salerno, pp. 149-153.
 VISENTIN B. 2001, *Il panorama artistico tra Salerno e il Tusciano in età longobarda. Quattro esempi di pittura medievale*, in "Scbola Salernitana", *Annali* V-VI, pp. 157-164.
 VISENTIN B. 2003, *La chiesa di Santa Maria de Lama. Il primo ciclo pittorico*, in "Visitiamo la città", Salerno, pp. 142-147.

Di San Tommaso sull'omonimo monte a Polla

Sul piazzale della fontana di san Tommaso sorge da poco più di due anni una nuova attrattiva: la composizione su piastrelle di ceramica della figura del Santo da cui l'altura è denominata (fig. 1). D'una precedente edicola, disfatta dall'abbandono, ma di cui non è cessato del tutto il ricordo, il nuovo stelo esprimerebbe l'augurale ripresa.

È un'immagine d'impronta chiaramente disegnativa, un contorno di figura trattato dal colore - un azzurro che sfuma nell'oro tenue e nel bianco - probabilmente tirata dalla mano d'un illustratore sul cartone d'origine, convertito in ceramica negli stabilimenti di Vietri sul Mare nei primi decenni del Novecento; l'epoca stessa, così pure gli stabilimenti da cui uscirono le quindici stazioni dei tabernacoli del Calvario, voluti dall'arciprete Dionigi Bracco sulle offerte dei fedeli residenti o emigrati¹.

L'oblato del San Tommaso, che veste il saio domenicano ed ha il corpo robusto e il viso tondo, fu Domenico Moccia, agricoltore di numerosa prole che elevò un sospiro al cielo destinando all'alta montagna il dono del Santo titolare; per difetto di mezzi, nonché di agevole accesso in un tempo che praticava ancora le erte piste delle mulattiere, o anche per il termine stesso sopravvenuto della vita, l'opera consegnata non ebbe il suo tabernacolo a contatto delle nove vasche in cui si svolge la corrente della fontana che sgorga dalla compagine rocciosa, macchiata dalla selva perenne e cedua. Nessuna voce si leva dalla casa estinta che sollevi lo stame del racconto della devota ventura della commissione soddisfatta e pagata. I Pollesi che or son vivi si son trovati di colpo questo bene dissepolto dal cellaio di famiglia finalmente elevato al centro della semplice edicola apprestata al vertice del triangolo che contiene la successione delle vasche in cui la fontana si articola e connette, mentre fan da spalla i due brevi lati di fresca muratura che convergono nell'edicola



Fig. 1 - San Tommaso d'Aquino. Piastrelle di ceramica da fabbrica vietrese.

(figg. 2 -3). Un bel partito di rustica architettura che fornisce un tratto attraente ed ameno al visitatore sul richiamo d'origine: la lunga fontana appunto descritta dal verbale dell'adunanza d'un pubblico Parlamento del Novembre del 1750, allorché nella piazza del paese, deputata alle pubbliche riunioni, si levò il discorso del notabile D'Alitto, che propose di imbrigliare in apposita condotta l'acqua che gettava copiosa e si perdeva per la china del monte mentre avrebbe potuto colmare la peschiera del richiedente e



Fig. 2 -Benedizione dell'immagine in ceramica (31 Agosto del 2008).



Fig. 3 - La fontana di San Tommaso con le sue nove vasche.

irrorare a volontà i terreni di possidenti vicini. Non sappiamo se la proposta, peraltro in sé approvata, abbia avuto il séguito dell'intervento. Ma si è creduto di far cenno dell'episodio a titolo dell'attenzione che sul volger di quasi trecent'anni or sono, richiamava la popolazione d'allora verso un profitto che non fosse quello in uso dell'abbeveramento di greggi ed armenti che, sul dondolio acuto dei campani, qui convenivano nelle pause previste della giornata, sul passo di cani e pecorai.

La fresca immagine - senza pretesa d'arte ma percorsa da un soffio suggerito dalla fede - guarda chi convenga con la stessa mitezza e bontà di attitudine che albergò qui nel petto del santo d'Aquino a cui

meno di cinquant'anni bastarono per costruire un invito perenne alla concordia e alla serena quiete. Si dispiega sul petto della figura il sole: non è necessario pensare alla santità per un tale accoglimento, che potrà alimentarsi anche di fremiti terrestri: «questo sol m'arde e questo m'innamora», ripete un verso del Buonarroti, ma di essenza celeste è senz'altro il contorno dei due angeli scolpiti a rilievo sui lati, come appunto furono quelli sul dettato dei quali il Santo affermava di scrivere: e il libro aperto dalla scrittura fitta conferma la tradizione.

La montagna che fa da sfondo a questo ritaglio di natura è tutta in ordine con la disposizione di fondo che improntò la vita dell'Uomo e batte nello spirito dei Pollesi di oggi. Una cosa è certa. Mancava al rigoglio dalle molte vite in cui s'addensa da secoli la devozione a Sant'Antonio nel lustro della chiesa e del suo fruttuoso convento, il segno inverso d'un romitaggio. La configurazione del luogo ne ha stabilito l'accento con l'armonia naturale ispirata dal sentimento e dal gusto degli uomini: alla semplicità dell'acqua, utile ed umile, preziosa e casta versata dal monte, s'è unito il lume d'un sentimento che infiammò a suo tempo l'ansia di famiglie devote. Il pensiero va al San Tommaso accolto e sorretto da un conserto di angeli, come lo dipinse nel 1708, tra le belle opere della sua matura giovinezza, Anselmo Palmieri, su volere confortato dall'oblazione dei fedeli d'una donna ancora giovane, Anna Ferrari, che vestì l'abito terziario dell'Ordine Domenicano col nome di Maria ed assegnò alla tela il rettangolo d'un altare del Rosario².

S'è voluto dire anche questo a monito e a conforto della consegna religiosa in cui posa la novità ora introdotta. Perché non è da supporre che il passo e la curiosità che sollecitano il visitatore e il forestiero si animino soltanto d'un effimero sentimento sollevato dal respiro d'un'amena e varia veduta. S'accentra invece nel calcolo augurale l'idea di un'immanente religione indotta dalla bellezza e dall'armonia delle cose.

Qui gli estremi si toccano: la più evoluta civiltà di cui è suggello anche l'ardita rotabile che sale a questo spiazzo s'incontra con l'agreste essenza che si perpetuò nei millenni, da quando l'uomo ha frequentato questi luoghi.

Il giacimento delle nevi che qua e là s'aprivano nelle fosse previste è una prova fra le altre dell'utilità che si è sempre saputo trarre dalla montagna con la mediazione dei pastori e della conduzione elementare

ed eguale della vita. A questo incontro tra il disinvolto fruitore odierno delle vetture e il sopravvissuto lento conduttore delle greggi e degli armenti, si deve la fortuna propizia del monte che sovrasta la secolare vicenda di Polla e della sua contrada.

Ed è anche lecito domandarsi da quando il nome sia stato incappellato a questa cima, nel giro d'un paesaggio a lungo dominato dalla sopravvivenza dei Santi d'Oriente a cui, fin dal tramonto dell'Alto Medioevo, vennero innalzandosi eremi e cappelle e titoli di luoghi. Nella rosa d'attorno se ne colgono alcuni: Sant'Aniceto, Santi Quaranta, Santo Cornato in cui l'uso contrasse il Coronato d'origine³ (Fig. 4). Le ventate dell'Occidente si stesero un po' dappertutto dopo i precedenti riferimenti; e non sarà stato altrimenti per il nome di San Tommaso, imposto fors'anche sulla voce di qualche perduto episodio che avesse del miracoloso nella fede o nella superstizione di mandriani e pastori, invocanti una suprema mano sulla loro ricchezza assoluta: la difesa delle greggi e degli stazzi contro l'insidia delle fiere.

Forse non s'arrischia l'ipotesi ma posa nel concreto delle vicende umane il supporre che la predicazione domenicana abbia influito sulla stabilità della denominazione; dell'ordine dotto che in San Tommaso, oltre che nell'ispanico fondatore, aveva la sua leva di forza e la salda unità dell'abito: ed è fra l'altro un Domenicano che s'incurva, nella seconda metà del Seicento, dal pulpito del Rosario ad esaltare sul duplice semicerchio intento all'ascolto, il purissimo bene del trittico dell'Ordine (il Rosario, il Fondatore, l'Aquinate), mentre i due celebranti attendono al sacrificio dell'altare nel momento in cui vien consacrata l'infiammata pala del Purgatorio⁴. Non è da dimenticare la voce con l'opera assidua di Suor Maria Villano dell'Ordine appunto dei Predicatori, che da Napoli vegliava anche sulla terra di Polla, ove s'era formata alla vita religiosa nella prima generosa adolescenza.

Tommaso non è soltanto figura mistica dell'Occidente latino, ma irradiato nell'orizzonte campano: da Napoli, dove egli s'era formato e insegnò, la predicazione domenicana seguitava a propagarne il culto; e a Salerno ebbero sepoltura due sorelle del Santo, come è fors'anche vero che fu il sovrano di Napoli, che - lo conferma il verso dantesco⁵ - «ripinse al ciel Tommaso», facendogli propinare il veleno che lo spense in un'angusta cella della badia di Fossanova nel viaggio per la Francia.

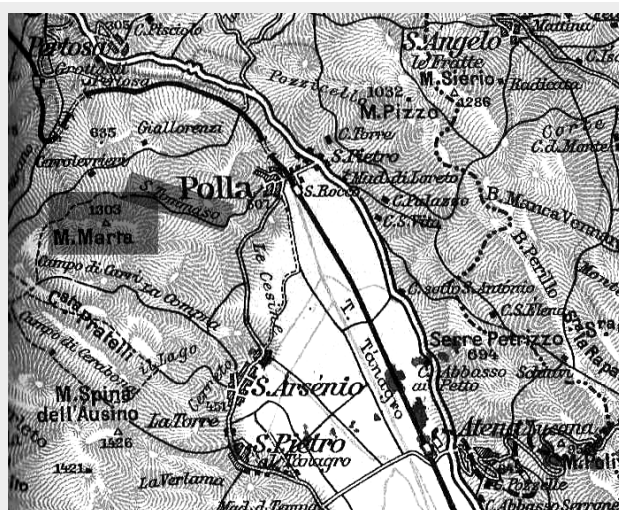


Fig. 4 - I toponimi 'S. Tommaso' e 'S. Marta' sulla montagna retrostante Polla (da Guida d'Italia Touring 1928).

Si era nel Trecento, dopo il 1323, che segnò l'ufficiale elevazione agli altari dell'Aquinate. Proseliti della diffusione del nome dovettero essere i Sanseverino, conti di Marsico, ai quali Polla e un largo tratto di paese intorno erano infeudati e tra i quali il nome di Tommaso si rinnovava in quel secolo tra le generazioni⁶.

Chi fu tra essi colui che fors'anche sul fondamento d'accordi stretti con la locale Università, poté prendere l'iniziativa di benedire nel nome di Tommaso l'acqua sorgiva e di apprestare le rustiche vasche di pietra viva, fluida dimora della trascorrente corrente? Fu forse il Sanseverino Tommaso IV - quinto conte di Marsico - seguendo l'azione dei predecessori di assegnar terre e suffeudi dell'ala che contasse tra la popolazione del luogo? O fu il Sanseverino Antonio, dal volto grifagno nell'atto di contemplare la moglie genuflessa, Isabella del Balzo, dalla persona fine e gentile, nella comune posa in cui confermano la loro devozione alla Vergine? Tale infatti essi sono riapparsi da pochi anni in fondo alla cappella del San Pietro del villaggio su di un recuperato affresco. O fors'anche prima di lui, sensibile per subitaneo moto di solidarietà, fu il Tommaso terzo - quarto conte di Marsico -, concedendo nel sabato e nella domenica un mercato a Polla che risollevasse il popolo dall'immanente miseria, colui che estese sul rivo montanaro della fontana la pubblica denominazione dal Santo d'Aquino? Come che fosse, la fortuna del nome col tramite o per iniziativa dei Sanseverino, devoti alla casa regnante, dovette prender forma la fortuna del nome nel luogo della sorgente che alle spalle è sormontata dalla costa che

continua a salire, denominata nelle vecchie carte e mappe come Monte Marta, avvolgente l'intero massiccio sino alla quota di 1303 metri, e Santa Marta fu appellativo che, in ottemperanza alla politica religiosa degli Angioini, piacque diffondere: in terra di Francia infatti si venerava l'evangelica Marta e in suo onore, a Tarascon, presso le *Bouches du Rhône* dalla fine del secolo XII, era sorta una chiesa, che ne vegliava le spoglie, vere o presunte che fossero.

Secolo di forti contrasti il Trecento, dove l'accanimento terrestre ha tregua temporanea nella mortificazione e nella preghiera: Giacomo della Polla, dell'insigne ceppo pollese e forse anche medico, affronta il patibolo in piazza del Mercato nella Capitale per avere con altri soppresso il marito della regina Giovanna I, così come la stessa sovrana sarà soffocata tra le pareti del castello di Muro, a non eccessiva distanza da Polla. «Grandi peccatori, grandi cattedrali», potremmo ripetere col felice apoteigma messo a titolo d'un suo libro da Enzo Biagi. Tale fu nei fatti l'arcigno Medioevo: in forma dissimulata e ritratta fino a un certo segno nell'ombra nella vita delle province, in cui il concubinato era pratica corrente e così le interminabili contese sulla minuta proprietà anche se il fenomeno era sormontato dall'altrettante assiduità della devozione, che incoronava chiese e cappelle e umili luoghi con celesti richiami.

Ed insieme col nome, dovette prender terreno anche il titolo di una cappella di campagna con l'abside ricavata nella concavità stessa della costa rocciosa, in un angolo che guarda la montagna e la sua fontana: e fu San Tommaso anche questa cappella. È lecito chiedersi: fu essa di impianto originale o imposta sul precedente titolo del San Coronato, prima ricordato? Difficile accertarlo. Ad ogni modo i riferimenti al San Coronato come di entità ancora viva nella realtà del Quattrocento indurrebbe a separare le due cose. Se non che lungo il cammino della costa non si vede né si indovina altra traccia di fabbrica che non sia quella della corrosa e poi crollata cappella ora citata, della quale si è tentato negli ultimi anni di avviare un'augurale ripresa nel nome di un raccolto richiamo agreste di offerta e di preghiera.

Ricordando le nude pareti dell'ultimo ricovero del gran Frate, infervorato dall'esplorazione del conoscibile e del non provabile sotto l'impeto della dottrina e dell'acume, è suggestivo dilatare per contrasto lo spirito a questa beata altura in cui culmina il respiro di Polla e della sua gente, unita dal pensiero del gran nome che ebbe, sotto la mole compatta del corpo, fattura e impalpabile dimensione d'angelo, come seguita a ripetere l'epiteto che lo consacrò nella voce popolare, di *doctor angelicus*⁷.

Note

Il Comitato scientifico di *'Sal(ter)num'* accoglie volentieri questo scritto dell'Accademico de' Lincei Vittorio Bracco, che ne testimonia la poliedricità di interessi.

¹ I tabernacoli furono investiti dalle ghiande aeree americane una mattina di settembre del 1943. La distruzione impose al nuovo arciprete Raffaele Baorto il rifacimento sull'oblazione dei Pollesi e suggerì una diversa distribuzione delle edicole lungo la salita. Della primitiva serie rimasero quelle che erano state murate dalle origini nel pronao della cappella terminale, in quanto uscite illese dal frangente di guerra.

² Sul dipinto cfr. BRACCO 2009, pp. 9-15.

³ Sant'Aniceto chiamavasi ancora, sul principio del Settecento, quello che dopo di allora fu denominato 'il Calvario' o Montecalvario

per la nuova devozione che vi salì in quel tempo e dura nell'attaccamento vivo del popolo. 'Santi Quaranta' era la pubblica strada e la contrada stessa ove era sorto sul cadere del Cinquecento il Convento dei Cappuccini. Per San Coronato la menzione si fa aperta nell'anno 1445: «...*pecium unum terre in sancto Cornato sterile, in fine foreste curie et in fine ecclesie Sancti Cornati*» (SILVESTRI 1980, p. 131).

⁴ Una riproduzione del dipinto, che è parte esso stesso della Pala del Purgatorio, trovasi in BRACCO 2009, tav. XX.

⁵ *Purg.* XX, v. 69.

⁶ Sull'argomento in generale cfr. NATELLA 1980, nonché l'accresciuta edizione della prima parte dell'opera con l'aumentato titolo (NATELLA 2008).

⁷ Ringrazio il professor Giovanni Vitolo, che ha rettamente connesso il nome di Monte Marta con la fortuna della memoria della Santa, diffusa dalla politica angioina; e in ciò ha fortificato quella inclinazione alla quale ero già propenso nell'attribuire la fortuna stessa del Santo d'Aquino a cappello della montagna di Polla all'influenza, con la mediazione dei Sanseverino, esercitata da quei sovrani di penetrazione tra il popolo.

Bibliografia

BRACCO V. 2009, *Feste nell'arte a Polla*, Teggiano, a cura della Diocesi di Teggiano-Policastro.

NATELLA P. 1980, *I Sanseverino di Marsico:*

una terra, un regno, Mercato San Severino.

NATELLA P. 2008, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno. I. Il Gastaldato di Rota*, Salerno.

SILVESTRI A. 1980 (s.d., ma), *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489*, Napoli.

In ricordo di Werner Johannowsky

Nella notte tra il 3 e il 4 Gennaio è morto l'archeologo Werner Johannowsky: da poco aveva compiuto 84 anni. Per volontà di Stefano De Caro, Direttore Generale all'Archeologia, la sua personalità è stata commemorata in forma solenne, il 4 Febbraio, nell'atrio del Museo Archeologico Nazionale di Napoli; come ebbi a dire allora, questa scelta mostrava un cuore antico: in Grecia il morto veniva esposto all'interno della sua casa; per Werner il Museo, la Soprintendenza come Istituzione, erano state la vera casa; noi eravamo stati, in modo più o meno generoso, la sua Famiglia.

Assai più distanti erano stati per lui i Genitori: la madre austriaca, donna ferrea, di grande cultura, traduttrice esperta di varie lingue; il padre, polacco, legato ai suoi ricordi, prima come *attaché* d'Ambasciata alla Sublime Porta del Sultano di Costantinopoli, poi proprietario della favolosa libreria antiquaria di Piazza Plebiscito.

Eppure la matrice familiare aveva pesato sulla formazione del giovane Werner più di quanto egli non fosse disposto a riconoscere: estraneo alla corritività cattolica, retto da un gran senso della giustizia, egli era un napoletano radicato nella *Mitteleuropa*, esente dal piccolo provincialismo della cultura italiana, prima fra tutte quella archeologica, uscita dalla guerra. In grado di leggere la letteratura archeologica direttamente nelle varie lingue europee (a casa si parlava il Tedesco), cosa che nell'«Italieta» di allora non era abituale (e non lo è neanche ora) la sua conoscenza della bibliografia scientifica era sterminata, e una memoria infallibile gli permetteva di richiamare alla mente i confronti più opportuni. La sua passione per l'Antichità lo animava fin da piccolo: la madre mi raccontava che, quando il padre Bernardo si allontanava da Napoli, lei avrebbe voluto che il piccolo Werner le tenesse compagnia nel letto matrimoniale, e per convincerlo gli prometteva di

raccontargli delle storie; ma la sua risposta era implacabile: «ma storie vere di tempi antichi, o favole?». Inutile dire che solo la prima risposta riusciva a convincerlo.

Come l'ho conosciuto? Stretto dalla necessità. Ancora adolescente desideravo visitare i siti dove si svolgevano nuovi scavi in Campania; ed ogni volta avevo la stessa risposta: «Dovete domandare al dottore Johannowsky». Fu così che mi presentai a casa sua, ma Bernardo mi rispose che Werner non c'era: faceva il servizio militare.

Generosissimo, mi accolse, anche se ancora studente, come compagno nelle visite agli scavi, come accolse chiunque gli si rivolgesse con il desiderio di conoscere; a suo merito va ricordato che non era insensibile al fascino delle fanciulle ... Poi divenimmo colleghi, e condividemmo tra l'altro per due anni (1963 e 1965) l'esperienza di scavo a Iasos in Caria: non c'era la casa della missione, si viveva in condizioni difficili; ogni volta era un'estate di fuoco. C'era con noi il caro Pami Pecorella, di cui è sempre vivo il rimpianto, ad allietare con il suo fare scanzonato le serate al buio (non c'era luce elettrica!). Nei momenti peggiori, *extrema ratio*, c'era sempre il *Rakè* a farci evadere.

Come archeologo, gli si sarebbero potute rimproverare alcune cose importanti: la sua scarsa sistematicità, l'ordine precario dei materiali, le molte cose non pubblicate. Tutte cose da non additare come esempio ai più giovani. Non si capisce come, tuttavia, le conclusioni che traeva da un modo di scavare in apparenza caotico fossero sempre esatte: mi è capitato di verificarlo a mie spese quando, grazie alla politica di Stefano De Caro, ho avuto il privilegio di scavare le mura di Cuma! Se vogliamo metterla sul piano teorico, si potrebbe dire che gli era del tutto estraneo il modo analitico di procedere, quello - per intendersi - che si affida a un sistema piramidale di schede nel quale l'u-

nità dello scavo si rifrange; il suo era un approccio sintetico, intuitivo, ma sorretto da una straordinaria conoscenza dei materiali.

Lo sosteneva in questo difficile esercizio la vasta apertura di interessi, sia sul piano cronologico che su quello etnico-culturale; capace di spaziare dal *dinos* di *Sophilos* alla copia dell'Apollone dell'*Omphalos* alla *capeduncola* della prima Età del Ferro, aveva ereditato dalla vecchia Scuola napoletana una grande sensibilità per il territorio. Le sue ricerche spaziavano dalla Protostoria al Medioevo, dal mondo greco a quello italico e a quello indigeno; nella sua visione, non c'era tra queste culture alcuna gerarchia di valori: nessuno era ritenuto marginale.

Questo suo rifiuto per ogni forma di privilegio affondava le radici in una coscienza politica salda, che gli permetteva di partecipare da semplice militante alle

riunioni della sua sezione territoriale del Partito Comunista. L'impegno politico ci portò, in un giorno memorabile, a correre a Roma per sostenere con la nostra presenza l'occupazione degli studenti nell'Istituto di Archeologia della Sapienza. L'impegno a stare sempre dalla parte del più debole si univa a una militanza assidua per la tutela dei Beni Culturali, e ci vide partecipi del primo gruppetto che, con Ranuccio Bianchi Bandinelli, diede vita alla breve stagione di "Dialoghi di Archeologia".

A suo merito occorre dire, senza mai stancarsi, che non aveva i 'paraocchi', che non è mai stato avaro del suo sapere: ha dato a noi tutti molto più di quello che noi abbiamo dato a lui.

E' morto giovane, se essere giovani significa avere conservato intatte le proprie passioni.

Notizie dagli Scavi

Presentazione

In questo numero della Rivista "Salternum", grazie alla cortesia e alla disponibilità di Gabriella d'Henry e Felice Pastore, sono contenute le notizie preliminari sulle scoperte archeologiche avvenute più recentemente, negli anni dal 2008 al 2010, nel territorio della città romana e del suo circondario e che sono il frutto dell'attività di sorveglianza condotta con attenzione e puntualità dalla Soprintendenza Archeologica.

L'azione di prevenzione e salvaguardia delle testimonianze archeologiche è stata senza dubbio resa più incisiva e determinante dalla legislazione in materia, che ha visto, a partire dal 2006, l'entrata in vigore di specifiche norme che hanno agevolato l'intervento della Soprintendenza: l'applicazione dei disposti contenuti negli artt. 95 e 96 del D.L.vo 163/2006, infatti, ha consentito operazioni trasparenti, impostate su basi certe e ben comprensibili anche da parte della committenza delle opere pubbliche o di interesse pubblico, nella cui realizzazione si è manifestata la necessità dell'intervento preventivo di scavo archeologico.

Effettivamente, in passato spesso le maggiori difficoltà per la salvaguardia e la tutela delle presenze antiche che venissero rinvenute nel corso dell'esecuzione di appalti pubblici erano determinate *in primis* dalla mancanza di attenzione da parte delle stazioni appaltanti alle problematiche archeologiche, che non venivano tenute in sufficiente considerazione, se non addirittura ignorate, nel corso della progettazione delle opere, e – di conseguenza – dalle complicazioni emergenti per poter effettuare le ricerche necessarie, i cui oneri, ricadendo sulle stazioni appaltanti, potevano rappresentare per le stesse sia aggravio di costi che notevoli ritardi nella realizzazione dei progetti. Inoltre, il *vacuum* legislativo in materia lasciava spazio alla discrezionalità di prescrizioni da parte delle

Soprintendenze, che, oltre a determinare possibili incomprensioni da parte della committenza dell'opera, poteva altresì portare a differenti modalità di intervento da parte di funzionari e/o dirigenti, foriere anch'esse di ulteriori malintesi, a tutto discapito della collaborazione tra Soprintendenza e Stazione Appaltante, necessaria al fine della corretta esecuzione delle operazioni di archeologia preventiva. La redazione di specifiche norme, quindi, al di là di ogni dubbio e critica che ogni intervento legislativo può suscitare nell'applicazione pratica, ha posto ordine in un campo in cui in passato si era forse agito con eccessiva discrezionalità, permettendo una maggior chiarezza di rapporti tra gli Enti interessati e, soprattutto, consentendo alla Soprintendenza di esercitare le proprie funzioni di sorveglianza e tutela dei beni archeologici *ex lege*, in base ad azioni certe e preventivamente concordate in piena trasparenza e legittimità.

Ciò è valso, soprattutto, per quanto ha riguardato gli interventi condotti a vario titolo dal Comune di Salerno, ai cui progetti si riferiscono in massima parte le scoperte archeologiche presentate qui di seguito: la collaborazione stabilita con i differenti Uffici dell'Amministrazione Comunale ha portato a rinvenimenti importanti per la conoscenza della storia della città antica e delle modalità di occupazione delle sue aree suburbane. Se gli interventi nel centro storico, quali lo scavo di piazza Sant'Agostino, condotto da Monica Viscione, e i saggi condotti lungo corso Vittorio Emanuele, nei pressi della Stazione Ferroviaria, seguiti da Roberta Altobello e Laura Mirabella, sono stati eseguiti in zone che – proprio per la loro collocazione nel perimetro dell'insediamento antico – palesemente costituiscono aree ad alto rischio archeologico, risultati di grande interesse si sono avuti anche in altri siti marginali alla città. La realizzazione di un parcheggio in località Ostaglio, alla periferia sud-

est di Salerno, quasi al confine con il territorio del Comune di Pontecagnano, ha permesso di ritrovare una straordinaria necropoli della *facies* di Palma Campania, il cui rito deposizionale conferma quanto già osservato nelle coeve sepolture di San Paolo Belsito, località Monticelli, e Sant'Abbondio di Pompei. Come evidenzia Tsao Cevoli nel lavoro qui proposto, la necropoli di Ostaglio costituisce una scoperta rilevante per la conoscenza del popolamento dell'area durante le prime fasi dell'Età del Bronzo e rappresenta un tassello importante per la definizione delle modalità insediative in un'area che, a partire dalle prime fasi dell'Età del Ferro, ospiterà il più considerevole fenomeno culturale del territorio.

Contribuisce a meglio precisare il ruolo fondamentale nella strategia insediamentale antica di quest'area la serie di ritrovamenti, effettuati dall'*équipe* dell'Università di Salerno con Luca Cerchiai e la sua scuola, effettuati nel sito in cui è prevista la costruzione del Termovalorizzatore del Salernitano: la località Boscariello - Cupa di Siglia si colloca non distante da Ostaglio e alle pendici del Monte Vetrano e nei pressi dell'alveo del Picentino. I dati emersi dall'indagine preventiva, svolta sulla base di una convenzione tra Amministrazione Comunale di Salerno, Soprintendenza Archeologica e Università, hanno consentito di esplicitare un quadro insediamentale complesso che, completandosi con le informazioni già note, conferma l'importante funzione strategica assunta dal territorio del Picentino a partire dal Neolitico, con punte di eccellenza che si collocano già nel secondo millennio a. C., senza flessioni sino a tutta l'Età del Ferro e il periodo romano.

E proprio lungo il corso del fiume Picentino, nel luogo dove ancora il Comune di Salerno sta realizzando un impianto per il compostaggio dei rifiuti, la sorveglianza archeologica, esercitata nonostante le indagini preventive non avessero dato risultati certi, ma eseguita sulla base del rapporto di fiducia e collaborazione che la Soprintendenza, proprio in virtù di un'applicazione chiara e trasparente della normativa sull'archeologia preventiva è riuscita in questi ultimi anni a stabilire con l'Amministrazione Comunale, è stato posto in luce un tratto di acquedotto di età romana, con probabilità compromesso dai fenomeni derivanti dalle eruzioni vulcaniche del 64 e 79 d. C., qui illustrato da Daniela Pierno e Raffaella Pisapia. La scoperta appare ancora più rilevante, in quanto non solo la

struttura testé individuata appare in relazione con quella già rinvenuta qualche tempo fa a Pontecagnano nel tratto del sottopasso ferroviario, ma altresì il suo andamento farebbe supporre una possibile correlazione a servizio di una grande villa, al momento in fase di esplorazione, identificata in località Torre Picentina, e della quale attualmente sono state riconosciute più fasi costruttive, e che appare dotata altresì di un complesso apparato termale, di carattere monumentale. Anche la scoperta dell'impianto di questa villa, la cui edizione mi auguro trovi posto nel prossimo futuro su questa Rivista, si deve all'intensa attività di urbanizzazione perseguita dall'attuale Amministrazione Comunale di Salerno, il cui dinamico operato ha costretto e costringe la Soprintendenza ad una altrettanto intensa - a volte al limite del frenetico - attività di sorveglianza e prevenzione archeologica. Non sorprende, quindi, che anche la villa individuata in località Pastorano, alla periferia nord-ovest della città, lungo la moderna viabilità che ripercorre il tracciato di un'antica direttrice di penetrazione da *Nuceria* ad *Abellinum* e *Picentia*, sia stata scoperta a seguito della costruzione di un'infrastruttura (ancora un parcheggio), progettata dal Comune.

Vi è da rilevare che, nella maggioranza dei casi, si è operato, in accordo con l'Ente territoriale, in modo che la presenza dei rinvenimenti archeologici venisse tutelata adeguatamente e doverosamente salvaguardata, senza per questo impedire la realizzazione delle opere progettate. Si è proceduto in questa direzione anche là dove in passato si sarebbe optato per la valorizzazione ai fini turistici dei siti, costretti oggi a compiere scelte ormai, purtroppo, obbligate dall'endemica carenza di risorse sia finanziarie che umane che caratterizza tutto il mondo dei Beni Culturali e la Soprintendenza in particolare. Infatti, insopportabili sarebbero attualmente i costi manutentivi e gestionali per conservare visibili e visitabili nuove zone e aree archeologiche, quando i mezzi a disposizione - condizionati da finanziamenti che subiscono feroci tagli annuali da oltre un decennio e dal vuoto professionale determinato dal *turn over* pensionistico dei dipendenti - appaiono ben inferiori anche alla corretta gestione del patrimonio già esistente.

In quest'ottica assume rilevanza l'edizione di questi ritrovamenti: al di là degli strumenti di tutela doverosamente posti in essere dalla Soprintendenza, sia sul piano giuridico con l'imposizione della notifica dell'in-

teresse archeologico per le aree, che sul piano operativo, richiedendo variazioni al progetto originale che comportassero adeguate opere provvisorie a tutela della conservazione delle testimonianze antiche, chi scrive ritiene che la pubblicazione tempestiva delle scoperte sia di estrema importanza, non solo per la conoscenza scientifica, ma soprattutto per conservarne la memoria in maniera chiara ed evidente. Solo la piena consapevolezza delle preesistenze antiche del territorio può consentire di programmarne in maniera armonica lo sviluppo futuro, senza pregiudizi per la conservazione della sua storia e dei Beni Culturali che la contraddistinguono.

E' questa la base del codice etico e la deontologia professionale che contraddistingue tutti coloro che hanno veramente a cuore il nostro patrimonio culturale, la sua conservazione e la sua conoscenza, per la cui realizzazione spesso si impegnano con abnegazione e sacrificio personale, sia che svolgano compiti istituzionali o che vi si dedichino in attività di volontariato, come gli amici del Gruppo Archeologico Salernitano.

La Rivista è una loro pregevolissima iniziativa, dovuta esclusivamente alla loro sensibilità ed alla protervia volontà nella salvaguardia dei Beni Culturali che li caratterizza e che li accomuna a Gabriella d'Henry che, dopo un'intensa e diuturna attività sul campo, li accompagna costantemente nelle scelte operative. Per questo desidero ribadire la mia personale gratitudine a tutti quanti loro per l'opportunità che consente alla Soprintendenza di Salerno di preservare la memoria delle scoperte e di renderne edotto un vasto pubblico, coinvolgendo una platea che ben si estende oltre i confini imposti dalla letteratura strettamente specialistica.

Ma la passione, la 'malattia' per l'Archeologia e i Beni Culturali in genere è un morbo che - fortunatamente, a mio modo di vedere - contagia anche le generazioni più giovani: la Soprintendenza non sarebbe stata in grado di compiere adeguatamente gli scavi, raggiungendo i risultati qui presentati, se gli archeologi che vi hanno operato non avessero agito con grande dedizione e spirito di sacrificio, in moltissime occasioni. E mi riferisco ai turni di scavo notturno ai quali si sono sottoposte Daniela Pierno e Raffaella Pisapia nei mesi di Novembre-Dicembre 2009 e Gennaio 2010 per lo scavo dell'acquedotto nell'area del Compostaggio, condotto spesso in condizioni atmo-

sferiche proibitive di un inverno inclemente anche per il Meridione; penso a Monica Viscione ed Elettra Civale, sullo scavo allagato della villa di Pastorano, a Laura Mirabella e a Roberta Altobello, costrette nell'angusto e scomodo cunicolo delle infrastrutture di servizio di Corso Vittorio Emanuele; a Luca Cerchiai e ad Amedeo Rossi, con il loro gruppo, nelle concitate scoperte nell'area del Termovalorizzatore; ricordo tutti gli altri archeologi ed operai, al lavoro con qualsiasi tempo ed in qualsiasi condizione per condurre le esplorazioni seguendo la pressante tabella di marcia imposta dai tempi e dagli accordi pattuiti con la Committenza nelle previsioni - in alcuni casi un po' troppo ottimistiche - di chi scrive ed alle quali, con ininfluenti e marginali eccezioni, si è sempre tenuto fede, anche quando la complessità delle scoperte imponeva ritmi di lavoro febbrili per l'ultimazione degli scavi.

In quest'opera non sono venuti meno i Funzionari ed i Tecnici della Soprintendenza, animati da pari dedizione, encomiabile disinteresse ed entusiasmo, nonostante le difficoltà ingenerate dalle carenze economiche e dalle insensate strettoie imposte dalla recente miope normativa sull'espletamento dei 'viaggi di servizio', varata da opachi 'burocrati', ignari della realtà e inconsapevoli di quanto accade oltre il finestrino della loro 'auto blu'. Malgrado le nuove disposizioni impediscano *de facto* l'utilizzo da parte dei dipendenti del mezzo proprio, non più rimborsabile, in un contesto che vede la Soprintendenza privata ormai da anni di auto di servizio, nessuno dei Tecnici e dei Funzionari è venuto meno al doveroso e dovuto controllo archeologico del territorio, pur se tale compito viene ormai espletato esclusivamente sulla base di un impegno, che grava - anche finanziariamente - *in toto* sul dipendente.

A maggior ragione, dunque, a tutti quanti, assistenti di scavo, disegnatori, fotografi e restauratori sono particolarmente debitrice se il pur breve periodo, dal Maggio 2008 al Luglio 2010, del mio agire a capo della Soprintendenza è stato foriero in modo speciale di ritrovamenti e scoperte di notevole importanza. A tutti coloro che mi sono stati vicini e che mi hanno offerto la loro disponibilità e collaborazione vorrei dire: è stata una bellissima stagione, amici miei, nella quale abbiamo lavorato tutti insieme, imparando a conoscerci nei nostri pregi e difetti, scambiandoci esperienze e conoscenze, ognuno facendo la propria

parte, per uno scopo univoco in pieno reciproco rispetto ed armonia. E' stata una stagione di crescita intellettuale e personale: non dimenticatela e fate tutti quanti in modo che la metodologia di intervento e di proficua collaborazione che abbiamo stabilito insieme non resti episodio isolato, ma possa continuare, per mezzo dello stesso vostro entusiasmo, lo stesso vostro impegno, nell'operosa serenità e con la piena soddisfazione che fino ad ora l'hanno contraddistinta. Dalla mia posizione di osservatore, ormai esterna

all'Amministrazione dei Beni Culturali, ma a voi tutti idealmente vicina, mi arrogo la pretesa di assegnarvi per il futuro questo compito. Buoni scavi a tutti.

Salerno, Ottobre 2010

Maria Luisa Nava
già Soprintendente Archeologo
per le Province di Salerno,
Avellino, Benevento e Caserta

Salerno. Lo scavo di alcune sepolture in via Vicinanza

Le indagini archeologiche condotte durante i lavori di ripavimentazione e rifacimento della rete fognaria del C.so Vittorio Emanuele in Salerno hanno permesso l'individuazione di tre nuclei di sepolture in parte obliterate dalle fondazioni dei vicini fabbricati moderni e dai relativi sottoservizi, confermando la vecchia ipotesi dell'esistenza di una grande necropoli di età romana nell'area compresa tra Piazza Vittorio Veneto e il C.so Vittorio Emanuele, ossia nell'area della Stazione Ferroviaria (fig. 1)¹.

L'idea che in questo punto della città si celasse un'importante necropoli prese forma già nel 1870, grazie al rinvenimento di «diverse tombe in un'area piuttosto vasta, rispondente all'attuale edificio tra C.so Vittorio Emanuele e via De Felice».² Nel 1948 gli scavi per la fondazione della sede dell'Ufficio Lavori delle Ferrovie, tra la Stazione Ferroviaria e la Chiesa del Sacro Cuore, portarono alla luce 6 tombe a cassa di laterizi posteriori al 79 d. C., di cui due coperte con lastre³.

È certo comunque che le necropoli romane di Salerno, databili a partire almeno dal II sec. a. C. fino al V-VI sec. d. C., si svilupparono soprattutto sull'attuale C.so Vittorio Emanuele, non estendendosi da Occidente verso Oriente in maniera organica - come si riteneva in un primo tempo - ma sovrapposte nello stesso spazio, interessando la fascia litoranea che corrisponde appunto al Corso principale della città⁴.

La parte di necropoli rinvenuta durante gli scavi odierni era stata sigillata da uno strato di notevole spessore, costituito da terra e abbondante materiale archeologico decontestualizzato, spesso in crollo, da riferire con tutta probabilità all'alluvione che distrusse Salerno tra la fine del IV sec. d. C. e l'inizio del V sec.⁵ Oltre che dalle alterazioni antiche, tuttavia, le tombe erano state disturbate anche dagli interventi moderni di ricostruzione post-bellica, cominciati dagli anni '50 (fig. 2).

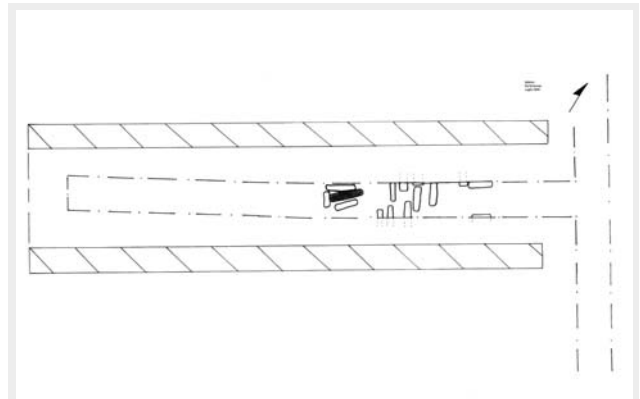


Fig. 1 - Rilievi topografici dei nuclei sepolcrali (in nero la T. 1), (scala 1:200).



Fig. 2 - Foto di insieme delle sepolture.

Le sepolture, profondamente stratificate e rintracciate ad una profondità compresa tra i 2 e i 3 m dall'attuale piano di calpestio, erano legate a poderose strutture murarie con orientamento NO/SE; intonacate e composte da ciottoli e tufo con legante molto compatto, queste erano state edificate su un terreno sabbioso ricco di materiale piroclastico formatosi probabilmente a seguito di una mareggiata⁶ e quindi precedente alla costruzione della necropoli; oltre a costituire una base di appoggio per le tombe stratigraficamente più antiche, ricavate direttamente nel terreno, tali murature ne rappresentavano anche la delimitazione.



Fig. 3 - Foto di scavo delle TT. 1-2-3.



Fig. 4 - Rilievo della T. 1 (scala 1:10).

itazione, fungendo da recinto, mentre erano basamento per le inumazioni più tarde.

Le sepolture erano tutte alterate nella parte superiore e probabilmente violate in antico (all'interno di esse non vi è traccia di corredo), ma, dall'osservazione delle sezioni delle strutture murarie e in base ai ritrovamenti, si può ritenere che fossero in origine a copertura piana: la tipologia riscontrata è quella della cassa di

laterizi rivestita all'interno di intonaco⁷. Di questa porzione di necropoli è stato inoltre possibile rilevare più fasi: informazioni utili per la cronologia, infatti, sono state fornite dalle citate strutture murarie in cui sono state realizzate le sepolture, le quali si sono impostate su livelli di molto precedenti, a loro volta coperti dall'eruzione del 79 d. C.⁸. Appare quindi evidente, da tale data, l'uso di quest'area come necropoli, la quale mostra una continuità di vita almeno fino al V sec. d. C., periodo in cui le fonti antiche (confortate anche dai materiali rinvenuti) collocano l'alluvione che sigillò buona parte delle necropoli del C.so Vittorio Emanuele: lo strato alluvionale, di una potenza di ca. 1/2 metro, fu indagato in particolar modo nel complesso palaziale longobardo di S. Pietro 'a Corte', dove si notò che anche dopo tale evento - i cui depositi non furono rimossi - si continuò a usare l'area come necropoli almeno fino alla metà del VII sec. d. C.⁹.

La parte di necropoli di cui si tratta in questa sede è caratterizzata, come accennato, da tre nuclei di

sepolture poco distanti tra loro e soprattutto in rapporto ad articolate strutture murarie, ad eccezione del nucleo più settentrionale, disposto lungo un asse stradale in terra battuta interpretabile come una parte della strada di accesso alla necropoli¹⁰.

Il primo nucleo, quello più meridionale e più vicino al mare, è costituito da 4 sepolture: le TT. 1-2-3 (figg. 1; 3-4), orientate in direzione Nord-Est/Sud-Ovest, di dimensioni medio - grandi, possono essere attribuite a individui adulti; la T. 4, più piccola, orientata in direzione E/O (fig. 1), potrebbe essere riferita a un individuo di età infantile. Le TT. 2-3-4 potrebbero essere più recenti della T. 1, poiché sembrano essere impostate intorno a quest'ultima: non si può escludere che si tratti di inumazioni di individui legati tra loro da rapporti di parentela¹¹.

La tomba meglio conservata al momento dello scavo è la T. 1: distrutta nella copertura dall'alluvione tardoantica, recava anche qualche traccia della struttura a cassetta di laterizi. È stata messa in luce, infatti, una grande lastra in giacitura primaria decorata con un motivo a goccia (US 25) che chiudeva trasversalmente la tomba (fig. 3). Il piano di deposizione era costituito da lastre dello stesso tipo. Del corredo non vi era traccia, e sul fondo vi erano soltanto poche ossa (figg. 4); riguardo alla tecnica edilizia utilizzata, è stato possibile accertare che i laterizi di rivestimento interno erano stati prima legati con calce ai muri di blocchetti di tufo grigio e successivamente intonacati; asportando il piano di deposizione, si è chiarito che esso copriva in parte un livello di terreno con le pomice del 79 d. C.

Della T. 2, di notevoli dimensioni - posta a Ovest della precedente, alla quale si appoggiava e con cui condivideva il medesimo orientamento - si conservava bene soltanto l'intonaco interno; pur in assenza di resti scheletrici e di corredo, si presume che dovesse ospitare un individuo adulto.

La T. 3 era posta parallelamente della T. 1, ad Est. Anche questa sepoltura, priva di copertura, può essere attribuita a un individuo di età adulta, del quale si sono conservati frammenti dello scheletro mescolati al terreno di riempimento; il piano di deposizione era stato ricavato direttamente nello strato di sabbia marina su cui è stato impiantato tutto il nucleo sepolcrale.

La T. 4, posta a Sud della T. 1 e orientata Est/Ovest, anch'essa priva della copertura, era la più piccola del gruppo (fig. 1): potrebbe essere riferita a un individuo

di età infantile, ma all'interno non sono state trovate ossa. Lo scavo ha evidenziato che a Ovest la tomba era delimitata da un'enorme muro di recinzione del nucleo di sepolture e a Est da un piccolo muro che la separava dalla T. 1. Come per la sepoltura precedente, anche per questa il piano di deposizione era stato ricavato nello strato sabbioso.

Il secondo nucleo di sepolture è stato individuato a Nord delle sepolture precedenti: si tratta di 9 tombe (TT. 5-13) orientate tutte in direzione Est/Ovest e raggruppate in articolati rapporti di sovrapposizione. La T. 5, quasi totalmente distrutta dallo strato alluvionale di età tardoantica, è stata rintracciata alla profondità di ca. m 2 dove entrava in buona parte nella parete est della trincea, caratterizzandosi per la presenza di ossa combuste, concentrate per lo più nell'angolo ovest (*bustum*); questa sepoltura era posta parallelamente e in posizione sopraelevata rispetto alla T. 7, caratterizzata anch'essa per il rituale del *bustum*.

Anche la T. 6, a Ovest della T. 5, si presentava in pessimo stato di conservazione: è stato possibile accertare soltanto che il piano di deposizione era rivestito in origine da uno strato di cocchiopesto, conservatosi nell'angolo ovest¹².

La T. 7, rinvenuta alla profondità di ca. m 2,57, si inserisce stratigraficamente tra le più antiche del gruppo. Distrutta nella copertura, conservava tuttavia i resti dell'incinerato (fig. 5); il piano di deposizione era stato ricavato nello strato di sabbia che, in questo punto della necropoli ha restituito alte percentuali di frammenti di anfore del tipo *Dressel* 1 databili dalla seconda metà del II alla fine del I sec. a. C.

La T. 8, alla profondità di ca. m 2, era posta a Nord/Est della T. 5. Anche in questo caso, la copertura di laterizi era stata distrutta, conservata in frammenti all'interno del riempimento insieme a porzioni dei muretti laterali in fase di crollo. Del defunto si erano conservate poche ossa delle gambe, mentre il piano di deposizione era stato approntato sopra le articolate strutture murarie di cui si è detto.

La T. 9 - a Nord/Ovest della T. 6 - era stata tagliata a Ovest dal cemento delle vecchie fognature, sotto le quali proseguiva; questa sepoltura, tuttavia, ha fornito importanti informazioni sulla tecnica costruttiva: presentava, infatti, una doppia copertura in lastre quadrangolari di laterizio con ciottoli e piccoli laterizi laterali e la copertura, sopra i lastroni, era stata sigillata con uno spesso strato di calce. Il riempimento era

caratterizzato da terra infiltrata, cemento della fognatura e da poche ossa probabilmente da riferire al defunto. Anche il piano di deposizione era costituito da lastroni di laterizio: è stato recuperato un frammento con impresso un bollo a forma di croce, evidente allusione all'adesione al culto cristiano.

A Nord/Ovest della T. 8, alla profondità di ca. m 2,40, si è evidenziata un'altra sepoltura orientata Nord-Ovest/Sud-Est, la T. 10, caratterizzata da una copertura piana costituita da lastre di laterizio in condizioni discrete: la parte risparmiata della copertura misurava cm 95 di lunghezza x cm 60 di larghezza, con uno spessore variabile, compreso tra i 3 e i 6 cm; la fossa, lunga m 2,17, ospitava probabilmente un individuo di età adulta. Il riempimento si presentava caoticamente accumulato, mentre il piano di deposizione, composto da una sola tegola decorata con motivo ondulato o a goccia, presumibilmente alla base della testa del defunto, era in buone condizioni.

La T. 11, parallela alla precedente, con lo stesso orientamento e stessa profondità dal piano della pavimentazione, era stata tagliata in piccola parte a Nord-Ovest dalla fognatura. La copertura in tegole non era integra, eccetto lungo il lato nord, e il riempimento ha restituito numerosi ciottoli e grumi calcarei, oltre a piccoli frammenti di ossa e tegole. Durante lo scavo si è evidenziato che i muri della tomba si appoggiavano su altri due muri pertinenti a una sepoltura sottostante, più antica (T. 13), la cui tecnica edilizia era la medesima, con impiego di laterizi, tufo e ciottoli calcarei: l'intonaco si presentava in cattivo stato di conservazione, il tufo caratterizzava soprattutto la base dei muretti, mentre laterizi e pietre erano stati impiegati nella parte alta.

Immediatamente a Ovest della T. 10, un'altra - T. 12 - entrava per la maggior parte nella parete est della trincea. Di questa sepoltura, indagata solo in parte, erano visibili due tegole pertinenti alla copertura; tutta la restante parte a Ovest era stata distrutta e parzialmente nascosta dalla struttura fognaria.

L'ultima sepoltura, la T. 13, tra le più antiche del nucleo in esame, si è rivelata importante perché rappresenta il terzo caso di incinerazione diretta rintracciato in questa necropoli: il *bustum*, alla profondità di m 2,85, si era conservato perché coperto dai frammenti delle lastre di copertura crollate all'interno della tomba. La sepoltura è interessante anche perché attesta l'uso intensivo della necropoli, in quanto - come si

è visto - le si è sovrapposta in una fase successiva la T. 11: si ha quindi una prova concreta del riutilizzo di questa necropoli anche in fasi successive, come già evidenziato dal Fiorelli alla fine dell'800 per le altre necropoli del C.so Vittorio Emanuele.

Il terzo nucleo di sepolture individuate, nella parte settentrionale dell'area di scavo, era costituito da 3 tombe disposte ai lati della strada battuta: le TT. 14-15 in prossimità della parete occidentale della trincea e un'altra tomba, non scavata, affiorante dall'altro lato, lungo la parete orientale (fig. 1).

Le TT. 14-15, alla profondità di ca. m 2,80, erano affiancate, ma con diverso orientamento: la prima (T. 14), orientata Est/Ovest, proseguiva nella parete occidentale della trincea, la seconda (T. 15), appoggiata alla prima, orientata Nord-Est/Sud-Ovest, è stata distrutta prima dall'alluvione tarodoantica, poi, in tempi recenti, dalla fognatura. Durante lo scavo è stato possibile evidenziare soltanto che la T. 14 aveva il piano di deposizione rivestito di intonaco, mentre quello della T. 15 era stato ricavato sulla strada battuta.

I tre nuclei di sepolture, anche se sconvolti dall'alluvione di IV-V sec. d. C. e dai lavori per la messa in opera della prima rete fognaria cittadina, hanno consentito il recupero di importanti testimonianze riguardo alla frequentazione di quest'area in epoca antica: la presenza delle *Dressel 1*, anfore vinarie tipiche dell'Italia tarodo-repubblicana diffuse dal II sec. a. C.¹³,

attesta infatti che nel luogo in cui è sorta la necropoli si svolgevano attività legate al commercio del vino¹⁴.

La necropoli sembra essersi sviluppata soltanto dopo l'avvenimento catastrofico dell'eruzione del 79 d. C., le cui pomice sono state trovate depositate negli strati su cui furono realizzate le sepolture.

Altra importante indicazione cronologica è fornita dalle TT. 5, 7 e 13, le quali attestano il rituale del *bustum*, che prevedeva la cremazione diretta nella fossa o sopra una pira, ma nei casi qui riscontrati, molto probabilmente, il defunto era stato cremato nella fossa, poiché non è stata trovata traccia dei resti della pira. A differenza degli *ustrina*, dai quali le ceneri erano in seguito spostate e rinchiusi nell'urna, i *busta* erano luoghi destinati ad un unico rogo, con la conservazione *in situ* dei resti del cremato.¹⁵ Il rituale dell'incinerazione diretta collocherebbe le 3 tombe alla metà circa del II secolo d. C., caratterizzandole come pagane. Le altre, specialmente quelle in evidente stato di sovrapposizione, sono databili dal III sec. d. C. Un altro elemento che fa ipotizzare lo sviluppo della necropoli tra il I sec. d. C. ed il III sec. d. C. è il recupero di materiale pertinente ai corredi funebri distrutti dall'alluvione tarodoantica: oltre a numerosi chiodi apotropaici di ferro, infatti, erano presenti anche frammenti di brocchette acrome, di lucerne e di unguentari in vetro sottile, databili appunto dal I al III sec. d. C.¹⁶.

Il dato più interessante, in grado di testimoniare che la necropoli fu attiva anche dopo l'alluvione di fine IV - inizio V sec. d. C., è offerto tuttavia da tre iscrizioni funerarie frammentarie in lingua latina, rinvenute all'interno di una stratificazione molto perturbata¹⁷, ma assegnabili, in base ad elementi datanti intrinseci contenuti in una di esse e ai caratteri paleografici e alla tecnica di incisione, al VI sec. d. C.¹⁸.



Fig. 5 - Foto di scavo della T. 7 (*bustum*).

Note

¹Le indagini hanno interessato l'area del C.so Vittorio Emanuele a partire da P.za Vittorio Veneto fino alla via Giacinto Vicinanza: sotto questa strada, esplorata con una trincea orientata N/S, lunga ca. 50 m e larga 3, è stato possibile indagare 15 sepolture e rintracciarne altre che proseguivano nelle sezioni (le pareti della trincea non sono state ampliate oltre i m 3 di larghezza per ragioni di sicurezza).

²*NSc* 1883, p. 254; ROMITO 1996, p. 109; cfr. inoltre AVAGLIANO 1985, pp. 38-39; PANEBIANCO 1945, pp. 3-38.

³La datazione posteriore al 79 d. C. fu suggerita da una delle lastre di copertura che presentava un'iscrizione di un restauro voluto da Vespasiano o Tito (SESTIERI 1949, pp. 101-105; SESTIERI 1950, p. 312; BRACCO 1981, pp. 11-12, n. 6).

⁴Fino a questo momento le aree più conosciute erano quelle corrispondenti agli attuali Palazzi della Banca d'Italia e di Giustizia, che hanno restituito materiali compresi tra II-I sec. a. C. e V-VI sec. d. C. (ROMITO 1996, p. 73).

⁵Un'importante iscrizione - rinvenuta in Piazza Abate Conforti nel 1737 - datata alla fine del IV-inizi V sec. d. C. ricorda il *patronus* di Salerno Arrio Mecio Gracco, che

riportò la città allo splendore dopo una catastrofica alluvione. In proposito cfr. STAIBANO 1875, p. 167; BRACCO 1979, p. 122; BRACCO 1981, pp. 7-10, n. 8; VARONE 1982, p. 28; ROMITO 1996, p. 10 e, da ultima, LAMBERT 2010^a, pp. 70-74.

⁶Questo strato inglobava conchiglie e materiale ceramico caratterizzato da concrezioni marine, in particolare numerosissimi frammenti di anfore *Dressel* 1.

⁷Per la profonda stratificazione delle necropoli sul C.so Vittorio Emanuele e la loro sovrapposizione e tipologia cfr. FIORELLI 1879, pp. 190-191; ROMITO 1996, p. 96.

⁸Per l'eruzione del 79 d. C. a Salerno cfr. ROMITO 1996, pp. 119-120.

⁹Per l'alluvione di epoca tardo-romana ROMITO, 1996, pp. 120-123. Cfr. anche ROMITO 1993 e CIFELLI 1991.

¹⁰Questo asse viario in terra battuta proveniva dall'area occupata oggi dal C.so Vittorio Emanuele e proseguiva in direzione della linea di costa verso la Via G. Vicinanza. Rintracciato alla profondità di ca. m 3, aveva al di sotto una preparazione di terra, ciottoli e laterizi poggianti sullo strato sabbioso sul quale si è sviluppata tutta la necropoli.

¹¹Tale ipotesi è suggerita dal muro di recinzione a Sud della T. 1 (fig. 4).

¹²Il cocchiopesto, a quanto sembra, rivestiva le enormi strutture murarie di appoggio e di base delle sepolture.

¹³ZEVÌ 1966, p. 222; PANELLA 1973, pp. 497-504; ROMITO 1988, pp. 127-128; 153-154.

¹⁴Per il quartiere artigianale localizzato sul C.so Vittorio Emanuele presso la Scuola G. Vicinanza cfr. ROMITO 1996, pp. 52-53.

¹⁵Per i rituali degli *Ustrina* e dei *Busta* cfr. FESTO, *Epitome*, 32.4.

¹⁶Per i materiali di I-III sec. d. C. cfr. AVAGLIANO 1985, p. 39 e ROMITO 1996, pp. 98-102, p. 166.

¹⁷Le iscrizioni si trovavano in giacitura secondaria tra lo strato alluvionale tardoantico e i soprastanti livelli di riempimento sconvolti dagli interventi antropici moderni.

¹⁸Per una prima illustrazione di tali reperti epigrafici cfr. il contributo di C. Lambert in questo stesso numero di "*Salternum*" (LAMBERT 2010^b).

Bibliografia

- AVAGLIANO G. 1985, *Impianto urbano e testimonianze archeologiche*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia*, a cura di A. LEONE - G. VITOLO, Salerno, pp. 38-39.
- BRACCO V. 1979, *Salerno romana*, Salerno.
- BRACCO V. 1981, *Inscriptiones Italiae*, Volumen I, Regio I: Salernum, Roma.
- CIFELLI F. 1991, *I prodotti piroclastici del 79 d. C. negli scavi archeologici di San Leonardo (SA)*, in "Apollo", VIII, pp. 38-39.
- FIGLIARELLI G. 1879, in "NSc", pp. 190-191.
- LAMBERT C. 2010^a, *Pagine di pietra. Manuale di epigrafia latino-campana tardoantica e medievale. Seconda edizione riveduta ed ampliata* (2004^b), Manocalzati (AV).
- LAMBERT C. 2010^b, *Salerno. Le iscrizioni tardoantiche dalla necropoli di via Vicinanza*, in "Salernum", XIV, 24-25, pp. 125-128.
- MOMMSEN Th. 1883, *C I L*, X, Berlin.
- PANEBIANCO V. 1945, *La Colonia Romana di Salernum*, in "Rassegna Storica Salernitana", VI, pp. 3-38.
- PANELLA C. 1973, *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età imperiale (secoli I-V d. Cr.)*, in "Studi Miscellanei", 21, Ostia III, Roma, pp. 497-504.
- ROMITO M. 1988, *I materiali dell'Antiquarium di Minori*, in "Apollo", VI, pp. 127-154.
- ROMITO M. 1993, *Tracce di alluvioni a Salerno dal tardo-antico all'inizio del basso Medioevo*, in *L'evoluzione dell'ambiente fisico nel periodo storico nell'area circum-mediterranea*, in *Atti del Seminario Internazionale*, Ravello, pp. 127-154.
- ROMITO M. 1996, *I reperti di età romana da Salerno nel Museo Archeologico Provinciale della città*, Napoli.
- SESTIERI P. C. 1949, *Salerno. Scoperta di tombe romane*, in "Notiziario di scavi", pp. 101-105.
- SESTIERI P. C. 1950, *Salernum, Salerno (Campania)*, in "FA", III, n. 3376, p. 312.
- STAIBANO L. 1875, *La Salerno epigrafica o Raccolta delle iscrizioni salernitane*, Salerno.
- VARONE A. 1982, *Fonti storiche e documenti epigrafici*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE - G. VITOLO, III voll., Salerno, pp. 3-31.
- ZEVİ F. 1966, *Appunti sulle anfore romane*, in "Archeologia Classica", XVIII, 2, pp. 208-250.

Salerno.

Le iscrizioni tardoantiche dalla necropoli di via Vicinanza

Dallo scavo della necropoli di Via Vicinanza¹ provengono tre iscrizioni funerarie frammentarie in lingua latina, assegnabili - in base ad elementi datanti intrinseci contenuti in una di esse, ai caratteri paleografici ed alla tecnica di incisione - al VI sec. d. C.

La prima (fig. 1), di cui si è conservata circa la metà a partire dal marginale superiore sinistro (l. 15 cm; h 21,5 cm; sp. 3,5 cm), consta di 8 righe di scrittura eseguita con la tecnica del solco 'a cordone'² su di un supporto, polito, di marmo bianco; lo stato di conservazione è discreto e la scrittura superstita ben leggibile.

Il testo, in caratteri di tipo capitale, è impaginato in verticale con discreta cura e presenta un *ductus* abbastanza regolare, pur in assenza di linee guida; in apertura presenta una 'crux monogrammatica'³ e la formula locativo-obituaria «*hic requiescit in pace*», facilmente integrabile malgrado le lacune, che ne attesta inequivocabilmente la natura funeraria⁴:

- † HI[c] [*requiescit*]
 IN PA[ce] [...].
3. BETE . [...]
 QVI . VIX[it]
 ANNIS LX [.] [*depositio*]
6. EIVS . V . IDV[s] [...]
- a. DVODEC[im] [*p(ost) c(onsulatum)*] [Ba]/
 b. DVODEC [im] [*ind(ictione)*] [...] [*p(ost) c(onsulatum)*] [Ba]/
 SILI<I> V[*(ir) C(larissim)*].

Il *titulus* appartiene ad un individuo di sesso maschile, anonimo per lacuna del testo⁵, deceduto all'età di 60 anni o più, deposto a cinque giorni dalle Idi di un mese imprecisabile. Un aggettivo numerale in parte frammentario - il 'dodicesimo' - potrebbe riferirsi all'anno del *post*consolato di Basilio (proposta 'a.') - ultimo magistrato romano ad essere insignito di tale carica - in base

al quale l'epigrafe si daterebbe al 553⁶. Se invece si accoglie lo scioglimento che prevede un riferimento indizionale successivo al consolato di Basilio (proposta 'b.'), l'iscrizione può essere assegnata ad una delle quattro date del secolo VI che cadono nella dodicesima indizione: 549; 564; 579; 594⁷.



Fig. 1.

La seconda epigrafe (fig. 2) è un piccolo frammento interno di forma quadrangolare irregolare (l. 12,7 cm; h 9,5 cm; sp. 2 cm), su un supporto, polito, di marmo bianco con leggere venature grigie. Del testo si sono conservati solo 4 righe in scrittura di tipo capitale, di cui leggibili solo i 2 centrali, eseguiti con la tecnica del solco 'a cordone':

- [...]
 [...] [*depositus/a*] EST SUB [*die ...*]
3. [Depo]SITIO (?) [...]
 [a]IE T(?) [*ertio ...*].

Lo stato di conservazione non consente di valutare la disposizione del testo, i cui elementi superstiti paiono poco curati e dal *ductus* piuttosto irregolare, anche per assenza di linee guida. La natura funeraria si evince dalla formula «*depositus/a sub die ...*», facilmente integrabile malgrado le lacune. In base all'ite-



Fig. 2.

razione del concetto di deposizione mediante il t e r m i n e «[depo]siti» - quale pare doversi leggere al r. 3 - non si può escludere l'eventualità che, malgrado le

modeste dimensioni del *titulus*, si tratti di un'iscrizione a ricordo di una inumazione duplice⁸. I caratteri paleografici orientano verso una datazione nell'ambito del VI sec. d. C.

Il terzo reperto (fig. 3) è un piccolo frammento interno di forma quadrangolare irregolare (l. 16,5 cm; h 12,5 cm; sp. 2,5-3 cm) con parte del marginale inferiore, di cui si sono conservati solo 2 righe di scrittura in caratteri di tipo capitale, eseguiti con la tecnica del solco 'a cordone':

[depositio ...] (?)
 [...]E II IVN (?) [qui/quae vixit]
 [in]PACE A[mos...menses...dies...].

Il supporto, polito, è in marmo bianco con ampie venature violacee. Lo stato di conservazione non consente di valutare la disposizione del testo, i cui elementi superstiti paiono poco curati e dal *ductus* piuttosto irregolare, anche per assenza di linee guida.

La natura funeraria si evince dall'espressione «[in]paco», qui utilizzata verosimilmente in associazione al

verbo «vixit», a precedere i dati biometrici del defunto/a. I caratteri paleografici orientano, anche in questo caso, verso una datazione nell'ambito del VI sec. d. C.



Fig. 3.

I tre manufatti esaminati, malgrado l'esiguità delle porzioni conservate, rivestono tuttavia un duplice significato storico-archeologico. La loro presenza, come già da altri

osservato⁹, documenta una continuità d'uso della necropoli - o almeno di questo specifico settore - fino alla metà del VI secolo d. C.; d'altro canto le piccole dimensioni che le epigrafi dovevano avere anche quando integre ed il modesto livello esecutivo inducono ad alcune osservazioni che investono alcuni aspetti della cultura materiale tardoantica. Dal punto di vista tecnico esse risultano infatti ben distanti dalla riproduzione dei modelli di età classica, la cui qualità generalmente elevata anche in città minori, per quanto frutto di una ripetitività seriale, era comunque indice del dinamismo indotto da una domanda/offerta vivace. Ne fa fede, anche nella *Salernum* romana, il pur esiguo patrimonio conservato presso il lapidario del locale Museo Archeologico Provinciale e documentato nelle raccolte del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e delle *Inscriptiones Italiae*, che annoverano oltre un centinaio di *tituli* di età compresa prevalentemente tra il I ed il III sec. d. C.¹⁰.

I reperti di via Vicinanza risultano frutto di una pratica artigianale esercitata da personale ormai disabituato ad una produzione quantitativamente e qualitativamente significativa, che giustificava - nel passato - il mantenimento di abilità tecniche maggiori, quali la padronanza della tecnica epigrafica, tipicamente classica, dell'incisione 'a solco triangolare'. Qui l'adozione del solco 'a cordone' - più rapida da eseguire, ma dagli esiti più irregolari e, complessivamente, di leggibilità inferiore - pare la risposta alle esigenze di una committenza dalle ridotte capacità di spesa, per quanto consapevole del potenziale memorativo rivestito dal testo, anche di contenuto cristiano, affidato alla scrittura lapidea e dunque non priva di un'acculturazione in questo senso tradizionale, più che non la risultante di una precisa volontà di cambiamento, che andrebbe ad inserirsi nel generale mutamento di gusto e di modalità espressive propri dell'età tardoantica.

L'eterogeneità della produzione salernitana finora documentata - che stando ai rinvenimenti di età contemporanea ed alle notizie pregresse è comunque numericamente limitata¹¹ - lascerebbe propendere per un calo nella richiesta/offerta di questo genere di manufatti e la riduzione dell'attività delle botteghe specializzate. Entro tale quadro - che ben si accorda con un momento di crisi conseguente al cospicuo evento alluvionale che i recenti ritrovamenti confermano aver interessato gran parte dell'area urbanizzata e l'immediato suburbio, con le relative zone adibite a

necropoli – si evidenzia il carattere di assoluta eccezionalità dell'area funeraria annessa al sacello paleocristiano costruito, all'indomani dell'alluvione, riadattando parte delle strutture delle terme romane (I –II sec. d. C.) del complesso monumentale oggi noto sotto la denominazione, di origine longobarda, di S. Pietro 'a Corte'¹². Qui infatti gli 11 *tituli* sepolcrali superstiti,

distribuiti nel tempo tra la fine del V e la prima metà del VII secolo d. C.¹³, denotano un livello esecutivo discretamente elevato, per il quale si deve pensare alla persistenza in città di una o più botteghe in grado di soddisfare le esigenze di quella *élite* socio-economica che poteva ancora fregiarsi dell'appartenenza alla compagine statale romana¹⁴, senza doversi escludere, peraltro, l'eventuale ricorso a maestranze attive in altre realtà urbane¹⁵.

Note

Devo l'autorizzazione a studiare le epigrafi in oggetto e a pubblicarne in questa sede una notizia preliminare alla cortesia della dott.ssa M. L. Nava, già Soprintendente Archeologo della Soprintendenza ai Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, che qui ringrazio; un'analisi di maggior dettaglio verrà loro riservata in seguito e verranno inserite nel *Corpus* delle *ICI* di *Salernum* e zone limitrofe, in corso di redazione da parte di chi scrive.

¹ Per i dati archeologici relativi allo scavo di via Vicinanza, cfr. il contributo di R. Altobello in questo stesso numero di "*Salernum*" (ALTOBELLO 2010). Le tre epigrafi - già segnalate in NAVA cds - sono state oggetto di verifica autoptica e di schedatura grafica e fotografica da parte di chi scrive in data 01/07/2010 presso il Laboratorio di Restauro della sede salernitana della Soprintendenza ai Beni Archeologici di SA - AV - BN - CE. Si ringrazia il personale tecnico per la cortese disponibilità, in part. il sig. A. Giannattasio.

² Il solco epigrafico, determinato della sezione e dall'inclinazione data allo scalpello, viene definito rispettivamente 'triangolare', 'a cordone', o 'piatto'. La tecnica di esecuzione a solco triangolare, la più comune fino alle soglie della tarda antichità, conferisce alle lettere un effetto chiaroscurale più o meno pronunciato, che rende il testo di agevole lettura e visibile anche a notevole distanza. Il solco detto 'a cordone' - praticato principalmente in età repubblicana e, nuovamente, in età tardoantica - determina

invece un effetto di minor profondità; l'irregolarità dei tratti che gli sono propri veniva talora compensata dalla rubricatura, una campitura di colore ottenuta mediante un impasto di pigmenti naturali e di sostanze cerose (LAMBERT 2010, *Glossario*, pp. 193-208)

³ La 'cruce monogrammatica' o 'staurogramma' è un simbolo della croce con il braccio verticale occhiellato, a formare un 'rho' greco; esso costituisce una semplificazione, generalmente più tarda, del *chrismòn*, noto anche come 'monogramma costantiniano', che risulta dall'incrocio delle prime due lettere del nome del Cristo in greco (*chi* e *rbo*); anche il lettore di sola lingua latina poteva interpretare in chiave cristiana il simbolo, che si prestava ad essere sciolto come 'pax' (FELLE 2000; LAMBERT 2010, *Glossario*, pp. 197; 206).

⁴ Del testo - come pure dei due seguenti - si fornisce un'edizione con lo scioglimento delle abbreviazioni e le integrazioni ritenute plausibili in base alla ripetitività del formulario epigrafico, ben noto sulla base di

migliaia di esemplari pervenuti integri (sull'argomento cfr. LAMBERT 2010, pp. 57-59; 98-100); per ragioni di semplificazione tipografica vengono altresì restituite alcune lettere solo parzialmente visibili, ma di sicura interpretazione.

⁵ Dell'antropónimo rimangono solo 4 lettere, che possono essere sia centrali - ammettendo che il *cognomen* iniziasse già al 2° rigo e che continuasse dopo la parte conservata -, sia finali - nel caso in cui, iniziato comunque al 2° rigo, esso terminasse con le lettere superstite, seguite poi da un'apposizione del tipo [B(*onae*) M(*emoriae*)], che colmerebbe lo spazio libero fino al margine destro. Per il dato onomastico, per il quale non si sono trovati al momento elementi di confronto, almeno nell'area campana, non si suggerisce alcuna integrazione; va tuttavia sottolineata la notevole varietà e la bassissima ripetitività dei *cognomina* attestati epigraficamente per tutto il periodo tardoantico (per la Campania, cfr. LAMBERT 2008, pp. 115-126).

⁶ Si tratterebbe qui di un'eccezione - attestata, per quanto raramente, anche in altri casi

- poiché di norma l'anno del *post*consolato viene espresso in cifra numerica e non in forma letteraria (cfr. *ILCV, Indices, Consules, ceteraeque annorum mensum Indices, Consules, ceteraeque annorum mensum (...)*, pp. 222-224).⁷ Cfr. CAPPELLI 1998 (1906¹), pp. 300-303; *ILCV, Indices, Indictiones*, pp. 282-291. In tal caso si riterrebbe preferibile una delle date più antiche, poiché in progresso di tempo venne rispettato con maggiore rigore il provvedimento legislativo di Giustiniano del 537 d. C. (*Corpus Iuris Civilis*, III, *nov. 47 - 31 Agosto 537*), che imponeva di introdurre nelle iscrizioni ufficiali, oltre all'eponomato consolare e all'indizione, anche il riferimento all'anno del regno dell'imperatore in carica, accompagnato dalla formula IMP(erante) D(omino) N(ostro) [nome] P(er)P(etno) AUG(usto) [anno]. Per analoga ragione si escluderebbero anche le prime date utili del VII secolo (609; 624; 639), che cadrebbero inoltre in un periodo di 'vuoto

epigrafico' quasi assoluto, entro il quale un'eccezione è rappresentata da due *tituli* da S. Pietro a Corte in Salerno, rispettivamente del 629 e del 623/638, una delle quali reca tuttavia il citato riferimento all'imperatore in carica, l'altra è lacunosa (LAMBERT 2008, p. 37, n. 51).

⁸ Per l'area campana, si vedano, a titolo di esempio, l'iscrizione beneventana di *Cerviolus*, datata al 527 (FELLE 1993, pp. 37-38, n. 7; LAMBERT 2010, pp. 44-45), e due esemplari eclanesi (FELLE 1993, pp. 91-92, n. 33, con le due deposizioni datate rispettivamente al 437 e al 441; *Id.*, pp. 113-115, n. 53, del 529), tutte comunque di dimensioni maggiori di quanto si possa ricostruire per il frammento salernitano in oggetto.

⁹ ALTOBELLO 2010.

¹⁰ *CIL IX, Regio II, Salernum*; BRACCO 1981 (*IL, Salernum*), pp. 1-65, nn. 1-116.

¹¹ LAMBERT 2008, pp. 21-22.

¹² Circa il complesso di S. Pietro 'a Corte',

cfr. i rimandi bibliografici in LAMBERT 2008, p. 21, n. 66.

¹³ I 6 esemplari datati *ad annum* si collocano negli anni 497; 542; 556; 566; 629; 623/638 (LAMBERT 2008, pp. 21-22; 25, tab. I).

¹⁴ LAMBERT 2008, pp. 90-91; 95-96; 97, tab. IIIa.

¹⁵ È il caso, ad esempio del *titulus* della piccola *Theodenanda*, che mostra straordinarie anticipazioni sul rapporto con la scrittura libraria, ben documentato nella zona solo oltre due secoli e mezzo dopo, in piena età longobarda (LAMBERT 2010, pp. 121-124). Uno studio sulle botteghe di lapidici operanti in Campania nella tarda antichità è in corso da parte di chi scrive, a partire principalmente dalla ricca documentazione dallo scavo della basilica paleocristiana di *Abellinum*-Atripalda (cenni in LAMBERT 2008, pp. 56-58) e dal riesame del materiale ancora esistente sul territorio.

Bibliografia

Corpora

CIL 1863 ss., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini.

ICI 1985 ss., *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, Bari.

II 1931 ss., *Inscriptiones Italiae*, Roma.

ILCV 1970³; 1967, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, ed. E. DIEHL, voll. I-III, Dublin – Zürich; vol. IV, *Supplementum*, edd. J. MOREAU – H.I. MARROU, *Ibidem*.

* * *

ALTOBELLO R. 2010, *Salerno. Lo scavo di alcune sepolture in Via Vicinanza*, in "*Salernum*", XIV, 24-25, pp. 119-124.

BRACCO V. 1981 (a cura di), *Inscriptiones Italiae, Volumen I, Regio I: Salernum*, Roma.

CAPPELLI A. 1998 (1906¹), *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano.

FELLE A. E. 1993 (a cura di), *Regio II – Hirpini, Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores (ICI)*, Bari.

FELLE A. E. 2000, s.v. *Croce (Crocefissione)*, in *Temi di iconografia paleocristiana*, a cura di F.

BISCONTI, Città del Vaticano, pp. 158-162.

LAMBERT C. 2008, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania. Volume I. Secoli IV-VII*, Firenze.

LAMBERT C. 2010, *Pagine di pietra. Manuale di epigrafia latino-campana tardoantica e medievale. Seconda edizione riveduta ed ampliata (2004)*¹, Manocalzati (AV).

NAVA M. L. cds, *Rassegna Archeologica della Soprintendenza di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta*, in *Atti del XLIX Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia*, Taranto 2009.

Salerno. Corso Vittorio Emanuele: cinque nuove tombe e resti di una fornace da calce

L'indagine archeologica preliminare, svoltasi tra il Marzo e il Luglio 2010, ha interessato il tratto di Corso V. Emanuele compreso tra i civici 44 e 78, consentendo il recupero di evidenze a partire da una profondità di circa -3 m dall'attuale piano di calpestio (quota s.l.m. m 5.57) al di sotto di circa 1.50 m dalla rete dei sottoservizi.

Si tratta innanzi tutto di un piano stradale (U.S.19) che, per la parte indagata all'interno della trincea di scavo, corre in direzione E/O parallelamente al mare e con una pendenza N/S. Rinvenuto ad una quota di circa -4.00 m dal piano attuale di calpestio, è costituito da un terreno piuttosto compatto, misto ad abbondanti frammenti di ceramica (in particolare pareti di anfore da trasporto) e di laterizi disposti in modo casuale e legati da malta di tegole; esso ricopre un probabile piano di preparazione costituito da sabbia di mare dalla granulometria medio-fine, mista a ghiaia e ciottoli centimetrici per lo più di natura calcarea (fig. 1).

Di esso non si può fornire una cronologia certa, ma solo sottolineare come abbia restituito materiale ceramico di reimpiego prodotto sia dal I sec. a. C. alla metà del II d. C. che dalla metà del IV fino al VI d. C.¹. Ma maggiormente presenti sono attestazioni riconducibili a forme di ceramica d'uso comune prodotte ampiamente nel IV sec. d. C.

Il piano stradale risulta tagliato da un nucleo di



Fig. 1 - Particolare del piano stradale.



Fig. 2 - Particolare della T. 16.

sepolture venute alla luce all'altezza dell'attuale Palazzo Pastore, in un'area in cui già nel 1883 furono scoperte alcune deposizioni romane ed una preromana². Ricoperte da uno strato alluvionale costituito da limo, pomice³ e sporadici frammenti ceramici, presentano orientamento O/E e sono tutte ad inumazione e prive di corredo. Di esse un'indicazione per la datazione è fornita solo dalla stratigrafia e dalla tipologia costruttiva, che permette di attribuirle genericamente alla fase tardoantica⁴.

Tomba 16⁵ (fig. 2), a cassa, dimensioni: lungh. m 1.50; largh. 0.70; h 0.30, orientamento O/E. Cassa di forma rettangolare lievemente rastremata in corrispondenza degli arti inferiori del defunto. La copertura è costituita da un conglomerato di malta mista ad elementi di tufo, pietrame e laterizi. Le spallette sono in blocchi di tufo grigio posti di taglio e legati con malta, intonacati internamente e su cui si conserva il rivestimento in malta e i resti di un probabile sudario (divenuti un tutt'uno con la malta). In particolare, in corris-

pondenza della testata ovest il blocco tufaceo reca internamente un'incisione cruciforme effettuata nell'intonaco ancora fresco. Il piano di deposizione non è rivestito e in corrispondenza del capo e dei piedi del defunto vi è una sorta di cuscino costituito da uno spesso letto di calce bianco-grigiastro. Lo scheletro di infante è in pessimo stato di conservazione; il capo è rinvenuto in giacitura secondaria nello strato di terreno compreso

tra la cassa e la copertura e i pochi resti ossei, piuttosto scomposti, rendono difficile stabilirne la posizione originaria. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

Tomba 17 (figg. 3-4): a cappuccina, a N della T. 16; dimensioni: lung. m 1.20; largh. 0.50; h 0.30, orientamento O/E. La copertura è costituita da una fila centrale di coppi poggianti su due file di embrici tenuti in posizione da un bordo di pietre. Le tegole sono decorate esternamente da un motivo a goccia, eseguito tramite incisione prima della cottura. Lo scheletro di infante è in cattivo stato di conservazione, in posizione supina e con il capo ad Ovest in posizione frontale. Non si sono rinvenuti elementi di corredo.

Tomba 18 (fig. 5): a fossa, ad Ovest delle precedenti; dimensioni: lung. m 2.00; largh. 1.00; h 0.45, orientamento O/E. La copertura è in conglomerato di malta mista ad elementi in tufo, pietrame e laterizi. La fossa ha forma rettangolare piuttosto regolare e lievemente rastremata in corrispondenza degli arti inferiori; lo spazio compreso tra la copertura ed il limite superiore della fossa è colmato da terreno limo-argilloso. Lo scheletro di adulto, in discreto stato di conservazione, è stato deposto in posizione supina, orientato O/E e con le braccia incrociate all'altezza del petto. Il capo e parte del bacino si trovavano in corrispondenza degli arti inferiori, lungo il lato sud. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

Tomba 19: a circa 30 metri di distanza dalle precedenti, non è stata indagata perché ricadente, per metà, nel limite nord dell'area di scavo. Dimensioni (per la parte visibile): lung. m 2.00; largh. 0.40; h 0.40; orientamento O/E. Copertura in elementi di tufo di colore grigio e malta.

Tomba 20: a Sud della T. 19, forte-



Fig. 3 - T. 17: copertura.



Fig. 4 - T. 17: interno.



Fig. 5 - T. 18.

mente manomessa, si è rinvenuta solo parte del piano di deposizione e, in giacitura secondaria, parte degli arti inferiori e del capo, in prossimità del quale si è recuperato il fondo di un contenitore in vetro, probabile elemento di corredo.

Il piano d'uso delle sepolture (U.S.18) è costituito da un suolo a matrice argillosa di colore bruno-nerastro, dello spessore di circa 40 cm e con una lieve pendenza N/S.

A circa 30 metri dal punto in cui sono state rinvenute le prime tre sepolture, lungo il limite orientale della trincea di scavo, il piano stradale è tagliato da una struttura muraria in grossi ciottoli calcarei (e sporadiche pietre di tufo e laterizi) appena sbazzati, legati da malta e posti in opera di taglio per filari più o meno regolari (fig. 6). Orientata S-E/N-O, lunga (per la parte rinvenuta e indagata)⁶ m 7 e larga circa 30 cm, se ne conservano tre filari dell'elevato per un'altezza massima di circa m 0.70. Essa segue grosso modo lo stesso andamento della strada, deviando maggiormente verso Nord e avendo una probabile funzione di contenimento della stessa o contrassegnando una sorta di limite, dato che nel punto in cui si arresta si incontrano nuove sepolture, rispetto alle quali risulta essere cronologicamente anteriore. Questo rapporto relativo verrebbe confermato dal fatto che, nel punto in cui la struttura termina, vi si poggia con andamento N-S ciò che rimane della testata orientale della T. 20.

Infine, ad una distanza di circa 2 m ad Ovest delle TT. 19 e 20 e ad una quota superiore di circa 30 cm rispetto ad esse, sono stati messi in luce i resti di una fornace, delle dimensioni (per la parte indagata) di m 2.30 x 0.90 x 0.60 e orientamento O/E (fig. 7). Dalla forma grosso modo troncoconica nella parte S/E e più o meno circolare in

quella N/O, coperte dal livello alluvionale sono state rinvenute le pareti, conservatesi per un'altezza di circa una trentina di centimetri, rivestite con pietre legate con argilla e protette da uno strato di 'concolato' (mischiato, soprattutto nella parte S-E, a cocci di ceramica) ed il crollo di pietre e laterizi pertinenti quella che doveva essere la copertura a volta della camera di riscaldamento. Il crollo di questa ricopre i resti di cenere e di carbone rimasti all'interno del focolare al momento dell'abbandono; in particolare si individua un piano omogeneo e compatto di natura calcarea che ne potrebbe chiarire la natura di forno per la preparazione della calce e da cui sono stati recuperati diversi frammenti di ceramica comune dipinta⁷. L'ipotesi circa la funzione verrebbe suffragata anche dalle caratteristiche del suolo su cui la struttura è impostata: un terreno argilloso che assicura un involucro solido



Fig. 6 - Particolare della struttura muraria.



Fig. 7 - Particolare della fornace.



Fig. 8 - Moneta proveniente dallo strato alluvionale.

ed isothermico eccellente⁸.

Come per le deposizioni funerarie, anche ciò che rimane del forno viene sigillato dallo strato alluvionale di cui non si può dire con certezza sia pertinente all'evento che la documentazione bibliografica in nostro possesso data tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d. C.⁹. Da esso proviene un interessante reperto numismatico di carattere residuale; si tratta di una moneta bronzea con al rovescio l'immagine di un toro sorvolato da una *nike* e al diritto (mal conservato) un profilo umano di difficile interpretazione (fig. 8). Per il tipo di iconografia si può parlare di una coniazione di *Neapolis* del V sec. a. C., che confermerebbe la frequentazione dell'area 'salernitana' in questo periodo.

Note

¹ In particolare numerose anse cosiddette ‘gemine’ del tipo *Dressel 2/4* (PEACOCK - WILLIAMS 1986, pp. 105-106) e un fondo di sigillata africana con decorazione a rotella esterna (cfr. *Atlante I*, tav. XLVIII, n°11).

² “NSc” 1883, pp. 426-428.

³ Si tratta di vulcanoclastiti del 79 d. C., da millimetriche a subcentimetriche e dal colore grigio-verdastro.

⁴ Tipologie simili si rinvennero a Benevento (LUPA 1998; TOMAY 2009, pp. 119-151).

⁵ La numerazione segue in modo progressivo quella del nucleo di sepolture rinvenuto in via Vicinanza nel Luglio 2009.

⁶ Per ragioni di sicurezza, l’indagine è stata arrestata ad una quota di -4 m dal piano di calpestio, motivo per cui non è stato possibile mettere in luce la fondazione della struttura muraria, la cui funzione, data l’esiguità degli elementi a disposizione, rimane incerta.

⁷ In particolare un orlo di bacile con decorazione incisa ondulata sulla tesa e diversi frammenti di pareti con segni di colatura,

che si possono far rientrare genericamente nella produzione di ceramica comune dipinta di età tardoantica, ma di cui non si può dare una cronologia precisa per la mancanza di confronti puntuali.

⁸ ADAM 1984, pp. 69-76; MANNONI - GIANNICHEDDA 1996, pp. 171-185; 244-246.

⁹ ROMITO 2000, p. 68.

Bibliografia

‘NSc’: ‘Notizie degli Scavi di Antichità’.

ADAM J. P. 1984, *L’arte di costruire presso i Romani*, Milano.

Atlante I. 1981, *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, E.A.A., Roma.

MANNONI T. - GIANNICHEDDA E. 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.

PEACOCK D. P. S. - WILLIAMS D. S. 1986, *Amphorae and Roman Economy*, London.

ROMITO M. 2000, *Salerno romana dalla fondazione della colonia all’Impero*, in *Storia di Salerno*, a cura di G. CACCIATORE - I. GALLO - A. PLACANICA, 1, Salerno, pp. 61-69.

LUPA A. 1998 (a cura di), *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.

TOMAY L. 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in *Atti del Convegno ‘Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali’*, a cura di G. D’HENRY- C. LAMBERT, Salerno, pp. 119-151.

Archeologia nel centro storico di Salerno: le stratificazioni di Piazza Sant'Agostino

L'area di Piazza Sant'Agostino è posta immediatamente a Sud della Via Mercanti, che ricalca, secondo una ipotesi condivisa, il decumano della città romana¹ (fig. 1). Il sito prescelto per la fondazione coloniale coincide probabilmente con l'attuale centro storico, racchiuso tra il versante meridionale del colle *Bonadies*, i torrenti Fusandola ad Ovest e Rafastia ad Est e la fascia costiera; l'ubicazione dei ritrovamenti di età romana orienta verso una localizzazione pedemontana dell'insediamento².

Oggi la piazza non conserva nulla della struttura romana e medievale: già Palazzo Sant'Agostino, costruito nell'800, trasformò completamente il Convento, del quale sopravvisse solo la Chiesa, privata comunque della sua parte absidale; furono aperte le strade laterali, il tratto terminale di Via Duomo, demolendo alcune botteghe, e l'attuale Via Vigorito, eliminando abitazioni private; prima dei bombardamenti del Secondo Conflitto Mondiale vi era presente un denso tessuto urbano percorso da un reticolo di vicoli e anditi coperti (fig. 2), completamente stravolto dalla ricostruzione *post*-bellica.

Il programma di tutela attuato in occasione dei lavori di ripavimentazione di Piazza Sant'Agostino ha previsto due livelli di intervento: il controllo di tutte le operazioni di scavo collegate alla rimozione della vecchia pavimentazione e alla posa in opera dei nuovi sottoservizi, e la realizzazione di saggi archeologici mirati in aree di particolare interesse (fig. 3). Le indagini, mostrando con evidenza come le interferenze e le manomissioni operate dall'edilizia moderna e dalla realizzazione di sottoservizi siano state ovunque notevoli, hanno consentito il recupero di evidenze antiche che, per quanto fortemente disturbate, hanno tuttavia evidenziato la complessa stratificazione archeologica che documenta le diverse destinazioni d'uso assegnate a quest'area nel corso dei secoli (fig. 4).

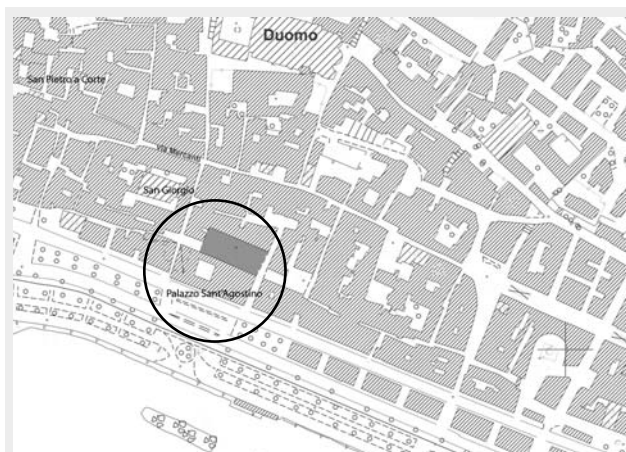


Fig. 1 - Aerofotogrammetria di parte del centro storico di Salerno. In evidenza piazza Sant'Agostino.



Fig. 2 - Foto area del centro storico (1943).

La fase più recente è collocabile durante il XVIII secolo. Ad essa si possono far risalire i resti di almeno tre edifici, di cui non si può ricostruire la planimetria completa, caratterizzati dalla presenza di un pozzo per l'adduzione dell'acqua. Uno dei pozzi è stato scavato fino all'affioramento della falda, a circa 3,70 m di profondità³; obliterato da materiale di risulta, si presenta intonato e con i fori per le ispezioni. Queste unità abitative presentano muri perimetrali intonacati, larghi circa 0,70 m, e livelli pavimentali costituiti da malta

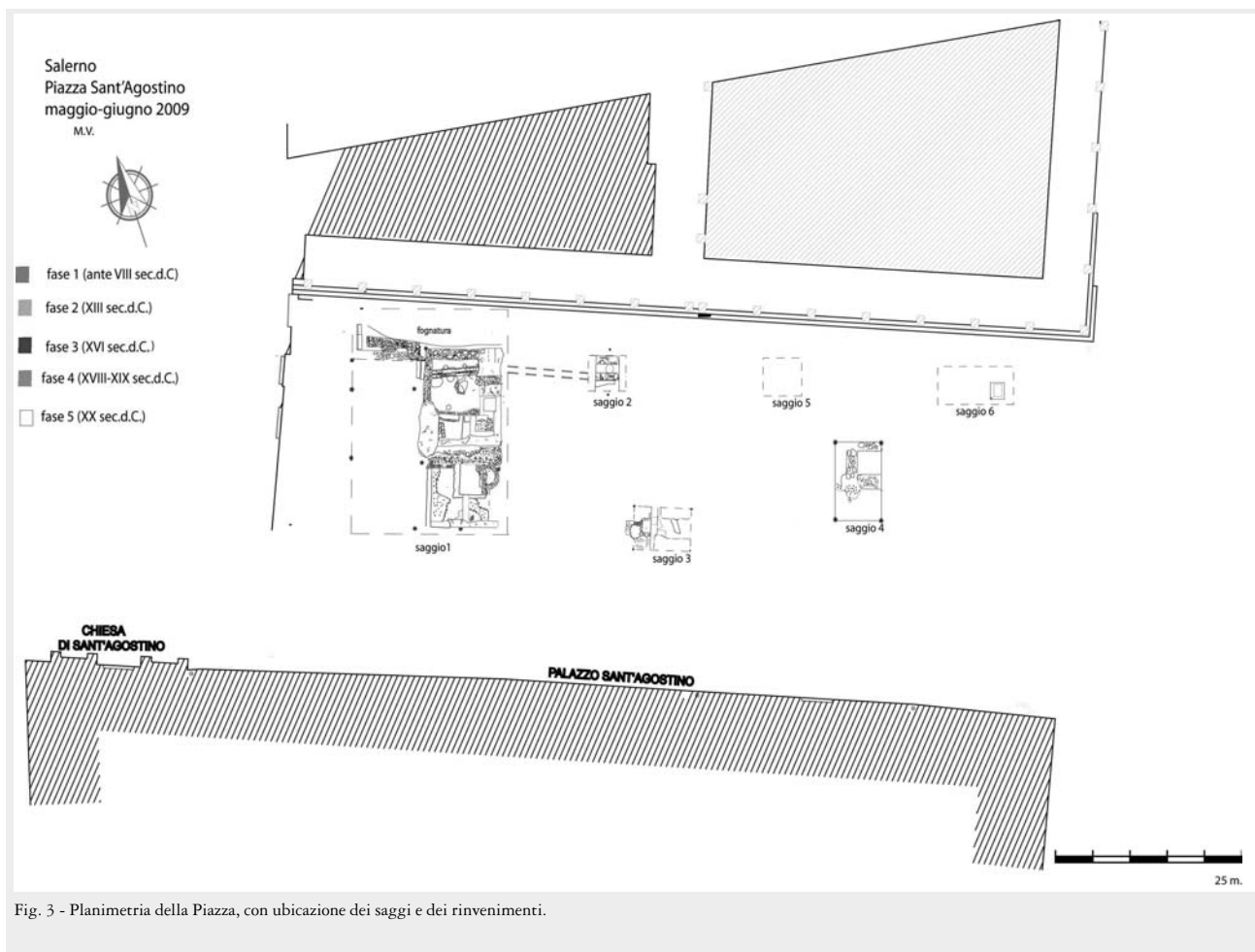


Fig. 3 - Planimetria della Piazza, con ubicazione dei saggi e dei rinvenimenti.

compattata rimescolata a ciottoli di piccolissime dimensioni; essi sono risultati quasi sempre in pessimo stato di conservazione, rotti e collassati a causa del peso del materiale risultante dell'abbattimento dei muri. La dismissione di queste strutture risale al XX secolo; esse furono demolite in seguito ai bombardamenti e rinterrati per disegnare l'attuale assetto della piazza.

Probabilmente al XVI secolo risale un ambiente di cui si conservano solo tre muri, costituiti da materiale lapideo eterogeneo intercalato a piani orizzontali di tegole legati da malta. Di difficile collocazione cronologica e alterato da un muro successivo con orientamento est-ovest, esso conservava nel muro orientale l'accenno di una volta: potrebbe trattarsi dei resti di un andito coperto o di una cisterna, di cui non si conservano tuttavia i piani d'uso; la struttura potrebbe risalire alla fase di urbanizza-



Fig. 4 - Foto di scavo del saggio 1.

zione successiva ad un evento catastrofico registrato nel corso del XVI sec. d. C.. La rimozione degli strati di obliterazione evidenziava al suo interno uno strato a matrice argillosa, di colore grigio, con torba e residui carboniosi, rimescolato a lenti di sabbia ricche di reperti malacologici: si tratta di un apporto alluvionale o marino che non ha restituito materiali se non parte di un mortaio in marmo, i cui frammenti sono stati recuperati a diversa profondità; al momento risulta di difficile comprensione la meccanica deposizionale di tale livello, rinvenuto solo in questo ambiente. Alla stessa fase potrebbero risalire le pavimentazioni in malta battuta, fortemente alterate dalle manomissioni successive, rinvenute in relazione con una sorta di sedile in pietra intonacata, conservato per una lunghezza di circa 3,70 m, ed alto circa 0,40 m. In alcuni punti del saggio 1 è stato inoltre messo in evi-

denza uno strato di riporto, abbastanza potente, caratterizzato da ceramica del XIV-XV secolo, che può essere interpretato come un livellamento delle strutture precedenti per realizzare appunto la fase edificatoria nel corso del XVI secolo.

La struttura con l'accento di volta interrompe una fornace del XIII sec. d. C., rinvenuta nell'area meridionale della piazza. Essa, di forma semicircolare e privata del prefurnio (fig. 5), è costituita con mattoni che all'interno presentano evidenti tracce di vetrificazione dovute alle alte temperature raggiunte nella camera di combustione⁴. I livelli d'uso sono alterati: all'interno infatti si è rinvenuto l'esito della sua distruzione, lo scarico di materiale di scarto e numerosi vasi privi di ingobbio non ancora terminati; abbondanti i frammenti con decorazione tipo *'spiral ware'*⁵. La fornace e il muro in opera incerta orientato Nord-Est/Sud-Ovest, posto nell'area settentrionale della piazza⁶, sono gli unici elementi per affermare che nel XIII secolo il sito fosse destinato ad attività con carattere artigianale-produttivo e che quindi in quel periodo l'area costituiva un settore marginale nell'organizzazione degli spazi urbani. Si sta approfondendo l'ipotesi che alcuni muretti molto sottili e privi di fondazione possano essere pertinenti a cellule abitative di ridotte dimensioni che potevano insistere appunto in un settore marginale della città occupato da attività artigianali.

La fase più antica attestata nell'area è rappresentata da un muro rinvenuto nella parte settentrionale della piazza (fig. 6); esso, con orientamento Nord-Ovest/Sud-Est, è costituito da due paramenti in blocchetti di tufo grigio e un sottile *emplekton* in malta e ciottoli di fiume; largo circa 0,50 m, conservato per una altezza di soli 0,20 m, si può ricostruire almeno per una lunghezza di 13 m. Il muro in opera incerta, orientato Nord-Est/Sud-Ovest, che lo interrompe nel suo probabile sviluppo verso Ovest e la cui fondazione ha restituito un frammento di ceramica a bande rosse del XII-XIII sec. d. C., fornisce il *terminus ante quem* per la sua realizzazione; anche il sottile strato che si appoggia al suo elevato restituisce materiale molto interessante, rappresentato dalla ceramica a bande graffite prodotta nell'VIII sec. d. C. e definita *'arechiana'* perché rinvenuta a Salerno e Benevento⁷. Il muro in tufo si imposta su uno strato molto compatto a matrice sabbiosa rimescolato a pomici biancastre subcentimetriche, pertinenti all'eruzione del 79 d. C.



Fig. 5 - Foto di scavo della fornace (XIII sec. d. C.).

In relazione con la struttura in tufo è sicuramente un piano accuratamente livellato e apparentemente battuto, costituito da refusi di tufo grigio, che oltre a ceramica a bande larghe ha restituito anche frammenti di ceramica sigillata africana⁸. Il piano di frequentazione relativo al muro copre uno strato di sicura origine alluvionale, dal quale proviene, tra l'altro, un frammento di ceramica a vernice nera pertinente ad una forma aperta. In fase con esso sono le due buche di palo adiacenti alla sua faccia settentrionale, forse impiantate per rinforzarne la funzione difensiva⁹ (fig. 6).



Fig. 6 - Particolare del muro prelongobardo e dei buchi di palo.

Suggestiva è la possibilità di riconoscere nel muro in tufo parte del circuito difensivo prelongobardo. Alla colonia romana si sovrappone, probabilmente senza soluzione di continuità, la città longobarda. La sua posizione strategica e la possibilità di gestire il fertile territorio circostante attirarono i principi longobardi¹⁰ che necessitavano di dotarsi di una seconda città fortificata dopo Benevento¹¹: Salerno consentiva una buona difesa sia dagli attacchi della flotta bizantina sia, con le sue colline, dagli attacchi provenienti dal fondovalle del Fiume Irno. Arechi riorganizzò le mura di difesa, rimodernò il Castello e costruì il suo Palazzo (774 d. C.) a ridosso delle mura meridionali, su un'area densamente stratificata¹²; il suo successore, Grimoaldo, potenziò ulteriormente le difese, realiz-

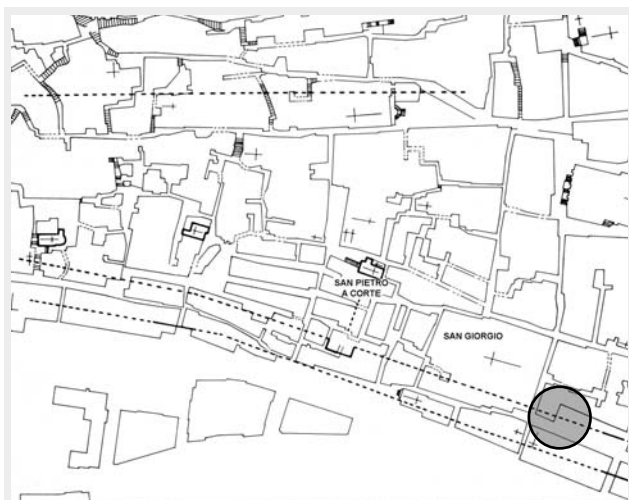


Fig. 7 - Ricostruzione mura prelongobarde e longobarde (da DE SIMONE 1993); in evidenza il tratto che attraverserebbe Piazza Sant'Agostino.

zando un antemurale lungo la fascia costiera del centro urbano, a Sud della preesistente cinta (fig. 7). L'area di Piazza Sant'Agostino dovrebbe occupare lo spazio tra queste due cortine: *inter murum et muricinum*¹³; diversi studiosi ipotizzano proprio alla metà della attuale ampiezza della piazza la presenza del muro di fortificazione prelongobardo e a ridosso della strada costiera la presenza dell'antemurale realizzato successivamente da Grimoaldo¹⁴.

Grazie ad alcuni documenti notarili custoditi presso la Badia di Cava riguardanti alcuni possedimenti ecclesiastici è stato possibile ricostruire alcuni importanti elementi urbanistici di questa parte della città¹⁵. Un atto di compravendita relativo ad alcuni terreni posti nei pressi della Chiesa di Santa Maria *de Domno* (edificata tra il 983 e il 999) - di cui sono ancora visibili i resti nel tessuto urbano posto poco ad Est della piazza, lungo Via Masuccio Salernitano - segnala che la Chiesa si addossava con il suo lato meridionale lungo il 'muricino' longobardo e a Nord era delimitata dalla via Carraia o Giudaica, oltre la quale, ad una distanza di circa 10 metri, si trovava un muro di cinta, nel quale potrebbe riconoscersi la difesa prelongobarda. Viene così confermata la tesi, sostenuta da più studiosi, che prima degli ampliamenti longobardi Salerno si concludeva verso il mare con un muro coincidente con i limiti meridionali del complesso di San Giorgio (posto ad Ovest dell'attuale piazza) e del palazzo principesco (situato a Nord dell'area).

La collocazione topografica del tratto di muro venuto alla luce a Piazza Sant'Agostino, oltre alla sua cronologia ed estensione, permettono di avanzare l'ipotesi che in esso si possa riconoscere parte del sistema difensivo prelongobardo, ricostruendo così un impianto approssimativamente rettangolare, logico nella sua discendenza dall'insediamento romano.

Note

Desidero ringraziare il Soprintendente Archeologo Dott. sa M. L. Nava, che mi ha dato l'opportunità di lavorare nella mia città e con grande liberalità mi ha affidato lo studio e l'interpretazione dei dati emersi dalle indagini archeologiche svolte a Piazza S. Agostino. Desidero anche ringraziare la collega E. Civale che con me ha condiviso l'impostazione dello scavo. Il lavoro svolto a Piazza S. Agostino è stato presentato nel corso del Convegno *Archeologia preventiva. Esperienze a confronto*, Salerno 3 luglio 2009, organizzato dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, i cui Atti sono in corso di stampa (VISCIONE cds).

¹ Riguardo alla fondazione romana di Salerno e il suo impianto urbano si vedano BRACCO 1979; AMAROTTA 1989; AVAGLIANO 1982, pp. 33-51; per gli ultimi rinvenimenti, ROMITO 1996 e, da ultimo, IANNELLI 2001, pp. 206-224, con ampia bibliografia. Per la geomorfologia, cfr. *Archeologia di una città* 2000; CIFELLI 1991, pp. 27-38.

² Il territorio della colonia doveva essere attraversato da un complesso reticolo viario, frutto di un lungo processo storico; ai più antichi percorsi si affiancò nel II sec. a. C. la *via Popilia* (ROSSI 1999, pp. 259-279; ROSSI 2000, pp. 17-26 con bibliografia). La necropoli urbana della colonia si colloca lungo un asse stradale in uscita dalla città, corrispondente all'attuale Corso Vittorio Emanuele II, con sepolture che si distribuiscono tra il II sec. a. C. e il VI sec. d. C. (ROMITO 1996); notizie degli ultimi rinvenimenti sono state date dal Soprintendente Dott.ssa NAVA nel corso del XLIX conve-

gno di studi sulla Magna Grecia (NAVA cds) cfr. inoltre i contributi di R. Altobello e L. Mirabella in questo stesso numero di "*Salternum*" (ALTABELLO 2010; MIRABELLA 2010).

³ La falda è affiorata a circa 1,60 m s.l.m.

⁴ La struttura trova un confronto con una fornace del XIII secolo rinvenuta a Benevento (TOMAY 2005, p. 36).

⁵ PASTORE 1982, pp. 38-49; FONTANA 1984, pp. 119-128.

⁶ Il muro è stato datato in base ad elementi di stratigrafia verticale e per la ceramica - c. a bande del XII-XIII sec. - recuperata nel cavo di fondazione.

⁷ DE CRESCENZO 1990.

⁸ La ceramica è rappresentata purtroppo solo da pareti e non ha permesso quindi un inquadramento cronologico puntuale.

⁹ Altri tagli circolari, dalla disposizione apparentemente priva di logica, sono stati rinvenuti nell'area a Sud del muro.

¹⁰ DELOGU 1977.

¹¹ Il cronista Erchemperto attribuisce ad Arechi la scelta di una città già dotata di difese.

¹² ROMITO 1984, pp. 33-47; *EADEM* 1988, pp. 9-64.

¹³ Quando fu avviata la costruzione del Convento degli Agostiniani, nel 1309, l'area si presentava limitata a monte da un asse viario, via della Giudaica e a valle dal lido lungo il quale correva una strada, grosso modo riconoscibile in via Roma. Le fonti riferiscono, inoltre, che gli Agostiniani edificando il loro complesso demolirono il tratto del 'muricino' che ricadeva nei loro possedimenti.

¹⁴ DE SIMONE 1993, pp.191-207; AMAROTTA 1982, pp. 69-86; *IDEM* 1979, pp. 299-251.

¹⁵ Si tratta di documenti del 1091, 1117 e 1124 custoditi presso l'Archivio della Badia di Cava e trascritti in LEONE 1964.

Bibliografia

- ALTOBELLO R. 2010, *Salerno. Lo scavo di alcune sepolture in via Vicinanza*, in "Salernum", XIV, 24-25, pp. 119-124.
- AMAROTTA A. 1979, *Il palazzo di Arechi e il quartiere meridionale di Salerno*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXVIII, n.s., pp. 229-251.
- AMAROTTA A. 1982, *Dinamica urbanistica nell'età longobarda*, in *Guida alla Storia di Salerno* 1982, pp. 69-86.
- AMAROTTA A. 1989, *Salerno Romana e Medievale*, Salerno 1989.
- Archeologia di una città 2000, Salerno: geoarcheologia ed evoluzione dell'ambiente marino*, a cura di M. A. IANNELLI, Salerno.
- AVAGLIANO G. 1982, *Impianto urbano e testimonianze archeologiche*, in *Guida alla Storia di Salerno* 1982, I, pp. 33-51.
- BRACCO V. 1979, *Salerno romana*, Salerno.
- CIFELLI F. 1991, *I prodotti piroclastici del 79 d. C. negli scavi archeologici di San Leonardo (S.A.)*, in "Apollo", VII, pp. 27-38.
- DE CRESCENZO A. 1990, *La ceramica graffita del Castello di Salerno*, Napoli.
- DELOGU P. 1977, *Mito di una città meridionale (Salerno sec. VIII-IX)*, Napoli.
- DE SIMONE V. 1993, *La "forma urbis" pre-longobarda e altre questioni di topografia salernitana*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., X, 1, pp. 191-207.
- FONTANA M. V. 1984, *La ceramica invetriata al piombo di San Lorenzo Maggiore*, in *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, a cura di M. V. FONTANA - C. VENTRONE VASSALLO, pp. 119-128.
- Guida alla Storia di Salerno* 1982, *Guida alla Storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE - G. VITOLO, Salerno, III voll.
- IANNELLI M. A. - I. GALLO 2001, s.v. *Salerno*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, XVII, Pisa-Roma-Napoli, pp. 206-225.
- LEONE S. 1964, *Diplomata Tabularii Cavensis*, Cava de' Tirreni.
- MIRABELLA L. 2010, *Salerno - Corso Vittorio Emanuele: Cinque nuove tombe e resti di una fornace da calce*, in "Salernum", XIV, 24-25, pp. 129-132.
- NAVA M. L. cds, *Rassegna archeologica*, in *Atti del XLIX Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, 'La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia'*, Taranto 2009.
- PASTORE I. 1982, *Ceramica Spiral Ware*, in A. DE CRESCENZO - I. PASTORE - D. ROMEI, *Ceramiche invetriate e smaltate dal castello di Salerno dal XII al XIV secolo*, Napoli, pp. 38-49.
- ROMITO M. 1984, *Strutture romane in S. Pietro a Corte a Salerno*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., I, 2, pp. 33-47.
- ROMITO M. 1988, *Le terme romane*, in PEDUTO P. et Alii, *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafie e materiali dell'area palaziale longobarda*, in *Rassegna Storica Salernitana*, n.s., V, 1, pp. 28-41.
- ROMITO M. 1996, *I reperti di età romana dal Museo Archeologico Provinciale della città*, Napoli.
- ROSSI A. 1999, *Il territorio della colonia romana di Salerno*, in *Pompei, il Vesuvio e la Penisola Sorrentina, Atti del secondo ciclo di conferenze di Geologia, Storia e Archeologia, Pompei 1997-1998*, Roma, pp. 259-279.
- ROSSI A. 2000, *Alcune considerazioni sul territorio di Salernum*, in "Apollo", XV, pp. 17-26.
- TOMAY L. 2005, *Benevento. Interventi di archeologia urbana*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino e Benevento", 1, p. 36.
- VISCIONE M. cds, *Salerno, Piazza Sant'Agostino: un caso di archeologia preventiva in area urbana*, in *Atti del Convegno 'Archeologia preventiva. Esperienze a confronto'*, Salerno 2009.

Lo scavo per il parcheggio della tangenziale a Pastena (Salerno): alcune osservazioni sul paesaggio antico

La realizzazione di un parcheggio a ridosso dell'uscita Pastena della Tangenziale di Salerno, in direzione Nord, ha interessato un'area di ca. 3000 mq, delimitata dalla strada che da Paradiso di Pastena scende verso Sud, comportando l'abbassamento del piano in leggero e progressivo declivio fino a quota strada¹ (fig. 1).

L'area si inserisce nella parte orientale della città di Salerno, in un settore in cui, allargando il campione territoriale, studi di carattere topografico e recenti lavori urbanistici hanno permesso di conoscere con maggiore dettaglio le dinamiche di occupazione del territorio sin dall'Età preistorica. Già dal Paleolitico superiore, infatti, sembrano frequentati cavità e ripari di roccia sul costone di San Leonardo, documentati in base ai rinvenimenti di Industria litica².

Un quadro più articolato dell'occupazione antropica si registra per le fasi finali del Neolitico e per l'Eneolitico. A sant'Eustacchio, loc. Guarne, in un'area compresa tra i corsi dei torrenti Mercatello e Mariconda, troppo intensamente sfruttata per l'attività estrattiva negli anni '50-'60, trincee geoarcheologiche hanno individuato la presenza di focolari e piani di concotto, ai quali va associata la quantità di materiali d'impasto recuperati, tipologicamente riconducibili, per le fasi più antiche, alle *facies* di Serra d'Alto e Diana/Bellavista e che attestano una continuità della frequentazione fino all'Eneolitico³. Il sito rientrerebbe in un sistema di insediamenti coevi, documentati nella parte orientale di Salerno anche a Fuorni, in occasione degli scavi per la realizzazione dell'*aula-bunker* del carcere: i materiali rinviano agli stessi orizzonti culturali neolitici già documentati a Sant'Eustacchio e per le fasi eneolitiche alla *facies* di Piano Conte. La frequentazione antropica continua qui con vocazione agricola fino all'Età del Bronzo: a questo periodo sarebbero da riferire tracce di arature incrociate e impasti decorati a

squme o riferibili alle tipologie del Gaudio⁴. L'occupazione nel corso delle Età del Bronzo sembra quindi ulteriormente arretrarsi rispetto alla fascia costiera: tracce riferibili ad un insediamento del Bronzo Medio (Protoappenninico B) sono state individuate a Fuorni, loc. Acqua dei Pazzi, e non scavate⁵.

Meno sistematica risulta la documentazione recuperabile per la fascia orientale di Salerno nel corso delle epoche successive. In seguito a lavori di costruzione di abitazioni civili, nel 2004 è stata scavata in Loc. Sant'Eustacchio un'area a vocazione complessa, con funzioni abitative, produttive e, probabilmente, anche sacre, in uso dal V sec. a. C. fino almeno alla metà del III sec. a. C. e rioccupata, dopo fenomeni alluvionali di ampia portata, in epoca romano-imperiale, precedente al 79 d. C. Lo scavo ha permesso di individuare, inoltre, un asse viario basolato, incassato e in forte pendenza, la cui manutenzione era favorita dalla presenza di un sistema di drenaggio che convogliava le acque meteoriche e sorgeva al centro della carreggiata, probabilmente orientato NO/SE⁶.

Notizie di rinvenimenti occasionali e non dettagliatamente documentati si recuperano negli anni '70 durante i lavori di realizzazione della Tangenziale di Salerno: nei pressi della villa romana di San Leonardo sarebbero state distrutte una settantina di tombe, databili al IV-III sec. a. C. sulla base delle descrizioni degli oggetti e delle tipologie tombali e per analogia con i materiali rinvenuti nelle fondazioni delle strutture murarie della villa stessa⁷. A questo stesso periodo va riferito anche un gruppo di tombe scavate nella stessa località, nel corso dei lavori di realizzazione della stazione della Metropolitana: le tombe costeggiavano un asse viario che sfruttava un percorso in uso già dal X sec. a. C. e che durò almeno fino all'eruzione di Pompei⁸.

Particolarmente interessante, rispetto all'area ogget-

to dell'attuale intervento, la notizia di un sopralluogo a S. Margherita di Pastena in seguito ai lavori di sbancamento della superstrada, del 25 Novembre 1976⁹, in cui si ricorda che «le persone del luogo affermavano che il mezzo meccanico aveva messo in luce una tomba costituita da blocchi di tufo scuro contenente un oggetto in bronzo, sotterrata dallo stesso mezzo meccanico»¹⁰.

Un evidente mutamento nelle dinamiche insediative e nell'organizzazione degli spazi si registra con la fondazione della colonia romana di *Salernum*. A questa va riferita, infatti, la capillare distribuzione di *villae* sul territorio: per il settore che ci interessa, la villa scavata nel 1985 a San Leonardo, databile dalla fine del II sec. a. C. e distrutta e abbandonata in seguito all'eruzione di Pompei del 79 d. C.¹¹, e quella scoperta nel 1983 in via Tusciano, a Mercatello - alla quale è probabilmente da riferire la notizia di un mosaico individuato nel XVII sec. sotto la chiesa di Santa Maria a Mare -, che va piuttosto letta nel quadro di una piccola occupazione stabile lungo un asse viario, a cui sono da riferire tracce di strada glareata e una piccola necropoli (I-III sec. d. C.), rinvenute nel corso degli scavi per la stazione di Mercatello della 'Metropolitana leggera' di Salerno¹². L'asse stradale potrebbe costituire la traccia archeologica di un percorso viario complesso, ipotizzato su base fotointerpretativa e identificato con la via Popilia¹³.

Documenti medievali, inoltre, individuano la presenza di un ulteriore percorso viario - la *via Campanina* - a Sud della chiesa longobarda di Sant'Eustachio¹⁴.

L'area oggetto dell'intervento che qui si descrive può essere distinta in due differenti settori, che hanno richiesto, per la loro stessa natura e formazione, strategie di intervento diversificate (fig. 2).

All'interno del settore 1, immediatamente al di sotto dell'*humus* e fino alle quote più basse raggiunte, sono



Fig. 1 - Area dell'intervento su carta IGM 1955 (1:25000).

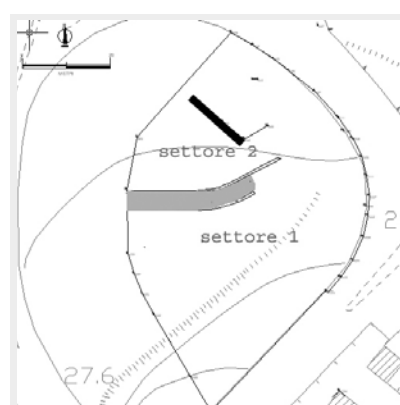


Fig. 2 - Determinazione dell'area di scavo e dei settori all'interno di questa (in grigio l'asse stradale moderno; in nero il posizionamento dell'asse stradale/canale antichi).

stati individuati diversi livelli di accumulo di materiale edilizio, deposto a colmare progressivamente il dislivello di quota determinato dai lavori per la costruzione dell'asse Tangenziale e della relativa uscita; questi hanno impedito di recuperare qualsiasi traccia di attività antropica preesistente, scarsamente indiziata, del resto, dall'esigua quantità di materiale residuale presente.

Questi interventi di scavo, accumulo e risistemazione dell'area sono delimitati a Nord da un percorso viario che, pur disturbato e distrutto dai lavori nella parte più prossima alla strada attuale, almeno a partire da un certo punto viene mantenuto come limite dell'azione di scasso e rispettato; esso disturba tuttavia la stratigrafia originaria fino ad un potente paleosuolo rinvenuto su tutta l'area di intervento, che non ha conservato tracce di frequentazione antropica. La

strada, orientata NE/SO (56/236° N), assume un andamento curvilineo fino a raggiungere un orientamento E/O (90/270° N) e costituiva, forse, un tratto di collegamento tra l'originaria strada di Paradiso di Pastena e la prosecuzione in direzione Giovi-Sant'Eustachio, venendo a coincidere con un percorso curvilineo visibile - per quanto in maniera poco chiara - sia in foto aerea, sia sul fotogrammetrico dell'area, in corrispondenza del toponimo 'Santa Margherita'.

A Nord della struttura è stato recuperato un settore poco esteso - limitato a Nord-Ovest dallo svincolo della Tangenziale e a Nord dalla via Paradiso di Pastena - all'interno del quale la stratigrafia non risultava intaccata dai lavori moderni (settore 2), benché, nella parte più settentrionale, immediatamente al di sotto dell'*humus*, si riconoscesse già il paleosuolo. Verso Sud, tuttavia, a causa di un progressivo aumento delle pendenze originarie, la stratigrafia si è rivelata più complessa. Al di sotto dell'*humus*, infatti, è stato riconosciuto un livello alluvionale composto dalle pomice rimaneggiate dell'e-

ruzione di Pompei del 79 d. C.: l'evento, del quale l'eruzione rappresenta un immediato termine *post quem*, sigilla il piano sottostante, la cui superficie evidenzia una situazione morfologicamente significativa, caratterizzata da un alto morfologico, immediatamente seguito verso Sud-Ovest da un sensibile salto di quota (fig. 3).

Nel punto in cui il piano raggiunge l'alto morfologico, immediatamente a Nord del salto di quota, è stato individuato un battuto stradale, caratterizzato da una superficie piuttosto irregolare, orientato NO/SE (N 50° O) in leggera pendenza verso S-E, del quale, tuttavia, la particolare situazione geomorfologica non consente di recuperare pienamente il limite settentrionale (fig. 4). Il battuto copriva in parte un muretto a secco, dal medesimo orientamento, composto da pezzame di arenaria di diverse dimensioni e da radi frammenti laterizi (US 21), tra i quali sono documentati anche coppi di tipo pentagonale, analoghi ad esemplari ampiamente attestati, ad esempio, a Fratte.

Il battuto stradale insisteva su un canale di drenaggio obliterato da 4 livelli progressivi di accumulo (UUS 24-27): il canale, largo ca. m 3,50, con andamento regolare NO/SE (N 50° O), presentava una parete a sezione interrotta sul lato settentrionale ed una parete continua, molto inclinata sul lato sud, dove il muretto US 21 doveva costituire una sorta di argine, in prossimità del salto di quota del piano. Per favorire il drenaggio delle acque, il fondo del canale, ricavato sul piano dello strato argilloso US 16, di per sé poco permeabile, era foderato da scaglie laterizie e pezzame d'arenaria (US 28), (fig. 5).

Lo scavo del battuto, del muro e dei riempimenti del canale non ha consentito di recuperare manufatti ceramici idonei a fornire un puntuale inquadramento cronologico, che, sulla base di alcuni frammenti ceramici a vernice nera e di alcune forme specifiche – quali un'ansa di *situla* - può solo orientativamente fissarsi intorno al

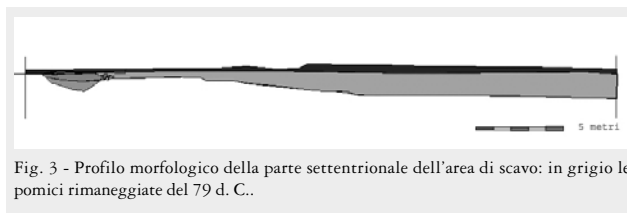


Fig. 3 - Profilo morfologico della parte settentrionale dell'area di scavo: in grigio le pomice rimaneggiate del 79 d. C..



Fig. 4 - Particolare del battuto stradale antico (US19) con le carreggiate (US20) e il muretto laterale (US21).



Fig. 5 - Particolare del canale con relativa sezione.

III-II sec. a. C..

Lo scavo, benché di limitata portata e caratterizzato dalle difficoltà stratigrafiche descritte, ha consentito di recuperare alcuni dati per la ricostruzione del paesaggio antico all'interno di un settore urbano pesantemente intaccato da moderni interventi, in particolare dalla costruzione della Tangenziale di Salerno¹⁵.

I dati recuperati costituiscono una ulteriore testimonianza di occupazione del territorio nel corso del delicato momento che precede immediatamente l'instaurazione della colonia romana e ha contribuito a reinserire nel quadro dell'archeologia del paesaggio un ulteriore tassello, attraverso la restituzione del profilo geomorfologico dell'area. Benché i materiali archeologici non consentano di interpretare all'interno di una griglia cronologica puntuale i fenomeni di occupazione e sfruttamento del territorio, alcuni elementi consentono di inserire le evidenze in un quadro più ampio. La costruzione del canale risponde, probabilmente, alla necessità di manutenzione di un'area soggetta a fenomeni di frana e alluvionali: sia il canale, prima, sia la strada poi, infatti, sfruttano l'ultimo alto morfologico disponibile per mantenere una posizione sicura. La necessità è resa ancor più evidente dal mantenimento dell'orientamento NO/SE (N 50° O), pur nella discontinuità funzionale tra canale e strada. L'orientamento individuato corrisponde, del resto, a quello ricostruito sulla base della fotointerpretazione da A. Rossi per il territorio di *Salernum*¹⁶: il sistema strada/muro/canale rientrerebbe così in una suddivisione agraria testimoniata da linee perpendicolari e parallele alla linea di costa, condizionate probabilmente dalla particolare morfologia del terreno, che obbligherebbe l'orientamento secondo l'andamento costiero, in funzione del naturale deflusso delle acque di superficie. A questo sistema non osta la cronologia proposta per le evidenze individuate: si tratterebbe dei primi interventi di organizzazione del territorio che possono aver preceduto leggermente la fondazione della colonia.

Note

¹ I lavori di scavo sono stati effettuati dal 30 Gennaio al 27 Febbraio 2009; l'intervento archeologico, seguendo le procedure concordate con la Soprintendenza Archeologica di Salerno e dirette dalla Dott.ssa M. L. Nava, ha previsto uno scavo per battute, effettuato mediante l'uso di un escavatore e, dove richiesto dalla stratigrafia archeologica, un più puntuale scavo manuale con manodopera non specializzata fornita dall'impresa appaltatrice.

² IANNELLI 2001, p. 210.

³ DI MAIO – IANNELLI – SCALA - SCARANO 2003, pp. 478-479.

⁴ Scavi 1996-1997: IANNELLI 2001, p. 210; DI

MAIO – IANNELLI – SCALA - SCARANO 2003, pp. 480-484.

⁵ IANNELLI 2001, p. 211; DI MAIO – IANNELLI – SCALA - SCARANO 2003, pp. 484-486.

⁶ IANNELLI 2005, p. 7: un errore tipografico impedisce di definire con certezza l'orientamento, che è qui formulato in via ipotetica, sulla base della geomorfologia dell'area.

⁷ ROMITO 1991.

⁸ TOCCO SCIARELLI 2005, p. 566.

⁹ Prot. N. 5002/21D del 3 dicembre 1976, fasc. 19/S dell'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Salerno.

¹⁰ ROMITO 1996, p. 22.

¹¹ ROMITO 1991.

¹² TOCCO SCIARELLI 2000, pp. 920-923; *EAD.* 2005, pp. 566-567.

¹³ ROSSI 1999, pp. 277-279; *ID.* 2000; SANTORIELLO - ROSSI 2006, pp. 253-254.

¹⁴ IANNELLI 2001.

¹⁵ Alla situazione stratigrafica descritta per il settore 1 si aggiunga la notizia d'archivio della distruzione della tomba nel corso dei lavori di realizzazione della stessa arteria stradale precedentemente citata.

¹⁶ ROSSI 1999; *ID.* 2000; SANTORIELLO - ROSSI 2006.

Bibliografia

DI MAIO G. – IANNELLI M. A. – SCALA S. - SCARANO G. 2003, *Antropizzazione ed evidenze di crisi ambientali in età preistorica in alcuni siti archeologici a Sud di Salerno*, in *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, a cura di C. ALBORE LIVADIE - F. ORTOLANI, Bari, pp. 477-492.

IANNELLI M. A. - GALLO L. 2001, s.v. *Salerno*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XVII, pp. 206-225.

IANNELLI M. A. 2005, *Salerno. Indagini in loc. Sant'Eustachio*, in "Notiziario Soprintendenza Salerno", 1, p. 7.

ROMITO M. 1991, *La villa romana di San Leonardo a Salerno. Nota sull'indagine archeologica*, in "Apollo", VII, pp. 23-26.

ROMITO M. 1996, *I reperti di età romana da Salerno nel Museo Archeologico Provinciale della città*, Napoli.

ROSSI A. 1999, *Alcune considerazioni sul territorio di Salernum*, in "Apollo", XV, pp. 17-26.

ROSSI A. 2000, *Note sulla ricostruzione del paesaggio nel territorio della colonia romana di Salernum*, in *Pompei, il Vesuvio e la Penisola Sorrentina*, a cura di F. SENATORE, Roma, pp. 259-288.

SANTORIELLO A. - A. ROSSI 2006, *Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione*, in "AION", 11-12, n.s., (2004-2005), pp. 245-257.

TOCCO SCIARELLI G. 2000, *Rassegna archeologica delle attività della Soprintendenza delle province*

di Salerno, Avellino, Benevento, in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, in *Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2000, pp. 920-923.

TOCCO SCIARELLI G. 2005, *L'attività archeologica della Soprintendenza delle province di Salerno, Avellino, Benevento nel 2004*, in *'Tramonto della Magna Grecia', Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2004*, Taranto, pp. 543-576.

Salerno. Approvvigionamento idrico nell'area picentina

Nell'ambito dei lavori di realizzazione dell'impianto di compostaggio in Via A. De Luca a Salerno nelle adiacenze del fiume Picentino (Fig. 1), è stata individuata una struttura pertinente ad un acquedotto in elevato di epoca romana databile tra il I sec. a. C. ed il I sec. d. C. (fig. 2). L'area, distante 4 Km da Pontecagnano e 10 Km dal centro antico di *Salernum*, si inserisce in un sistema di divisione agraria per lo sfruttamento del territorio in epoca romana¹.

L'indagine, effettuata sull'intera area, non ha restituito nessuna traccia di evidenze archeologiche, ad eccezione della zona orientale, dove il rinvenimento di tracce di tufo e frammenti di ceramica ha reso possibile intraprendere uno scavo sistematico.

Lo scavo stratigrafico ha evidenziato nell'area la presenza di uno spesso strato di fango determinato probabilmente dai meandri del fiume Picentino. Esso sigillava i crolli pertinenti alla distruzione dell'acquedotto, che si conserva per m 24 di lunghezza e 3 circa di larghezza (fig. 3).

L'acquedotto si presenta costituito da pilastri² in *opus caementicium*, da archi³ e da travi⁴, rinvenuti in crollo sul versante meridionale della struttura che era obliterata da uno strato di origine alluvionale, caratterizzato dalla presenza di lapillo riferibile all'eruzione del 79 d. C. La fondazione insiste su uno strato, costituito da lapillo di colore bruno, riferibile ad un'eruzione precedente quella del 79 d. C. e successiva all'Ignimbrite campana⁵.

Dati tecnici

Il tratto di acquedotto rinvenuto, si presenta orientato Est/Ovest (Nord 50° Est), ed è costituito da sei pilastri e cinque campate dell'ampiezza di m 3 ca. (fig. 5)⁶.

La struttura in *opus caementicium* è caratterizzata da un paramento murario a doppia cortina, senza *diatoni*, composto da quattro filari in *opus vittatum mixtum* e, in

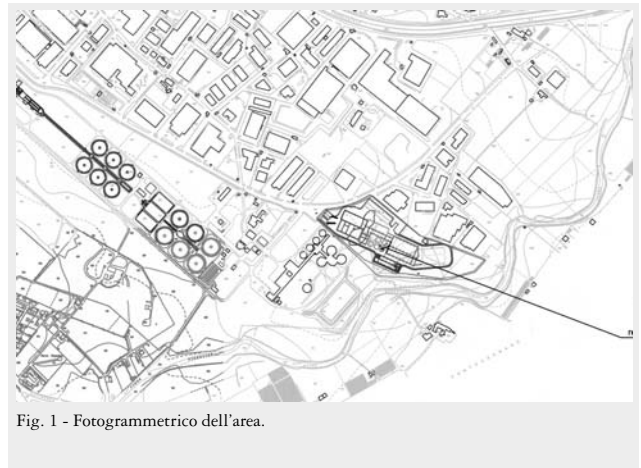


Fig. 1 - Fotogrammetrico dell'area.

numero variabile da pilastro a pilastro a seconda dello stato di conservazione, da filari di blocchetti di tufo quadrati legati con malta. Su alcuni pilastri è possibile riconoscere il peduccio, piano di imposta da cui si dipartivano le arcate.

Il nucleo è caratterizzato dalla presenza di ciottoli, scarti di lavorazione di tufo legato con malta e tre anfore *Dressel* 2-4, equidistanti tra loro, disposte verticalmente con il puntale rivolto verso l'alto. È probabile che su ogni verticale ci fossero due anfore sovrapposte ed impilate una nell'altra.

I paramenti sono coperti da una concrezione fitoclastica in travertino formatasi, probabilmente, a causa di una lunga permanenza in acqua delle strutture.

I pilastri mostrano chiari segni di uno spostamento dell'asse in direzione S/O, attribuibile alla pressione esercitata da un'ondata di fango sulla struttura o da una violenta scossa tellurica (fig. 4). La fondazione su cui poggiavano i pilastri, è costituita da un allineamento, composto da due filari in ciottoli fluviali, privi di legante tra i singoli elementi⁷.

La prima campata conserva la trave in crollo nel cui nucleo è posizionata un'anfora da trasporto *Dressel*



Fig. 2 - Panoramica dell'acquedotto visto dall'alto (foto L. Vitola).

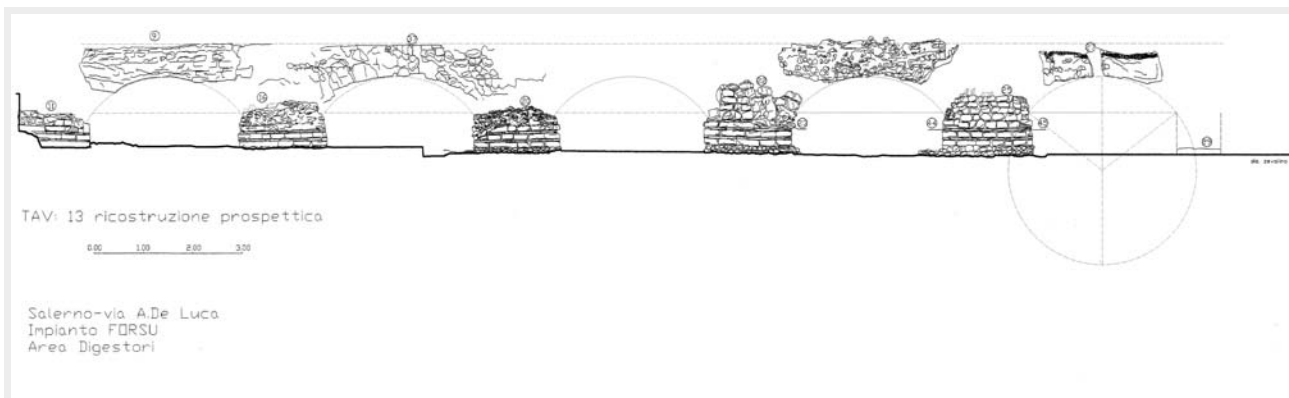


Fig. 3 - Ricostruzione prospettica dell'acquedotto romano (foto G. Zevolino).

2-4 in posizione orizzontale, parzialmente conservata, utilizzata per alleggerire la struttura⁸. Invece, nella quinta campata si distingue un tratto di arco in crollo e un tratto della trave con rivestimento in cocchiopesto pertinente allo *specus* (fig. 5). Dal profilo rinvenuto si ipotizza che lo *specus* fosse a sezione rettangolare con probabile copertura a cappuccina, la quale doveva essere mobile e abbastanza ampia da essere accessibile sia per le periodiche operazioni di pulizia, testimoniate dalla presenza di agglomerati di travertino⁹ di formazione fitoclastica di forma irregolare nelle immediate vicinanze, esito della manutenzione, sia per le riparazioni essendo il rivestimento in cocchiopesto un punto debole di queste costruzioni, facilmente soggetto a lesioni.

Conclusioni

Dalla lettura stratigrafica si evince che l'acquedotto sia stato costruito prima dell'eruzione vesuviana del 79 d. C. e che la sua distruzione potrebbe essere stata causata da un evento disastroso riconducibile ad un terremoto¹⁰. La struttura ormai abbandonata viene in seguito completamente obliterata da un evento allu-

vionale successivo all'eruzione di Pompei¹¹. In seguito alla completa distruzione dell'acquedotto e alla sua obliterazione, si registra un livello di abbandono dell'area e una dispersione dei materiali probabilmente dovuta ad azioni agricole che, nel corso degli anni, hanno interessato l'area.

L'unica classe ceramica rinvenuta è costituita dalle anfore da trasporto *Dressel 2-4*, che oltre a fornire un ulteriore dato per la cronologia, costituisce anche una novità per il suo impiego all'interno del nucleo dei pilastri¹², da mettere in relazione a motivi economici, in quanto l'utilizzo permetteva di risparmiare nell'uso di materiali per la costruzione¹³.

Un altro aspetto rilevante è rappresentato dalla disponibilità di anfore da trasporto da riutilizzare, che costituisce una conferma circa la presenza nelle vicinanze di ville rustiche¹⁴.

Il rinvenimento del tratto di acquedotto costituisce un dato importante, considerando la sua provenienza da Pontecagnano¹⁵ e il suo asse orientato verso Sud-Ovest, ossia verso la fascia costiera. Non è da escludere che l'acquedotto potesse servire anche ad uso privato. Infatti, mentre in età repubblicana l'acqua era

considerata proprietà statale e destinata ad uso pubblico e solo il sopravanzo delle fontane poteva venir ceduto ai privati, in età imperiale, per il maggior volume a disposizione, l'acqua veniva con maggior larghezza concessa anche ai cittadini privati¹⁶.

Appendice. Cenni storici sugli acquedotti
di RAFFAELLA PISAPIA

Il tracciato e la costruzione degli acquedotti rappresentavano un lavoro notevolmente complesso poiché si doveva tener conto sia dell'installazione topografica che delle distanze da percorrere. I primi acquedotti romani erano sotterranei per l'intero percorso come quello dell'*aqua Appia* nel 312 a. C. ad opera del censore Appio Claudio – costruito in blocchi di tufo squadriati e giustapposti senza calce – che giungeva sotterraneo fino a Porta Capena, dove iniziava la rete di distribuzione. Il primo acquedotto sopraelevato, invece, fu quello dell'*aqua Marcia* nel 144 a. C. ad opera del pretore *Marcus Rex*¹⁷. L'importanza che i Romani davano all'approvvigionamento idrico è testimoniata, inoltre, da un trattato in materia ad opera di Sesto Giulio Frontino – *De aquae ductu urbis Romae* – del 98 d. C. che ci dà informazioni riguardo gli acquedotti romani, la loro amministrazione e la legislatura che tutelava il funzionamento del servizio. L'acqua veniva trasportata sia per uso potabile che irriguo che industriale, captata da sorgenti o da fiumi e incanalata in un condotto, lo *specus*, che aveva una pendenza dolce e costante che variava a seconda delle caratteristiche del percorso. A volte, i forti dislivelli potevano portare l'acqua ad una pressione troppo elevata, per cui era necessario un tracciato lungo e tortuoso. La pressione dell'acqua poteva inoltre essere regolata con saracinesche, o facendo correre in piano il condotto per un certo tratto nel punto più basso del sifone¹⁸. Lungo il percorso e nel punto di arrivo erano solitamente collocati dei serbatoi di dimensioni variabili, divisi in compartimenti intercomunicanti per la decantazione dell'acqua, così che potesse penetrare depurata nelle tubazioni cittadine¹⁹.



Fig. 4 - Particolare del pilastro con allattamento in ciottoli.



Fig. 5 - Particolare della campata dell'acquedotto.

Glossario

- *opus caementicium*: muratura in pietrisco legata con malta.
- *diatoni*: mattoni o blocchi di pietra posti perpendicolarmente allo sviluppo murario, cioè con il lato minore a vista; opposto di *ortostati*.
- *opus vittatum mixtum*: rivestimento murario costituito da blocchetti quadrangolari disposti su filari orizzontali; opera definita mista in quanto il paramento presenta fasce alternate di pietre o tufelli e mattoni.
- *peduccio*: piano di imposta da cui si dipartivano le arcate.
- *concrezione fitoclastica*: formazione organica sorta per sedimentazioni successive dovute ad accumuli di materiale vegetale, caratterizzato da una notevole porosità.
- *specus*: condotto attraverso il quale passava l'acqua.

Note

¹ SANTORIELLO - ROSSI 2005, pp. 245-257

² I pilastri misurano m 1.80 x 0.95 all'interno del nucleo presentano l'inserimento di anfore da trasporto disposte verticalmente ed impilate con il puntale rivolto verso l'alto.

³ Gli archi, rinvenuti in crollo, erano probabilmente costituiti in opera vittata mista con ricorsi verticali di laterizi. E' significativo l'esempio del crollo dell'arco US 24, composto da blocchetti di tufo grigio di forma squadrata alternati a mattoni disposti in filari verticali (fig. 4), di cui si riconosce l'intradosso, che si allietta sullo strato alluvionale US 13, il quale, sopraggiungendo, ha contribuito alla demolizione della struttura.

⁴ La trave meglio conservata presenta il rivestimento in cocciopesto pertinente allo *specus*.

⁵ DE VIVO *et Alii* 2001; PAPPALARDO *et Alii* 2002.

⁶ La misura dell'interasse dei pilastri corrisponde al piede romano che misura 29,6 cm.

⁷ Tale piano potrebbe essere stato usato come espediente tecnico per il drenaggio dell'acqua essendo l'area interessata da una falda acquifera probabilmente fin dai tempi antichi.

⁸ GIULIANI 2006, p. 130; GROSS 2001; ASHBY 1935; LUGLI 1957; MUCCI 1995.

⁹ Considerate le dimensioni dell'agglomerato (cm 70 x 50) si ipotizza possa riferirsi ad un accumulo volontario durante le operazioni di pulizia periodica dello *specus*.

¹⁰ La devastante esplosione del 79 d. C. fu anticipata da un intensificarsi dell'attività sismica, che a partire dal 62, come è attestato nelle fonti, sconvolge la Campania (Seneca, *Nat. Quaest.* 6,2; Tacito, *Annales* 15, 22).

¹¹ Nel crollo si rinviene la presenza di lapillo, probabilmente in giacitura secondaria.

¹² Inizialmente si è pensato che inserendo delle anfore nei pilastri avrebbero perso stabilità, ma l'altezza del pilastro, un metro da terra al piano d'imposta della volta dell'arco, ha eliminato ogni dubbio.

¹³ Nel caso delle travi l'uso di anfore è ben attestato: esse erano utilizzate per motivi strutturali probabilmente per alleggerire il peso delle strutture.

¹⁴ GIGLIO 2005, pp. 301-348.

¹⁵ Va ricordato che negli anni '90 del XX sec. durante la costruzione di un sottopasso ferroviario nei pressi della Stazione FS di Pontecagnano fu rinvenuto un tratto di acquedotto una cui diramazione si dirigeva verso la fascia costiera (cfr. GIGLIO 2005, p. 315).

¹⁶ FRONTINO, *De acque ductu urbis Romae*, 94-99.

¹⁷ ADAM 1998, pp. 261-262; DE FENIZIO 1954, pp. 277-331; LE PERA 1999.

¹⁸ VITRUVIO, *De Architectura* VIII, 6, 5-6.

¹⁹ CARRETTONI 1963, p. 38.

Bibliografia

ADAM J. P. 1998, *L'arte del costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano.

ASHBY T. 1935, *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford.

CARRETTONI G. 1963, s.v. *Acquedotto*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma.

DE FENIZIO C. 1916, *Sulla portata degli antichi acquedotti romani e determinazione della quinaria*, in "Giornale del Genio Civile", 54, Roma, pp. 277-331.

DE VIVO B. - ROLANDI G. - GANS P. B. - CALVERT A. - BOHRSON W. A. - SPERA F. J. - BELKIN A. F. 2001, *New constraints on the pyroplastic eruption history of the Campanian volcanic plane (Italy)*, in "Mineral. Petrol.", 73, pp. 47-65.

GIGLIO M. 2005, *L'occupazione dell'ager Picentinus in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci*, in "AION StAnt", n.s. 11-12, pp. 301-348.

GIULIANI F. 2006, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.

GROSS P. 2001, *L'architettura Romana*, Milano.

LE PERA S. 1999, *Come costruivano gli antichi Romani. Brevi note di tecnica edilizia*, Roma.

LUGLI G. 1957, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma.

MUCCI A. 1995, *Il sistema degli antichi acquedotti romani*, Roma.

PAPPALARDO L. - PIOCHI M. - D'ANTONIO M. - CIVETTA L. - PETRINI R. 2002, *Evidence for multi-stage magmatic evolution during the past 60 kyr at Campi Flegrei (Italy) deduced from Sr, Nd and Pb isotope data*, in "Journ. Petrol.", 43, pp. 1415-1434.

SANTORIELLO A. - ROSSI A. 2005, *Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella Piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione*, in "AION StAnt", n.s. 11-12, pp. 245-257.

Area del Termovalorizzatore di Salerno: notizie preliminari dello scavo archeologico

Introduzione¹

Le indagini di impatto archeologico nell'area del Termovalorizzatore sono state eseguite, sotto l'alta vigilanza della Soprintendenza per i Beni archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, dal Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Salerno, ai sensi di una specifica convenzione stipulata con l'Amministrazione Comunale di Salerno.

Lo scavo è stato condotto sotto la direzione scientifica del prof. Luca Cerchiai e con il coordinamento sul campo di chi scrive, con l'assistenza tecnico-scientifica delle dott.sse M. Viscione e C. Regis, coadiuvate dai dott.ri M. Barone, G. De Chiara, L. Mirabella, N. Villani; allo scavo hanno partecipato gli allievi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Salerno.

Metodi e strategie di intervento

L'area interessata dalla costruzione del Termovalorizzatore è ubicata nel territorio comunale di Salerno, tra le località Boscariello, Sardone e Cupa di Siglia, nel punto di confine ad Ovest con il comune di S. Cipriano Picentino e a Est e a Nord con il comune di Giffoni Valle Piana.

L'esplorazione archeologica preventiva si è svolta in due fasi: tra il mese di Agosto del 2008 e il Marzo del 2009 si è effettuata l'indagine sistematica del settore interessato dal tracciato viario previsto a sostituzione della Strada Provinciale SP n. 25 (successivamente denominato: *settore viabilità - Zona C*); dal Marzo all'Agosto del 2009 si è verificato l'impatto archeologico nella zona di sedime dell'impianto del termovalorizzatore (successivamente denominato: *settore termovalorizzatore - Zona A*) (fig. 1).

Lo scavo nel *settore viabilità*, sviluppato per una lunghezza totale di m 500 e una larghezza compresa tra m 12 e m 14, è iniziato dall'estremità meridionale del

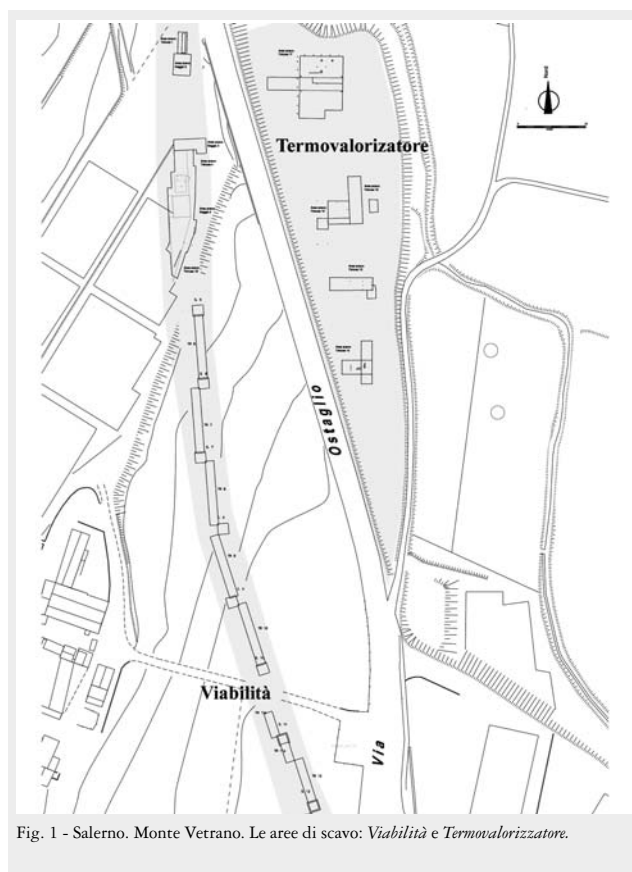


Fig. 1 - Salerno. Monte Vetrano. Le aree di scavo: *Viabilità* e *Termovalorizzatore*.

tracciato, interessando la superficie a Sud del viale di ingresso alla Masseria Cioffi, per prolungarsi progressivamente in direzione Nord, risalendo il pendio collinare: esso è stato organizzato mediante una rete di saggi a scacchiera (m 5×5), in seguito ai quali si è proceduto all'esplorazione sistematica, con trincee di ca. m 30×4 e alla bonifica estesa delle aree risultate interessate dalle preesistenze archeologiche.

Le dimensioni e la collocazione dei saggi sono stati condizionati, in talune aree, dalle misure di sicurezza imposte dalla presenza delle scarpate della SP n. 25 e dalla presenza di un cavo elettrico sul terrazzo interessato dalle trincee 4 e 5².

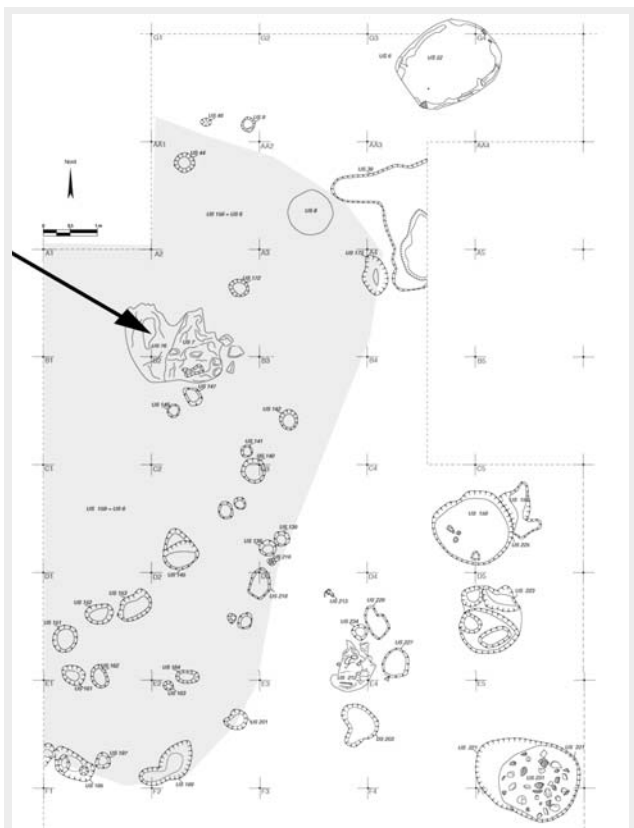


Fig. 2 - Salerno. Monte Vetrano. Saggio 4. La struttura abitativa del Neolitico - a) QB2,US 83; b) QC2,US 98; c) QC2,US 41B; d) S4-QF3,US 83; S4-QC2,US 41B - industria litica.

Lo scavo nel settore *termovalorizzatore* ha interessato un terrazzo fluviale prospiciente l'alveo del Picentino ed è consistito nell'esecuzione di cinque trincee finalizzate all'accertamento del rischio archeologico nel settore dedicato alla costruzione dell'impianto di smaltimento dei rifiuti (trincee 14, 15, 16, 19 e 17)³. Le trincee sono state ubicate in rapporto ai carotaggi e alla ricognizione archeologica che nella fase preventiva avevano segnalato presenze di tipo archeologico⁴. Esse hanno consentito di campionare la stratigrafia archeologica su gran parte del terrazzo per un'estensione complessiva di 10400 mq⁵. Di seguito si fornisce una sintesi preliminare dei risultati conseguiti negli scavi condotti nei settori *viabilità* e *termovalorizzatore*, organizzati secondo ampi tagli cronologici, analizzando le fasi di occupazione dell'area a partire da quelle più antiche⁶.

Età Neolitica

Le prime tracce insediative sono state rinvenute nel settore *viabilità* (trincee 2, 4-5) al di sopra di un terrazzo morfologico in leggera pendenza verso Sud-Est⁷. È stato messo in luce un limitato settore relativo ad un

insediamento del Neolitico Medio-Finale, inseribile in una fase di passaggio tra le *facies* culturali di 'Serra d'Alto' e 'Diana'. L'insediamento è situato in posizione elevata, dominante il corso del fiume Picentino: di esso sono stati messi in luce una capanna, alcuni focolari e aree di combustione, riconoscibili soprattutto all'esterno della struttura abitativa; sono documentate almeno due ampie fasi, separate da uno spesso strato di abbandono composto da un deposito limo-argilloso di origine colluviale⁸.

Nella fase più antica la capanna è di forma ovale ed occupa una superficie con ampiezze massime comprese tra m 9,40 e m 6,40⁹: essa si presentava leggermente in pendenza verso Est ed era delimitata da un allineamento esterno di buche di palo (almeno 7 documentate nell'area indagata), provviste, di solito, di paletti di sostegno laterale. All'interno è possibile individuare una diversificazione funzionale degli spazi: nella zona settentrionale della struttura è stata evidenziata un'area di combustione composta da un focolare e dai resti di un piccolo forno¹⁰, di cui si conservava il crollo dell'alzato in concotto (fig. 2).

I reperti sono rappresentati da contenitori per derivate, tazze e recipienti sia d'impasto sia in argilla figurata, caratterizzati da anse a nastro e a rocchetto pieno e vuoto. I caratteri morfologici e tipologici rimandano a una fase di passaggio tra le culture di 'Serra d'Alto' e della *facies* di 'Diana' (fig. 7. a-b, c-d). Tra i materiali recuperati si segnala una testina fittile femminile, probabilmente terminale dell'appendice plastica di un vaso, recuperata all'interno dello strato colluviale che oblitera la più antica fase di vita della capanna (fig. 3)¹¹.

A circa m 50 a Nord della capanna¹², ad una profondità di m 3 dal piano di campagna, sono state individuati solchi di aratura incrociati, riferibili ad attività agricole, probabilmente in fase con l'abitazione¹³. Le arature sono state individuate su uno strato eruttivo di colore bianco-giallastro composto da ceneri e pomice, identificabile con la cd. eruzione delle 'Pomice di Mercato' (VI millennio a. C.)¹⁴.

Nella stratigrafia sottostante il settore interessato dalla struttura abitativa è stato rinvenuto un paleosuolo limo-argilloso con abbondanti tracce di frustuli carboniosi, da riferire con ogni probabilità ad un incendio della vegetazione boschiva che ha preceduto l'insediamento. L'evento potrebbe costituire l'esito di un'azione volontaria di disboscamento finalizzata all'acquisizione di terra, inserendo l'insediamento di

Monte Vetrano nel sistema di sfruttamento del territorio, già altrove ampiamente attestato, che prevede continui spostamenti degli abitati lungo i corsi d'acqua e nei punti di controllo delle vie naturali di comunicazione, per un'occupazione legata ad un uso intensivo dei suoli agricoli¹⁵.

Età del Bronzo

Consistenti tracce insediative dell'Età del Bronzo sono state scoperte sia nel settore *viabilità* sia nel settore *termovalorizzatore*.

Nel primo, nella parte sud della trincea 5, è stato individuato un canale largo ca. m 8 dell'Età del Bronzo Medio (Protoappenninico B)¹⁶, ricavato entro uno strato colluviale che ricopre il paleosuolo di frequentazione di Età Neolitica. La struttura, certamente artificiale, è orientata secondo le linee di pendenza naturali, è composta da 4 solchi di corrivazione più piccoli, colmati da apporti naturali ad alta e bassa energia, che lo hanno riempito progressivamente, ed è obliterato da materiale piroclastico rimaneggiato che, sulla base delle analisi chimiche, potrebbe collocarsi tra le eruzioni ischitane databili al Bronzo Medio-Recente¹⁷ (fig. 4).

Nel settore *termovalorizzatore*, nell'area della trincea 17, è stato messo in luce un eccezionale apprestamento monumentale: la rilevanza della scoperta e le necessità di definire la natura e l'ampiezza del complesso archeologico hanno determinato l'ampliamento dello scavo per una superficie complessiva di circa m² 600¹⁸.

Il complesso archeologico è situato sul terrazzo lambito dal paleoalveo del fiume Picentino: esso presenta una pendenza da Ovest verso Est e si articola morfologicamente in due settori: quello superiore sfrutta un'ampia conoide composta da argilla alluvionale e, sui margini orientali, da un modesto banco di tufo grigio (Ignimbrite Campana) che copriva altri apporti piroclastici più antichi; quello inferiore digra-



Fig. 3 - Salerno. Monte Vetrano. Saggio 4. Testina fittile (Q D2, US 41B).

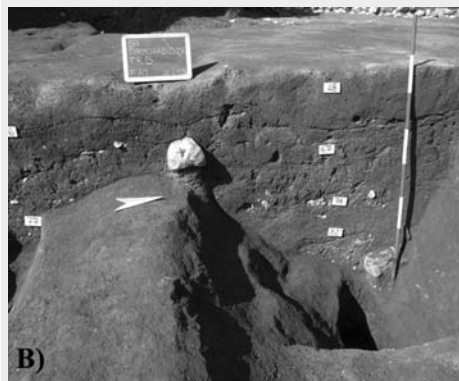


Fig. 4 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 5, area di scavo del canale dell'Età del Bronzo; A) vista da Nord-Est del canale; B) particolare del canale.

da su una paleosuperficie di origine vulcanica che l'erosione del banco tufaceo aveva messo a nudo¹⁹.

Il salto di quota era attraversato da un modesto corso d'acqua che, con una notevole pendenza, discendeva probabilmente verso l'alveo fluviale: al passaggio tra Bronzo Antico e Medio, esso è allargato e regolarizzato artificialmente in una sorta di canale che drena le acque provenienti da monte.

Il canale è caratterizzato da un profilo discontinuo, con pareti verticali e fondo piatto concavo, e borda con la sponda occidentale il terrazzo composto dal banco di tufo²⁰. La profondità del canale è stata accertata solo in un saggio di approfondimento (Q D3) dove raggiunge la quota di m -2,50 rispetto alla sponda ovest (fig. 5).

Lo scavo ha consentito di distinguere le fasi d'uso del canale e i successivi riempimenti dovuti al passaggio d'acqua e al disfacimento delle pareti che hanno, in parte, colmato l'invaso, condizionando il deflusso delle acque. Su questi strati, nel tratto sud del canale, sono state messe

in luce alcune stele infisse lungo i bordi e la parte mediana del corso d'acqua: esse presentano una forma pressoché tronco-piramidale (in media cm 30 x 40 x 60) e sono realizzate sia in tufo grigio sia in un impasto realizzato con polvere di tufo integrata, probabilmente, con argilla e materiale piroclastico (fig. 6).

Nella porzione probabilmente prossima alla confluenza con il paleoalveo del Picentino (QQ A2, B1, B2, C2, C3), il letto del canale è obliterato da un imponente crollo di blocchi e scaglie di tufo, pertinente a strutture realizzate in blocchi di tufo, che erano ubicate sul terrazzo immediatamente sovrastante la sponda occidentale, costituita dal banco tufaceo affiorante.

Su di esso sono state riconosciute le tracce di almeno due strutture circolari: una (Unità B) consiste in

una cavità ipogeica, all'interno della quale sono stati rinvenuti due pozzetti destinati a contenere acqua o a conservare derrate; l'altra (Unità A) è segnalata solo da alcuni intagli semicircolari praticati nel banco tufaceo, che potrebbero essere interpretati come una sorta di cavo di fondazione.

Le strutture cui appartiene il crollo dei blocchi, per forma e dimensione, potevano presentare un



Fig. 5 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. Crollo dei blocchi visto da Est.



Fig. 6 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. Area delle stele.

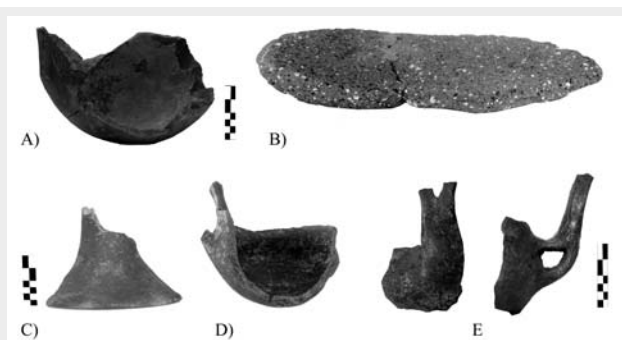


Fig. 7 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. Selezione di alcuni materiali dal crollo dei blocchi: A) tazza - US 296. QC3; B) Macina in pietra lavica - US 349; C) Sostegno a clessidra - US298.QC3; D) tazza - US311b.2 QC3; E) Tazza - Q.C3.

alzato di forma troncoconica²¹; in seguito all'abbandono del canale e dell'area monumentale, l'azione dell'acqua avrebbe eroso le sponde, provocandone il crollo all'interno dell'invaso²². Sulla parte superiore dei crolli e in alcuni punti del canale - anche presso le stele - sono stati recuperate alcune tazze carenate e alcuni frammenti di olle cordonate, oltre ad una macina in pietra lavica, che collocano tra l'Età del Bronzo Antico (*facies* Palma Campania) e Medio I la fase di vita del complesso monumentale²³ (fig. 7). Sebbene sia difficile precisarne la funzione²⁴, è evidente che la prossimità del canale, e quindi il ruolo svolto dall'acqua, assumano una funzione di assoluta importanza sia rispetto alla deposizione delle stele sia in relazione alla costruzione delle strutture circolari, che potrebbero configurarsi come strutture abitative o come apprestamenti destinati ad attività di culto funerario²⁵ o legato alle acque. Quest'ultima interpretazione sembrerebbe la più evidente, vista la presenza dei pozzetti nell'Unità B e di materiali rinvenuti quasi integri o ricomponibili nei pressi delle strutture e delle stele²⁶.

Sulla costa tirrenica peninsulare il complesso monumentale di Monte Vetrano resta privo di confronti. Esso rappresenta la traccia consistente di un importante insediamento collocato sulla sponda del Picentino, nel punto in cui il letto del fiume si amplia e la morfologia sembra favorire la presenza di un approdo fluviale.

Questa significativa emergenza si inserisce nel quadro di una occupazione del territorio picentino complessa e non sempre confortata da dati sistematici. Indizi di abitati e/o aree di frequentazioni risalenti al Bronzo Medio sono attestati nella zona tra S. Leonardo e Fuorni di Salerno, sull'altura di Acqua de' Pazzi²⁷. Ad essi si aggiungono i siti più distanti della piana, ubicati sulle colline di Montedoro di Eboli e nelle località Serroni e Castelluccia di Battipaglia²⁸. Analogamente a quanto sembra verificarsi a Monte Vetrano, anche in questi casi si privilegiano le aree lungo i corsi fluviali che mettono in comunicazione la piana e l'entroterra: aree in altura naturalmente difendibili, ma anche situate in posizioni strategiche²⁹, secondo un sistema insediativo che conosce uno sviluppo maggiore dal Bronzo Recente, quando il fenomeno investe la stessa Pontecagnano³⁰.

Età del Ferro/Orientalizzante

Dopo un prolungato intervallo, la ripresa dell'occupazione interviene in un ristretto arco di tempo compreso tra un momento avanzato della prima Età del Ferro (fase II di Pontecagnano) e l'Orientalizzante Antico, fino allo scorcio dell'VIII sec. a. C.

Tale fase è documentata in entrambi i settori *viabilità* e *termovalorizzatore* dal rinvenimento di sepolture, a cui può aggiungersi un canale-alveo largo circa m 3, rinvenuto alla base del colle nel settore *viabilità* (saggio 6). Il canale era riempito da ciottoli conglomeratici e da rare scaglie tufacee ed ha restituito materiali ceramici databili genericamente tra l'Età del Ferro e l'Orientalizzante.

Nel settore *viabilità* un primo gruppo di sepolture è stato individuato nel saggio 4 e nella trincea 5 ed è costituito da 12 tombe, cui si aggiungono numerosi materiali sporadici, residui di tombe distrutte da arature meccaniche che hanno sconvolto in profondità la stratigrafia (fig. 8)³¹. La necropoli sembra essere l'estensione a valle di quella rinvenuta dagli scavi per il metanodotto³²: nel settore indagato dalla Soprintendenza l'ampio sepolcreto risulta articolato in lotti funerari distinti da spazi liberi, talora marcati da confini³³.

Anche nel settore *viabilità* le tombe occupano un lotto definito sul margine orientale da un muretto di recinzione costruito in ciottoli fluviali³⁴; dall'altra parte il lotto si estende oltre i limiti imposti dallo scavo.

Le tombe, orientate in senso Nord-Est/Sud-Ovest oppure in senso Sud-Est/Nord-Ovest, presentano il defunto depresso supino in una fossa rettangolare, rivestita e

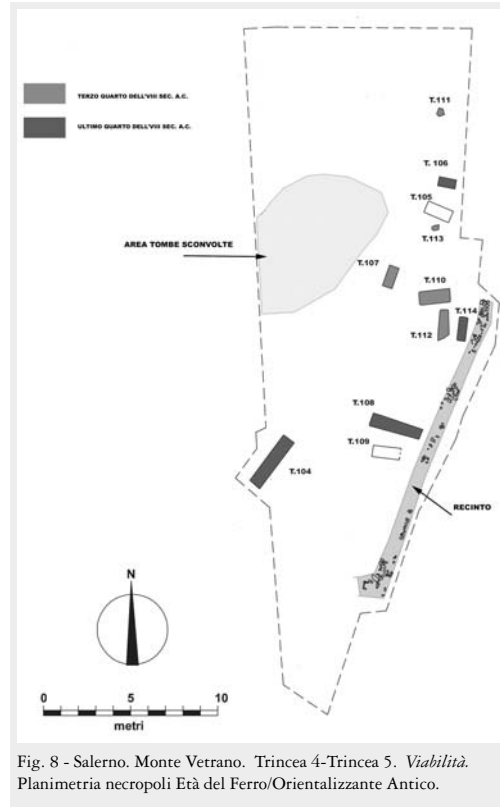


Fig. 8 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 4-Trincea 5. *Viabilità*. Planimetria necropoli Età del Ferro/Orientalizzante Antico.

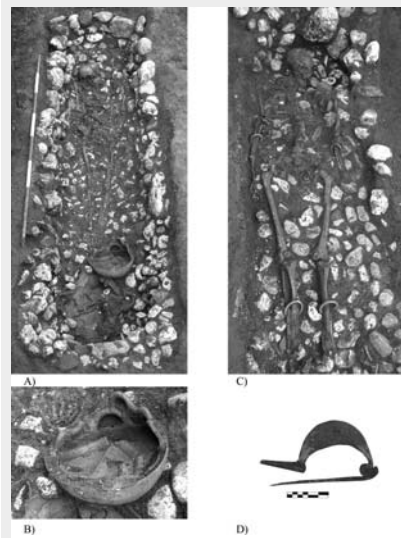


Fig. 9 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 4-Trincea 5. La T. 104 in corso di scavo e alcuni materiali.



Fig. 10 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 4-Trincea 5. Lo scarabeo.

coperta da ciottoli fluviali³⁵, dalle dimensioni molto ampie, per accogliere il corredo collocato ai piedi (fig. 9).

Nel ridotto campione esplorato le sepolture sembrano aggregarsi per classi d'età: più a Sud si rinvenono le sepolture degli adulti, probabilmente tutte di genere femminile (TT. 104, 108, 109³⁶), più a Nord, oltre uno spazio libero, si collocano le sepolture di giovani di entrambi i sessi (TT. 107, 110, 112, 114) e, ancora più a Nord, le sepolture degli infanti (TT. 106, 113); ad Ovest di queste ultime deposizioni dovevano situarsi alcune sepolture sconvolte dalle arature, da cui provengono materiali inseribili nella fase IIB di Pontecagnano e uno scarabeo del *Lyre Player Group*, recante

un'eccezionale rappresentazione di danza intorno ad una grande anfora da trasporto, ugualmente databile intorno alla metà/terzo venticinquennio dell'VIII sec. a. C.³⁷ (fig. 10).

Al margine settentrionale del lotto, infine, risaltava isolata l'unica tomba ad incinerazione in pozzetto (T. 111) che chiude il gruppo di tombe e, forse, l'intera area di necropoli su questo versante.

Nel settore *termovalorizzatore* sono state individuate altre 15 tombe (14 a inumazione e una ad incinerazione), aggregate intorno all'area monumentale dell'Età del Bronzo che, evidentemente, continuava a marcare il territorio periferuale, essendo avvertita come un segno particolarmente significativo nella demarcazione del paesaggio (fig. 11).

Le sepolture erano collocate sia all'interno del canale dell'Età del Bronzo sia lungo le sponde e in corrispondenza dell'area del crollo delle

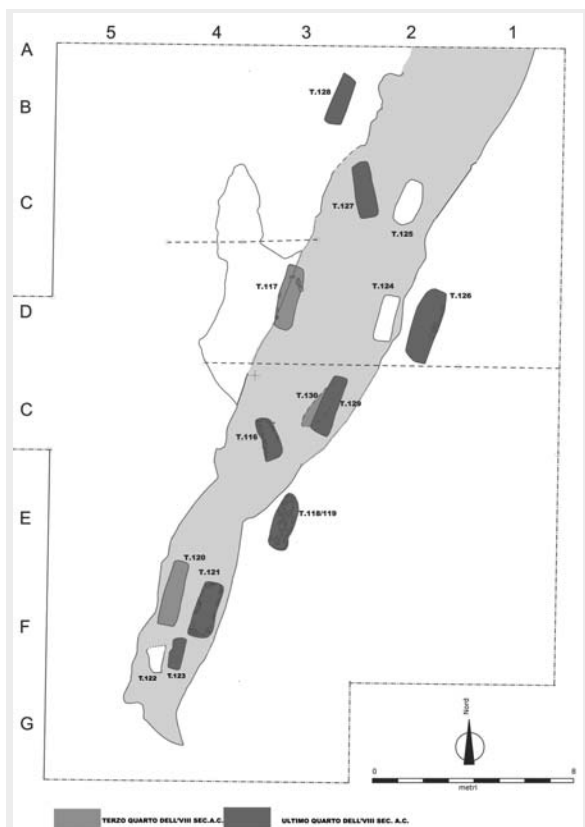


Fig. 11 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. *Termovalorizzatore*. Planimetria necropoli Età del ferro/Orientalizzante Antico.

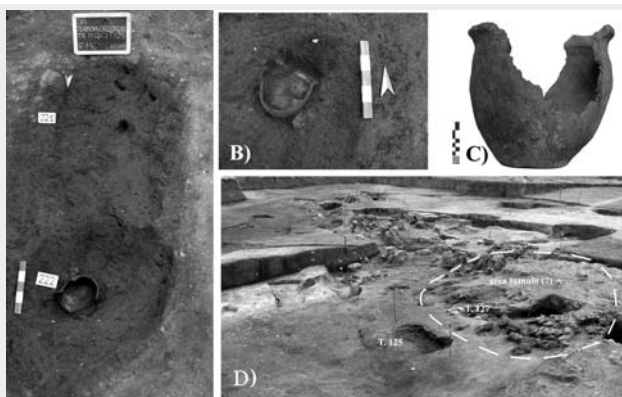


Fig. 12 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. A) La T. 125 in corso di scavo; B) Particolare dell'olla di corredo in corso di scavo; C) L'olla d'impasto - US 222.1; D) Panoramica dell'area del tumulo (?) da Nord-Ovest.

strutture circolari, che è in parte rimaneggiato quasi a costituire un sorta di tumulo.

Anche in quest'area le tombe, orientate generalmente Nord-Est/Sud-Ovest³⁸, erano in gran parte caratterizzate dalla copertura e, talora, anche dalla fodera in ciottoli, ma, a differenza del *settore viabilità*, le fosse erano di dimensioni più ridotte, per contenere esclusivamente il cadavere e tendevano ad associarsi in coppia³⁹. Un'altra significativa differenza rispetto al *set-*

tore viabilità è costituita dalla composizione del corredo, caratterizzato prevalentemente dal solo ricorso degli oggetti di ornamento personale (fibule, collane con vaghi in ambra, orecchini)⁴⁰. In questo settore significativa è la coppia costituita dalle TT. 127 e 125, disposta al centro del letto del canale dell'Età del Bronzo.

La T. 127 si colloca al centro di una sorta di tumulo, realizzato nella zona tra le TT. 127, 125 e 117 rimaneggiando il crollo delle strutture monumentali dell'Età del Bronzo: il carattere intenzionale della sistemazione è comprovata dalla deposizione di un'olla d'impasto, probabile spia di un rituale effettuato in rapporto all'apprestamento (fig. 12). La T. 127 presenta inoltre una struttura tombale complessa, con l'uso di ciottoli di notevoli dimensioni sia nella copertura in terra e scaglie tufacee sia lungo i bordi. Al suo interno era deposto un adulto di genere femminile con il capo a Nord-Ovest, accompagnato da un ricco servizio ceramico disposto lungo il fianco destro: un'anfora⁴¹, uno scodellone, una coppa biansata⁴² e un'olla di impasto, cui si aggiunge, deposta presso il lato sinistro del capo, una coppa di argilla con decorazione geometrica di produzione indigena⁴³. La defunta, adorna di una ricca *parure* composta da fibule ad arco rivestito e orecchini con pendagli in ambra, indossava una veste ricoperta da centinaia di cuppelle e anellini in bronzo (fig. 13).

La T. 125 è un *bustum*, delimitato da contorni di concotto e legno combusto (fig. 12). La fossa in cui è ricavata la sepoltura è orientata Nord-Est/Sud-Ovest. Nella metà settentrionale sono state rinvenute un'olla di impasto e una fusaiola a sezione piano-convessa con contorno poligonale. Nella metà meridionale, invece, sono state trovate concentrazioni di ossa combuste.

In base ai dati recuperati nel corso dello scavo di questi due settori di necropoli è possibile delineare alcune riflessioni.

L'avvio di entrambi i sepolcreti è da collocare nell'ambito della II Fase di Pontecagnano, intorno alla metà dell'VIII sec. a. C.: indicative sono le fibule a sanguisuga a staffa simmetrica (T. 120) o breve e quelle ad arco serpeggiante con molla e ardiglione bifido, rinvenute, nel caso della T. 110, in associazione con un attingitoio, una tazza d'impasto e due brocche di argilla con decorazione lineare; ad esse si aggiungono quel-

le di tipo siciliano della T. 130 che presentava anche tre fibule a quattro spirali in bronzo, che potrebbero essere anche un po' più antiche, dal momento che la sepoltura risultava tagliata da una tomba (T. 129) con fibula ad arco serpeggiante del tipo con piegatura a gomito della fase II di Pontecagnano (fig. 14)⁴⁴. Allo stesso momento in cui nasce il sepolcreto può essere attribuita l'incinerazione in calderone di bronzo (T. 111) che richiama modelli di ascendenza euboica, sia pure filtrati attraverso la mediazione indigena, evidente nella composizione del corredo.

Entrambi i sepolcreti sembrano esaurirsi entro l'inizio dell'Orientalizzante, prima della fine dell'VIII sec. a. C.: indicative di quest'ultima fase sono nel *nucleo viabilità* la T. 114, e in quello *termovalorizzatore* la T. 127.

Mentre dal punto di vista della distribuzione topografica la necropoli nel *settore viabilità* sembra essere l'estensione di quella rinvenuta dagli scavi per il metanodotto e intercettata più a monte, le sepolture rinvenute nell'area del *termovalorizzatore* sembrano distinte dal settore principale della necropoli e sono disposte in rapporto al canale dell'Età del Bronzo, valorizzandone probabilmente la funzione di marca del paesaggio.

La distribuzione delle necropoli tra Età del Ferro e Orientalizzante antico intorno alle pendici delle colline di Monte Vetrano sembra indicarlo come l'area destinata all'abitato, di cui resta, però, ancora difficile precisare l'articolazione topografica: sicuramente il colle ha svolto un ruolo significativo nell'organizzazione dell'insediamento, ma non è escluso che questo potesse anche distribuirsi lungo le pendici in più nuclei, due dei quali, per la conformazione morfologica favorevole, potrebbero identificarsi, a Sud, sulla piccola altura tra loc. Fontanella e Torre dei Rossi e, a Nord, su quella ad Ovest di Porte di Ferro⁴⁵.

Attraverso la composizione dei corredi, la comunità di Monte Vetrano si configura come una compagine di carattere aperto, con elementi che richiamano l'entroterra picentino permeato della cultura di Oliveto Citra - Cairano⁴⁶, la Valle del Sarno e la piana campana, ma di cui è soprattutto evidente l'apertura verso una componente emporica greca e orientale⁴⁷. Questa dimensione culturale complessa matura mentre contemporaneamente il vicino insediamento villanoviano di Pontecagnano si avvia ad assumere un ruolo centrale nella gestione degli scambi lungo la rotta costiera verso l'Etruria e con il mondo greco, attraverso il punto di approdo costituito dalla laguna

del Lago Piccolo, dove si sviluppa il centro di loc. Masseria Casella⁴⁸. I tratti culturali emersi nella necropoli di Monte Vetrano, sebbene più complessi ed aperti, paiono condivisi anche in altre realtà coeve dell'Agro Picentino e della Piana del Sele e sembrano accomunarla a quel sistema di approdi presente lungo la fascia costiera tra il Sele e la foce del Picentino⁴⁹.

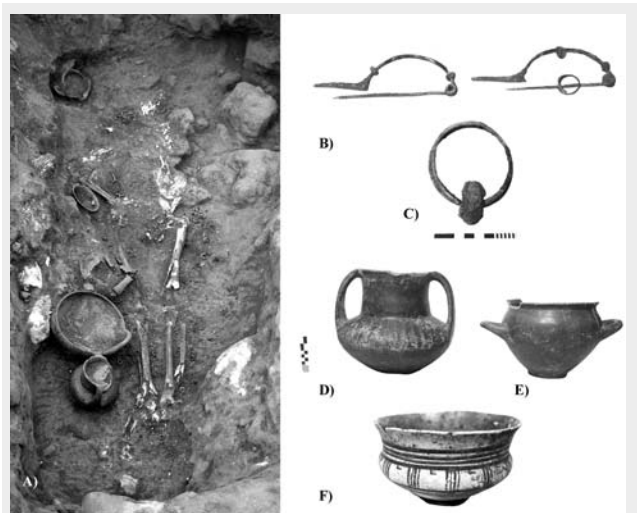


Fig. 13 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. A) La T. 127 in corso di scavo; B-C) alcuni ornamenti. D-F): alcuni oggetti del corredo vascolare; [D) anfora d'impasto; E) coppa di impasto; F) coppa con dec. geometrica].

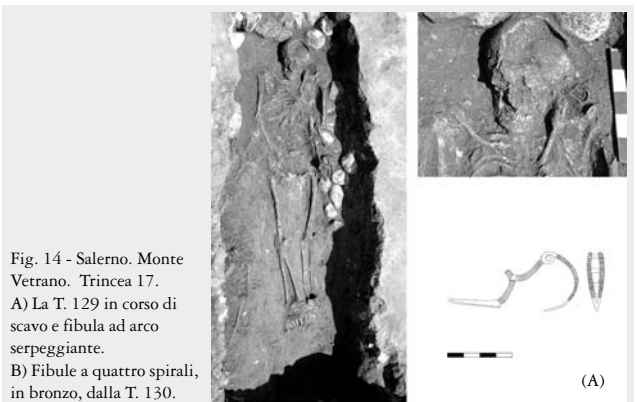


Fig. 14 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. A) La T. 129 in corso di scavo e fibula ad arco serpeggiante. B) Fibule a quattro spirali, in bronzo, dalla T. 130.

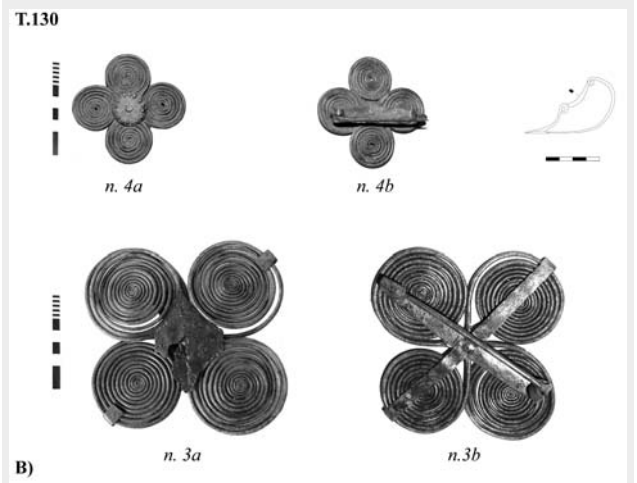




Fig. 15 - Salerno. Monte Vetrano. Reperti dal Saggio 4, U.S. 22.



Fig. 16 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 13. Bacile in bronzo della T. 102.

Si potrebbe, allora, supporre che Monte Vetrano abbia assunto una funzione simmetrica in rapporto allo snodo strategico costituito dal Picentino⁵⁰. Non è escluso che il fiume fosse navigabile fino alla piana di Sardone, nei pressi dell'insediamento di Monte Vetrano, suggerendo la possibilità di attribuire ad esso un ruolo emporio per le comunità indigene della valle del Picentino. Rafforza questa ipotesi il fatto che l'insediamento si esaurisca all'inizio dell'Orientalizzante nel momento in cui Pontecagnano consolida la propria struttura urbana e politica, capace di assorbire, integrandoli, elementi allogeni, attratti alle sue porte nel corso dell'Età del Ferro⁵¹.

Tra il VI e il V sec. a. C.

Dopo gli inizi del VII sec. a. C. mancano attestazioni nell'area indagata; una limitata testimonianza di occupazione si ha solo dal V sec. a. C. con la scoperta nella zona della necropoli dell'Età del Ferro nel settore *viabilità* di tombe a fossa terragna dotate di un orientamento Nord-Ovest/Sud-Est, divergente da gran parte di quello delle sepolture più antiche, e ugualmente sconvolte dalle più recenti arature. Presso una di queste sono state recuperate una coppa a vernice nera di produzione campana, databile nella prima metà del V

sec. a. C. e una olpetta parzialmente verniciata (fig. 15)⁵². Il dato risulta significativo dal momento che le tombe costituiscono finora l'unica testimonianza di Età tardo-arcaica e, forse, potrebbero essere indizio della presenza di un piccolo insediamento, probabilmente a vocazione agricola.

Forse allo stesso orizzonte cronologico può essere riferito un canale naturale individuato nel settore *termovalorizzatore* al di sotto di un battuto stradale di età romana (trincea 14). Esso presentava un corso sinuoso secondo la pendenza naturale verso il Picentino ed era riempito da apporti alluvionali ricchi di ghiaie e di materiale archeologico, soprattutto frammenti di impasto. Allo stato attuale della ricerca, la presenza di alcuni reperti a

vernice nera potrebbe datare l'obliterazione del canale ad Età storica, tra il VI e il V sec. a. C.

Un ulteriore elemento del paesaggio d'Età storica sembra essere documentato da una strada rinvenuta nella trincea 13 all'estremità meridionale del settore *viabilità*: orientata in direzione Nord/Sud, di essa si conservavano solo le tracce dei carriaggi all'interno di un ampio avvallamento naturale, in un paleosuolo impostatosi sull'eruzione preistorica cd. 'di Mercato'. Dell'impianto non è possibile proporre una puntuale datazione in assenza di elementi archeologici diagnostici, ma essa risulta obliterata da un terreno alluvionale formatosi agli inizi del IV sec. a. C. e tagliata da un paleoalveo orientato Est/Ovest databile alla fine del VI sec. a. C. - inizi del V sec. a. C.

Tra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a. C.

In questa fase l'occupazione è documentata sia nel settore *termovalorizzatore* sia all'estremità meridionale del settore *viabilità* (saggio e trincea 13).

In quest'ultima area sono state scoperte 3 sepolture in cassa di tufo grigio, scavate in uno strato alluvionale precedente all'inizio del IV sec. a. C.⁵³. Le tombe, con orientamento Est/Ovest, erano collocate in prossimità dell'attuale percorso stradale della SP n. 25, lungo il

quale sembrano allinearsi: il tracciato stradale attuale sembra quindi ricalcare un percorso più antico che, almeno in questo tratto, potrebbe risalire ad un momento precedente l'Età medievale.

La tomba più meridionale (T. 101), a cassa, si presentava coperta da un livello di terreno compatto caratterizzato da pezzame di tufelli. La sepoltura era dotata di una copertura di tegole a doppio spiovente con una cassa di tegole piane; all'interno è stato rinvenuto uno scheletro in posizione supina, con il capo ad Est. Il corredo, databile nella seconda metà del IV sec. a. C., ha restituito un vaso in bronzo posto ai piedi, cinque fibule di bronzo distribuite sulle spalle⁵⁴, e due anellini di bronzo, di cui uno rinvenuto alla mano sinistra.

Immediatamente a Nord si situava la T. 102, a semicamera con banchina funebre lungo il lato lungo settentrionale⁵⁵. La tomba era composta da un'unica camera rettangolare priva di aperture laterali, costruita in opera pseudo-quadrata di grossi blocchi di tufo grigio disposti a secco (largh. m 1,77; lungh. m 2,00). I lati lunghi erano sormontati da una cornice modanata⁵⁶; quelli brevi accoglievano due timpani triangolari su cui appoggiava la copertura a doppio spiovente, formata da tre coppie di lastroni. La copertura era, a sua volta, delimitata da 4 pilastri, ugualmente in tufo, collocati agli angoli che dovevano probabilmente sorreggere una sorta di edicola realizzata in materiale deperibile. All'esterno del lato breve occidentale una sorta di *dro-mos* gradinato, verosimilmente da connettere alla costruzione della struttura tombale.

All'interno della camera e addossata alla parete nord era una banchina funebre realizzata in blocchi di tufo posti di coltello, che contenevano un riempimento in scaglie di tufo e terra battuta. Il piano pavimentale della camera sepolcrale era in terreno battuto.

Su di essa era depresso uno scheletro di adulto in posizione supina con il capo ad Est. Il defunto indossava un cinturone con ganci dal corpo a cicala e recava un secondo cinturone disteso lungo il fianco destro⁵⁷. Nell'angolo sud-est della camera si trovava in posizione verticale un fascio di sei spiedi in ferro, chiuso da tre fascette dello stesso materiale, lunghi circa cm 107⁵⁸. Nello spazio tra la banchina e la parete meridionale è stato recuperato un bacile biansato su piede in bronzo (fig. 16)⁵⁹, al di sotto del quale era una punta di lancia in ferro⁶⁰; all'interno del bacile, infine, era collocato un coltello di ferro⁶¹. La sepoltura, sebbene non abbia materiali diagnostici dirimenti, in base

alla presenza degli oggetti in bronzo e all'architettura funeraria può essere situata in un orizzonte cronologico che si colloca nel terzo quarto del IV sec. a. C.

Immediatamente a Nord della T. 102, ed appartenente allo stesso orizzonte cronologico, era la tomba a cassa 103 (fig. 17), anch'essa ricoperta da una sorta di tumulo realizzato in terra mista a tufelli e delimitato sul lato nord-ovest da un recinto composto da lastre e blocchi di tufo disposti e semicerchio ed infissi nel terreno.

La sepoltura presentava una copertura a doppio spiovente di lastre di tufo, appoggiate a frontoncini con incisioni regolari a delimitare il timpano. La cassa era composta da tre lastre di tufo sui lati lunghi; all'interno era uno scheletro di adulto in posizione supina, con il capo collocato ad Est su un cuscino composto da una lastra di tufo grigio. Nel corredo, situato ai piedi presso l'angolo nord-ovest della cassa, figurano

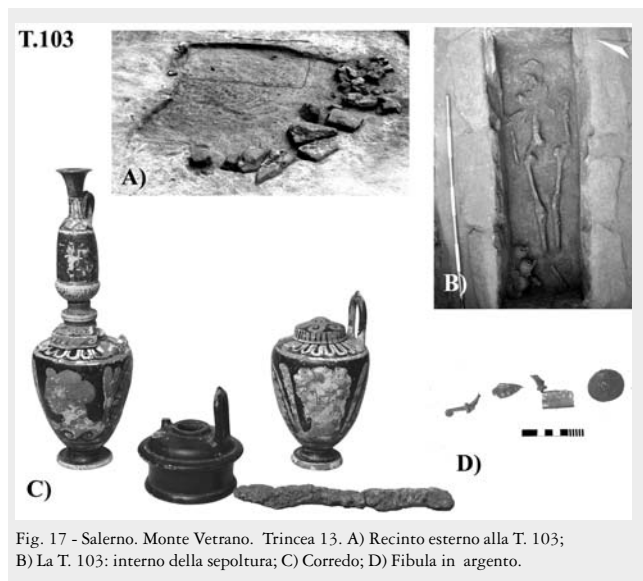


Fig. 17 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 13. A) Recinto esterno alla T. 103; B) La T. 103: interno della sepoltura; C) Corredo; D) Fibula in argento.

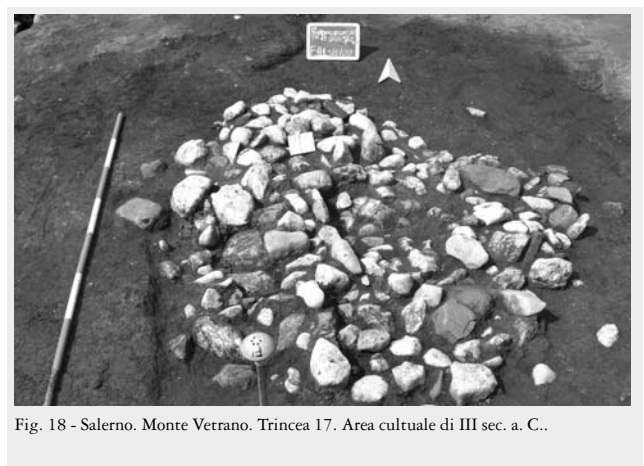


Fig. 18 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. Area cultuale di III sec. a. C..

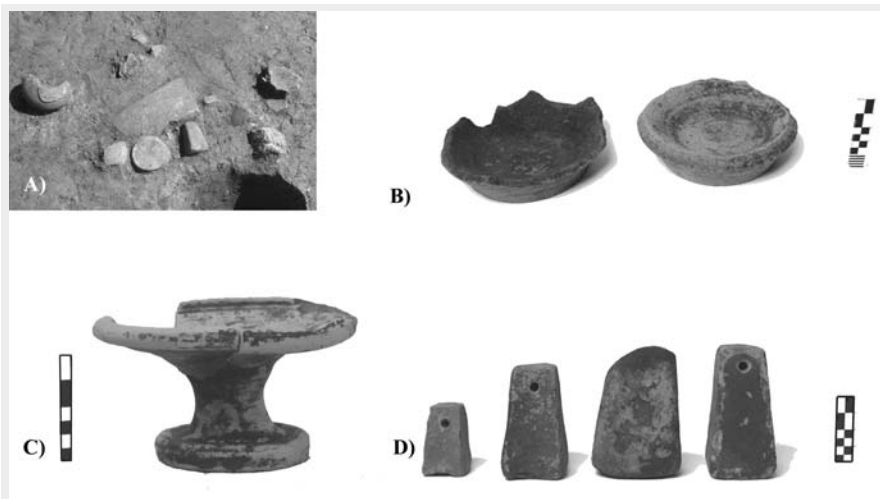


Fig. 19 - Salerno. Monte Vetrano. Trincea 17. Alcuni materiali dall'area di culto di III sec. a. C.; A) Fondi capovolti; B) Fondi rotti intenzionalmente; C) Piattello a vernice nera; D) Pesetti da telaio.

due *lebetes gamikoi* a figure rosse, una pisside biansata a vernice nera, una *lekythos* ed un coltello in ferro⁶²; come oggetto di ornamento personale il defunto recava una fibula di argento alla spalla sinistra⁶³.

Le tre tombe devono connettersi ad una fattoria da ubicare nelle immediate vicinanze, nella fascia pianeggiante alle pendici del colle; al tempo stesso, esse segnalano la prossimità di un tracciato stradale, la cui fase romana è stata forse intercettata, come si vedrà, nel settore *termovalorizzatore*.

In quest'ultima area la frequentazione torna a concentrarsi intorno all'area monumentale dell'Età del Bronzo che, molti secoli dopo la fine dell'Orientalizzante antico, è nuovamente rioccupata.

In un orizzonte cronologico compreso tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a. C., l'area del canale marcata dai cippi, evidentemente in parte ancora visibili, è interessata da un'attività di carattere culturale. Si riconoscono alcuni apprestamenti di carattere rituale (QQ E2, E3, F2, F3, G3 e G4), tra cui, in particolare, una piattaforma di forma sub-circolare (m 1.75 x 1.50) costituita da ciottoli fluviali di dimensioni medio-grandi (U.S. 213), con un incasso quadrangolare al centro, realizzato per l'alloggiamento di un elemento in materiale deperibile o di un elemento lapideo spoliato (fig. 18). In tale apprestamento si potrebbe riconoscere la fondazione di un altare o un cippo: nel corso del suo smontaggio sono stati recuperati frammenti laterizi e ceramici, tra cui orli di *situla* e di *pithos* e un fondo di unguentario.

Ad Est di questa struttura (QQ E2, E3, F2, e F3) si sviluppava una canaletta orientata Nord/Sud che

confluiva in un'area dove è stata rinvenuta una sistemazione di due tegole poste di piatto. Intorno alle tegole era deposta una grossa quantità di frammenti ceramici e alcuni vasi quasi integri, fra cui una coppa a vernice nera⁶⁴, un'olla, una *situla*, un'*oinochoe*, un piattello su piede a vernice nera⁶⁵ e alcuni pesi da telaio (fig. 19). Alcuni di questi vasi, di cui è stato rinvenuto solo il fondo, erano stati intenzionalmente collocati in posizione capovolta, secondo una modalità rituale tipica dei culti di carattere

ctonio.

L'insieme canaletta/base di tegole si configura come un apprestamento connesso, con ogni probabilità, a riti di carattere lustrale realizzati in rapporto alla struttura monumentale di età preistorica di cui, ancora una volta, è rifunzionalizzata l'emergenza nel paesaggio perifluviale.

Età romana

La documentazione di Età romana è concentrata nel versante meridionale del settore *termovalorizzatore* (Trincee 14 e 15).

E' stato rinvenuto, per un'estensione di circa 30 m, un asse stradale in terra battuta orientato Nord/Nord-Est – Sud/Sud-Ovest in funzione dopo l'eruzione di Pompei del 79 d. C.. L'asse stradale presenta una larghezza di m 3.80 ca. e sembra costituire un importante percorso che mette in comunicazione l'area costiera con l'interno (fig. 20).

Lo scavo⁶⁶ ha consentito di datare l'impianto dopo la fine del I sec. d. C. e ha messo in evidenza una successiva traslazione a monte verso la carreggiata ancora in uso della Strada Provinciale n. 25 ricordata anche nei documenti medievali come la *via qui pergit ad Iufuni*⁶⁷.

Nelle trincee 14 e 15 la strada è stata indagata mediante due saggi in profondità. Nella trincea 14 sono stati identificati almeno 5 livelli di uso sovrapposti su uno strato alluvionale ricco dei prodotti rimasti dell'eruzione di Pompei: al di sotto si è messo in luce un potente strato di pomice che colma il canale naturale in uso da Età Pre/Protostorica, forse obliterato nel corso del VI-V sec..

Nella trincea 15 l'asse stradale si presenta come un battuto di terreno limo-argilloso con molte pomice rimaneggiate riconducibili all'eruzione di Pompei del 79 d. C. Il tracciato stradale non è stato ulteriormente intercettato nello scavo delle trincee 16 e 19, poste immediatamente a Nord-Ovest della trincea 15. Ciò significa che la strada doveva piegare ad Est e costeggiare il fiume Picentino, che in antico scorreva a ridosso del terrazzo fluviale oggetto di indagine.

Sull'opposto versante meridionale il percorso stradale sembra raccordarsi all'attuale tracciato della SP n. 25: questa, come già ricordato, costituisce la sopravvivenza di un tracciato antico lungo il quale si disponevano le tombe della seconda metà del IV sec. a. C.

Gli effetti dell'eruzione vesuviana si colgono anche nella zona settentrionale del settore *termovalorizzatore*: l'area del complesso monumentale dell'Età del Bronzo è in gran parte ricoperta da un potente strato alluvionale ricco di pomice che determina un cambiamento sostanziale delle pendenze naturali, restituendo una superficie topografica quasi piana. Continuano ancora ad affiorare, tuttavia, le cime dei livelli di crollo della grande struttura preistorica che sarà riutilizzata anche in Età post-antica.

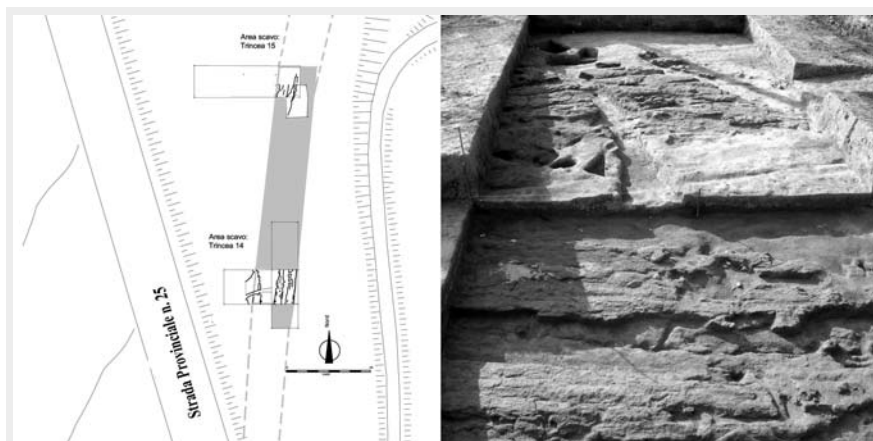


Fig. 20 - Salerno. Monte Vetrano. La strada *extraurbana* di età romana: ubicazione delle Trincee 14 e 15; foto della strada rinvenuta nella Trincea 14.

Età medievale

Tracce di frequentazione post-antica sono state recuperate in entrambi i settori *viabilità* e *termovalorizzatore*. Per quanto esili e gravemente danneggiate dai lavori agricoli, esse costituiscono un indizio importante della ripresa della funzione insediativa del colle e della zona bassa del fiume, del resto più concretamente documentata dal castello sulla cima di Monte Vetrano.

Nel settore *viabilità* sono stati messi in luce due pozzi (Saggio 3 e Trincea 5), connessi all'occupazione agricola dei versanti.

Nel settore *termovalorizzatore* è documentato un riutilizzo agricolo della cavità ipogeica (Unità B) del complesso monumentale dell'Età del Bronzo Medio. Ad esso si aggiunge la scoperta di una fornace in fossa di Età altomedievale, che ha restituito frammenti di brocchette di ceramica da fuoco e di recipienti decorati a bande rosse.

Note

¹ I risultati che qui si presentano hanno ancora una veste preliminare e costituiscono il frutto del lavoro comune di un'equipe di archeologi professionisti guidati dal prof. Cerchiai, che ringrazio per il complesso lavoro svolto. Ringrazio inoltre la dott.ssa M. L. Nava, già Soprintendente Archeologo, per la consueta liberalità avuta durante lo scavo e lo studio; per il restauro dei materiali di scavo il sig. R. Basso del laboratorio di Restauro del Museo Archeologico Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano (SA) e la Direttrice, dott.ssa A. Iacoe, per la costante disponibilità dimostrata durante le fasi di studio.

Il testo è una versione ridotta di quello presentato in occasione dell'Incontro di Studio *Archeologia preventiva. Esperienze a confronto*, organizzato dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, tenutosi il 3 Luglio 2009 presso il Palazzo di Città del Comune di Salerno (Cfr. CERCHIAI – ROSSI - SANTORIELLO cds).

² Lo scavo ha dovuto tenere conto, inoltre, di un cavo sotterraneo per la conduzione di energia elettrica situato lungo il bordo orientale dell'area terrazzata. Il cavo è stato individuato nell'allargamento della sponda orientale della trincea 5.

³ Le trincee avevano una dimensione standard di m 6 x 20 orientate secondo le indicazioni emerse dall'analisi preventiva e in base alle indagini geofisiche condotte dalla dott.ssa M. G. Soldovieri. La trincea 18 è stata programmata in fase progettuale e non eseguita perché non necessaria ai fini della determinazione delle aree a rischio archeologico.

⁴ CERCHIAI – ROSSI - SANTORIELLO cds.

⁵ In particolare su questo terrazzo, in seguito ai risultati emersi dallo scavo preventivo della trincea 17, ubicata al margine settentrionale del terrazzo perifluviale, si è provveduto ad ampliare lo scavo, secondo le disposizioni impartite dalla Soprintendenza Archeologica e le indicazioni della D. L., investendo una superficie di m 30 x 20.

⁶ Il presente contributo raccoglie un presentazione preliminare dei dati di scavo che dovrà essere necessariamente integrato da uno studio filologico, ancora in corso, dei materiali archeologici e del loro contesto stratigrafico.

⁷ Nella fase iniziale lo scavo ha interessato il saggio 4 (m 8 x 10) e la trincea 4 (m 18 x 12), successivamente le evidenze archeolo-

giche hanno imposto un ampliamento che ha interessato l'intera area oggetto delle costruzioni della strada. Lo scavo stratigrafico dell'area insediativa del Neolitico è avvenuto all'interno di una quadrettatura di m 2 x 2 e i rinvenimenti sono stati etichettati in base al numero di US e al quadrato di appartenenza, identificato da un numero arabo e da una lettera. Lo scavo è stato curato, oltre che da chi scrive, da L. Mirabella.

⁸ Lo scavo non ha potuto interessare l'intera estensione dell'evidenza archeologica, sviluppata ad Ovest oltre i limiti dell'area oggetto di esproprio.

⁹ Le dimensioni si riferiscono alla parte messa in luce e dunque non comprendono l'intera estensione della struttura.

¹⁰ Su alcuni frammenti di legno carbonizzato provenienti da US 208 (forno) sono state svolte misure al Radiocarbonio che hanno proposto una data coerente con le evidenze stratigrafiche; i dati sono ancora in corso di studio. Le misure sono state effettuate mediante tecnica AMS presso il laboratorio CIRCE – Innova - Dipartimento di Scienze Ambientali della II Università di Napoli. Si ringrazia il dott. C. Lubritto per le notizie in anteprima.

¹¹ La testina fittile (h cm 4,3; larg. max cm 3,7) non trova confronti precisi e sembra assimilabile ad esemplari della coroplastica muliebri individuati nella stessa *facies* culturale a Cala Scizzo e a Grotta Pacelli in provincia di Bari (GENIOLA – TUNZI 1982, pp. 125-146; STRICCOLI 1988); un confronto più puntuale si può instaurare con una statuina fittile rinvenuta a Baselice (BN): essa appartiene ad un contesto del Neolitico medio-finale ed ha un prospetto della testa molto simile a quello di Monte Vetrano, con un copricapo ad alto 'polos' segnato da tratti verticali su volto realizzato a "T" privo di segni per la fessura della bocca (LANGELLA *et Alii* 2003, pp. 259-336, in particolare pp. 281-282). Il nostro esemplare resta, tuttavia, singolare per la resa stilistica particolarmente realistica e tridimensionale.

¹² Lo scavo è stato condotto in un saggio (saggio 2) dalle dimensioni di m 10 x 8 in un approfondimento di limitate dimensioni (m 2,50 x 7).

¹³ Sull'occupazione agricola durante il Neolitico in Campania cfr. NAVA *et Alii* 2007, pp. 100-126. Sul tipo delle arature

incrociate cfr. MARZOCHELLA 1998, pp. 97-133; pp. 112-113, figg. 14-15. Nell'area salernitana, in loc. Fuorni sono attestate arature incrociate per la fase Eneolitica (DI MAIO *et Alii* 2003, p. 484, fig. 6).

¹⁴ L'identificazione autoptica del *tephra* è stata effettuata da R. Isaia, vulcanologo dell'INGV e da V. Amato, geomorfologo dell'Università del Molise.

¹⁵ Tracce di insediamenti di questa fase sembrano interessare gran parte dell'Agro Picentino e sono collocate a breve distanza tra loro. Questa disposizione degli insediamenti, piuttosto che documentare una intensa presenza demografica, attesta una sapiente ed organizzata opera di sfruttamento delle risorse naturali secondo cicli stagionali e pluriennali. Insediamenti stabili sono noti nella fascia costiera di Salerno tra i torrenti Mercatello e Mariconda e tra San Leonardo e il fiume Fuorni (sul sistema di popolamento nel Neolitico cfr. DI MAIO *et Alii* 2003, pp. 490-491; IANNELLI - DI MAIO - SPERANDEO 1998, pp. 206-209) e nella zona di Pontecagnano (AURINO, in PELLEGRINO – ROSSI cds).

¹⁶ Tra i materiali diagnostici, un fr. di ansa 'ad ascia' d'impasto e i ffr. di una tazza carenata di impasto rientrano nei tipi attestati nella fase 2 del Protoappennino B.

¹⁷ Le analisi geochimiche sui vetri vulcanici, effettuate presso la Oxford University attraverso l'uso della microsonda elettronica (V. Smith), hanno permesso di caratterizzare due livelli campionati rispettivamente nella trincea 5 e nel saggio 9. I risultati delle analisi hanno evidenziato che i due *tephra* hanno caratteristiche geochimiche differenti, indicando un'area di emissione dai vulcani del Distretto Flegreo, in particolare Ischia e Campi Flegrei. Si può ritenere che il *tephra* prelevato nella trincea 5 sia di provenienza ischitana, mentre quello prelevato nel saggio 9 sia di provenienza dai Campi Flegrei. Lo studio è in corso da parte del dott. R. Isaia (INGV – Osservatorio Vesuviano) che ringrazio per le notizie preliminari. Una coltre eruttiva è stata individuata anche in loc. Fontanella, a Sud-Ovest di Monte Vetrano, dove sembra ricoprire una paleosuperficie delle prime fasi del Bronzo Antico, (DI MAIO *et Alii* 2003, p. 491, n. 2).

¹⁸ Lo scavo è stato coordinato sul campo da chi scrive con la collaborazione di M. Barone e N. Villani.

¹⁹ La metà occidentale dell'area di scavo e del terrazzo è stata investita da un profondo sbancamento - causato dalle continue attività agricole praticate per rendere pianeggiante il terrazzamento - che ha ampiamente compromesso l'intera stratigrafia archeologica, restituendo in superficie, al di sotto dell'*humus*, le argille precedenti all'Eruzione dell'Ignimbrite Campana.

²⁰ Il canale è stato indagato per una lunghezza di m 28 e una larghezza max di m 4,10.

²¹ Molti dei blocchi rinvenuti, oltre ad avere una forma parallelepipedale, mostrano anche forme smussate e riconducibili a conci tronco-piramidali funzionali alla costruzione di strutture di forma circolare.

²² Le modalità di collassamento delle strutture sembrano una sorta di *mud-flow* o crollo a ventaglio, cioè sembra che le strutture siano state scalzate dalle fondamenta, per poi scivolare nel canale.

²³ I materiali, ancora oggetto di studio, sono stati ritrovati soprattutto in alcuni settori, sia negli strati superficiali dei crolli sia presso le stele. Oltre a tazze carenate, olle, dolii e sostegni a clessidra ricostruibili in gran parte, non mancano consistenti tracce di frammenti di incannucciata riferibili ad intonaci parietali. Tra i materiali diagnostici si ricordano, a titolo di esempio, due tazze d'impasto (US 372, rinvenuta presso una stele) del tipo Palma Campania (cfr. ALBORE LIVADIE *et Alii* 1996, fig. 4. 1b-2c), una tazza carenata (US 311b) d'impasto con alta ansa a nastro e con attacco sotto l'orlo (US 298.1 e US 311a), (cfr. DAMIANI - PACCIARELLI - SALTINI 1984, pp. 1-38, fig. 3.1 e fig. 7.A).

²⁴ Lo scavo, ad eccezione del saggio nel QD3 non ha asportato l'intero crollo di blocchi che ancora riempie il canale che prosegue oltre l'attuale margine di scavo.

²⁵ Negli ultimi giorni di scavo è stato rinvenuto, alla base del crollo dei blocchi ed insieme ad una olla d'impasto, il cranio di un individuo adulto non in giacitura primaria, con altri resti ossei umani. Misure svolte al radiocarbonio su questi campioni hanno proposto una data coerente con le evidenze stratigrafiche; i dati sono ancora in corso di valutazione. Le misure sono state effettuate mediante tecnica AMS presso il laboratorio CIRCE - Innova - Dipartimento di Scienze Ambientali della II Università di Napoli. Si ringrazia il dott. C. Lubritto per le anticipazioni.

²⁶ La forma circolare e la struttura architettonica sembrano richiamare in modo suggestivo le torri nuragiche e le *tholoi* utilizzate per scopi funerari. Per l'età del Bronzo cfr. PERONI 1994, p. 52 e ss.; TOMASIELLO 1997. Per i nuraghi la bibliografia è vasta (si cita, a titolo di esempio, LILLIU 1962). Per il rapporto con il mondo nuragico di particolare interesse potrebbe essere la prospettiva storiografica legata ai 'popoli delle torri' in Campania meridionale, recentemente riconsiderata da G. Colonna (COLONNA 2002, pp. 95-111). Si ricorda che forme e tipologie simili si riscontrano anche per le abitazioni (PERONI 1994, p. 46 ss.). Inoltre le strutture potrebbero anche riferirsi ad elementi e tratti di una fortificazione, come ad esempio nel caso dei resti di torri semicircolari delle fortificazioni di Villasmundo presso Siracusa e di Ustica (PERONI 1994, p. 40 ss.).

²⁷ DI MAIO *et Alii* 2003.

²⁸ *Pontecagnano II.6*, pp. 119-120, su Eboli p. 112, su Battipaglia p. 120, n. 10.

²⁹ Secondo il modello messo a punto da M. Pacciarelli (PACCIARELLI 2000, p. 87) in questa fase si selezionano aree insediative che privilegiano grossi insediamenti difesi naturalmente o che si dotano di opere difensive consistenti.

³⁰ Cfr. *Pontecagnano II. 6*, p. 119-120; AURINO 2004-2005.

³¹ Risulta non databile nel lotto esaminato la T. 105, a fossa terragna con scheletro di adulto supino orientato Est/Ovest. La sepoltura potrebbe essere più tarda e collocarsi nella prima metà V sec. a. C., come attestato da una sepoltura simile rinvenuta nell'area sconvolta dalle arature, che presentava medesime caratteristiche deposizionali e corredo composto da un *cup-skyphos* a vernice nera e olpetta parzialmente verniciata. Lo scavo delle sepolture è stato curato da C. Regis e N. Villani. Ringrazio l'amico e collega C. Pellegrino, con il quale mi sono confrontato per la datazione dei corredi e l'inquadramento culturale.

³² Su Monte Vetrano e le sue necropoli cfr. TOCCO 2000, pp. 665-666; *Pontecagnano. II.6*, pp. 95-97; IANNELLI 2004, pp. 33-40; GILIBERTO 2004, pp. 41-46. Sullo scavo della necropoli lungo il tracciato del metanodotto cfr. CERCCHIAI-NAVA 2008-2009, pp. 97-104.

³³ CERCCHIAI - NAVA 2008-2009, pp. 97-104.

³⁴ Lo scavo, interrotto per motivi di sicurez-

za, ha interessato solo un tratto del muretto in ciottoli da dove è stata recuperata una punta di lancia in ferro deposta nella fossa di fondazione.

³⁵ Fanno eccezione la T. 105 a fossa terragna, probabilmente più recente, la T. 111 ad incinerazione, e la T. 106, dove il piano di deposizione è in terra.

³⁶ La T. 104 sembra essere isolata dalle altre due (TT. 108-109). Per la T. 109 non è possibile determinare il sesso del defunto, in quanto privo di elementi di corredo distinguibili la marca di genere.

³⁷ CERCCHIAI- NAVA 2008-2009, pp. 97-104.

³⁸ Sono orientate Nord-Ovest/Sud-Est le TT. 116 e 127. L'orientamento delle sepolture risulta simile a quello riscontrato nel settore della necropoli di Monte Vetrano indagato in loc. Fontanella (IANNELLI 2004, p. 35, fig. 39).

³⁹ Non poche sono le tombe in semplice fossa con pochi ciottoli fluviali a segnalarne la presenza: TT. 124, 127, 128, 130 e la T. 125 ad incinerazione in fossa rettangolare.

⁴⁰ Fanno eccezione la T. 117 e la T. 127, dove sono presenti oggetti in ceramica.

⁴¹ D'AGOSTINO 1968, tipo 41.

⁴² La coppa sembra una imitazione locale che presuppone come modello delle coppe tipo *Thapsos*.

⁴³ La coppa, con coppia di fori per sospensione sul bordo e priva di anse, presenta una decorazione lineare dipinta in bruno scuro: sul ventre del vaso un motivo caratterizzato da una serie di pannelli delimitati da quattro linee verticali compresi tra due fasce di quattro linee parallele orizzontali dipinte sia sull'attacco tra il collo e il ventre del vaso sia sulla carena e il piede dello stesso. All'interno dei pannelli, nella loro parte mediana, all'attacco con l'ultima linea dipinta della fascia orizzontale superiore vi è una piccola 'L' (gancio-uncino?) orientata verso destra. L'argilla e la qualità della pittura sembrano richiamare produzioni di tipo enotrio. Il partito decorativo dipinto sul ventre è di tradizione greca e trova confronti con un motivo dello stesso periodo attestato nella ceramica indigena del Nord della Puglia (cfr. YNTEMA 1990, pp. 219-225, fig. 203. 12) ed anche il motivo ad 'L' potrebbe essere assimilabile a simili contesti. Morfologicamente la forma è confrontabile con esemplari in impasto provenienti da Pontecagnano (cfr. D'AGOSTINO 1968, tipo

83; *Pontecagnano II.6*, p. 12, fig. 3 dalla T. 4875).

⁴⁴ *Pontecagnano II.1*, tipo 32E3b1b, presente dalla fase II.

⁴⁵ Sull'insediamento di Monte Vetrano cfr. *Pontecagnano II.6*, pp. 95-97.

⁴⁶ Non mancano apporti anche aperti al mondo enotrio come la coppa dalla T. 127; è inoltre da segnalare la presenza del 'supino rattratto', un tipo di sepoltura che rimanda alla Basilicata orientale e all'area medio-ofantina, documentato agli inizi del VII sec. a. C. a Pontecagnano in relazione a donne allogene provenienti da quella zona.

⁴⁷ CERCHIAI - NAVA 2008-2009; IANNELLI 2004; GILIBERTO 2004.

⁴⁸ Sulle dinamiche insediative nell'Agro Picentino in questo ambito cronologico cfr. *Pontecagnano II.6*, pp.123-126: T. Cinquantaquattro legge la nascita di questi insediamenti «all'interno di una pianificazione gestita da Pontecagnano». Di diversa lettura è il quadro fornito da BAILO MODESTI - GOBBI in cds.

⁴⁹ *Pontecagnano II.6*; BONIFACIO 2004-2005.

⁵⁰ Sull'Agro Picentino in questo ambito cronologico cfr. *Pontecagnano II.6*

⁵¹ Sulle dinamiche riscontrate nelle necropoli e nell'abitato di Pontecagnano cfr. PELLEGRINO 1999, pp. 35-58; *Pontecagnano II.6*, pp.127-128; ROSSI 2004-2005.

⁵² La coppa è assimilabile al Tipo 80A1, definito *skyphos*, nella classificazione di FALCONE - IBELLI 2007, p. 28, tav. IX.107;

un esemplare simile proviene da Pontecagnano dai recenti scavi per la realizzazione della terza corsia della Salerno-Reggio C. (PELLEGRINO - ROSSI in cds); l'olpetta è simile all'esemplare dalla tomba LV del 1929 da Fratte di Salerno (*Fratte* 1990, p. 265 n. 5, fig. 452/a).

⁵³ Lo scavo delle tombe è stato condotto da chi scrive e dalla dott. M. Viscione.

⁵⁴ Le fibule sono del tipo GUZZO 1993, classe X, tipo B; esemplari simili si rinvennero a Pontecagnano in contesti del terzo quarto del IV sec. a. C. (SERRITELLA 1995, p. 73, tav. 79, T. 4358).

⁵⁵ Il tipo tombale è assimilabile alle tombe dello stesso periodo rinvenute a Fratte (cfr. ROMITO 1989, figg. a p. 11).

⁵⁶ Il tipo di modanatura trova un confronto con quello della T. 7 da Fratte di Salerno, databile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a. C. (*Fratte* 1990, pp. 285-287).

⁵⁷ Per i ganci cfr. *Fratte* 1990, p. 281, fig. 475 n. 3, dalla tomba 1/1956, databile alla seconda metà del IV sec. a. C.; cfr. inoltre ROMITO 1995, pp. 127-128 e tavv. V6 e XVc, t. XXIV da Oliveto Citra, della seconda metà del IV sec. a. C..

⁵⁸ Vi sono altri frammenti di ferro di incerta identificazione ancora oggetto di restauro.

⁵⁹ Il bacile di bronzo - diam. cm 35,2; h max cm 12,8; diam. piede cm 13,2 - trova confronto con un esemplare identico, probabilmente della stessa officina, dalla T. 40 di Eboli-S.Croce, rinvenuto in una tomba

databile tra il 340-330 a. C. (CIPRIANI 1990, p. 159) e rientra in un tipo assimilabile a quello da Roscigno (*Poseidonia e i Lucani* 1996, p. 98, n. 39.28).

⁶⁰ Lung. max cm 41; larg. max cm 4,3; diam. immanicatura cm 2,1.

⁶¹ Lama di coltello in ferro: lung. max cm 14,6; larg. max cm 7,6; spess. max. cm 0,3; spess. min. cm 0,5.

⁶² Corredo: US 100, rep. 5 - *lebés gamikòs* a figure rosse (alt. cm 13,8; diam. orlo cm 3,3; diam. piede cm 5,7); rep. 4 - *lebés gamikòs* a figure rosse (alt. cm 13,9; diam. orlo cm 2,9; diam. piede cm 5,4); rep. 3 - pisside biansata (diam. orlo cm 2,5, serie Morel 4471; alt. cm 6,2; diam. piede cm 8,8); rep. 6 - *lekythos* (alt. max cons. cm 12,2; diam. orlo cm 3,3) che sormontava il coperchio del rep. 5; rep. 2 - coltello in ferro (lung. cm 20; larg. max cm 2,2; spess. max cm 1,3).

⁶³ La fibula, del tipo ad arco foliato molto largo con decorazione a palmetta realizzata a sbalzo con un vago inserito nell'ago, di difficile confronto, si avvicina al tipo VII di GUZZO 1993.

⁶⁴ US 244.C11 (cfr. Morel specie 2980).

⁶⁵ US 278.1 (cfr. Morel tipo 2212a, databile nella prima metà del III sec. a. C.).

⁶⁶ Lo scavo della strada è stato condotto da G. De Chiara nella trincea 14 e da L. Mirabella nella trincea 15.

⁶⁷ CDC, I, 178, a. 920.

Bibliografia

- ALBORE LIVADIE *et Alii* 1996, ALBORE LIVADIE C. - BAILO MODESTI G. - SALERNO A. - TALAMO P., *La Campania tra culture eneolitiche ed età del Bronzo Antico*, in *L'antica età del bronzo, Atti del Congresso nazionale, Viareggio, 9-12 gennaio 1995*, a cura di D. COCCHI GENICK, Firenze.
- AURINO P. 2004-2005, *Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano*, in "AION ArchStAnt", 10-11 (n.s.), pp. 109-137.
- AURINO P. cds, *La fase preistorica*, in PELLEGRINO C. - ROSSI A. cds.
- BONIFACIO G. 2004-2005, *Il porto di Pontecagnano*, in "AION ArchStAnt", 10-11 (n.s.), pp. 235-244.
- CERCHIAI L. - NAVA M. L. 2008-2009, *Uno scarabeo del Lyre-Player Group da Monte Vetrano (Salerno)*, in "AION ArchStAnt", 15-16 (n.s.), pp. 97-104.
- CERCHIAI L. - ROSSI A. - SANTORIELLO A. cds, *Area del Termovalorizzatore di Salerno: le indagini di archeologia preventiva e i risultati dello scavo archeologico*, in *Atti dell'Incontro di Studio 'Archeologia preventiva. Esperienze a confronto', Salerno 3 luglio 2010*, a cura di M. L. NAVA.
- CIPRIANI M. 1990, *Eboli preromana: i dati archeologici analisi e proposte di lettura*, in *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture. Leukania III*, a cura di M. TAGLIENTE, Venosa, pp. 119-147.
- COLONNA G. 2002, *Strabone, la Sardegna e la autoctonia degli Etruschi*, in *Etruria e Sardegna centro settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'Arcaismo, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Sassari, Alghero, Oristano, Torralba 1998*, Pisa, pp. 95-111.
- D'AGOSTINO B. 1968, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, in "NSc", 22, pp. 73-196.
- DI MAIO *et Alii* 2003, DI MAIO G. - IANNELLI M. A. - SCALA S. - SCARANO G., *Antropizzazione ed evidenze di crisi ambientale in età preistorica in alcuni siti archeologici a sud di Salerno*, in *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, a cura di C. ALBORE LIVADIE - F. ORTOLANI, Bari, pp. 477-492.
- Fratte 1990, *Fratte. Un insediamento etrusco-campiano*, a cura di A. GRECO - A. PONTRANDOLFO, Modena.
- GUZZO P. G. 1993, *Oreficerie dalla Magna Grecia. Ornamenti in oro e argento dall'Italia Meridionale tra l'VIII ed il I secolo*, Taranto.
- GENIOLA A. - TUNZI A. M. 1982, *Espressioni culturali e d'arte nella grotta di Cala Scizzo presso Torre a Mare (Bari)*, in "RivScPreist", 37, 1, pp. 125-146.
- GILIBERTO L. 2004, *La tomba n. 29 in loc. Fontanelle*, in *Le principesse vestite di bronzo* (Catalogo della Mostra, Eboli 2004), Roma, pp. 41-46.
- IANNELLI M. A. 2004, *Salerno - Montevetrano. La necropoli di Fontanelle*, in *Le principesse vestite di bronzo* (Catalogo della Mostra, Eboli 2004), Roma, pp. 33-40.
- PELLEGRINO C. - ROSSI A. (a cura di) cds, *Pontecagnano I.1. Città e campagna nell'Agro Picentino (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006)*.
- PERONI R. 1994, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari.
- Pontecagnano II.1* 1988, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, a cura di B. D'AGOSTINO - P. GASTALDI, in "AION ArchStAnt", Quad. 5, Napoli.
- Pontecagnano II.6* 2001, *Pontecagnano. II.6. L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella'*, a cura di T. CINQUANTAQUATTRO, in "AION ArchStAnt", Quad. 13, Napoli.
- ROSSI A. 2004-2005, *Contesto ambientale e dinamiche insediative tra L'Età del Ferro e l'Età Arcaica*, in "AION ArchStAnt", 10-11 (n.s.), pp. 225-234.
- TOCCO G. 2000, *L'attività archeologica della Soprintendenza di Salerno, Avellino e Benevento*, in *Atti del 39° Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1999), Taranto 2000, pp. 663-666.
- TOMASELLO F. 1997, *Le tombe a thòlos della Sicilia centro meridionale*, in "CronA", 34-35 (1995-1996), pp. 3-272.

L'area sepolcrale dell'Età del Bronzo in località Ostaglio (Salerno)

Un'area funeraria dell'Età del Bronzo, caratterizzata da sepolture ad inumazione in fossa terragna con rivestimento e talvolta copertura di ciottoli fluviali, è stata individuata nell'area orientale di Salerno, in località Ostaglio-Fuorni, nel corso di indagini archeologiche preventive condotte tra i mesi di Maggio e Agosto 2009 in relazione a interventi infrastrutturali e di riqualificazione urbanistica realizzati dall'Amministrazione Comunale: i lavori si sono svolti secondo le prescrizioni della competente Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta¹.

Il ritrovamento riveste particolare interesse per la conoscenza delle pratiche funerarie del Bronzo Antico in Campania, testimoniate da un numero ancora limitato di evidenze². Tra le scoperte più rilevanti sinora effettuate, con tombe a fossa o ad *enchytrismos*, ricordiamo le 95 tombe rinvenute a Gricignano, negli scavi *US Navy, Stazione Ferroviaria e TAV*; le 70 nella necropoli di S. Abbondio a Pompei e le 13 nella necropoli di Monticello a S. Paolo Belsito, presso Nola, e le sepolture attestate a Frattaminore, Aversa, Mirabella Eclano e Capua.

I ritrovamenti di Ostaglio, che presentano diverse analogie rispetto alle evidenze appena citate, costituiscono la prima attestazione di questo periodo nell'area in questione³, essa si inquadra topograficamente in un'ampia zona pianeggiante situata alle pendici sud-orientali di una serie di rilievi collinari di modesta entità, le ultime propaggini dei Monti Picentini delimitata da due corsi d'acqua, il Fuorni a Nord-Ovest ed il Picentino a Sud-Est, che separa l'area orientale di Salerno dalla contigua Pontecagnano-Faiano.

Gli scavi hanno portato alla luce 15 tombe, di cui una bisoma, distribuite su una superficie di circa 200 mq e numerate con numeri progressivi da T. 1 a T. 15.

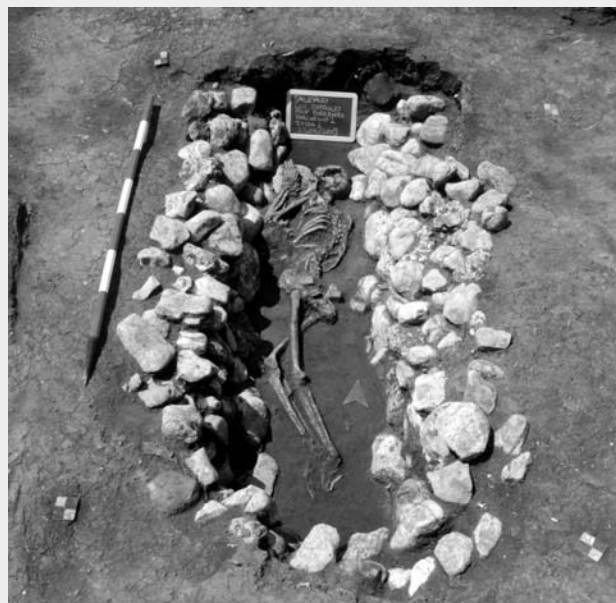


Fig. 1 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 1.

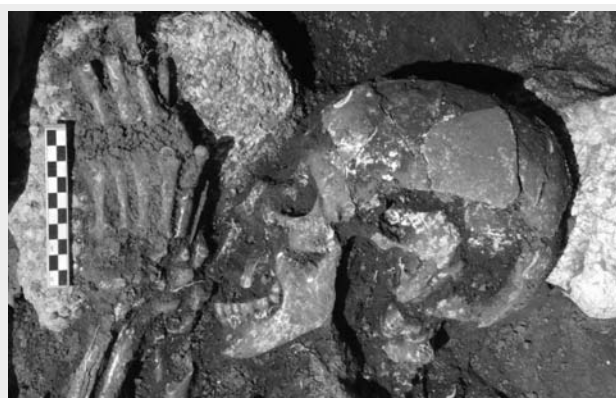


Fig. 2 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 1, dettaglio.

Le tombe, coperte solo da un sottile strato di *humus*, sono state individuate ad una profondità di appena 15-25 cm rispetto all'odierno piano di campagna, la cui quota assoluta nell'area oggetto di intervento varia da + 37,30 a +38,30 m s.l.m. Tale scarsissima consistenza



Fig. 3 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 1, dettaglio

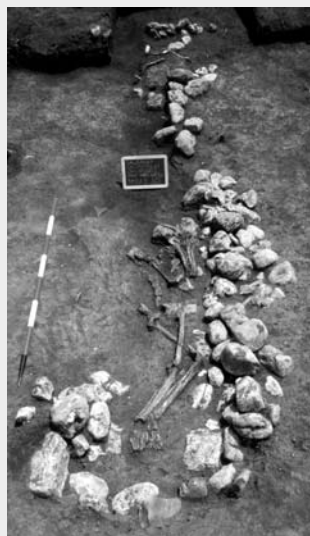


Fig. 4 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 8.

della stratificazione che copre le tombe ne ha notevolmente compromesso la conservazione. Alcune delle sepolture sono risultate inoltre parzialmente obliterate da un canale irriguo moderno, ancora in uso, largo circa 1,20 m e profondo circa 0,70 m, che attraversava il fondo in senso Nord-Est/Sud-Ovest, e da moderne buche di albero. L'area esplorata sembra essere stata adibita a frutteto senza soluzione di continuità almeno dal 1928 fino al momento degli scavi: la maggior parte delle tombe è risultata danneggiata sia dal taglio delle fosse per

l'impianto degli alberi da frutto sia dall'intrusione delle radici. I danni più consistenti riscontrati consistono nell'obliterazione di porzioni di alcune tombe fino al piano di deposizione, con conseguente parziale asportazione dello scheletro e in diversi casi, del rivestimento in ciottoli e dei margini della fossa; nella quasi totalità dei casi sono andate perdute le coperture in ciottoli delle tombe stesse ed infine, si è avuto il danneggiamento dei resti scheletrici e dei reperti, provocato dall'intrusione delle radici degli alberi.

Ove le condizioni di conservazione ne hanno reso possibile una più chiara lettura, le tombe sono apparse costituite in genere da fosse a pianta sub-rettangolare con angoli arrotondati, orientamento Nord/Sud, sezione a profilo trapezoidale, con pareti leggermente inclinate, fondo piatto e rivestimento della fossa con ciottoli fluviali di dimensioni variabili tra i 10 e i 30 cm circa di lunghezza. Le fosse erano coperte dal terreno agricolo moderno e tagliavano un paleosuolo, fortemente disturbato dall'utilizzo agricolo dell'area in età moderna, che ha restituito scarsi frammenti ceramici, prevalentemente relativi a ceramica di impasto protostorica.

Il riempimento delle tombe era costituito da terreno misto a numerosi ciottoli di dimensioni generalmente

pari o inferiori a quelli del rivestimento della fossa e scarsi frammenti di tufo. La copertura, ove conservata, era costituita da ciottoli di dimensioni generalmente pari o superiori a quelli del rivestimento della fossa. In due casi (T. 10 e T. 13) tra i ciottoli della copertura spiccava la presenza di grosse pietre con funzione di segnacolo: si tratta nel primo caso di una pietra fluviale grossolanamente sbazzata, di forma pressoché sferica e di notevoli dimensioni (circa 25 cm di diametro), collocata pochi centimetri al di sopra dello scheletro e, nel secondo caso, di una pietra di tufo grigio, di forma pressoché ovale e notevoli dimensioni (h max 36 cm, largh. max circa 15 cm), con evidenti segni di lavorazione (base a punta e strozzatura mediana) finalizzati all'inserimento verticale stabile della pietra nella copertura della tomba. In entrambi i casi sembra trattarsi di sepolture maschili ed il segnacolo era posto in corrispondenza o in prossimità del cranio.

In tutte le tombe l'individuo appariva sempre deposto sul fianco, direttamente sul fondo terragno della fossa. Ove lo scheletro si conservava in buono stato e in connessione anatomica, è stato possibile osservare che gli arti superiori erano entrambi flessi, di solito con mani congiunte e conserte dinanzi al volto, mentre gli arti inferiori erano anch'essi entrambi leggermente flessi e sovrapposti l'uno all'altro.

In alcuni casi (TT. 1 - 2, 8, 10, 13) il cranio non insisteva direttamente sul terreno, ma su una sorta di 'cuscino', costituito da una o più pietre di forma piuttosto schiacciata collocate sotto il cranio, o da più pietre appositamente sporgenti direttamente dal rivestimento di ciottoli della fossa in corrispondenza del cranio. In alcuni casi altre pietre erano state similmente disposte lateralmente al corpo in corrispondenza delle ginocchia e dei piedi.

Le sepolture erano tutte allineate secondo l'asse Nord/Sud, con l'individuo deposto con la testa rivolta a Nord o a Sud, ma il corpo costantemente rivolto a Ovest. Tale alternanza era stata già osservata nella necropoli dell'Età del Bronzo di S. Abbondio indagata tra il 1993 ed il 1996 nel centro dell'abitato moderno di Pompei⁴. L'ipotesi di una relazione tra sesso e orientamento delle deposizioni era stata avanzata anche per la necropoli di Monticello indagata nel 2000 a S. Paolo Belsito, ove le sepolture presentano tuttavia orientamenti eterogenei.

Nell'area sepolcrale di Ostaglio la casistica delle sepolture per le quali in base alla struttura scheletrica

e agli elementi di corredo è possibile proporre un'identificazione relativamente al sesso dell'individuo, sembrerebbe permettere di instaurare una relazione appunto tra sesso e orientamento della deposizione. Più nello specifico, si può supporre che vi fosse l'uso rituale di deporre il defunto sempre girato verso Ovest, ma gli individui di sesso femminile sempre sul fianco destro, con testa a Nord e corpo rivolto a Ovest, mentre quelli di sesso maschile sul fianco sinistro, con testa a Sud e corpo rivolto a Ovest.

Appare utile, infine, far notare alcune analogie tra le sepolture di Ostaglio-Fuorni e i due scheletri, uno di sesso maschile e uno di sesso femminile, rinvenuti nel 1995 presso San Paolo Belsito, sulla collina della Vigna, in un contesto cronologicamente, geograficamente e culturalmente vicino, interpretati come persone morte durante l'eruzione cd. 'delle Pomici di Avellino'⁵. Analogie si riscontrano non solo in relazione alla posizione dello scheletro, che appare la stessa delle sepolture attestate ad Ostaglio ed in altri contesti già noti (posizione semiranicchiata, su un fianco, arti superiori flessi e congiunti dinanzi al volto), ma anche per quanto riguarda gli orientamenti: l'individuo di sesso maschile di San Paolo Belsito insiste sul fianco sinistro e presenta testa a Sud/Est e corpo rivolto a Sud/Ovest⁶ come gli scheletri - presumibilmente di sesso maschile - di Ostaglio, che sono deposti anch'essi sul fianco sinistro, con testa a Sud e corpo rivolto a Ovest (si ha, dunque, una differenza di orientamento di appena 45°). L'individuo di sesso femminile di San Paolo Belsito⁷ è deposto, al contrario, sul fianco destro, esattamente come quelli presumibilmente femminili di Ostaglio, mentre l'orientamento è difforme: presenta, infatti, testa a Sud/Est e corpo rivolto a Sud/Ovest, mentre quelli femminili di Ostaglio presentano testa a Nord e corpo rivolto a Ovest. Queste analogie richiederebbero un approfondimento di indagine, che non è escluso possa portare ad una rilettura dei due scheletri di San Paolo Belsito.

Passando agli elementi di corredo, nell'area sepolcrale di Ostaglio, pur apparendo complessivamente quantitativamente scarsi e pur se riscontrati solo in alcune tombe, si segnalano alcuni manufatti di un certo pregio e complessità tecnologica, come 1 ago o ago crinale in bronzo dalla T. 1; 2 frammenti di vaghi di collana di bronzo e 1 ago crinale in bronzo con sommità decorata dalla T. 11, ed uno strumento in osso lavorato dotato di punta in bronzo dalla T. 12.



Fig. 5 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 8, dettaglio reperto 1.

Tra gli altri reperti si segnala, inoltre, nella T. 2, un esemplare di *Hexaplex trunculus*, noto anche come *Murex trunculus*, della lunghezza di circa 5,5 cm, un mollusco marino gasteropode tipico del Mediterraneo e delle coste atlantiche dell'Europa, di cui è attestato l'uso per la preparazione di colore indaco-blu e porpora.



Fig. 6 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 8, reperto 1.

Tra gli scarsi reperti ceramici provenienti dalle sepolture si segnala il rinvenimento di due manufatti frammentari di impasto, inquadrabili nelle produzioni della *facies* protostorica di Palma Campania: il primo, rinvenuto nei pressi del cranio del deposito della T. 4, anch'essa notevolmente disturbata dalle attività agricole, forse pertinente ad un cd. sostegno 'a clessidra', ed il secondo, rinvenuto nel riempimento della T. 12, pertinente ad una ciotola o tazza carenata di impasto, di

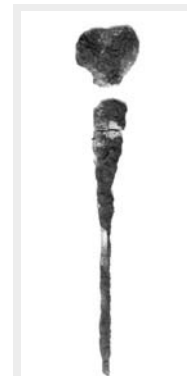


Fig. 7 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 11, reperto 2.



Fig. 8 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 12.



Fig. 9 - Ostaglio, prop. Fortunato. T. 12, dettaglio del reperto 1.

colore bruno scuro, dalle dimensioni originarie calcolabili in 6,2 cm di h, 7,6 cm di diametro all'orlo e 8,5 cm di diametro alla spalla.

Il reperto più significativo di tutta l'area funeraria è un pugnale o punta di alabarda in bronzo rinvenuto all'interno della T. 8, depresso tra gli arti superiori e la gabbia toracica dell'inumato, che in base anche alla struttura scheletrica può essere identificato come di sesso maschile. È realizzato in fusione in stampo, presenta lama triangolare non costolata, con lati dritti e base semplice semicircolare priva di codolo, con quattro fori ancora occupati da chiodetti per il fissaggio di una perduta impugnatura in materiale deperibile, probabilmente legno. In ambito regionale tale arma trova possibili confronti con il pugnale di bronzo proveniente dalla T. 10/s della citata necropoli protostorica di S. Abbondio a Pompei⁸ e con il pugnaleto a 4 chiodini, arco a tutto sesto e quasi piatto, vicino al tipo Murgia Timone, proveniente dalla T. 26 dello scavo del Campo Sportivo di Gricignano⁹.

L'area sepolcrale di Ostaglio, soprattutto in considerazione della tipologia di alcuni manufatti di pregio, della monumentalità di alcune sepolture, caratterizzate da fosse di dimensioni considerevolmente maggiori, dal rivestimento con ciottoli di dimensioni più grandi e dalla presenza di segnaoli, sembra riflettere una comunità di provenienza dei defunti caratterizzata da una certa diversificazione e complessità sociale, come attesta l'emergere di alcuni individui, sia di sesso maschile che di sesso femminile.

La relativa complessità di alcuni dei manufatti rinvenuti - rispetto ad una comunità che appare non particolarmente numerosa vista la modesta quantità e la

scarsa concentrazione delle sepolture rinvenute nell'area, le quali sembrano disporsi intorno ad individui emergenti probabilmente in base a legami familiari (il cui sussistere o meno potrebbe, tuttavia, essere stabilito solo attraverso analisi genetiche sui resti scheletrici) o di *clan* - lascia presupporre una necessaria complementarietà di certe produzioni. Se infatti può certamente ipotizzarsi una produzione locale di alcuni manufatti in bronzo, come prova il rinvenimento di scorie di bronzo, connesse ad attività fusorie, nel non lontano e coevo villaggio di Oliva Torricella¹⁰, per altri particolari manufatti - come il pugnale, che nell'Antica Età del Bronzo sembra costituire la principale arma offensiva attestata nei contesti funerari -, se ne può anche supporre la produzione da parte di maestranze e officine specializzate, non necessariamente *in loco*, analogamente a quanto accade nel resto della penisola italiana¹¹.

Il pugnale della T. 8 - per il quale si possono ricercare confronti tipologici non solo in ambito regionale, ma anche con esemplari della cultura di Polada e di altri contesti dell'Italia settentrionale¹² (Selvis, Aquileia, S. Martino di Maiano) ed europei - non solo sottolinea dunque l'elevato *status* sociale del defunto, ma attesta anche per la comunità in questione il sussistere in questo periodo di relazioni di medio-lungo raggio, dirette o indirette, con altre aree della penisola italiana e dell'Europa continentale.

Per quanto riguarda la datazione delle tombe, essa risulta problematica, in quanto la maggior parte dei frammenti di ceramica di impasto protostorica rinvenuti proviene dai livelli di riempimento delle fosse, la cui affidabilità stratigrafica, come si è detto, è notevol-

mente compromessa dalle moderne buche d'albero che parzialmente li obliterano, dall'intrusione delle radici degli alberi e dalla scarsissima profondità delle tombe rispetto al moderno piano di campagna. Pur considerando questi fattori di disturbo, si osserva che in ogni caso la maggior parte dei reperti ceramici, tra cui i più significativi sono i citati frammenti relativi ad una tazza carenata e probabilmente ad un sostegno 'a clessidra', riportano al contesto delle produzioni della *facies* di Palma Campania¹³.

Tale datazione sembrerebbe avallata anche da alcuni, seppur labili, indizi di natura stratigrafica: tracce di cinerite e pomici di dimensioni millimetriche immediatamente sopra le tombe e la loro completa assenza all'interno dei riempimenti delle tombe stesse, potrebbe, infatti, essere indizio che uno strato di tali depositi, con tutta probabilità pertinente l'eruzione vesuviana cd. 'delle Pomici di Avellino', avesse ricoperto le tombe, costituendo un *terminus ante quem* per la loro datazione. Lavori agricoli o di bonifica dell'area hanno evidentemente eliminato tale strato, come tutta la stratificazione successiva, per cui al momento dello scavo le tombe sono risultate coperte solo da 15-25 cm di terreno agricolo moderno.

Diversi elementi concorrono, in conclusione, a propendere per una datazione dell'area sepolcrale di Ostaglio-Fuorni al Bronzo Antico, all'interno della *facies* di Palma Campania, in un momento precedente, forse di poco, l'eruzione vesuviana cd. 'delle Pomici di Avellino'. Tale datazione pone in relazione la necropoli di Ostaglio con altre evidenze emerse in passato in aree finitime, sia nella zona di San Leonardo che, in particolare, con il già citato villaggio protostorico individuato in località Oliva Torricella, ugualmente sepolto da un evento piroclastico, che ha documentato almeno 10 capanne con pianta absidata e orientamento Nord/Sud, pressoché costante, dell'asse maggiore, vale a dire esattamente lo stesso delle sepolture dell'area sepolcrale di Ostaglio.



Fig. 10 - Ostaglio. Veduta di fine scavo.

In conclusione, lo scavo della necropoli di Ostaglio aggiunge un nuovo tassello alla conoscenza dei rituali funerari delle comunità dell'antica età del Bronzo in Campania e costituisce un elemento di interessante novità in particolare per il salernitano. La necropoli restituisce il quadro di una piccola comunità locale, probabilmente un gruppo familiare o un *clan*, con rituali funerari complessi, analoghi a quelli coevi di altre aree della Campania.

Per quanto riguarda l'abitato di provenienza degli individui sepolti, la necropoli di Ostaglio riflette l'immagine di una comunità protostorica di tipo tribale, caratterizzata da una struttura sociale già relativamente complessa, come indicano i fattori di differenziazione delle tombe, a partire dalla presenza di particolari elementi di corredo in alcune sepolture, ma anche dalla loro più accentuata monumentalità e dalla differente disposizione, con la posizione preminente di alcune di esse, a riflettere l'emergere di alcuni individui, sia di sesso maschile che femminile, all'interno della comunità.

Le affinità rituali e culturali con altre aree della Campania, ma anche l'affinità tipologica di alcuni manufatti con esemplari simili provenienti da altre aree della penisola italiana e dall'Europa continentale, mostrano l'inserimento di questa comunità locale in una rete di relazioni, dirette o indirette, di medio e lungo raggio.

Note

¹ Ringrazio il Soprintendente per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Caserta e Benevento, dott.ssa Maria Luisa Nava per avermi concesso l'opportunità di pubblicare questo articolo. Ringrazio anche il Gruppo Archeologico Salernitano per l'ospitalità sulle pagine della sua Rivista. L'assistenza tecnico-scientifica alla realizzazione degli scavi archeologici in località Ostaglio, sotto la direzione della competente Soprintendenza, è stata effettuata sul campo dallo scrivente, insieme alla dott.ssa Clara Cesario, che qui ringrazio per la collaborazione.

² Per un quadro dell'Età del Bronzo in Campania cfr. D'AGOSTINO 1976, pp. 95 ss.

³ L'area sepolcrale di Ostaglio è stata già oggetto di una prima comunicazione da parte del Soprintendente dott.ssa M. L. Nava, durante la presentazione dell'attività della Soprintendenza per il 2009 al Convegno di Taranto (NAVA cds).

⁴ MASTROROBERTO 1998, p. 139, n. 10; MASTROROBERTO - TALAMO 2001, p. 208.

⁵ VECCHIO - ALBORE LIVADIE - ESPOSITO 1999, pp. 29-30, figg. 17-18; PETRONE 1999, pp. 33 ss.

⁶ VECCHIO - ALBORE LIVADIE - ESPOSITO 1999, p. 29, fig. 17.

⁷ VECCHIO - ALBORE LIVADIE - ESPOSITO 1999, p. 30, fig. 18.

⁸ MASTROROBERTO 1998, p. 145 e fig. 17.

⁹ MARZOCHELLA 1998, pp. 97-133.

¹⁰ TOCCO 2003; DI MAIO *et Alii* 2003; ALBORE LIVADIE *et Alii* 2007.

¹¹ D'ERME 1991, pp. 506-507.

¹² BIANCO PERONI 1994.

¹³ ALBORE LIVADIE - D'AMORE 1980.

Bibliografia

ALBORE LIVADIE C. - D'AMORE L. 1980, *Palma Campania, Napoli: resti di abitato dell'Età del Bronzo Antico*, in "Nsc", 105, pp. 59-101.

ALBORE LIVADIE *et Alii* 2007, ALBORE LIVADIE C. - DI MAIO G. - BALASSONE G. - GENEROSO M. - IANNELLI M. A. - MARIOTTI LIPPI M. - RUSSO ERMOLLI E. - SARDELLA R. - SCALA S. - SCALA C. 2007, *Stratigraphic and geo-archaeological evidences of a possible tsunami in the Early Bronze-Age: the prehistoric village of Oliva Torricella (Salerno-Italy)*, *Atti del Congresso 'Environmental crisis and human settlements in Campania from latest Neolithic to the Iron Age'*, Ravello.

ALBORE LIVADIE C. - ORTOLANI F. 2003 (a cura di), *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, Bari.

Archeologia e vulcanopoli in Campania 1998, a cura di P. G. GUZZO - R. PERONI, Napoli.

BIANCO PERONI V. 1994, *I pugnali nell'Italia continentale, Prähistorische Bronzefunde*, VI, 10, München.

D'AGOSTINO B. 1976, *La Campania nell'Età del*

Bronzo e del Ferro, in *Atti della XVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Campania 1974*, Firenze 1976, pp. 95-00.

D'ERME L. 1991, s.v. *Pugnali italiani*, in LEROI-GOURAN - PIPERNO 1991, pp. 506-507.

DI MAIO *et Alii* 2003, DI MAIO G. - IANNELLI M. A. - SCALA S. - SCARANO G. 2003, *Antropizzazione ed evidenze di crisi ambientali in età preistorica in alcuni siti archeologici a Sud di Salerno*, in ALBORE LIVADIE - ORTOLANI 2003, pp. 475-492.

FEDELE F. - PETRONE P. P. 1999 (a cura di), *Un'eruzione vesuviana di 4000 anni fa. Reperti provenienti dal sito archeologico di San Paolo Belsito*, Napoli.

LEROI-GOURAN A. - PIPERNO M. 1991, *Dizionario di preistoria*, vol. I (Culture, vita quotidiana, metodologie), Torino.

MARZOCHELLA A. 1998, *Tutela archeologica e preistoria nella piana campana*, in *Archeologia e Vulcanologia in Campania* 1998, pp. 97-133.

MASTROROBERTO M., 1998, *La necropoli di S.*

Abbondio: una comunità dell'Età del Bronzo a Pompei, in *Archeologia e Vulcanologia in Campania* 1998, pp. 135-149.

MASTROROBERTO M. - TALAMO P. 2001, *Il sito di Sant'Abbondio a Pompei. Continuità e trasformazione tra Bronzo Antico e Bronzo medio*, in *Pompei. Scienza e Società* 2001, pp. 208 e ss.

NAVA M. L. cds, *Relazione della Soprintendenza di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta*, in *Atti del XLIX Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, 'La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia'*, Taranto 2009.

PETRONE P. P. 1999, *I due scheletri umani: scavo, restauro, ricostruzione e studio paleo biologico*, in FEDELE - PETRONE 1999, pp. 33 e ss.

TOCCO G. 2003, *L'attività archeologica della Soprintendenza di Salerno, Avellino e Benevento nel 2002*, in *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia, Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2002*, Taranto, pp. 639-641.

VECCHIO G. - ALBORE LIVADIE C. - ESPOSITO E. 1999, *San Paolo Belsito. Lo scavo e la scoperta*, in FEDELE - PETRONE P. P. 1999.

Il popolamento della Valle del Grancano in età romana

Lo scavo estensivo nei pressi della chiesa di San Felice in Pastorano, edificio fondato tra il IX e X sec. d. C., ha reso possibile individuare, nonostante la forte alterazione determinata dall'attività agricola moderna, un sito che presenta un arco di vita compreso tra il II sec. d. C. e l'Età tardoantica: una villa con terrazzamenti adibiti a colture come vigneti e uliveti¹, di cui è stato messo in luce l'impianto termale relativo alla *pars* urbana e una porzione della zona produttiva (*pars rustica*), (fig. 1), e alcune sepolture tardoantiche che segnalano la continuità dell'occupazione fino alla edificazione della chiesa, una delle più antiche del territorio salernitano.

I rinvenimenti aggiungono nuovi elementi per la ricostruzione del paesaggio della Valle del Grancano. Questa parte del territorio salernitano, già nota per il piccolo abitato di tipo rurale localizzabile presso S. Angelo di Ogliara, identificato sulla base del rinvenimento di alcune sepolture databili alla fine del IV sec. a. C.², è collocato in una posizione geografica favorevole al controllo delle direttrici del traffico. Qui infatti potrebbe passare un percorso stradale che da *Nuceria*, senza passare per *Salernum*, consentiva di proseguire da una parte verso *Abellinum* e dall'altra verso *Picentia*, attraversando proprio le attuali frazioni di Pastorano ed Ogliara³.



Fig. 1 - Foto aerea dello scavo.



Fig. 2 - Tomba 1.



Fig. 3 - Tomba 4.



Fig. 4 - Foto di scavo degli ambienti termali.

Il progressivo popolamento di questo territorio, attuato in modo abbastanza frazionato⁴, è evidente già dal IV sec. a. C., quando da una organizzazione di tipo commerciale si passa ad una di tipo fondiario, basata su colture agricole specializzate e Fratte svolge un ruolo coagulante per l'intero comparto. Agli inizi del III sec. a. C. gli insediamenti agricoli⁵ sembrano scomparire: forte è l'influenza di Roma e Fratte ormai sem-

bra assumere caratteristiche urbane⁶. Dopo la metà del III sec. a. C. saranno proprio i Romani ad occupare una parte di quello che sarà il territorio della colonia di Salerno, sviluppando realtà di tipo agricolo, con colture specializzate lungo i versanti pedologicamente più fertili, in continuità con le fasi precedenti.

I ritrovamenti più recenti nell'area di Pastorano sono collocabili in Età tardoantica. A questo periodo risalgono 5 sepolture distribuite nell'area in modo abbastanza rado, tutte ricavate all'interno degli strati di abbandono degli ambienti della villa di Età imperiale. La T. 1, rinvenuta integra, si trova immediatamente a Sud del *calidarium* e si tratta di una piccola cassa in frammenti di laterizi (0,74 x 0,43 m) orientata N/S, che conteneva 7 crani (fig. 2). Della T. 2 resta solo parte della cassa in tegole. Più a Sud della T. 1 si rinveniva una sepoltura ad *enchytrismos* (T. 4), il cui contenitore è un'anfora del tipo *Dressel* 2-4 (fig. 3). Le TT. 3 e 5 sono state rinvenute nella zona meridionale dello scavo. La T. 3, nel saggio 2, ricavata all'interno di un banco di tufo in giacitura secondaria, è a fossa, orientata Est/Ovest, con inumazione supina con capo ad Ovest. La sepoltura risultava disturbata da una buca di pianta; a poca distanza è stato recuperato un unguentario acromo, lacunoso, che forse può riferirsi al corredo. La T. 5, ugualmente alterata da una buca di pianta, è stata rinvenuta nel saggio 3; della copertura si conservava solo una lastra di tufo grigio; la cassa era costituita sul lato settentrionale da una grossa lastra di pietra calcarea posta di taglio e sull'altro lato da un muretto di tufelli e pietre legati da malta. Lo scheletro, in pessimo stato di conservazione, con il capo ad Ovest, era schiacciato da una tegola forse pertinente alla copertura; nel terreno depositatosi all'interno della tomba si è recuperato un elemento di corredo: parte di un vaso forse biancato con scialbature in rosso. Il piano di deposizione era costituito da tegole. La sua datazione è determinata soprattutto in base ad elementi di stratigrafia verticale: essa infatti si colloca successivamente ad un muro riferibile ad ambienti di epoca imperiale.

Le sepolture si impostano sui livelli di abbandono della villa, di cui sono stati messi in luce alcuni ambienti termali: il *calidarium* e il *tepidarium* (figg. 4-5). Gli ambienti si presentano regolari (3,50 x 4 m) ed orientati Nord/Sud. Di essi si conserva in discreto stato l'*ipocaustis*, realizzato con tubuli cilindrici, mentre della *suspensura* non è rimasta traccia. Si conserva un tubulo a sezione quadrangolare appoggiato al muro

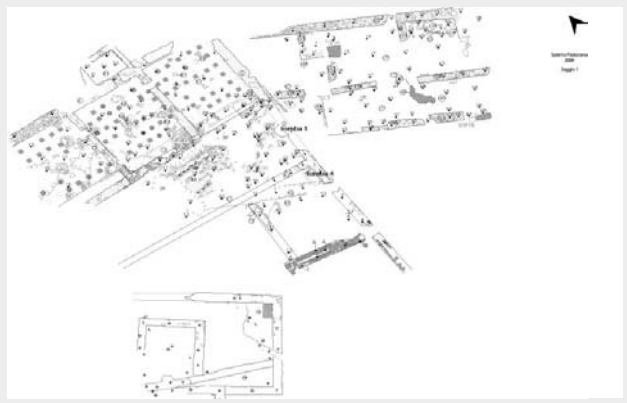


Fig. 5 - Planimetria degli ambienti termali.



Fig. 6 - Foto di scavo degli ambienti meridionali.

sopra al livello della *suspensura*, che lascia ipotizzare la presenza, oltre al sistema per la diffusione dell'aria calda, anche di quello per il tiraggio del fumo. A Sud degli ambienti termali si attestano due lunghi muri paralleli che presentano gli stessi orientamenti delle terme (N/S) e la stessa tecnica costruttiva (opera vitata alternata a ricorsi in laterizi), ed un terzo muro, orientato Est/Ovest, parallelo al fronte meridionale degli ambienti termali; essi, conservati per una lunghezza di circa 8 m, sono i muri pertinenti ad altri ambienti di cui purtroppo non si può determinare la funzione, non essendosi conservati i piani d'uso, a causa sia della forte erosione determinata dagli agenti atmosferici sia dalla fitta presenza di canalette di drenaggio e buche di pianta prodotte dall'attività agricola moderna. Ad Est della zona termale sono stati individuati alcuni ambienti, di cui non si ricostruisce la planimetria completa, che presentano orientamento divergente da quelli delle terme - Nord/Ovest-Sud/Est - e sembrano appartenere ad una fase successiva; vista la presenza di alcuni piani di tegole combu-

ste, in essi potrebbero essere riconosciuti alcuni ambienti di servizio.

A Sud delle terme, ad una distanza di circa 25 m, si è messa in luce una struttura rettangolare (8 x 6 m), probabilmente pertinente alla *pars rustica*, che presenta almeno due fasi costruttive, con orientamento leggermente divergente da quello delle terme (Nord 30°-Est); essa include un ambiente quadrato e presenta una pavimentazione in malta (fig. 6). Si ipotizza, considerando la tipologia dei pavimenti e l'assenza di coperture, che si tratti di ambienti produttivi.

A Sud della rampa di accesso al cantiere, in seguito alla interpretazione delle indagini geoelettriche condotte nell'area⁷, è stato posizionato un secondo saggio. L'indagine archeologica ha permesso qui l'individuazione di un fossato con orientamento Est/Ovest, il cui riempimento è stato re-inciso più volte.

L'obliterazione più recente è costituita da uno strato di tufo grigio rimaneggiato, che oblitera alcuni sottili livelli di calcare successivi alla deposizione di uno spesso strato di sabbia piroclastica intercalata a livelli di pomici rimaneggiati probabilmente riferibili alla eruzione vesuviana del 79 d. C. Nell'area non alterata dal fossato, ma fortemente alterata dalla presenza di un vigneto, si individua un sistema di canalizzazione delle acque che presenta almeno due fasi. La più antica, orientata Est/Ovest, conservata per circa 8 m, è costituita da due muretti in opera mista e ricorsi orizzontali di laterizi che chiudono un canale a sezione quadrata il cui fondo è costituito da frammenti di laterizi messi in piano. A questa canaletta si sovrappone, con un orientamento leggermente divergente, un 'canale coperto', individuato per circa 11 m, costituito da un tubulo a sezione circolare completamente inglobato da un muro in opera incerta (tufelli e pietre calcaree legati da malta). L'orientamento del sistema di raccolta delle acque è lo stesso delle strutture termali della villa, mentre la pendenza è quella che si percepisce ancora oggi: da Est verso Ovest (fig. 7).

Il saggio 3, che non si è potuto estendere a causa della presenza di due tralicci dell'alta tensione, ha evidenziato una situazione molto articolata probabilmente da connettere ancora con il drenaggio e la canalizzazione delle acque. Infatti è stato messo in luce parte di un canale/fontana (fig. 8) chiuso da due muri conservati per una altezza di 1 m, larghi circa 0,40 m; il muro settentrionale presenta un foro circolare fodera-to da un tubulo funzionale allo scorrimento dell'ac-



Fig. 7 - Foto di scavo del sistema di canalizzazione; a sin. il canale più recente.



Fig. 8 - Foto di scavo del canale/fontana.



Fig. 9 - Livello d'uso della calcaria. Pavimentazione alterata dall'impianto della calcaria.

qua; il fondo è impermeabilizzato e sul lato meridionale vi è un rinforzo concavo, anch'esso impermeabilizzato, forse destinato a rallentare la forza dell'acqua. I muri con paramenti in ricorsi orizzontali di laterizi e nucleo in opera incerta, orientati come i muri della *pars rustica* della villa, presentano sulla rasatura alcuni piccoli tagli circolari interpretabili come alloggi per pali di un apprestamento in materiale deperibile.

A questa struttura si appoggia un muro in opera reticolata di tufelli grigi con orientamento ad essa ortogonale (N 30° Est). I piani d'uso del muro sono stati fortemente compromessi dall'impianto di una calcaria, da leggere nel taglio *sub-circolare*, il cui riempimento era costituito da concotto e da un livello di lapillo quasi vetrificato dall'alta temperatura.

La rimozione dei livelli d'uso della calcaria evidenziava la pavimentazione fortemente rimaneggiata dall'uso successivo (fig. 9), e un piccolo ambiente rettangolare successivo al muro in opera reticolata, di cui non sono stati rinvenuti i piani pavimentali; i muri che lo costituiscono sono intonacati all'esterno. A Sud della struttura venne creato un piccolo canale sfruttando il muro in opera reticolata preesistente e costruendo un secondo muro parallelo, intonacato verso l'interno.

A questa fase sono probabilmente successivi i due muri in opera incerta posti a Sud, che vengono tagliati per l'impianto della tomba 5. In un piccolo approfondimento realizzato in prossimità di questi ultimi sono state evidenziate le tracce in negativo dell'impianto di una macchina agricola. A questa e al suo uso potrebbe essere funzionale il sistema di sfruttamento delle acque messo in luce nelle immediate vicinanze.

Le ceramiche più antiche rinvenute nell'area sono rappresentate da alcuni frammenti di vernice nera e da



Fig. 10 - Lucerna con marchio KELSEI.



Fig. 11 - Bronzo di Antonino Pio.

un frammento di *epichysis* a figure rosse collocabile entro il IV sec. a. C., esito probabilmente della

distruzione di sepolture poste a monte della villa. In grandi quantità è presente ceramica sigillata africana risalente al II sec. d. C., soprattutto piatti, grossi contenitori rappresentati da olle con orlo a tesa e anfore del tipo *Dressel* 2-4, oltre a frammenti di *opus doliare*. Di particolare interesse una lucerna, rinvenuta in uno strato superficiale, con decorazione a globetti e bollo inciso sul fondo: KELSEI (in greco), risalente alla seconda metà del II sec. d. C.⁸ (Fig. 10). Le monete rinvenute durante le indagini vanno dal I al IV sec. d. C.⁹; la più antica dovrebbe essere un bronzo di Traiano (I-II sec. d. C.) recuperato nello strato superficiale all'interno degli ambienti termali, mentre le quattro monete rinvenute all'interno degli ambienti produttivi, sul pavimento sepolto da uno strato alluvionale - 4 bronzi di Antonino Pio (138-161 d. C.) - forniscono il *terminus ad quem* per la frequentazione degli ambienti (Fig. 11). Al III secolo risale un Antoniniano di Gallieno recuperato sempre nell'area delle terme. Lo strato di obliterazione delle strutture ha restituito un *folles* di Costantino (306-337 d. C.) che conferma la lunga frequentazione del sito almeno dal I-II secolo al V secolo, momento in cui l'impianto delle tombe segna l'abbandono della villa. La vicinanza della chiesa potrebbe altresì giustificare l'uso sepolcrale del sito, anche in relazione alla possibilità di un luogo di culto cristiano, legato alla trasformazione in *pagus* della villa di età imperiale.

Note

Allo scavo ha collaborato la dott.ssa E. Civale, con la quale ho condiviso anche la post-elaborazione dei dati.

¹ Nell'area sono attestati in grande quantità contenitori per derrate e anfore vinarie.

² PONTRANDOLFO 1980, pp. 94-98.

³ ROSSI 2000, pp. 17-26.

⁴ TAGLIAMONTE 1996, p. 156.

⁵ Ad esempio S. Angelo di Ogliara e Brignano; qui di recente sono state rinvenute tracce di insediamenti produttivi risalenti al V sec. a. C. (informazioni da *Archivio della Soprintendenza*).

⁶ GRECO – PONTRANDOLFO 1990.

⁷ Le indagini geoelettriche sono state eseguite ed interpretate dalla dott.ssa M. G.

Soldovieri.

⁸ ROMITO 2000, pp. 61-69; per le lucerne, part. p. 65. *EAD*. 2005, p. 133.

⁹ L'inquadramento tipologico e cronologico delle monete si deve alla dott.ssa S. Pantuliano dell'Università degli Studi di Salerno.

Bibliografia

GRECO G. - PONTRANDOLFO A. 1990, *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena.

PONTRANDOLFO A. 1980, *Un gruppo di tombe da un insediamento rurale del IV sec. a. C. da S. Angelo di Ogliara (Salerno)*, in *"AION"*, I, pp. 94-98.

ROMITO M. 2000, *Salerno romana dalla fondazione della colonia all'Impero*, in *Storia di Salerno. I. Salerno antica e medievale*, a cura di I. GALLO, Avellino, pp. 61-69.

ROMITO M. 2005, *Museo Archeologico Provinciale dell'Agro Nocerino nel Convento di Sant'Antonio a*

Nocera Inferiore. Vecchi scavi, nuovi studi, Salerno.

ROSSI A. 2000, *Alcune considerazioni sul territorio di Salernum*, in *"Apollo"*, XV, pp. 17-26.

TAGLIAMONTE G. 1996, *I Samniti*, Milano.

Il commercio marittimo nel Tirreno meridionale: nuovi dati da un relitto nelle acque di Palinuro

Nel mese di Giugno dell'anno 2009, nell'ambito di operazioni di verifica e monitoraggio di relitti con materiali tossici nel Tirreno meridionale, la nave *Mare Oceano* ha individuato nelle acque a circa 11 miglia a Sud di Capo Palinuro, alla profondità di circa 600 metri, un gruppo di anfore da trasporto¹ certamente pertinenti al relitto di una imbarcazione proveniente dal Nord dell'Egeo alla fine del V sec. a. C. I tecnici della nave hanno recuperato e portato in superficie 4 anfore appartenenti a due gruppi tipologici leggermente diversi, che sono state denominate con le prime quattro lettere dell'alfabeto.

Anfora A (fig. 1). Anfora con orlo leggermente espanso e diviso, collo cilindrico, spalla inclinata, raccordo spalla/corpo a profilo continuo, corpo piriforme (a trottola) piede corto ingrossato e sagomato, fondo esterno del piede con forte incavo; due anse a bastone schiacciato a sezione lievemente ovale, rilevate e impostate sotto l'orlo e sulla parte alta della spal-



Fig. 1 - Anfora A.



Fig. 2 - Anfora B.

la. All'attacco inferiore dell'ansa è stata rilevata una marcata impressione ovale, realizzata con il dito sull'argilla compatta prima della cottura. Altezza max cm 58. Diametro orlo cm 11,5. Argilla dura, ruvida, compatta, rosso arancio molto scuro (MUS. 10R 4/6 red)², inclusi di calcare, poca mica, e medi grigi (quarzo arrotondato?), specialmente in superficie³. Tracce di ingobbio poco spesso, color crema.

Anfora B (figg. 2-5). Anfora con orlo leggermente espanso e svasato, collo cilindrico, spalla bombata, raccordo spalla/corpo a profilo continuo, corpo subglobulare, mancante della parte inferiore del piede; due anse a bastone schiacciato a sezione ovale, lievemente rilevate e impostate sotto l'orlo e sulla parte mediana della spalla. All'attacco inferiore dell'ansa è stata rilevata una marcata impressione ovale, realizzata con il dito sull'argilla compatta prima della cottura. Altezza max cm 57,5. Diametro orlo cm 11,5. Argilla dura, ruvida, molto compatta, rosso arancio molto scuro (MUS. 10R 5/6 red), pochi inclusi di calcare, poca mica. Tracce di ingobbio poco spesso, color giallo chiaro.

Anfora C (fig. 2). Forma come l'anfora *A*, con orlo leggermente più inclinato. Altezza max cm 60, diametro orlo cm 10,8. Argilla dura, ruvida, compatta, rosso arancio molto scuro (MUS. 10R 4/6 red), inclusi di calcare, poca mica, e medi grigi (quarzo arrotondato?), specialmente in superficie. Tracce di ingobbio poco spesso color crema.

Anfora D (fig. 4). Forma come l'anfora *A*. Altezza max cm 63, diametro orlo cm 11. Argilla dura,

ruvida, compatta, rosso arancio molto scuro (MUS. 2.5YR 4/8 *red*), inclusi di calcare e medi grigi (quarzo arrotondato?), specialmente in superficie. Tracce di ingobbio poco spesso, color crema.

Si tratta, come dicevamo, di quattro esemplari da un unico carico proveniente dall'Egeo settentrionale, naufragato al largo delle coste del basso salernitano. Le anfore, pur essendo piuttosto simili nella fattura e nella resa delle superfici, hanno lievi differenze tra di loro e possono essere divise in due gruppi morfologici separati. Il primo comprende gli esemplari *A*, *C* e *D* ed è con tutta probabilità da ascrivere alla produzione cd. di Mende⁴, città posta sulle propaggini più occidentali della penisola Calcidica, in cui si produceva tradizionalmente sin dall'epoca arcaica un vino bianco molto delicato e di grande pregio⁵. La produzione di questi contenitori da trasporto sembra essere concentrata nel periodo dalla seconda metà del V secolo a. C. fino agli inizi del secolo successivo, quando queste anfore non sembrano più essere attestate né in discariche da scalo né da relitti; questo non è certamente un dato casuale e vi ritorneremo in seguito⁶. Secondo quelli che sembrano essere i caratteri evolutivi del tipo - i cui indicatori tipologici dovrebbero essere l'altezza del collo, lo schiacciamento del corpo del vaso, che nel tempo diventa sempre più a 'trottola', e l'allungamento del piede⁷ - i nostri esemplari andrebbero collocati nella fase matura della produzione, nella seconda metà del V secolo a. C.

I confronti morfologici più prossimi sono con un'anfora dall'*Agorà* di Atene da un contesto della fine del V secolo⁸, e con un esemplare da Gela con medesima datazione⁹. Piuttosto simili, anche se forse con articolazione spalla/collo un poco più rigida, sono le anfore del relitto di Porticello, ritrovato nelle acque dello stretto di Messina, datate, con qualche dubbio, alla fine del V secolo.¹⁰

L'analisi autoptica della argille con la quale sono realizzati tutti e tre i contenitori pare tra l'altro compatibile con caratteristiche petrolologiche macroscopiche tipiche della produzione 1 di questo tipo di anfore elaborata dallo Whitebread¹¹.

Questo tipo di anfora sembra essere attestata in ambito costiero campano a Ischia¹² ed a Vico Equense¹³, e nella Campania interna, probabilmente come elemento di prestigio in ambito funerario, a *Trebula Balliensis*¹⁴ e a *Teanum Sidicinum*¹⁵; sono numerose anche le attestazioni in Sicilia, dove sembra essere significativamente diffusa in tutta l'isola¹⁶.

Al di fuori d'Italia, si registra una presenza piuttosto massiccia di queste anfore nel Ponto, sulle coste europee del Mar Nero, dove si è sviluppato un ambito di studio specifico su questa classe di contenitori commerciali che sono piuttosto diffusi; anche in questo caso il picco delle attestazioni sembra essere la seconda metà del V secolo a. C.¹⁷.

L'anfora *B* ha caratteristiche morfologiche leggermente differenti rispetto a quelle del primo gruppo, specialmente nella forma del corpo del vaso e del piede, che sfortunatamente è mutilo nella parte inferiore. La fattura generale, nonché alcune particolarità di realizzazione, non ultimi la digitalatura all'attacco delle anse e l'orientamento dell'orlo e, per quello che è possibile vedere, l'argilla con cui è realizzato il contenitore, fanno pensare ad una certa omogeneità produttiva con le altre anfore del carico. Articolazione del piede a parte, questo tipo *B* sembra alquanto simile ad anfore ascritte al medesimo ambito produttivo¹⁸, nonché ad esemplari di contenitori commerciali presenti in alcuni siti dell'Egeo orientale, in particolare quelli, di produzione incerta, provenienti dal relitto di Ounoussos, nelle acque orientali dell'isola di Chio¹⁹.



Fig. 3 - Anfora C.



Fig. 4 - Anfora D.

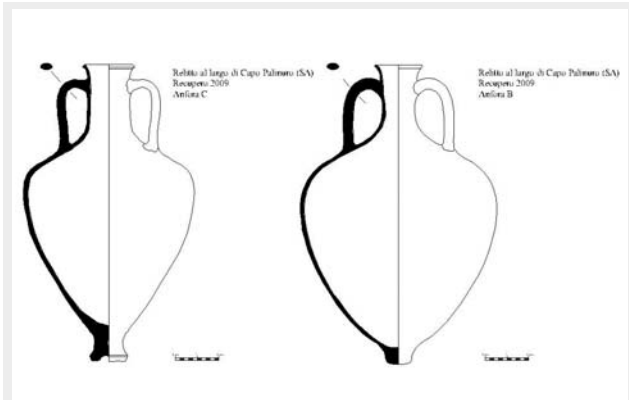


Fig. 5 - Disegno delle Anfore C e B.

Un altro dato da valutare nel quadro sulla circolazione di questa classe di materiali sono le attestazioni su diversi relitti nel bacino del Mediterraneo, che suggeriscono elementi utili sia per la composizione dei carichi ed il tipo di vettore, sia per le rotte lungo le quali avveniva la distribuzione di questi contenitori. Relitti su cui erano trasportate anfore di Mende, oltre a quello già citato di Porticello, sono stati rinvenuti nelle acque dell'isola di Alonissos nelle Sporadi settentrionali²⁰ e Tektaş Burnu²¹, vicino alle coste della Turchia, a Sud del moderno porto di Çesme²². In tutti i casi si tratta di carichi composti, in cui queste anfore viaggiano con altri contenitori ed altre merci. Anche i vettori, oltre ad avere carichi eterogenei, sembrano avere tonnellaggi differenti. Per esempio, il relitto di Alonissos nelle Sporadi settentrionali, con un carico veramente ingente per l'orizzonte cronologico a cui si riferisce, ha un carico composto di anfore di Mende e di anfore di Peparethos, prodotte localmente, computabile nell'ordine di migliaia di contenitori, ed il battello sembra essere lungo oltre 25 metri. Si trattava quindi di una nave di discrete proporzioni, che stava caricando vino nei vari porti, probabilmente diretta a Occidente, naufragata a carico pieno poco dopo la partenza²³. Invece i carichi di stiva di Tektaş Burnu e del relitto di Ounoissos sono molto più ridotti, entrambi valutabili nell'ordine di 300-400 contenitori, ed anche gli scafi, sulla base dell'area di spargimento del carico, non superavano i 20 metri. Ma anche in questi casi i carichi sono misti, con provenienze diverse, anche se probabilmente caricati da scali non molto distanti tra di loro. Lo stesso può dirsi per il relitto di Porticello che presen-

ta, come è noto, un carico di bronzi, ceramica e probabilmente poche centinaia di anfore, su un battello di non più di 15 metri.

Le rotte verso Occidente avranno seguito una navigazione di piccolo cabotaggio, essenzialmente costiera, come tra l'altro sembra suggerire anche il relitto di Capo Palinuro: doppiato il famigerato Capo Maleo²⁴, prevedevano certamente uno scalo a Siracusa²⁵ e, attraversato lo stretto di Messina, risalivano la costa fino ai porti della Campania e dell'Etruria.

Come si accennava, il fatto che gran parte delle attestazioni di questi contenitori commerciali sia concentrato nel corso della seconda metà del V secolo a. C. costituisce un dato da valutare²⁶. La città di Mende è alleato 'storico' di Atene e fa parte della Lega Delio-Attica fin dal 451 a. C.²⁷ Durante la guerra del Peloponneso (431- 404 a. C.) è luogo di battaglie e repentini cambiamenti di fronte²⁸. Questo legame politico non può non aver avuto delle valenze commerciali: sulla scorta del dato cronologico e del modello distributivo, non è difficile mettere in relazione la presenza di questi contenitori commerciali con la ricerca da parte della capitale dell'Attica, in difficoltà negli approvvigionamenti cerealicoli durante la guerra contro Sparta, di nuovi mercati su cui reperire il grano e in cui agevolmente smerciare vino e ceramica di qualità superiore, e non è certo casuale che siano la Sicilia, la Campania ed il Chersoneso Pontico i luoghi dove si concentrano le attestazioni di questa classe di materiali²⁹. Nel corso del IV secolo essa tende a scomparire, almeno in Occidente; probabilmente la causa è il vino rodio che, a partire dalla metà di questo secolo e per i due successivi, 'saturerà il mercato' del vino di qualità³⁰.

Il dato interessante dal punto di vista tipologico - e quindi dal punto di vista economico in senso lato - è costituito dal fatto che il modello a cui si ispirano i contenitori di produzione italica, che proprio alla metà del IV secolo incominciano ad essere prodotti in area tirrenica, non sono le diffuse e commercialmente fortunate anfore rodie, ma proprio queste anfore greco-orientali con il corpo a trottola, le anse larghe e il piede ben definito. Non a caso la critica moderna ha chiamato questi nuovi contenitori commerciali vinari, simbolo della capacità produttiva italica, 'anfore greco-italiche'³¹.

Note

Ringrazio il Soprintendente Archeologo Dott.ssa Maria Luisa Nava per avermi dato la possibilità di studiare questo rinvenimento. Ringrazio anche l'amico Carlo Leggieri che per primo ha visionato ed analizzato i reperti e che mi ha interessato alla ricerca. Un ringraziamento va anche al Dott. Luca Basile, che mi ha aiutato nel reperimento della bibliografia e nella riflessione sulle problematiche relative alla diffusione di questi materiali nel V secolo. Dedico questa breve nota alla memoria di Nicola Severino, archeologo innamorato del mare e della vita e amico dolcissimo.

¹ MUNSELL 2000.

² Gli esemplari visionati erano completamente coperti da concrezioni marine ed erano integri, per cui l'analisi autoptica delle argille ha potuto essere effettuata solo sommarariamente.

³ Su queste anfore da Gela cfr. SPAGNOLO 2003, p. 625, con relativa bibliografia. Per la prima identificazione di questa produzione anforaria sulla base dei pur rari bolli con tipi monetali della città di Mende, con l'anfora e Dioniso sull'asino, cfr. GRACE 1949, p. 182, tav. 20, n. 1; GRACE 1961, fig. 43.

⁴ PAPADOPULOS *et Alii* 1999, p. 165; SALVIAT 1990, pp. 470-476.

⁵ SPAGNOLO 2003, p. 625.

⁶ SPAGNOLO 2003, p. 626; abbastanza irrilevante invece sembra la presenza, fortemente caratterizzante e palesemente intenzionale, della digitalatura sull'attacco basso dell'ansa, che pare essere piuttosto comune a tutte le produzioni nord-eggee di periodo classico (SPAGNOLO 2003, p. 619).

⁷ PAPADOPULOS *et Alii* 1999, p. 163, fig. 3. Per le specifiche del contesto di rinvenimento si veda anche SPARKS - TALCOTT, p. 393, pozzo H 13:4.

⁸ SPAGNOLO 2003, p. 626, tav. V, 4 ed ivi bibliografia su distribuzione del tipo nel Mediterraneo orientale, vedi note da 145 a 150.

⁹ EISEMAN 1973, pp. 13-15, fig. 1-3. Per una discussione sulla datazione del relitto cfr. LAWALL 1998, p. 16-23.

¹⁰ WHITEBREAD 1995, p. 201-202; p. 204.

¹¹ DI SANDRO 1986, pp. 82-84, tav. 16, nn. 197-200.

¹² DI SANDRO 1981 pp. 10 e s., fig. 3, n. 4; anfore ascritte allo stesso ambito produttivo, ma da contesto più antico anche da Cuma (SAVELLI 2006, pp. 115-116, TTA 382 - TTA 383).

¹³ CAIAZZA 2000.

¹⁴ SIRANO 2005.

¹⁵ Per un inquadramento generale delle attestazioni siciliane, cfr. ALBANESE 1996, pp. 91-137, 104-108, a cui bisogna aggiungere, da Messina: BACCI - TICANO 2003, p. 95, fig. 14 (ultimo quarto del V); dal Catanese: ALBANESE PROCELLI 2003, pp. 37 -47; da Solunto (area Elima): GRECO 2000, p. 687, tav. CXVI, 8; da Imera: ALLEGRO - VASSALLO 1992, 79-150, 115-116, n. 135, fig. 8. Tali materiali sono da tenere in considerazione anche perché provenienti da un ambito funerario, con probabile funzione di elemento di prestigio nel corredo, come gli esempi campani dell'interno (ALBANESE PROCELLI 2009). Probabile anche la presenza di questo contenitore commerciale a Lipari (CAVALIER 1985, p. 65, fig. 16, n. 61).

¹⁶ SPAGNOLO 2003, p. 625, ni. 127-128. A queste si possono aggiungere le attestazioni da Olbia Pontica: LEJPUNSKAJA *et Alii*, 2010, pp. 355-406, e ivi altra bibl. Interessante anche la presenza nelle aree interne ucraine, dove questi contenitori sembrano avere un modello distributivo di tipo fluviale (KARAJKA 2007, pp. 133-141).

¹⁷ PAPADOPULOS - PASPALAS 1999, p. 170 ss. fig. 2.

¹⁸ FOLEY *et Alii* 2009, 2009, p. XX, fig. 13. Anfore simili sono anche esposte nel Museo Archeologico di Çesme, senza indicazione di provenienza. Un altro confronto morfologico con materiale leggermente più tardo dall'alto Adriatico, anch'esso attribuito produttivamente all'ambito produttivo chiota, in DE LUCA DE MARCO 1979, p. 584, tav. III, n. 8.

¹⁹ HADJIDAKI 1996, p. 573 ss.

²⁰ CARLSON 2003, p. 590 ss.

²¹ Notizia di un relitto con anfore di Mende, genericamente datato nella seconda metà

del V secolo ma senza precise indicazioni sulle dimensioni del carico, anche a Sithonia vicino alle coste della penisola della Calcidica (PARKER 1992, n. 1095).

²² HADJIDAKI 1996, p. 590.

²³ Strabone, *Geogr.* 8, 6,2; Plinio, *Ep.* 10, 26. Difficile valutare il reale uso per fini commerciali del *Diolkos*, una sorta di percorso lastricato con una sorta di binari incassati, che permetteva di passare via terra attraverso l'istmo di Corinto trascinando le navi e i carichi evitando le insidie del Capo Maleo. Sull'argomento cfr. RAEPSAET - TOLLEY 1993, in particolare p. 249 con raccolta delle fonti antiche e ampia bibliografia.

²⁴ Cfr. per esempio LAGONA 1987.

²⁵ Si vedano le considerazioni sul campione geloo in SPAGNOLO 2003, p. 628.

²⁶ Cfr. MUSTI 1989, pp. 239-241; 243-244; 334-336.

²⁷ *Tucidide*, IV, 121, 123.

²⁸ Per la Campania, ed in particolare per il ruolo privilegiato della città di *Neapolis* con gli Ateniesi, cfr. CERCHIAI 2010, p. 97-99. con bibliografia ampia e aggiornata; si veda pure, in generale, MELE 2006, p. 250-252.

²⁹ Manca purtroppo uno studio di dettaglio sulla articolazione della distribuzione di queste anfore, quasi sempre bollate e ben riconoscibili, dalla Campania. Per un esempio dal Nord della Campania, cfr. CERA 2004, 119, n. 299; per i problemi relativi alla datazione delle serie dei bolli, cfr. FINKIELSZTEJN 2001, in part. pp.13; 43-59.

³⁰ Esemplari simili dal punto di vista morfologico alle anfore nord-eggee, piede a parte, sono prodotti in Magna Grecia alla metà del V secolo a. C. (cfr. VANDERMERSCH 1995, p. 63, dove vengono interpretate come imitazioni locali del tipo Corinzio B), ma anche le forme più tipiche del tipo greco-italico 'antico' hanno caratteri comuni a quelli delle anfore nord-eggee (VANDERMERSCH 1995, p. 81-85.) Da ultima, con discussione sulla genesi morfologica, OLCESE 2004, pp. 174-175.

Bibliografia

- ALBANESE R. M. 1996, *Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali nella Sicilia arcaica*, in “*Kokalos*”, XLVII, pp. 91-137.
- ALBANESE PROCELLI R. M. 2003, *Anfore commerciali dal centro indigeno della Montagna di Ramacca (Catania)*, in FIORENTINI G. et ALII, *Archeologia del Mediterraneo: Studi in onore di E. De Miro*, Roma, pp. 37-47.
- ALBANESE PROCELLI R. M. 2009, *Sepolture di guerrieri della prima metà del V secolo a. C. nella Sicilia Interna: l'evidenza della Montagna di Marzo*, in www.siciliantica.it/download/09_Rosa_Maria_Albanese_Procelli.pdf
- ALLEGRO N. - VASSALLO S. 1992, *Himera - Nuove ricerche nella città bassa (1989-1992)*, in “*Kokalos*”, XXXVIII, pp. 79-148.
- BACCI M. G. - TICANO G. 2003, *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, vol. 1, Messina.
- CAVALIER M. 1985, *Les amphores du V^e au IV^e siècle dans les fouilles de Lipari*, Napoli.
- CAIAZZA D. 2009 (cura di), *Trebula Balliensis, Notizie preliminari sugli scavi e restauri 2007, 2008, 2009*, (Libri Campano Sannitici VIII), Piedimonte Matese.
- CARLSON D. N. 2003, *The classical Greek shipwreck of Tektas Burnu, Turkey*, in “*American Journal of Archaeology*”, 107, 4, pp. 581-600.
- CERA G. 2004, *Territorio di Cubulteria: dati archeologici*, in QUILICI L. - QUILICI GIGLI S., *Carta archeologica e ricerche in Campania*, fasc. 1, Roma, pp. 39-188.
- CERCHIAI L. 2010, *Gli antichi popoli della Campania. Archeologia e Storia*, Roma.
- DE LUCA DE MARCO S. 1979, *Le anfore commerciali della necropoli di Spina*, in “*Mélanges de l'École Française de Rome*”, *Antiquité*, 91, 2, pp. 571-600.
- DI SANDRO N. 1981, *Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra VII sec. ed il 273 a. C.*, in “*Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*”, III, pp. 1-14.
- DI SANDRO N. 1986, *Le anfore arcaiche dallo Scarico Gosetti, Pithecusa*, Napoli.
- EISEMAN C. J. 1973, *Amphoras from the Porticello Shipwreck (Calabria)*, in “*International Journal of Nautical Archaeology*”, 2, pp. 13-23.
- FINKIELSZTEJN G. 2001, *Chronologie détaillée et révisée des éponyms amphoriques rhodiens, de 270 à 108 av. J. - Ch. environ: Premier bilan*, in “*B.A.R.*”, *int. ser.*, 990, Oxford.
- FOLEY B. P. et ALII 2009, *The 2005 Chios Ancient Shipwreck Survey: New Methods for Underwater Archaeology*, in “*Hesperia*”, 78.2, pp. 269-305.
- GRACE V. R. 1949, *Standard Pottery Containers of the Ancient Greek World*, in “*Hesperia*”, suppl. VIII.
- GRACE V. R. 1961, *Amphoras and the Ancient Wine Trade*, Princeton.
- GRECO C. 2000, *Solunto: nuovi dati dalla campagna di scavo 1997*, in *Terze giornate internazionali sull'area elima (Ghibellina - Erice - Contessa Entellina 1997)*, *Atti II*, Pisa - Ghibellina, pp. 681-700.
- HADJIDAKI E. 1996, *Underwater Excavations of a Late Fifth Century Merchant Ship at Alonnesos, Greece: the 1991-1993 Seasons*, in “*BCH*”, 120, 2, pp. 561-593.
- KARAJKA A. 2007, *Amphora Finds of the 4th Century B.C. from the Settlement of the Lower Dnieper Region*, in “*Pontos*”, I, pp. 133-141.
- LAGONA S. 1987, *Centri portuali e rotte commerciali fra Sicilia e Anatolia nel IV secolo e in età ellenistica*, in *Atti della terza Riunione Scientifica Scuola di Perfezionamento in Archeologia dell'Università di Catania*, “*Cronache di Archeologia*”, 27, pp. 115-120.
- LAWALL M. L. 1998, *Bolsals, Mendeian Amphoras, and the date of Porticello Shipwreck*, in “*JJNA*”, 27.1, pp. 16-23.
- LAWALL M. L. et ALII 2010, LAWALL M. L. - LEJPUNSKAJA N. A. - DIATROPTOV P. D. - SAMOJLOVA T. L., *Transport amphoras*, in LEJPUNSKAJA N. A. et ALII 2010, pp. 355-406.
- LEJPUNSKAJA N. A. - DIATROPTOV P. D. - SAMOJLOVA T. L. 2010, *Transport amphoras*, in LEJPUNSKAJA N. A. et ALII, 2010 *The Lower City of Olbia (Sector NGS) in the 6th Century BC to the 4th Century AD*, Vol. 1, “*Aarhus*”, p. 355.
- LEJPUNSKAJA N. A. et ALII, 2010 *The Lower City of Olbia (Sector NGS) in the 6th Century BC to the 4th Century AD*, Vol. 1, “*Aarhus*”, p. 406.
- MELE A. 2006, *Atene e la Magna Grecia*, in *Atene e l'Occidente. I grandi temi, Atti del Convegno Internazionale di Atene 2006*, a cura di E. GRECO - M. LOMBARDO, pp. 239-267.
- MUNSELL 2000, *Soil Color Charts*, Baltimora.
- MUSTI D. 1989, *Storia Greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*. Roma - Bari.
- OLCESE G. 2004, *Anfore greco-italiche antiche: alcune osservazioni sull'origine e sulla circolazione alla luce delle recenti ricerche archeologiche ed archeometriche*, in DE SENA E. C. DESSALES H., *Metodi e approcci archeologici: l'industria e il commercio nell'Italia Antica*, “*B.A.R.*” *int. ser.*, 15 Oxford, pp. 173-192.
- PAPADOPULOS J. K. - PASPALAS S. A. 1999, *Mendeian as Chalkidian Wine*, in “*Hesperia*”, 68.2, pp. 161-168.
- PARKER A. J. 1992, *Ancient Shipwreck of the Mediterranean and the Roman Provinces*, *B.A.R.*, *int. ser.*, 580, Oxford.
- RAEPSAET G. - TOLLEY M. 1993, *Le Diolkos de l'Isthme à Corinthe: son tracé, son fonctionnement*, in “*Bulletin de Correspondance Hellénique*”, Vol. 117, pp. 233-261.
- SALVIAT F. 1990, *Vigne et vins anciens de Maronée à Mendé*, in KOUKOULI C. - CHRISANTHAKI C. - PICARD O., *Mnimi D. Lazaridi. Polis kai chora stin archaia Macedonia kai Thraki*, Thessaloniki.
- SAVELLI S. 2003, *Le anfore da trasporto*, in CUOZZO M. - D'AGOSTINO B. - DEL VERME L. (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli, pp. 103-126; 188-202.
- SIRANO F. 2005, *Appunti su una tomba da Teanum Sidicinum con bronzi etruschi e un'anfora di Mende*, in *Italica ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio 'I Sanniti'* (Libri Campano Sannitici IV), a cura di D. CAIAZZA, Piedimonte Matese, pp. 413-449.
- SPAGNOLO G. 2003, *Anfore da trasporto nord-egee in Occidente nel periodo arcaico e classico: l'esempio di Gela*, in FIORENTINI G. et ALII, *Archeologia del Mediterraneo: Studi in onore di E. De Miro*, Roma, pp. 619-639.
- SPARKS B. A. - TALCOTT L. 1970, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th, and 4th Centuries B.C.*, *The Athenian Agora XII*, vol. 2, Princeton.
- WHITEBREAD K. 1995, *Greek Transport Amphorae. A Petrological and Archeological Study*, Athens.
- VANDERMERSCH C. 1995, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile. IV^e - III^e s. avant J. C.*, Napoli.

Recensioni

PIETRO CAIAZZA, *Caravaggio e la falsa Maddalena*, L'officina dell'Arte 5, Edizioni Arci Postiglione, Salerno 2009, 216 pp., 51 ill. f. t.

Cade quanto mai opportuno, in coincidenza con le celebrazioni del IV centenario della morte di Michelangelo Merisi da Caravaggio (1610), questo volume focalizzato sulla rivisitazione e sulla discussione delle problematiche sia iconografiche sia iconologiche di un'opera del Caravaggio definita costantemente da quattro secoli come *Marta e Maddalena*, eseguita dal pittore lombardo verso gli ultimi anni del Cinquecento e dal 1975 presente nel Detroit Institute of Arts di Detroit (Michigan, USA).

Caiazza contesta infatti *in radice*, e senza scorciatoie né sconti, l'intitolazione del quadro, che fu ad esso attribuita in un inventario del 1606 e che da allora è stata da tutti gli storici dell'arte recepita tal quale, senza alcuna contestazione. Caiazza invece nega radicalmente che il tema del quadro possa riguardare le due sorelle nominate nei Vangeli, ed in particolare la figura della Maddalena, che negli anni recenti ha fatto scorrere tanti (e decisamente troppi) fiumi d'inchiostro. Ma questo lavoro non è un romanzo, bensì una rigorosa ricerca storica, che si sforza di risalire fino alle circostanze precise che diedero a Caravaggio l'occasione di elaborare il dipinto.

Lo studioso parte dalla constatazione che il quadro non presenta alcuno degli elementi iconografici tipici del personaggio della Maddalena (in particolare



denuncia l'assenza di gioielli, che in tutta la pittura tardomedievale, umanistica e rinascimentale caratterizzavano costantemente il personaggio medesimo). Inoltre, contesta che l'altro personaggio possa identificarsi con Marta, dato che costei è stata sempre rappresentata nella produzione artistica europea come una sorella maggiore e più anziana: la riprova di questo assunto è per Caiazza un'altra opera dello stesso Caravaggio di circa dieci anni posteriore (la *Resurrezione di Lazzaro*, oggi a Messina), nella quale Caravaggio rappresenta le due sorelle appunto secondo la tradizionale redazione iconografica, con Marta quale sorella anziana e

Maddalena decisamente più giovane: e cioè, l'esatto contrario di quanto appare nella tela di Detroit.

Dunque - sostiene Caiazza - sia l'assenza dei gioielli, sia l'impossibilità di identificare i due personaggi per l'età ed il ruolo ad essi tradizionalmente attribuiti, dimostrano che non possiamo trovarci dinanzi alle due donne dei Vangeli. Ma esistono anche due gravi errori interpretativi nella generalità degli studiosi: il primo è l'aver del tutto omesso di notare che la donna nel quadro è vistosamente incinta, e quindi non può essere la Maddalena; il secondo è che, anche dal punto di vista più rigorosamente teologico, le due donne rappresentate nella tela non possono in ogni caso essere Marta e Maddalena. Ed infatti, sostiene l'autore, se il quadro rappresentasse davvero il momento della conversione della Maddalena, tale impostazione sarebbe un grave errore sotto il profilo più strettamente teologico, in quanto rimuoverebbe dall'episodio il ruolo

centrale ed insostituibile che il Cristo ebbe nella conversione della peccatrice. Di conseguenza, Caiazza contesta la lettura iconologica in chiave 'mistica' effettuata nel 1975 da F. Cummings ed accettata troppo uniformemente da tutta la critica d'arte in quest'ultimo mezzo secolo: per Caiazza il Cummings giunge addirittura ad alterare il senso di un celebre inno di san Roberto Bellarmino (*Pater superni luminis*) che invece dimostra - a parere dell'autore - esattamente il contrario della proposta del Cummings in quanto, mediante una precisa formula trinitaria, l'inno richiama appunto il momento preciso nel quale Gesù guardò la Maddalena inducendola alla conversione. In questo senso, Caiazza rimprovera al Cummings di aver effettuato una confusione ingiustificata di opere di altri autori coevi al Caravaggio, che rappresentavano Marta *che rimprovera* la sorella per la sua vita peccaminosa, mentre invece secondo Cummings il Caravaggio fonderebbe insieme il momento del rimprovero con quello della conversione, ma in tal modo finirebbe (sebbene Cummings paia non rendersene conto) appunto per rimuovere o tacere il ruolo centrale di Gesù.

Qual è allora il soggetto dell'opera? Caiazza avanza un'ampia e precisa ipotesi, presentata entro due prospettive di indagine storica: la prima è quella che riguarda la committente stessa del quadro di Caravaggio, e cioè Donna Olimpia Aldobrandini; la seconda è quella che riguarda un confronto tra l'opera di Caravaggio ed un'opera di Tiziano, e che tocca conseguentemente anche il problema della maturazione da parte del Caravaggio di una sua poetica, sostanzialmente del tutto diversa, se non contrapposta, a quella del Tiziano e della pittura veneta del XVI secolo.

Caiazza fa infatti notare che Donna Olimpia Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII (1592-1605) e sorella del cardinal nepote Pietro Aldobrandini, in quattordici anni di matrimonio (1587-1601) con Gianfrancesco Aldobrandini, comandante generale dell'esercito pontificio, ebbe da lui ben dodici figli, e quindi era quasi sempre in stato interessante, come appunto Caravaggio rappresenta la donna centrale del quadro: e Donna Olimpia dovette essere - come del resto tutti ammettono - anche la committente del quadro, tanto che esso si trovava nella camera antistante la sua camera da letto, come testimonia un inventario redatto nell'anno 1606. Ma in quali circostanze e perché Donna Olimpia commissio-

nò il quadro a Caravaggio? Naturalmente, allo stato attuale della documentazione storica ed archivistica, noi non abbiamo documenti che forniscano motivazioni certissime: e tuttavia l'autore avanza una ipotesi altamente suggestiva, e con un buon grado di probabilità, o almeno di ragionevolezza.

A Ferrara, ricorda infatti Caiazza, Tiziano aveva dipinto verso il 1519-1520 un quadro su commissione del duca Alfonso I d'Este (da pochi anni vedovo di Lucrezia Borgia), nel quale Tiziano aveva rappresentato il duca con la sua nuova amata, Laura Dianti dalla quale ebbe dei figli e dei discendenti che però settant'anni dopo Clemente VIII considerò illegittimi al fine di poter rientrare in possesso di Ferrara, feudo della S. Sede. Come che sia, nel quadro il Tiziano aveva rappresentato i due amanti, Alfonso e Laura, in un momento di intimità mentre la donna faceva *Toiletta allo specchio* (come le varie copie del quadro presenti oggi in almeno quattro musei d'Europa vengono definite).

La singolarità del quadro di Tiziano in relazione a quello di Caravaggio consiste per Caiazza nel fatto che in quel quadro ferrarese Tiziano aveva rappresentato una decina di elementi che ricompaiono poi nella tela di Detroit: lo specchio convesso con il suo riflesso di luce, il tavolo con il vasetto di profumo ed il pettine, la 'fede', o anello, all'anulare sinistro, la posa stessa della donna, ed altro ancora. Caiazza sostiene allora che tanti elementi presenti nei due quadri non possono essere affatto casuali, bensì devono dipendere gli uni dagli altri: vale a dire che Caravaggio deve aver visto a Roma il quadro di Tiziano che rappresentava Alfonso e Laura, e deve aver ricavato proprio da questo quadro gli elementi che ritroviamo in comune nelle due tele, anche se da Caravaggio rielaborati e rifusi in un contesto del tutto diverso.

La lettura è supportata, a livello delle circostanze storiche contemporanee, proprio dalla vicenda del ducato di Ferrara e della sua 'devoluzione'. Infatti, nel 1597, papa Clemente VIII considerò estinta la linea legittima degli Este a Ferrara, ed incaricò il nipote card. Pietro Aldobrandini (fratello di Olimpia) di organizzare una spedizione militare verso Ferrara (guidata dal generale Gianfrancesco Aldobrandini, marito di Olimpia). La riconquista del ducato da parte del potere pontificio nel successivo 1598 comportò anche il trasferimento a Roma da parte del cardinale Pietro e del seguito papale (tra cui il card. Del Monte, amico e

protettore di Caravaggio, da lui ospitato nella sua residenza romana di Palazzo Madama) di moltissime opere d'arte presenti nel castello e nella città di Ferrara o anche acquistati dall'Aldobrandini a Venezia: in tale occasione, giunsero a Roma molte opere di Tiziano.

Caiazza, dunque, propone, sulla scorta di queste precise ed incontestabili circostanze storiche, l'ipotesi che tra i tanti quadri di Tiziano dovette giungere a Roma anche quello che rappresentava l'affetto di Alfonso I verso Laura Dianti, che questo quadro fu visto da Donna Olimpia la quale dovette commissionare a Caravaggio una tela che rappresentasse il suo stato di moglie *fedele e prolifica* (forse proprio come dono per Gianfrancesco): ma, non essendo presente costui a Roma (dato che era a Ferrara), Caravaggio deve aver sostituito all'uomo della tela del Tiziano una fantesca di Donna Olimpia che fa il conto sulle dita del tempo che manca al parto, e cioè proprio in riferimento all'avanzata gravidanza rappresentata con ogni evidenza da Caravaggio nella sua tela.

E, tuttavia, la conclusione alla quale Caiazza ritiene di poter approdare nella sua ipotesi interpretativa con-

siste nel fatto che con questo quadro Caravaggio ha avuto il destro - a seguito della commissione datagli da Donna Olimpia - per differenziare la sua poetica pittorica da quella di Tiziano e di tutta la pittura veneta, specie del secondo Cinquecento: non a caso, conclude, infatti, l'autore, è con questo quadro che Caravaggio cominciò, come dice il Bellori, ad 'ingagliardire gli oscuri' e cioè a chiudere lo sfondo delle tele con ombre sempre più fitte, dalle quali faceva poi balzare alla luce i protagonisti delle sue opere.

In conclusione, Caiazza, oltre a contestare decisamente l'attuale titolazione del quadro come di *Marta e Maddalena*, propone invece suggestivamente di intitolarlo come *La Fedeltà coniugale* (ovvero *Donna Olimpia Aldobrandini*) quale testimonianza dell'affetto di una moglie per il marito lontano, pensato dunque come dono per il ritorno dello sposo; ma propone anche di considerarlo come un momento nodale nella parabola artistica e spirituale del Caravaggio, molto più di quanto finora si sia riconosciuto, per l'elaborazione della poetica e della stessa visione del mondo, che Caravaggio in quei precisi anni andava elaborando.

Appunti di viaggio

In Cina: i guerrieri di Xi'an

Andare in Cina e non visitare il grande esercito di soldati in terracotta a Xi'an è come andare in Egitto e non vedere le piramidi.

I maestosi guerrieri di Xi'an, insieme alla Grande Muraglia, costituiscono ormai i simboli monumentali di una interessante nazione, desiderosa di mostrarsi e di proporsi con la grandezza della sua storia, la bellezza della sua arte e la tenacia operativa dei suoi tantissimi abitanti.

I lavori di ritrovamento del grande e di un meno noto 'piccolo' esercito di soldati in terracotta nei pressi di Xi'an, come i lavori della recente *Expo* di Shanghai, possono essere gli esempi del segno di una Cina determinata a cambiare con l'apertura a nuove tecnologie e a nuovi visitatori. Il rinnovamento, applicato nei campi più diversi delle attività umane, riguarda anche il turismo archeologico, considerato, per altro, una rafforzata fonte di guadagno e Xi'an con il suo parco archeologico, visitato da milioni di persone ogni anno, in questo caso lo conferma.

Tappa obbligata, dunque, Xi'an dista due ore circa di aereo da Pechino. Con il suo illustre passato di capitale imperiale, ma con una dimensione più umana rispetto ad altre città cinesi, offre nel parco imperiale di Qin Shihuang, ai piedi della collina artificiale di Li Shan, nella provincia di Shaanxi, uno spettacolo archeologico e culturale eccezionale.

Il colpo d'occhio della fossa n° 1 è immediato e suggestivo e induce a considerare la grandiosità dell'opera d'arte, il singolare ingegno e la fatica di chi ha lavorato 2200 anni or sono; motivazioni che giustificano che quest'opera sia stata annoverata tra i tesori patrimonio dell'Umanità indicati dall'UNESCO.

Ci si trova di fatto al cospetto della più importante scoperta archeologica del XX secolo: un capolavoro artistico e storico per il realismo con cui è stato



Fig. 1.



Fig. 2.

creato e che permette di approfondire le conoscenze della Cina dei primi anni dell'Impero.

Si tratta del tumulo mortuario del primo imperatore cinese, Qin Shihuang, colui che unificò la Cina e che a guardia della sua tomba fece realizzare un esercito di guerrieri di terracotta, riprodotti a grandezza naturale nel III sec. a. C. Cosicché mentre Roma contendeva a Cartagine il dominio sul Mediterraneo, in Estremo Oriente Zheng, un giovane monarca tredicenne, dava inizio al processo di costruzione del



Fig. 3.



Fig. 4.

gigantesco impero cinese. Quando fu nominato re dei Qin, nel 246 a. C., Zheng fu a capo di un regno che era in lotta da più di due secoli con le monarchie vicine. Nonostante fosse giovane, in poco tempo vinse i suoi nemici e unificò l'Impero. Come primo imperatore della Cina, con il nome di Qin Shihuang, volle la sua estrema dimora sotto il tumulo, oggi collina di Li. Qui costruì una vera e propria città sotterranea, una miniatura di tutto l'impero. Il mausoleo, circondato da due cerchi murarie, nell'ultima fase fu sepolto sotto un'enorme quantità di terra e ancora sconosciuta ne è la profondità.

Uno storico della dinastia Han, Si Maqian, scrive che il progetto imperiale era così ambizioso che per trentasei anni richiese il lavoro incessante di 700.000 uomini. Furono costoro a costruire templi lussuosi, alti torrioni, dimore e palazzi sontuosamente arredati. Il soffitto della tomba imperiale pare fosse adornato di costellazioni celesti in pietre preziose ed il pavimento, a forma di una vasta terra, era attraversato da fiumi e contornato da mari che non contenevano

acqua, ma mercurio. Gli edifici esterni per varie cause furono distrutti, ma si pensa che enormi ricchezze giacciono ancora sottoterra.

La scoperta archeologica fu casuale e la si deve ad un contadino della Comune agricola Yanzhai, che nello scavare un pozzo, durante la primavera del 1974, sul monte Li, trovò a 5 metri di profondità, a 1500 metri circa dal *tunnel* imperiale, la testa di un guerriero. Il contadino, oggi ottantenne, che orgogliosamente si compiace di rilasciare autografi ai visitatori del sito, riportò il fatto e il reperto alla Comune agricola che informò Pechino. Arrivarono sul posto gli archeologi che nel 1976 scoprirono l'esistenza di una galleria, dove erano allineate 6.000 statue, rappresentanti l'esercito personale dell'imperatore Qin, disposto per la battaglia.

I guerrieri di terracotta, che si trovano a 1,5 km ad Est del *tunnel* mortuario dell'imperatore, si dividono in tre gruppi, e sembrano pronti per intraprendere la guerra. Insieme ai soldati ci sono carri da guerra e cavalli. Un esempio della grandezza dell'opera ci è dato dalla fossa oblunga n° 1, la più grande, perché copre 14260 mq. In essa sono esposte 6.000 statue e cavalli di terracotta, carri di legno, organizzati in una formazione rettangolare di quattro parti: l'avanguardia, il corpo principale, le ali e la retroguardia.

Negli undici *tunnel* furono messi colonne di cocchi e fanti armati. Evidentemente il corpo principale dello schieramento, indicante la forza irresistibile dell'esercito! All'estremità, due squadre di guerrieri schierati di fronte a Nord e a Sud, come ali dell'esercito, sembrano pronti a resistere agli attacchi sui lati. A Nord-Est la fossa n° 2, su una superficie di 6.000 mq, ospita altri cavalli che tirano carri, alcuni per la cavalleria, altri guerrieri che portano in una mano la balestra. Alcuni indossano la corazza e tirano in ginocchio, altri in piedi, altri disposti in cerchio per tirare alternativamente contro i nemici.

Con una superficie di 500 mq circa, malgrado sia piccola, la fossa n° 3 ha una posizione più importante delle due maggiori, perché le figure rinvenute, i cavalli e i soldati sono muniti di strumenti da cerimonia e allineati come un corpo di guardia. E' qui che sono state scoperte corna di cervo e ossa di animali serviti per sacrifici, che attestano la funzione della fossa n° 3 come la sede del quartiere generale.

La dimensione dello scavo delle tre fosse è più di 20.000 mq. Il lavoro degli archeologi e dei restaura-

tori dal 1974 ad oggi è incessante e costituisce solo un terzo del progetto finito. Le metodologie di scavo e di conservazione sono molto particolari e le stesse da anni; vale a dire si ritrova, si ripara e si presenta il reperto nel museo che diventa, in questo caso, anche un grande ed efficiente laboratorio, dove oltre ad avvalersi della collaborazione di esperti di tutto il mondo, si utilizzano strumenti tecnologici moderni per la raccolta delle informazioni e per il restauro.

Per quanto riguarda le armi a corredo dell'esercito, per rendere più reale l'atmosfera della battaglia creata dallo schieramento dei soldati di Qin, esse sono state realizzate tutte in bronzo.

Spade, coltelli curvi, lance, alabarde, armi piccole e lunghe, archi, frecce, armi da tiro, asce, armi da cerimonia sono oggetti reali, importanti per documentare la storia cinese. Su di esse sono scritti, fini e sottili come capelli, i nomi degli artigiani o quelli dei generali. Le armi di bronzo dissotterrate furono realizzate con tecniche avanzate. Fuse e modellate, venivano limate, cesellate, perforate, lucidate e affilate secondo una *foggia standard* con tagli che rispettavano i principi della tecnologia, di alto livello, inimmaginabile in una società antica, senza strumenti moderni. E' stato verificato che le proporzioni delle leghe dei metalli impiegati erano preparate con accuratezza scientifica: le giuste proporzioni di rame e stagno nelle spade e nelle lance ne determinano l'esatta durezza; nelle punte delle frecce c'era meno stagno, ma il piombo era maggiore perché più velenoso. Ciò dimostra che durante la dinastia Qin, si era trovato uno *standard* relativamente 'scientifico' per determinare le proporzioni del metallo e rendere le armi più potenti. Una loro particolarità è anche una tecnica antiruggine. Tante armi sepolte da più di 2200 anni sono infatti ancora lucide e ben affilate e dalle analisi risulta che tutte sono state cromate in superficie con un'opera artigianale molto specifica.

Del grande esercito di terracotta è da ammirare l'arte plastica delle statue. Nelle tre fosse i circa 8.000 guerrieri schierati con i loro cavalli in file regolari danno subito l'idea della maestosità e della potenza militare. In genere una statua è alta 1,80 m; le più alte misurano 2 m e tutte raffigurano uomini forti; un cavallo di terracotta è lungo 2 metri e alto 1,70; uguale ad un cavallo vero. E' da sottolineare che le grandi quantità e le dimensioni non sono comuni alle figure di terracotta scoperte per le dinastie successi-

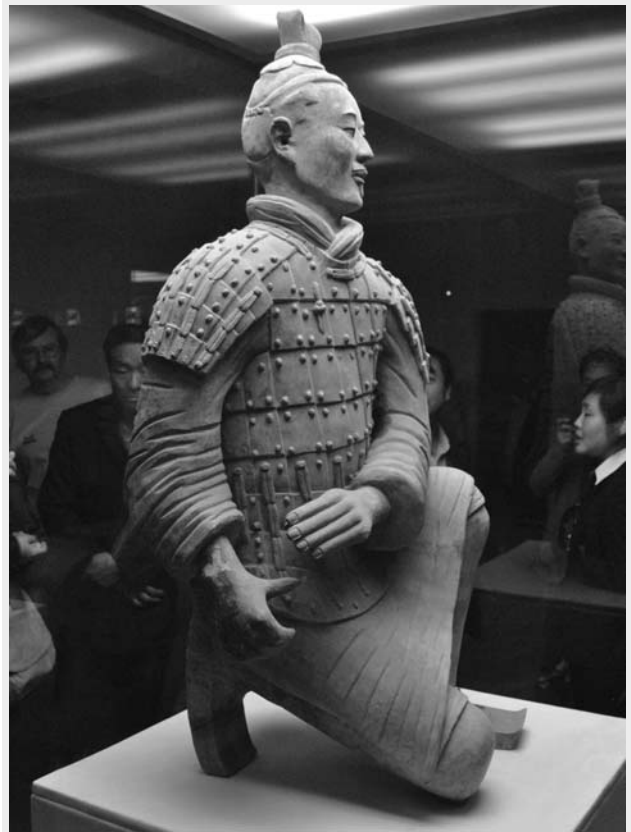


Fig. 5.



Fig. 6.

ve. Un altro elemento singolare è lo stile realistico che si legge nella figurazione vivida ed autentica delle statue. Il realismo scultoreo dei reperti è sorprendente nella robustezza dei cavalli, nella divisione dei guerrieri per grado, nella differenza degli abiti, dei berretti, delle cinture o delle armature che indossano. I generali, per esempio, vestono due toghe lunghe con sopra un'armatura decorata a squame, calzature con la punta rivolta all'insù, cappelli con piume di fagiano, e il loro atteggiamento è leggiadro e distinto. Diversamente abbigliati sono gli ufficiali subalterni o i soldati eretti od inginocchiati.

Un elemento sorprendente è la fattura del viso, per cui ogni statua è un capolavoro d'arte individuale: ogni viso, col suo diverso atteggiamento, è una pagina di dettagli personali; talvolta è ritratto anche qualche difetto, come il labbro leporino.

Davanti a tanta varietà di personaggi sentiamo tutta la vitalità che esprimono e pare che stiano lì ad aspettare di poter aprire la bocca per conversare con noi, pronti a raccontare le loro vicende.

Per quanto riguarda la pittura dai colori sgargianti occorre dire che esso è un altro elemento artistico che impreziosisce i numerosi reperti. Quasi tutti i guerrieri ed i cavalli furono dipinti a colori, ma a causa dei danni provocati dagli incendi e dalle erosio-

ni del suolo, dovute all'azione disgregatrice dell'acqua nel corso di due millenni, la pittura originale sulle statue e sui cavalli oggi è purtroppo quasi sparita. Il colore conservato è quello dai toni accesi e dai contrasti forti, formato da pigmenti minerali che comprendono il rosso, il verde, il blu, il bianco, il nero e il giallo. Originariamente le figure umane e i cavalli erano quindi assai più belli e splendidi di oggi. Il risultato artistico è il frutto di un'alta tecnologia di fabbricazione della terracotta ottenuto nella Cina antica e i tre gruppi di guerrieri costituiscono non solo uno spettacolo estetico per il visitatore, ma anche una testimonianza dell'antica arte militare cinese, le cui tecniche strategiche sono leggibili nell'aspetto e nella postura dei guerrieri che sembrano aspettare solo un ordine del loro imperatore per muoversi.

A corredo dei guerrieri, nel grande museo sono anche due carrozze con cavalli di bronzo colorato, finemente lavorato; di recente scoperta, esse testimoniano l'alta tecnologia sviluppatasi nella Cina antica nella lavorazione del bronzo.

E questo per il visitatore è il giusto completamento di uno spettacolo meraviglioso, certamente da non perdere!

Indice

Editoriale	p. 3
<i>di Gabriella d'Henry</i>	
In ricordo del nostro Fondatore, Nicola Fierro.....	p. 5
<i>di Felice Pastore</i>	
La congiura di Capaccio	p. 9
<i>di Nicola Fierro</i>	
Roccagloriosa, la <i>tabula</i> osca ed il caduceo: frammenti di un discorso sulla 'città' italica	p. 19
<i>di Maurizio Gualtieri</i>	
I culti orientali in Campania nelle testimonianze archeologiche	p. 29
<i>di Giovanni Vergineo</i>	
Il <i>tópos</i> della <i>Campania felix</i> nella poesia latina	p. 47
<i>di Francesco Montone</i>	
Giustiniano	p. 59
<i>di Pietro Crivelli</i>	
L'eremitismo rupestre, Prepezzano e la grotta dell'Angelo	p. 71
<i>di Adriano Caffaro</i>	
Il santuario di S. Maria della Grotta e la Chiesa di S. Felice del casale di Balsignano nell'agro di Modugno (BA): luoghi di culto di un percorso antichissimo	p. 79
<i>di Claudio Armenise - Aurelia Daniela Rana</i>	
Il 'caso d'Oderisio': il Maestro, la Croce e prospettive di lettura per una critica mancata	p. 89
<i>di Gianmatteo Funicelli</i>	
Analisi storica, archeologica e conservativa di due antiche cripte salernitane	p. 101
<i>di Maria Amoruso</i>	
Di san Tommaso sull'omonimo monte a Polla	p. 109
<i>di Vittorio Bracco</i>	
Ricordo di Werner Johannowsky	p. 113
<i>di Bruno d'Agostino</i>	
Notizie dagli scavi	
Presentazione	p. 115
<i>di Maria Luisa Nava</i>	
Salerno. Lo scavo di alcune sepolture in Via Vicinanza.....	p. 119
<i>di Roberta Altobello</i>	
Salerno. Le iscrizioni tardoantiche dalla necropoli di via Vicinanza	p. 125
<i>di Chiara Lambert</i>	
Salerno. Corso Vittorio Emanuele: cinque nuove tombe e resti di una fornace da calce	p. 129
<i>di Laura Mirabella</i>	

Archeologia nel centro storico di Salerno: le stratificazioni di Piazza Sant'Agostino	p. 133
<i>di Monica Viscione</i>	
Lo scavo per il parcheggio della tangenziale a Pastena (Salerno): alcune osservazioni sul paesaggio antico	p. 139
<i>di Raffaella Bonardo</i>	
Salerno. Approvvigionamento idrico nell'area picentina	p. 143
<i>di Daniela Pierno</i>	
Area del Termovalorizzatore di Salerno: notizie preliminari dello scavo archeologico	p. 147
<i>di Amedeo Rossi</i>	
L'area sepolcrale dell'Età del Bronzo in località Ostaglio (Salerno).....	p. 163
<i>di Tsao Cevoli</i>	
Il popolamento della Valle del Grancano in età romana	p. 169
<i>di Monica Viscione</i>	
Il commercio marittimo nel Tirreno meridionale: nuovi dati da un relitto nelle acque di Palinuro	p. 175
<i>di Vincenzo Di Giovanni</i>	
Recensioni	
PIETRO CAIAZZA, <i>Caravaggio e la falsa Maddalena</i>	p. 181
<i>di Adriano Caffaro</i>	
Appunti di viaggio	
In Cina: i guerrieri di Xi'an	p. 185
<i>di Rosalba Truono Iannone</i>	

Finito di stampare
da *Arti Grafiche Sud, Salerno*
nel mese di *Novembre 2010*